

**RIME PIACEVOLI  
DI GIO. BATTISTA  
FAGIUOLI  
FIORENTINO.  
PARTE PRIMA -...**

---







3.4.181<sup>I</sup>















R I M E  
PIACEVOLI  
D I  
GIO: BATTISTA  
FAGIUOLI  
FIORENTINO.  
*P A R T E S E S T A.*



IN LUCCA, MDCCXXXIV.

Per Salvatore, e Gian-Domen. Marscandoli  
*Con Licenza de' Superiori.*

*Ex Legato Dno. Equite & Honoris  
Francisci de e Harrij*

3. h. : d

# SONETTI

## SACRI.



### SONETTO I.

**S**IGNOR, per qual desio scendi dal cielo,  
I uogo, per non trovar da stare in terra?  
Tu te' padron del tutto, e Rè del cielo;  
E in figura di servo or vieni in terra?  
Tu, che godi beato, eterno in cielo,  
Vieni a patir, fatto mortale, in terra?  
Forse non ha per sodisfarti il cielo  
Cosa, che sol possa trovarsi in terra?  
Ah ( mi rispondi al cuor ) nè, non è in cielo  
Quello, che più bram' io; ma solo in terra:  
E a farne acquisto io però lascio il cielo.  
Vo' salvar l' uom, ch' ormai perisce in terra:  
E per farlo qual Dio, felice in cielo,  
Io vengo a farmi un miser' uomo in terra.

A 2

Col

## P A R T E S E S T A.

### I I.

**C**OL novello apparir di sfolgorante  
 Stella nel ciel, non più veduta in pria,  
 D' Oriente a' tre Rè si discoprì,  
 Il eran Natale del Divino infante.  
 Nè piero alcun di loro, in quell' istante  
 Abbandonò la regia sua natia:  
 E lunga superando ed aspra via,  
 Giunse a prostrarsi al Re de' Re davanti.  
 Devoti offriro in umili maniere,  
 Incenso, Mirra, ed Oro, a quel Signore,  
 Che dell' offerta pia mostrò piacere.  
 Deh di tal doni oenuno imitatore  
 Si faccia: e Incenso fian nostre Preghiere,  
 Mirra la Penitenza, ed Oro il Cuore.

### I I I.

**E**Rode l' empio con idea rubella,  
 Di falsa devozion fattosi adorno,  
 Il nuovo nato Re nel suo contorno,  
 Per adorare anch' egli, i Magi appella;  
 Quando ad essi fra il sonno Iddio favella,  
 E impone lor, del rio tiranno a scorno,  
 Che a' regni lor per altra via ritorno  
 Facciano, e guida lor tornò la Stella.  
 Deh, alma mia, che dormi, ( Iddio ti dice )  
 L' Erode è il tuo peccato, a cui tornare,  
 Come già tu facesti, or più non lice.  
 Al ciel per altra via ti dei portare,  
 Ch' è il tuo paese: e Stella tua felice,  
 E' la mia Grazia, che di nuovo appare.

## IV.

**I**O son quell' amoroso e buon Pastore  
 Delle mie pecorelle; e per la loro  
 Difesa e guida, io prima ogni martoro  
 Son per soffrir, per dar l' anima e il cuore,  
 Vigilante le guardo a tutte l' ore;  
 Perchè son la mia speme, e il mio tesoro;  
 E cerco, per dar lor lieto ristoro,  
 L' onda più pura, il pascolo migliore.  
 E se alcuna mancarne avvien ch' io veda,  
 Le valli, i monti e le foreste affordo,  
 Perch' oda la mia voce, e a me, sen rieda.  
 E pure oh quanto mai l' orecchio han serdo  
 Al mio chiamar pietoso! a farsi preda  
 Corrono, ad onta mia, del lupo ingordo.

## V.

**C**orrono sì, ed hanno tanto a vile  
 La voce mia, che più si danno al corso;  
 Fralle mie braccia loro offro soccorso,  
 Per ricondurle allo smarrito ovile;  
 Ed esse, com' i' usassi un atto ostile,  
 Piu chè a me lor Pastore aver ricorso,  
 Voglion del lupo andare incontro al morso,  
 Che al dolce suon della mia voce umile.  
 Ei le lacera e sbrana, io l' accarezzo:  
 Egli affettato il sangue lor desia,  
 Io di lor vita il sangue mio fo prezzo.  
 E pur dall' odio di tal bestia ria  
 Trar gradimento, e dal mio amor disprezzo  
 Possono? Oh mia disgrazia! oh lor pazzia!

## VI.

**P**ER salvi noi condur del cielo al porto,  
 Si se vil servo questo Dio Signore:  
 E per lasciare a noi tutto il conforto,  
 Aggravò se d' ogni più fier dolore.  
 Ei fu percosso e calunniato a torto:  
 Egli divenne reo del nostro errore:  
 E come tale eccol trafitto e morto.  
 Oh verso noi mortali immenso amore!  
 Si ruppero le pietre al crudo scempio:  
 Il Sol privo di rai si rese oscuro:  
 Si divisè in due parti il vel del tempio:  
 S' aprirono i sepolcri, e tutti furon  
 Segni di duolo: e il nostro tuor sì empio  
 Sarà de' fatti alla pietà più duro?

## VII.

**Q**uest' immagine pia d' un Dio, che muore,  
 E muor per me su dura croce esposto,  
 Ah che mi dice: O peccatore, accostò  
 Vienmi, se in petto mai nudristi amore.  
 Mira, se puoi, senza provar orrore;  
 E se pietà da te non va discosto,  
 Ogni più fiero insulto in me deposto,  
 Mani e piedi trafitti, e aperto il core.  
 Il sangue sparso ahndò per ogni vena:  
 E se saper tu vuoi quai furon l' armi,  
 Che fan di me così funesta scena;  
 Son le tue colpe: e il pianto andor rispiarmi?  
 Ancor non mi ti doni? ah fia tua pena,  
 Maggior d' ogni tuo fallo, il non amarmi.  
Misera



## VIII.

**M**isera Italia, e chi ridir mai puote  
 Le tue sventure? Il tuo bel seno invellè  
 Ferro stranier: t' inondan rie tempeste;  
 Il suol, che ti sostien, crolla e si squote.  
 Ah se tu senti in così orrende note  
 Gridare a re: Le colpe tue son queste:  
 E se tu credi, che la man celeste  
 Stringa il duro flagel, che ti perquote;  
 A piè di questo Dio, che in uman velo  
 Per te nacque e morì, piangi e differra  
 Col fuoco de' sospiri il cuor di gelo.  
 Con lui fa pace, e non avrai più guerra:  
 Colle lacrime tue serena il cielo;  
 E il pentimento tuo ferma la terra.

## IX.

**S**ignor, ti miro agonizzante in Crocé,  
 Crudelmente penar pel fallo mio:  
 Tu l' innocente sei, il reo' son io:  
 E a mirarti, e a parlarti ho vista e voce?  
 Oh empietà della mia colpa atroce,  
 Giunta a tal segno in modo acerbo e rio,  
 Che per saziarla fattosi uomo un Dio,  
 Alla morte per me s' offrì veloce.  
 Ah se pietade è in voi d' un Dio, che langue,  
 Come asciutti miei lumi il rimirate?  
 Come parli mia lingua, ed egli è esangue?  
 Deh accenti miei, pel duol muti vi fate:  
 E voi (mentr' egli versa un mar di sangue)  
 Almeno un mar di pianto, occhi, versate.

A 3

Ver.

## . . X .

**V**ergine eccelsa, e quale umano ingegno  
 De' sommi pregi tuoi può dir mai tanto?  
 Qual cigno v' è di così dolce canto,  
 Che le tue lodi di ridir sia degno?  
 Gli astri più chetari dell' eterno Regno  
 Di formarti corona hanno per vanto:  
 Il Sole ambisce a te servir di manto:  
 La Luna a farsi del tuo piè sostegno.  
 Gli Angeli or in mirare il tuo bel viso,  
 Or di tua purità l' intatto giglio,  
 Più perfetta hanno in Ciel la gioja e il riso.  
 Ma che? da più stupore inarco il ciglio:  
 Sceie chi ti credè dal Paradiso,  
 E invaghito di te, si fe tuo figlio.

## . XI .

**N**on per anco era il mondo, e gli elementi  
 Indistinti e confusi eran tra loro:  
 Nè l' eterno Architetto, al gran lavoro  
 Per dar principio, anco sciogliea gli accenti,  
 Creati ancor non eran de' viventi  
 I primi padri, che la causa foro  
 Colla lor colpa del comun martore,  
 Da cui non sono stati i figli esenti.  
**MARIA** però prima del tutto eletta  
 Era del gran Motore: e a lei fu dato  
 D' esser trall' opre sue la più perfetta.  
 Or come puote esser in lei notato  
 Neo di colpa giammai, s' ella concetta  
 Era pria, che ci fosse anco il peccato?

Che

## XII.

**C**He alla tua santa immagine davanti,  
 O di Dio Figlia, Genitrice, e Sposa,  
 „ Tornin con mutazion non favolosa  
 „ Aridi gigli, freschi, e verdeggianti,  
 Non mi reca stupor: sono i tuoi vanti,  
 Sempre il candor di custodir gelosa:  
 Nè vuoi, benchè terrena e fragil cosa,  
 Senza un tal pregio al tuo cospetto innanti.  
 Anzi te stessa tralle spine un Giglio  
 Chiamò il tuo sposo; perchè volle attento  
 Te sola esente dal comun periglio.  
 Deh, chiamar noi giacchè con pari evento  
 Gigli di purità non può il tuo Figlio,  
 Ci chiami spine almen di pentimento.

## XIII.

**I**N questi dì; che dall' eccelsa mole  
 Il sacro eterno Amor fece partita,  
 E degli Apostol sulla turba, unita  
 Infuse l' infuocate alte parole;  
 Ecco donna, se pur dir non si vuole  
 Diva con più ragion, che a darci aita,  
 Essendo morti, ci donò la vita,  
 Questa vita immortal, che fu sua prole.  
 La veste il Sole, e de' suoi rai l' adorna;  
 E s' è lieve a scaldare un cuor gelato,  
 Un altro Sol nel grembo suo soggiorna.  
 Sole, che di Giustizia è il Sol chiamato;  
 Ma per lei, chi pentito a lui ritorna,  
 Lo preva in Sole di Pietà cangiato.

CH

## XIV.

**C**Hi è costei, ch' alla celeste foglia  
Sale dal basso miserabil suolo?  
E colla sua non più caduca spoglia,  
Colma di grazie, vien portata a volo?  
Or' appagata sia la vostra voglia,  
O d' Angeli e Beati eletto stuolo:  
Questa è MARIA, che d' ogni ben dispoglia  
La terra, e vanne ad arricchire il polo.  
Ma non pensate già, s' ella si mostra  
Con voi parziale, o fortunate squadre,  
Ch' abbia posto in oblio la valle nostra.  
Quel Dio, ch' è di lei Figlio, e Sposo, e Padre,  
Se destinolla per Regina vostra,  
Di noi la volle e Protettrice e Madre.

## XV.

**V**ergine e Madre del Motor sovrano,  
Ch' hai la Luna per foglio, il Sol per veste,  
Ornato il crin di stelle assieme conteste,  
E le grazie di Dio tieni in tua mano;  
Qul, dove serve il mare al Re Toscano,  
Volgi Benigna un guardo tuo celeste:  
E tua somma bontà pronta s' appreste  
A gridar quanto può lo sforzo umano.  
Odi pretesa il supplichevol grido,  
Che tra gli applausi tuoi lieto risuona,  
Odi festoso rimbombarne il lido.  
Che se all' Immagin tua ricca corona  
Offre di gemme e d' oro il popol fido;  
L' anima e 'l cuore a te consacra e dona.  
Nel

## XVI.

NEL dì, ch' apparve in sull' Esquilio monte  
 Mirabil Neve a disegnare un Tempio,  
 Dove il chiese Maria, disfatto l' empio  
 Ottomano restò d' Eugenio a fronte:  
 Vuol Maria, che in tal dì da noi si conte  
 Delle sue grazie un memorando esempio:  
 E che l' Aia infedele il proprio scempio  
 A suo dispetto in simil dì racconti.  
 Sempre un tal giorno, deh fa tu, gran Madre,  
 Lieto vicende eh' a' tuoi figli apportate:  
 A' tuoi ribelli sempre avverse et adre.  
 Che sia tal Neve, con diversa sorte,  
 Fuoco di zel nelle Cristiane squadre:  
 Nell' inimiche, orrido giel di morte.

## XVII.

CHI è quest' uom, ch' è vergine e marito  
 D' una donna, ch' è Vergine, ed è Madre:  
 E il Figlio, di cui dee chiamarsi Padre,  
 E' per essenza eterno ed infinito:  
 E Figlio tal, d' umanità vestito,  
 Pien di doti ammirabili e leggiadre,  
 A cui servon del ciel l' alate squadre,  
 Qual suddito a quest' uom dee stare unito.  
 Chi è mai quest' uomo? e qual sovràn potere  
 Ha quaggiù in terra? qual sì bianco giglio  
 Ha d' innocenza? qual bontà e sapere?  
 Questi è Giuseppe, che il divin consiglio  
 Sol fra tutti trovò degno d' avere  
 Per Isposa Maria, Gesù per Figlio.

Avi.

## XVIII.

**A** Vidi d' eseguire empio precetto,  
Ministri di tiranna feritade  
Vengonvi ad assalire: a quelle spade  
Tutti, o figli, esponete ignudo il petto.  
Se caderete esangui al mio cospetto,  
Vi mirerò, ma senza aver pietade:  
E questa verso voi mia crudeltade  
E' d' una madre il più cordiale affetto.  
De' tormenti saran brevi i perigli,  
Eterni i premj in ciel, se voi costanti  
Vi saprete valer de' miei consigli.  
Imparino da me le madri amanti:  
Non sol mi basta i figli amar da figli,  
Che vo' potengli anche adorar da Santi.

## XIX.

**F**igli, viscere mie, da me nutriti  
Col proprio sangue, e da me strinti al seno  
Con quel materno amor, che non vien meno,  
Ad altri affetti or voi convien che inviti.  
Oggi bisogna generosi arditi  
Vincer la Morte: e che mirati sieno  
Con giubbilo da me sopra il terreno  
I vostri corpi laceri e feriti.  
So, che direte: oh cruda madre! oh cuore  
Di dura selce, che vedrà di gelo  
Le nostre salme, e non n' avrà dolore!  
Ah rò, miei cari figli: io v' amo, e celo  
Sotto la crudeltà l' immenso amore,  
Che qual sia stato lo saprete in cielo.

Ove

## XX.

O Ve ne andavi, o padre? e qual consiglio  
Così ti mosse a ribellarti a Dio?  
Da questo chiostro e qual pensier sì rio  
Ti faceva prender vergognoso esiglio?  
Sol perchè tu conosca il tuo periglio,  
Fra' ceppi t' imprigiona il poter mio:  
E in azione simil sappi, che io  
Quanto barbaro più, più ti son figlio.  
Anzi, perchè io son figlio, al cuore io sento  
Maggior fiamma di zelo avere accesa,  
Che ministra vigore all' armento.  
Al genitore in somigliante impresa  
Saria la reverenza un tradimento,  
Viltà l' amor, l' ubbidienza offesa.

## XXI.

CHe il valor di tue squadre e del tuo brandò  
T' acquisti i regni, e le corone intesa:  
E che tutta alla fin la terra istessa  
Soggiaccia riverente al tuo comando;  
Biasmar da me non ti si può; ma quando  
Resta da te l' onor, la fama oppressa;  
E va la frode all' omicidio annessa;  
Qual peccato più reo, qual più nefando?  
Quel, che ti cinge il crin, diadema d' oro  
Ti può cadere: e' in un mortal cipresso  
Cangiarsi in breve il trionfante alloro.  
Cesare, se tu vuoi ti sia permesso  
Vincer lo Scita, e debellare il Moro,  
Imparà prima a superar te stesso.

Con

## XXII.

**C**On nuova crudeltà, non anche udita,  
Empio Sicario ad inferir si diede  
Nell' innocente Pietro; a tal che chiede  
Ogni percossa una mortal ferita.  
Ma di quel grand' erce la destra ardita  
Col sangue istesso, che al ferir succede,  
Scrivea sopra il terren, ch' alla sua fede  
Anche col suo morir volea dar vita.  
Ad onta d' ogni strazio e pena atroce  
Pubblicar volle testimone invito  
Con sanguigni caratteri la croce,  
Fu dal voler di Dio così prescritto,  
Che se un Pietro dovea negarlo in voce,  
Dovesse un Pietro confessarlo in scritto.

## XXIII.

**A**Dempi pur le scellerate brame,  
D' opra rea non men empio esecutore;  
Rendimi pur bersaglio al tuo furore;  
Tronca del viver mio, tronca lo stame.  
Della tua crudeltà sazia la fame  
Nelle viscere mie, svelle mi il cuore:  
Sarà la gloria mia tanto maggiore,  
Quanto tu rendi il mio morir più infame.  
Formi pure il mio sangue ampio oceano:  
In quel sarò per la costanza un scoglio,  
Da i flutti del tuo sdegno urtato in vano.  
Anzi ch'è in fede di mia fede io voglio  
Farne scrittura; e sia penna la mano,  
Inchiostro il sangue, e questa pietra il foglio.



## XXIV.

**O** Del mio buon Signor empj ribelli,  
Eccomi semivivo, e già spirante:  
Già queste membra lacerate e infrante  
Cedono a' vostri barbari flagelli:  
Già son lassi gli spirti, i sensi imbelli;  
Io però son nella mia fe costante;  
Sol morendo mi duol, che al volgo errante  
Manca la voce, onde di Dio favelli.  
Ma che? del sangue mio con questo fonte  
Si scriva: e come al Regno eterno vassi,  
Leggansi in pietra le sanguigne impronte.  
Dell' Evangelio mio così vedrassi  
Le leggi a far altrui palesi e conte;  
Che s' io sia muto, parleranno i sassi.

## XXV.

**G**l' à, per punire il fraticida indegno,  
Giovanni contro lui la Parca affretta:  
E l' ira ad ammorzar, che il sen gl' infetta,  
Non val di compassione alcun ritegno.  
Del trafitto Signor d' amore in segno  
Chiede vifa colui, che morte aspetta:  
Ei generoso allora, alla vendetta  
Antepose il perdon, fugò lo sdegno.  
Vide l' eroico oprar chi tutto vede:  
E chinata la fronte all' atto pio,  
Di sommo gradimento un cenno diede.  
Accento proferir già non s' udì;  
Che se il tacer dello stupor fa fede,  
Sì grand' azion fece stupire un Dio.

Pron-

## XXVI.

**P**ronto recuso, o Re, l'oro e l'argento;  
Che ad erigere un chioffro offrir mi vuoi;  
Che male in piè si sostterrebbe poi  
Dell' estorsioni tue sul fondamento.  
Non è tuo quel denar, mio nol consento;  
Nè io ricever, nè tu dar lo puoi.  
E' sangue questo de' vassalli tuoi,  
Da te svenati in cento modi e cento.  
Vedilo quì grondar, mira il tuo dono,  
Ch' è tua barbarie: e mira quì scoperta  
Le tue buon' opre, che tuoi furti sono.  
Rapine son, di carità coperte;  
Se schivar vuoi vendetta, e aver perdono;  
Deh fa' restituzioni, e non offerte.

## XXVII.

**P**ietro, alla pietra egual ti scorgo oh quanto !  
Quella a' colpi s' oppon colla durezza:  
E tu costante ancor fusti altrettanto,  
De' flagelli in soffrir l' orrida asprezza.  
Quella talora con mirabil vanto  
In fonti d' acque a prò d' altrui si spezza;  
E tu maravigliose onde di pianto  
Spargesti, ad ottener l' altrui salvezza.  
E' fredda quella, e fiamme in se riferia:  
Tu di fuoco nel cuor, fusti di gelo,  
Allorchè i sensi rei ti mosser guerra,  
Sol questa differenza io ne disvelo;  
Che per centro le pietre hanno la terra,  
E tu per centro avesti sempre il cielo.

Tu

## XXVIII.

TU che di Rosa il vago nome porti,  
 Co' pregi tuoi quei della Rosa onori;  
 Tu decoro de' chioitri, ella degli orti;  
 Tu grande tra' beati, ella tra i fiori.  
 Tu portasti di spine i crini attorti,  
 Fralle spine ella trae vitali umori;  
 Tu dell' eterno Sol provi i conforti,  
 Ella gode dal Sole a' primi albori.  
 Tu di splendori ornata, ella di fronde:  
 L' odor dell' opre tue non ebbe eguale;  
 Il più soave odore ella d' fonde.  
 In questo varia sol, che quella frale  
 Languendo, in breve ogni suo pregio asconde;  
 Se' tu no' pregi tuoi sempre immortale,

## . XXIX .

Q Ual ti muove desio, grand' Eroina,  
 Di corona di spine e in un d' argento  
 A cingerti le tempie? è tuo l' intento  
 D' esser così col Re del ciel regina?  
 Ovvero ad imitarlo si destina  
 All' innocenza tua questo tormento?  
 Qual' Ei per pietà d' altri, hai tu contento  
 D' esser verso di te cruda e ferina?  
 Forse con quell' argento a te pinoso,  
 Ch' a tanti è grato, vuoi mostrar, che al fine  
 Anche questo metallo è tormentoso?  
 Ma che ammirar, se il tuo dorato crine  
 Cinge ferto così duro e spinoso?  
 La Rosa non va mai senza le spine.

E

Ubbi.

## XXX.

**U**bbidite, ministri empj, alle voci  
 Del tiranno crudel, vostro signore;  
 Mille pene inventate, e mille croci,  
 Per tormentarmi con maggior dolore.  
 Laceratemi il seno, e nel mio cuore  
 Incrudelìte ognor viepiù feroci:  
 Su via . codardi, su, non più dimore,  
 Alimento porgete a' fuochi atroci.  
 In questo letto ardente; ( oh me felice! )  
 Che arrecar mi dovria doglia mortale,  
 Riposo eterno di sperar mi lice.  
 Sia questo il rogo, nve la spoglia frate  
 Lasciando l' alma mia, nuova fenice,  
 Per volarsene al ciel, forga immortale.

## XXXI.

**Q**Uà rivolgete il piè, miseri erranti,  
 Dove per dare a voi grato ristoro,  
 Spargerò dalla mano ampio tesoro:  
 Il servirvi saran miei pregi e vanti.  
 Benchè gli omeri miei porpora ammantì,  
 Benchè cinga il mio crin diadema d' oro,  
 Benchè monarca, il mio regal decoro  
 Non perde no, prostrato a voi davanti.  
 Del sovrano Motor vi ravvis' io  
 Immagin troppo vive; ond' è ben degno,  
 Ch' io rivolga ver voi l' affetto mio.  
 In servirvi userò l' arte e l' ingegno:  
 Sto, mentre servo voi, servendo Iddio:  
 E Dio quando ch' io servo, allora io regno.  
Fer-

## XXXII.

**F**erma devoto, o peregrin. le piante,  
E per alto stupor le ciglia inarca:  
Di Lodovico il fral chiude quest' arca,  
Che del Gallico ciel fu degno Atlante,  
Esser santo poté benchè regnante:  
Si pregìò d' umiltade, e fu monarca;  
Nè seppe la sua voglia esser mai parca,  
Nell' opre di pietà sempre costante.  
Contro i ribelli a Dio nobili imprese  
Tentò, sospinto da celeste zelo;  
Non fazio del perdon, premiò l' offese.  
Quindi deposto il suo corporeo velo,  
Dal suo caduco a un regno eterno ascese;  
Passò di terra a dominar nel cielo.

## XXXIII.

**S**olighi abitator d' antri remoti,  
Rigidi anacoreti. uomini austeri,  
Tiranni di voi stessi aspri e severi,  
Che sempre offriste al patimento i voti:  
Voi, che sovra il terren chini e devoti,  
Intenti contemplaste alti misteri:  
Voi, che, per debellare i sensi altieri,  
Fuste al fuoco costanti, al cielo immoti;  
Odoardo v' arrechi astio e stupore:  
Unito ei colla sposa ottenne il vanto  
Di conservare il verginal candore.  
Umile dimostrossi in regio ammanto:  
Servo, mentre sul trono era signore;  
E seppe essere insieme Monarca e Santo.

## XXXIV.

**F**Emmina rea , d' impure fiamme accesa ,  
 Di Filippo oscurar volle il candore :  
 E fingendo d' aver pentito il cuore ,  
 Lo richiese di guida all' alta impresa .  
**V'** accorse il Neri , e da colei pretesa  
 Non l' emenda trovò del proprio errore ;  
 Ma la di lui caduta , e il gran valore ,  
 Ch' ella vantò nella di lui sorpresa .  
 Fugge egli allora , e così può schernire  
 Chi di macchiar sua purità si gloria :  
 Sa cedendo pagnar , vince in fuggire .  
 Oh nobil codardia piena di gloria !  
 Oh smabil timor più d' ogni ardire ?  
 Oh fuga degna d' una tal vittoria !

## XXXV.

**F**ilippo il saggio , a procurare intento  
 A se stesso e disprezzo e derisione ,  
 Allor che in stima è più fralle persone ,  
 Legger facezie veder fassi attento :  
 Ridere , e assaporarle , ed il contento  
 Mostrarne coll' applauso : e l' opinione  
 Chiederne allegro per l' approvazione ,  
 E farsi creder uom senza talento .  
**Grand' umiltà !** ma senza imitatore ;  
 Mentre oggi il più ignorante , quel mostrare  
 Si vuol più delle stampe il correttore .  
 Perchè si stimi tal , si fa trovare  
 Sempre fra' libri ; ma il signor Dottore  
 Non intende il Latino nè il volgare .

Qual

## XXXVI.

**Q**ual co' ben di quaggiù grand' odio avete,  
Filippo, mai, che ad un' inferno intento  
A farvi erede di copioso argento  
Replicate sdegnato, e non volete?  
E sì nel recusar costante siete,  
Che per fuggir di nuovo un tal cimento,  
Con improvviso insolito portento  
L' egro benefattor sano rendete.  
Deh sian questi miracoli insegnati  
A certi nostri santi nuovi e strani,  
Da cui farebbon al contrario usati,  
Non per non aver roba nelle mani,  
Darien la sanitate agli ammalati;  
Ma per averne, la torrieno a i sani.

## XXXVII.

**D**E' peccatori i gravi falli udia  
Il buon Filippo; e facile, e leggiera.)  
Pena a loro imponendo, a se severa  
Egli delle lor colpe il duol soffrìa.  
Oh ardente amor, che dentro al cor nutrìa!  
Oh non intesa carità, ma vera!  
Egli innocente, perchè il reo non pera,  
Al gastigo di lui se stesso offrìa.  
Pietà simile a' nostri di rincreosce.  
Dov' è chi per altrui sia penitente?  
A far da reo per ben d' altrui chi esce?  
Anzi vuol far da giusto il delinquente:  
E de' peccati suoi, se gli riesce,  
Fa far la penitenza a chi è innocente.

XXXVIII.

O Tutti quanti voi, che correggete,  
 E che la via della pietà insegnate,  
 Da Filippo lezioni prima pigliate;  
 Perchè in tal forma non la sbaglierete.  
 Pubblici i falli occulti non farete,  
 Con danno dell' onor, dell' onestate;  
 Salve l' alme saran, non disperate:  
 Grati a Dio, non al diavolo farete.  
 Filippo a convertire il peccatore,  
 Non minacce, castigo, o violenza,  
 Ma usò giudizio, caritate e amore.  
 Chi di ciò non ha nulla, in coscienza  
 Malissimo farà da correttore,  
 Come si vede per esperienza.

XXXIX.

S E tanta caritate in terra aveste,  
 Che in tempo ancor d' universale sesto  
 Tutto quello di pan scarso alimento  
 A voi somministrato, altrui porgeste;  
 Or che abitate la magion celeste,  
 Dove non è penuria o patimento,  
 Viepiù in mancanza tale di frumento  
 La vostra patria sovvenir potrete.  
 Ma Filippo odo dir: Come, o fratello?  
 La mia Firenze piena di granai  
 Prova di carestia l' aspro flagello?  
 Che di cotesti ce ne sieno assai  
 E' vero ( rispond' io ), Santo mio bello;  
 Ma del grano però non ve n' è mai.

Di



## XL,

**D**I caritade ognor varie facelle  
Al pio Filippo ardeano il seno;  
Ma furon le più ardenti nondimeno  
In foccorrer le misere donzelle.  
Non volea, che a mendiche verginelle  
Cruda necessità levasse il freno  
Della vergogna; onde venisse meno  
L'innocente candor, che la fa belle.  
Or de' caritativi arde nel cuore  
Diverso zelo, il qual, come ho veduto,  
A me sembra pazzia, piucchè fervore.  
Alle fanciulle povere ogni ajuto  
(Non prima, ch' elle perdano l'onore)  
Si porge dopo, quando il han perduto.

## XLI.

**D**Unque ove lieto la splendente face  
Vibra Imeneo: e dibattendo l'ali  
Viepiù l'accende Amore, e d'aurei strali  
Cinto, non guerra intima, nè, ma pace;  
Di far cantare a voi, Filippo, piace,  
In vece di festosi inni nuziali,  
Il quarto Salmo de' Penitenziali,  
Quel che s'intuona a chi desonto giace?  
Ah che voi l'intendeste: se conviene  
Il Miserere a chi si suol pentire,  
Ed ancor a chi è morto torna bene;  
Con gran ragion voi lo faceste dire,  
Perchè a colui, che a pigliar moglie viene,  
Non resta che il pentirsi, e che il morire.

## XLII.

**V**Oi, che per parer santi alle brigate,  
 Correte a collo torto per le vie;  
 E benchè diate spesso in eresie,  
 Direttori dell' anime vi fate;  
 Al contrario, Filippo rimirate,  
 Per santo non parer, finger pazzie,  
 Applaudir de' romanzi alle follie,  
 Dir facezie, e prorompere in risate.  
 E pur nè voi, nè egli avvien che acquisti  
 Giocchè vorria; perchè niun crede a quanto  
 Tutti vi siate con finzion provvisti.  
 Anzichè il mondo voi stima altrettanto  
 Ipocriti, maligni, avari, e tristi;  
 Quanto sincero lui, pietoso, e santo.

## XLIII.

**F**ilippo umil, che disprezzaste tanto  
 Ogni pregio sublime in voi raccolto,  
 Che talor, per tenerlo altrui sepolto,  
 Fino il coprìste di pazzia col manto.  
 E in ciò pur quanto v' adoprasse, e quanto  
 Ne' Fori, con saltar discinto e incolto,  
 In vece d' acquistar nome di stolto,  
 Tutti v' ammiran faggio, e adoran Santo.  
 Deh illuminate quei di mente lieve,  
 Che vorrieno imitarvi; e al bujo assai  
 Sono, in pigliar la via, che far si deve.  
 Servan di scorta ad essi i vostri rai:  
 Altrimenti è per lor sortire in breve  
 Di farsi pazzi, ma non santi mai.

Legge

## XLIV.

**L** Egge di sacri eroi le insigne gesta  
Ignazio, il difensor del regno libero:  
E già deposto il brando ed il cimiero,  
Cangia le ricche spoglie in rozza vesta.  
Ad impresa maggior la mente ha desta,  
Non più del mondo, ma di Dio guerriero:  
Già di se stesso domator severo,  
Immortali trionfi in ciel s' appresta.  
Oh divina lezione, libro beato,  
Carte erudite, a cui fu dato il vanto  
D' essere in cise il gran saper notato!  
Da questo il gran Lojola apprese tanto,  
Quanto apprendere si può: più avria 'mparato,  
Se imparar più potea, che farsi Santo.

## XLV.

**D** Avanti a voi, gran Figlia e Genitrice  
Di quel, che vi creò, chino e devoto  
Depongo l' armi, e le consacro in voto;  
Che più trattarle al braccio mio non lice.  
Delle mie nuove imprese esecutrice  
Basti la lingua sol, per render noto  
Del vostro figlio il nome in clima ignoto,  
In terra infida, in barbara pendice.  
Per lui servir, la mente mia s' ingegni;  
Che se avverrà, che l' opre mie non spregi;  
Quai di mia servitù premj più degni!  
Oh di mia nobiltà più chiari fregi!  
Se già servii chi comandava a i regni,  
Servirò adesso chi comanda a i Regi.

Spada

## XLVI.

**S**pada, che già de' miei trionfi a parte  
 Fusti: e col balenar del fiero lampo  
 Minacciasti terror, negasti scampo,  
 Da te pentito il pensier mio si parte.  
**A** Pallade ini dò, mi tolgo a Marte:  
 Di guerriero furor più non avvampo:  
 Corro alle scuole, ed abbandono il campo:  
 Altr' armi non vogli' io, che sacre carte.  
 Di tromba e di tambur suon furibondo  
 Sdegno di udir; che sol può farmi eterno  
 D' insegnamenti pii suon più giocondo.  
 Così maggior la gloria mia discerno:  
 Potea pugnando intimorire il Mondo,  
 Voglio studiando or debellar l' Inferno.

## XLVII.

**Q**uesti in abito vile, in volto austero,  
 Mendico peregrin d' ogni paese,  
 E che ad ognor la carità richiese,  
 Non è qual ravvisarlo fa il pensiero.  
**Q**uesti è il nobile Ignazio, il gran guerriero,  
 Che si azzordò nelle più ardite imprese:  
 E a costo infin del sangue suo difese  
 La gloria, e i regni del Monarca Ibero.  
**C**ercò di miserabile in sembianza:  
 E a chi provò di fame aspro martoro,  
 Diè quella, eh' ei trovò, scarsa pietanza.  
**C**hiese per se; ma d' altri fu il ristoro:  
 Nè fece, com' alcuni han per usanza,  
 Chieder per altri, e di mangiar per loro.

Davanti

## XLVIII.

**D**Avanti al figlio, che alla destra siede  
Dal suo Padre immortal nell' alto polo,  
Mossa dal santo amor, portata a volo  
Così parlò tutta pietà la Fede:  
Perchè fusse del cielo ogni uomo erede,  
Degli Apostoli tuoi l' amato stuolo  
Mandasti a render noto in ogni suolo,  
Che quella io son, che fo immortal chi crede.  
Or s' apre ignota terra, ov' io m' ascondo:  
Nè veggio Eroi, ch' a region sì vasta  
Portino del mio nome il suon giocondo.  
Rispose allor quei, ch' al destin sovrasta:  
A pubblicarti a questo nuovo mondo,  
Già fu eletto il Saverio, e solo ei basta.

## XLIX.

**I**n fido mare, usurpatore ardito,  
Allor ch' io tento con un Dio di pace  
Di mitigar lo sdegno tuo vorace,  
E tu vie più rubel me l' hai rapito.  
Or vanne gonfio pure: e in ogni lito,  
Nel tuo roco fragor fatto loquace,  
Vanta, che gemma in te si chiude, e giace,  
Di valore incredibile infinito.  
Ma non pensar, che lungamente oppressa  
Tu la debba tener nel sen profondo:  
Ben tosto in poter mio sarà rimessa.  
Ritrovarti sper' io, Signor del Mondo;  
Che se tu se' la veritade istessa,  
La verità non suole andare al fondo:

Non

## L.

**N**on vaneggia la vista : egli è pur questo  
Dell' Austria il Sol , ch' è nell' occaso involto ;  
Ma la real presenza e chi gli ha tolto ?  
Dov' è il vago sembiante , ancorchè mesto ?  
Ardiron già di far scempio funesto  
Putridi vermi dell' augusto volto ?  
Il cadavere ancor non è sepolto ,  
E guasto e putrefatto egli è sì presso ?  
Dunque così dell' uom l' ore son corte ?  
Sì veloce anche i regi il Tempo annulla ?  
E non cerchi , alma mia , miglior tua sorte ?  
Apprendi il tutto in chi ridotto è in nulla :  
Nuova vita t' insegni or l' altrui morte :  
E serva questa tomba a te di culla .

## L I.

**T**anto avea di patir le voglie accese ,  
I sensi per punir nemmen ribelli ,  
Che mille ad inventar pene e flagelli  
Il buon Luigi avidamente attese .  
Per cavallo restio pungente arnese  
Offerse il caso alla sua vista ; ed elli  
Per versare di sangue ampj ruscelli ,  
Con quel sovente il gentil corpo offese .  
Quelle acute stellette usò il suo zelo ,  
Accidè a torfi dal mondo il cuore imbellè  
D' ogni pigrizia dileguasse il cielo .  
E ben nutrir dovea vive fiammelle  
Di fervido desio di gire al cielo ,  
Se per stimoli a' fianchi avea le stelle .

Dim.

## . LII.

**D**immi, e perdona all' ardir mio, Gaetano:  
Alla tua povertà come pretendi  
Prestar soccorso, se nemmen t' arrendi  
A prender quanto dà pietosa mano?  
Dunque l' oro da tanti ambito invano,  
Offerto a te, di ricusare intendi?  
Queste massime tu solo comprendi,  
Dotato d' intelletto sovrumano.  
Povero d' ogni bene, in vile ammanto,  
Con famiglia mendica e bisognosa;  
Ed i sussidj disprezzar cotanto?  
Oh sentimenti d' alma generosa!  
Tutto lascia Gaetan, per esser Santo:  
E non fa il Santo, per buscar qualcosa.

## LIII.

**D**I Lutero seguia l' enorme esempio  
L' indegno Occhino: e sotto un falso ammanto  
Di zel di nostra fe, cibava intanto  
D' eretico velen l' alme nel tempio.  
Di Partenope bella ambiva l' empio  
D' infettar tutti i vaghi lidi: e il vanto  
Già n' ottenea; quando Gaetano al canto  
Della falsa sirena ordì lo scempio.  
Mercè del grand' eroe, disperso errante  
Andò l' empio Profeta: e ferme in porto  
La naufragante Fè posò le piante.  
Ad apprendere, ipocriti, io v' esorto,  
Che ad ingannar di Dio chi è fido amante,  
Non val pallido volto, e collo torto.

Da-

## LIV.

**D**Avanti al Re, che tra' celesti cori  
Preme di stelle e d'or foglio superno,  
Stava Gaetano; e con affetto alterno  
Porgeva preci; ed ottenea favori.  
Cinto d'ineffinguibili splendori  
Di Giustizia vedea quel Sole eterno;  
E meditava nel suo puro interno,  
Per unirsi con lui, le vie migliori.  
Quando acceso d'ardor più santo e forte  
Il cuor dal petto suo vide diviso,  
Volando penetrar l'empiree porte;  
Che se lo spirito sta nel cuore assiso,  
Godè Gaetan la non più udita forte,  
D'andar, pria di morire, in Paradiso.

## LV.

**D**ell'Adriatico mar notante legno  
Fendeva il seno instabile infedele,  
Quando in un tratto d'Aquilon crudele,  
E di Nettuno imperversò lo sdegno.  
Sbalsò la nave per l'ondoso regno,  
Rotte le sarte, e lacere le vele,  
Nulla giovando del nocchier fedele  
L'industria della man, l'occhio, e l'ingegno.  
Quando Gaetan dalle sdrucite sponde  
L'ira de' flutti a mitigar si prese,  
Che impedivan solcar le vie profonde.  
Tosto placido e cheto il mar si rese,  
Che la superbia ad abbassar dell'onde  
Dall'umiltà di Gaetano apprese.

La



## LVI.

**L**A regiz, dove sta Giove tonante,  
E quanto tutto il cielo in se divide,  
Sugli omeri posare il Mondo vide  
Del poderoso Mauritano Atlante.  
Il peso al fin della magion stellante  
Di quel colosso ogni poter deride;  
Onde in ajuto egli ne chiama Alcide,  
Il polo a sostener già vacillante.  
Ciò di poeta, di bugie secondo,  
Fu non men falso, che gentil pensiero,  
Favolosa invenzion, detto giocondo.  
Ma quel Dio, che del tutto ave l'impero,  
Della sua croce a sostener il pondo,  
Che chiamasse Gaetano, o questo è vero.

## LVII.

**A** Mar te, Signor mio, per te patire  
Sol bramo e chiedo; e tu non vuoi, Signore,  
Accrescer pene al corpo, e fiamme al cuore,  
A proporzion di questo mio desir.  
Ah se fusse mai ver, che tu gradire  
Non volessi da me pena nè amore,  
Mia gran sorte saria tanto rigore,  
E grazia singolar tanto martire.  
Poichè amar e patir, colla speranza  
Di tua corrispondenza e gradimento,  
Non è amarti, e patir per te a bastanza.  
Io nè premio all' amor, nè al patimento  
Cerco, per amar te con più costanza,  
E patire per te con più tormento.

Cin-

## LVIII.

**C**Into de' sagri arredi, erasi Andrea  
Già portato all' Altare: e riverente  
A invocar colla lingua, e colla mente  
Il Divin Padre incominciato avea.  
Giunse tal voce al trono, ov' ei sedea:  
E il caro servo suo gradì talmente,  
Che il volle seco allora: e immantinente  
Gl' impedì la grand' opra, e sì dicea:  
Sempre grato mi fu, quando al mio foglio  
Offristi in olocausto il figlio mio;  
Ma vittima in sua vece oggi ti voglio.  
Quindi osserva l' amor, che ti port' io:  
In sacrificio d' aver te m' invoglio,  
Pria che tu m' offra in sacrificio un Dio.

## LIX.

**L**O zelante di Mira almo pastore,  
Chero ed ascoso in notte tenebrosa,  
Con mano liberale e generosa,  
Di tre donzelle assicurò l' onore.  
O di vera pietà nuovo splendore,  
Deh illumina, acciò imparino qualcosa  
Certi, che in cera brusca e minacciosa  
Pensan, gridando, d' estirpar l' errore.  
Voglion, che si conservi alma innocente  
In corpo, che digiun langue e si duole!  
Si dice molto, e non si dà niente.  
Chi lesa l' onestà veder non vuole,  
Più della lingua abbia la man valente:  
Un pò più carità, manco parole.

Non

## LX.

**N**on ti rechi spavento, o dia stupore  
Se dal tuo bacio il piè ritrassi, o Pio;  
Segno questo non fu dell' odio mio;  
Ma fu portento del mio grande amore.  
Voller genti malvage e traditore,  
Che l' uccisor di te fusse il tuo Dio:  
Ed ingannando i baci tuoi, fust' io,  
Che vita son, della tua morte autore.  
Ma possibil non è, che sia disciolto  
Il viver tuo da me; mentre mi vedi,  
Che per darlo ad altrui, a me l' ho tolto.  
Nè la morte darei, se non la diedi  
Al traditor, ch' ardì baciarmi il volto,  
A to, che amico, umil mi baci i piedi.

## LXI.

**A**Ntonio, tu, che a gran battaglia accinto  
Inerme e solo, intrepido guerriero  
Tutto l' Averno spaventoso e fiero  
Vedesti a piedi tuoi prostrato e vinto.  
Onde in premio d' avere in lacci avvinto  
Dell' infuocato Abisso il popol nero,  
Sulle fiamme e su i bruti aver l' impero  
Si fe tuo vanto, e pregio tuo distinto.  
Deh per pietà della comun sventura  
Mira, quanti animali attorno sparsi  
Guastano il mondo, e in qual si trova arsura.  
Incendj nuovi vedi ognora alzarfi;  
Però piglia di noi maggior la cura,  
Mentre crescon viepiù le bestie e-gli arsi.

C

Tom-

## LXII.

**T**ommaso, e perchè sei sì miscredente?  
Perchè non credi il Redentor già morto,  
Il tuo caro Maestro, or sia risorto,  
Se non lo tocchi, e vedi chiaramente?  
**A'** Discepoli suoi, che fedelmente  
Tcl fan palese, il non dar fede è torto:  
In così fatto caso il far l' accorto,  
Non è vivezza, ma follia di mente.  
Credi, ch' han detto il vero; e cinto d' ostro  
Trionfante, d' aver redento ognuno,  
E' per salire al suo celeste chiosstro.  
Sì credi, e non aver timore alcuno:  
Avresti ben ragion nel secol nostro,  
Che non si può più credere a nessuno.

## LXIII.

**E**Ra il giorno, che al Sol s' anticiparo  
Del risorto Signor per gioja i rai,  
Quand' egli volle a Caterina ormai  
Mostrar dell' amor suo segno ben chiaro.  
Maria la penitente, ed il preclaro  
Angelico Dottore, e turba assai  
D' alati spirti, non veduta mai,  
Facean corte al lor duce amato e caro.  
Era seco la sua madre amorosa,  
Che a Caterina fe porger la mano:  
E con prezioso anello egli la sposa.  
Alma felice! il suo divin sovrano  
Impaziente, ch' ella sia sua sposa.  
Dal Ciel discende in questo basso piano.

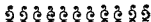
Ch'

## LXIV.

CH' io lasci questa grotta, ove giocondo  
E fortunato eleisi il viver mio;  
Dove dagli uomìn lungi, unito a Dio  
Il Paradiso ancor godo nel mondo;  
Ch' io torni al patrio tetto, a cui m' ascondo;  
E di quel, ch' io lasciai, soglio natío,  
Che m' offre adesso un tradimento rio,  
Debba salire a sostenere il pondo;  
Non fia mai ver: quest' antro oscuro e nero  
E' la mia reggia, ove de' sensi a scherno,  
Armato di ragion, governo e impero.  
Po di brame ribelle aspro governo,  
Vinto me stesso, e trionfante spero  
Non questo frale aver, ma un regno eterno.



# SONETTI MORALI.



## SONETTO I.

**U**N augellino udii così canoro ,  
 Che per goderne più , dov' era , andai :  
 E prigioniero in gabbia il ritrovai ,  
 A cui gli occhi di più tolti anche foro .  
 Po<sup>o</sup> acqua , e cibo vil , magro ristoro  
 Del viver suo meschin farsi mirai :  
 E come puoi cantare , allor gridai ,  
 In tal misero stato , in tal martoro ?  
 Ma in qual peggiore è l' uom , se il lume ha spento  
 Della ragione , e tra passioni involto  
 Trae da breve piacer scarso alimento ?  
 E così schiavo , e in tenebre sepolto ,  
 Non mai sazio , mal vive , e pur contento  
 Si chiama , e lieto pur festeggia ! oh stolto !  
Rac-

## I I.

**R** Acchiuso in gabbia un augellin vid' io  
 Svolazzar quà e là sempre indefesso,  
 Per tentar, se il fuggir gli era permesso,  
 E libero tornare al vol natïo.

Gli dissi: oh pazzere!, poni in oblio  
 La libertà, ch' è già perduta adesso;  
 Non consumare il tempo, e te con esso;  
 Che di trovarla più vano è il desio.  
 In mesto canto ei replicommi allora;  
 Oh di me tu più folle, che ti stai  
 Tralle tue colpe avvinto, e il soffri ancora!  
 Puoi liberarti col voler, nè il fai:  
 Io, che non posso, e pur ci penso ognora;  
 E tu, che puoi, pur non ci pensi mai.

## I I I.

**I**O me n' andava tacito e soletto,  
 Godendo dell' orror d' erma foresta;  
 Ed or su quella fronda, ora su questa  
 Udii cantare allegro un augelletto.  
 Ah, volea dirgli, oh folle, oh semplicetto  
 Dove t' affidi mai? forse in cotesta  
 Selva il villano ignota rete innesca,  
 Per far preda di te per suo diletto.  
 Ma poi mi volsi a me, che vò scherzando  
 In questo mondo, piacchè selva oscuro,  
 E pongo in esso ogni pensiero in bando;  
 E forse già la morte acerbo e duro  
 Laccio mi tende, appunto adesso quando  
 Più vivo lieto, e me ne sto sicuro.

## I V.

**F**ermarsi un augellin fianco dal volo  
 Vidi fra i rami d' albero frondoso,  
 Quando d' accesa polve un strepitoso  
 Colpo lo fere, e cade morto al suolo.  
 Ah! quanto lo compiansi! ah! quanto duolo  
 Sentii del meschinello! il suo riposo  
 Fu sua sventura: e il cacciatore ascoso  
 D' ucciderlo pigliò quel tempo solo.  
 Ma che quella di lui? se pari ancora  
 E' la disgrazia mia? segue mie scorte  
 Chi di farmi sua preda ha brama ognora.  
 E di mia vita nel cammin se a sorte  
 Crederò lieto riposare, allora  
 Di colpirmi darò tempo alla morte.

## V.

**I**nquieto augellino, e che t' accora  
 In quella gabbia, ov' hai cibo e ricetto  
 Senza pensiero? e pur tu sdegnosetto  
 Salti, e svolazzi, e tenti uscirne fuora.  
 Ah, mi risponde schiamazzando ognora,  
 Qual trovar non poss' io pace e diletto:  
 Fui libero a volar per l' aria eletto,  
 Non in terra prigione a far dimora.  
 Rimproverar n' un tratto all' alma mia  
 Udii, che lieta alcun non sente duolo  
 Della sua miserabil prigionia.  
 Vive contenta in questo basso suolo  
 Nel carcer, dov' è chiusa: e affatto obliata,  
 Che fu creata, per volare al polo.

Qual



## VI.

**Q**ual fanciullo bendato erra sovente  
 De' compagni a cercar la turba ascofata;  
 Percoffe ed urti il gir così gli costa;  
 E pur s' inoltra il pazzere! ridente.  
 Nel suo periglio ei gode; onde imprudente,  
 Benchè la benda scior possa a sua posta,  
 Perchè del giuoco sciocca legge gli osta,  
 D' esser cieco così vuole e consente.  
 Tale per giuoco fatto cieco anch' io,  
 Di quei diletti a ricercar pensai,  
 Perchè più ascofi, più cari al desio.  
 Oh quante volte caddi! oh quante errai!  
 Nè gli occhi mi lasciò l' impegno mio,  
 Per veder il mio male, aprir giammai.

## VII.

**L**A madre amante al pargoletto figlio  
 Pone in dito talor gemma lucente:  
 Ei, che di quella non ne fa il valente,  
 Con disistima vi rivolge il ciglio.  
 L' osserva un tristo, e a porvi su l' artiglio,  
 Del genio si preval dell' innocente:  
 In cambio gli offre un pomo; e quei ridente  
 Approva di buon gusto il reo consiglio.  
 Ah semplicetto! vorrei dir, ch' hai fatto?  
 Ma io, che so, ch' alma nel seno ascondo,  
 Ch' è del mio padre Dio dono e ritratto?  
 Gemma, che non ha prezzo; ed io giocondo,  
 Che ben ne so il valor, pur la baratto  
 Con ogni vil piacer, che m' offre il mondo.

## VIII.

**Q**Uei, che di notte è per cattiva strada,  
Dove già cadde, o di cader paventa,  
Se alcun lume ad offrirgli, avvien ch' ei senta,  
Ed ei nol cura, stando fermo a bada;  
Chi non dirà: se vuol cader, ch' ei cada,  
Perchè non segue quella luce, e tenta  
Di togliersi al timor, che lo sgomenta,  
Mentre così non sa dov' egli vada?  
Ah di costui, che di men scusa è degna,  
Nel rio sentier, dov' erra or l' alma mia,  
Ch' al bujo in esso sempre più s' impegna.  
**Q**uanti lumi dal cielo Iddio le invia,  
Perchè gli segua! ed ella orma non segna,  
E ferma stassi nell' orror di pria.

## IX.

**Q**Ual peregrin, che nel più cupo errore  
Di folto bosco dalla notte oscura  
Vien sopraggiunto, onde non più sicura  
Trova la dritta via d' uscirne fuore:  
Se a caso di balen breve chiarore  
Pur gliel' addita, ed ei di gir trascura  
Subitamente; e chi più l' assicura  
Che risorga a suo prò nuovo splendore?  
Tal malaccorto passeggiar son' io,  
Che nella selva rea di questo mondo  
Alle tenebre in mezzo ognor travio.  
Ah che se l' occhio al buon cammin ascondo,  
Or che a vederlo un raggio ebbi da Dio,  
Chi sa se mai mi manderà il secondo?

Al

## X.

**A**L Peregrin, che corre via smarrito  
 Per valle oscura, senza senno e guida,  
 Se amica voce fu dal poggio grida:  
 Indietro, indietro, olà, torna spedito:  
 Nel sen costì vicin d' antro romito  
 Serpe divorator crudo s' annida:  
 Ei l' ode, e innanzi pur di gir s' affida,  
 Chi il compatisce, se poi n' è inghiottito?  
 Questi nel mondo io son, ch' erro, e non bado  
 Al buon sentier: mi dice al cuore Iddio,  
 Che il piè rivolga, ch' all' Inferno io vado.  
 Io l' ascolto, e m' inoltro, e ognor travio:  
 Or chi m' avrà pietà, se poi vi cado,  
 Di tantò mal se la cagion son' io?

## XI.

**S**E io vedessi un passeggiar sì stolto,  
 Bramoso di tornare al patrio tetto,  
 Comodo albergo ch' ei volesse eretto,  
 Dove per una notte alloggio ha tolto;  
 Non griderei, pien d' ira a lui rivolto:  
 Per viaggio tu sei, con solo oggetto  
 Di giugner presto al suol natío diletto;  
 E in tal disegno or quì ti fermi involto?  
 Oh pazzo! e pazzo io più di lui che il grido,  
 Più degno di rimprovero e di scherno.  
 Che sono in via per questo mondo infido.  
 Bramo alla patria gire; e non discerno,  
 Che stabilisco transitorio il nido,  
 Mentre a gran passi vò a trovar l' eterno.  
Come

## XII.

**C**OME a guardare un rapido torrente  
 Audace villanello immerge il piede:  
 E dopo che bagnar tutto lo vede,  
 Nondimen più s' inoltra arditamente:  
 E quanto v'è più innanzi, e viepiù sente,  
 Che l' onda cresce; egli però non cede:  
 Torna indietro, gli è detto; ed ei non riede:  
 L' assorbisce alla fin l' alta corrente.  
 Dalle colpe così nell' acqua fella  
 Se messi incauto il piede, e ognor m' affido,  
 Ed ostinato più m' affondo in quella:  
 Se sordo io son, quando a tornare al lido  
 Voce del ciel tutta pierà m' appella,  
 Sommerso relierò nel flutto infido.

## XIII.

**A**L Marinar, che dopo atra tempesta  
 Condusse in salvo il maltrattato legno,  
 Finchè lo refarcisca, e fa di segno  
 Di riselcare ancor l' onda funesta;  
 Qual, vorrei dir, temeritade è questa,  
 Di ritentar de' flutti il fiero sdegno?  
 Folle, va pur, che di perir se' degno  
 In quel periglio, che da te s' appresta.  
 Poi se me guardo, che talora osai  
 Di ritornar, da rea baldanza scorto,  
 A' immergermi in quei falli, onde scampai:  
 Pentito appena se m' increbbe il porto,  
 E de' vizj nel mar mi rigettai  
 Ben fia mio danno, se vi resto assorto.

Getta

## XIV.

**G**etta nell' onde accorto pescatore  
 Esca, che l' amo in se nasconde e ferra;  
 Corte schiera di pesci, ed un l' afferra,  
 Risvegliando negli altri astio e rancore.  
 Credon, che di fortuna ogni favore  
 Gusti in quel cibo; ed ohi ciascun quant' erra!  
 Per quello appunto tratto viene a terra,  
 E di sua preda fatto preda, muore.  
 Così fra noi, ciò che da i più si brama,  
 Chi d' ottener pur una volta ha in sorte,  
 Affortunato il cieco volgo il chiama.  
 Ma chi ben mira, dove in breve il porte,  
 Di sua felicità l' ascosa trama,  
 Vedrà, che quella è suo tormento e morte.

## XV.

**V**edi quel ragno, quanto girà ed erra,  
 E con quanti disagj urta, e contrasta;  
 Un velo in aria per compor, che basta  
 A lui, sicchè ne gode, e in quel si ferra:  
 Quando cruda fantesca, a fargli guerra,  
 Con poche frondi avvinte in cima a un' asta,  
 La fragil tela in un momento guasta,  
 E il folle tessitor con essa atterra:  
 Tale è chi tutto soffre, e gli anni spende,  
 L' opra ideale per veder compiuta,  
 Dove sue brame d' appagar pretende.  
 Colla falce vien Morte, e tronca ardità  
 Il van disegno, in cui fermarsi intende,  
 Tagliando a un tratto a quel meschin la vita.  
 Qual

## XVI.

**Q**ual rozza impura massa estratto l' oro  
 Dalla miniera, nella sua fucina  
 Al fuoco, alle percosse lo destina  
 Il fabbro indostre, e gli usa ogni martoro.  
 Ma con questo, che par crudo lavoro,  
 Così lucido il rende, e lo raffina,  
 Che temprata acquista così pura e fina,  
 Che diventa suo pregio, e suo tesoro.  
 Sì l' uom di fango vil misera mole,  
 Con varj mali in questa terra pria  
 Dal Divin Fabbro tormentar si suole;  
 Perchè purgato d' ogni macchia ria,  
 In ciel poi rilucente al par del Sole,  
 Suo grato oggetto, e sue delizie ci sia.

## XVII.

**V**idi la faccia scolorita e bella  
 Di colei, che ad amar toccommi in sorte:  
 Era fatta di ghiaccio in grembo a morte,  
 Senza spirto nel sen, senza favella.  
 Piansi, e dissi al mio cuore: ecco lì quella,  
 Che ti tenne fra' lacci, e fra ritorte:  
 Ah come il fato in ore brevi e corte  
 Le vite al libro suo scrive e cancella!  
 E tu dicevi, alla ragion restio,  
 Ch' era celeste una bellezza frale,  
 E Divina la man, che ti ferì.  
 Deh se non vuoi mentir, col dolce frale  
 Fa che t' impiaghi il vero eterno Iddio,  
 E allora l' amor tuo farà immortale.

Occhi

## XVIII.

O Cchi miei, che faceste? oh del mio cuore  
 Custodi infidi, ed imprudenti scorte,  
 Per voi l'ingresso in lui trovò la Morte;  
 Ed a voi ciechi rassembrovvi Amore.  
 Ah che ben m' avvegg' io del vostro errore,  
 Infelici pupille, e poco accorte:  
 In terra vi fissaste, e d' altra sorte  
 Non è l' Amor quaggiù, che Morte in fuore.  
 Deh rimirate il ciel: lassù la vita  
 Stassi, ch' è il vero Amore: questo all' interno  
 Da voi trapaissi, per non far partita,  
 E allor degni di premio, e non di scherno,  
 Occhi, vedrete voi luce infinita;  
 Ed il mio cuor godrà l' Amore eterno.

## XIX.

Sulle rive d' un fiume un dì posando,  
 In osservar, come correa quell' onde,  
 Lor volli dir: dove sì preste? e donde  
 Partiste mai con tanta fretta, e quando?  
 Deh fermatevi un poco, almen guardando  
 La terra, ch' entro al sen v' apre le sponde;  
 Ve le ingemma di fior, d' erbetto, e fronde;  
 E voi senza gradir gite passando?  
 Ma quelle, il corso lor senza fermare,  
 Mi risposer con rauco mormorio:  
 Non è la terra, è nostro centro il mare.  
 E non impari (allor dissi al cuor mio)  
 Che ti fermi nel mondo, e il vuoi mirare?  
 Ah vanne, egli non è, tuo centro è Iddio.  
 Alma

## X X .

**A** Lma mia, che racchiusa in spoglia frate,  
 Così contenta e lieta ivi dimori,  
 E nel fango tommerfa il mondo adori;  
 E regnar pensi in schiavitù mortale;  
 Deh conosci te stessa, e mira, quale  
 Sovrana nobiltà tua stirpe onori:  
 Tu se' conforte de' superni cori:  
 Se' dell' eterno Sol raggio immortale,  
 Tu se' la bella immagine divina  
 Del tuo fattore, e del suo regno crede,  
 Dove trono di Stelle a te destina.  
 Or se dal mondo speri ogni mercede,  
 Se vil serva non curi esser regina,  
 O che tu non hai senno, o non hai fede.

## X X I .

**V** Eggio del viver mio, quanto più vivo,  
 Appressarsi la fine, e viepiù corte  
 Farfi quelle poch' ore, a cui di morte  
 Succede il certo, e sempre incerto arrivo.  
 Io carco d' anni e di delitti, e privo  
 Di forze e di buon' opre, e senza scorte,  
 Che m' assicurin della dubbia sorte,  
 S' io farò sempre misero, o giulivo;  
 Temo a ragion della fatal partita  
 Da questa terra: e verso il ciel baldanza  
 Non ho d' alzar la vista egra e smarrita,  
 Sol tua pietà, mio Dio, che sopravanza  
 Il mio fallir, che desti sangue e vita  
 Per me, tanto timor cangia in speranza.

Dim.



## XXII.

**D**immi, o Tempo, perchè l' alto tuo volo  
 Così veloce, e così ratto spieghi?  
 Perchè fuggi sì presto, e perchè neghi  
 Di trattenerti un breve spazio solo?  
 Tu dimmi, o Morte, perchè tutti al suolo  
 Ne fai cadere estinti, e non ti pieghi  
 Di gioventù, nè di beltade a i preghi,  
 E ci riempi di spavento e duolo?  
 Deh Tempo, i tuoi rapidi vanni abbassa,  
 Con noi rimanti: e tu al contrario d' esso  
 Vattene, o Morte, e lungi a noi trapassa.  
 Ma folle io son; mentre nell' atto istesso,  
 Ch' io parlo, il Tempo non m' ascolta e passa:  
 Sorda la Morte più mi viene appresso.

## XXIII.

**I**O mi doleva della cruda Morte,  
 Perchè tiranna al viver mio molesta,  
 Col crollar della sua falce funesta,  
 Minacciasse ad ognor l' ore più corte;  
 Quando m' apparve, e in suon orrendo e forte  
 Gridò: qual' ira in te ti sveglia e desta  
 Contro di me, se il ferro mio t' appresta  
 Quella, che chiami tu l' ultima sorte?  
 Contro de' falli tuoi volgi lo sdegno:  
 E il pentimento sia la destra ardita,  
 Che uccida i rei, che sono il mio sostegno:  
 Cadan quest' empj, ed io darotti aita:  
 T' aprirò il varco al sempiterno regno:  
 E se tua Morte fui, farò tua Vita.

## XXIV.

**I**L mezzo del cammin di nostra vita  
E' già compito: e quel, che a far ci reffa  
Peranche è in dubbio: e non si fa, se questa,  
Non la metà, ma il fin sia della gita.  
A che pensi, alma mia, tu, che smarrita  
Per valle oscura, e incognita foresta  
Fin' ora errasti? ah su veloce e presta  
Al primo buon sentier torna pentita.  
Vedi che ancora una propizia luce  
Te lo dimostra; acciò per quel tu vada,  
Quello alla patria tua dritto conduce.  
Questo, che corri, e che così t' aggrada,  
Pieno d' orrore al precipizio è duce,  
Nel quale converrà che alfin tu cada.

## XXV.

**M**Io cuor, che vedi in questo basso suolo  
Ristretto il viver tuo fra spazj brevi,  
Vuoi tu, spiegando ali spedite e lievi,  
All' immortalitade ergere il volo?  
Alla Morte ti volgi, e questa solo  
Per tua compagna in ogni azion ricevi:  
Questa la mente tua tragga, e sollevi  
A contemplar l' eternità nel polo.  
Colla Morte conversa: e fa, che schivi  
Di rimirar d' ogn' altro oggetto i rai:  
E credi morto d' abitar tra i vivi.  
Così mentre vivendo ognor morrai,  
Quando del viver tuo la fine arrivi,  
Una vita immortal comincerai.

Si-

## XXVI.

S Ignor, vidi venìr quest' alma, rea  
 Di mille colpe, pallida e tremante  
 A quel sovrano tribunal davante,  
 Dove l' esame suo far si dovea.  
 Quivi la tua Giustizia alto sedea,  
 Con maestoso e rigido semblante:  
 E stretto conto richiedea di quante  
 Opere malvage ella commesso avea.  
 Tal fu dell' alma misera il terrore,  
 Che si vide perduta: e la sostenne  
 La sola speme nel tuo grande amore.  
 I falli suoi pentita a piagner venne:  
 Promesse emenda: e vidi allor, Signore,  
 Che la Giustizia tua Pietà divenne.

## XXVII.

S Azj di loro inutile fatica,  
 S' adunaro a consiglio entro la mente  
 I pensier miei, dolendosi egualmente  
 La sorte di provar sempre nemica.  
 Chi dice: procurai di farla amica  
 Con esser sobrio, onesto, e riverente;  
 Chi con aver d'onore un zelo ardente:  
 Altri in gir di Parnaso all' erta aprica.  
 Tutto fu vano: e pur d'altrui vi foro  
 Pensieri ingordi, empj, rapaci, infami,  
 Ch' ebber dalla Fortuna ogni tesoro.  
 Dunque s' è ver, che questi soli cil' ami,  
 Tacete, o pensier miei: vostro decoro,  
 E gloria vostra l' odio suo si chiami.

D

Era

## XXVIII.

**E** Ra Virtù presso alla regia stanza,  
 Dove reina la Fortuna impera:  
 E quivi, con ogn'umile maniera,  
 D'essere udita aveva fatto istanza.  
 Ma trattenuta invan dalla Speranza,  
 Osservò, che per lei luogo non v'era;  
 Mentre vedea, non si tener portiera  
 Alla Temerità, nè all' Ignoranza.  
 Passava Adulazione, Invidia e Frode,  
 E colla Sfaceiataggin la Viltate,  
 E la Calunnia, che in far danno gode.  
 Quindi fu detto alla Virtù: Tornate:  
 Oggi fortuna non ascolta & ode  
 Se non le genti, che già sono entrate.

## XXIX.

**A** Lma, qual mutazion vedi in brev' ore?  
 Jeri ti lusingò ridente in scena  
 Vaga, non men, che amabile sirena,  
 Colle vezzose sue voci canore.  
 Oggi nel tempio austero dicitor  
 Ti spaventa, ti sgrida, e ti raffrena:  
 E la favella sua con tua gran pena  
 Ti minaccia gastigo, ira e furore.  
 Jeri vedesti alla Pazzia far corte,  
 Con finti volti: oggi Prudenza invita,  
 Che di cenere asperso il crin si porte.  
 Alma, non rimaner però smarrita:  
 Finì un piacer; che ti potea dar morte:  
 Comincia un duol, che può tenerti in vita.  
Jeri

## XXX.

**J**Eri per ogni via corso ridente ;  
 Dove gli stolti mi faceano invito ;  
 Di cantì e suoni satollai l'udito ,  
 Di cibo il ventre , e d'allegria la mente .  
 Oggi nel tempio fra devota gente  
 Di cenere m'aspergo : ogni appetito  
 Raffreno : e già de' falli miei contrito ,  
 Intraprendo il digiun , qual penitente .  
 Con tale indifferenza , o miei pensieri ,  
 Avvien ch'ogni piacer da voi disloggi ,  
 E che in un punto diventiate austeri ?  
 Ah che non fa mia speme ove s'appoggi :  
 O non fu vero il vaneggiar di jeri ;  
 O non è vero il pentimento d'oggi .

## XXXI.

**D**Al Tempio appena uscìr vidi un novello  
 Sposo , congiunto a vezzosetta sposa ,  
 Che tutta lieta , amabile , e fastosa  
 Era attesa da cocchio aurato e bello ;  
 Ch'entrar vidi un incognito drappello ,  
 Che portava con pompa dolorosa  
 Di un uomo , che morì , la spoglia annosa ,  
 Per sotterrare in un oscuro avello .  
 Come ? la Chiesa in un istesso punto  
 Può co' mortori i matrimonj unire ?  
 Sta in essa il duol coll'allegria congiunto ?  
 Con tale indifferenza adunque a dire  
 Ella mi viene , ch'è l'istesso appunto  
 Il pigliar moglie , e andarsi a seppellire .

D 2

Oggi

## XX'XII.

O Ggi, ch'è il dì, ch'al Sol si scoloraro  
 Per la pietà del suo fattore i rai,  
 Filli, quel vago Sol, che in terra amai,  
 Risplender vidi più ridente e chiaro.  
 Ah, le dis's'io, quel vagheggiar sì caro,  
 Com' il Sol di lassù, celar non fai?  
 Deh chiudi i lumi, o pure aprigli omai,  
 Per versar doppio rio di pianto amaro.  
 Ma se non vuoi mirar, contempla, a torto  
 Il giusto ucciso, non me reo, che il privo  
 Col mio fallir di vita e di conforto.  
 E se in tal dì forse han tue luci a schivo  
 Il rimirar dolenti un Dio, ch'è morto;  
 Non mirin liete l'uccisor, ch'è vivo.

## XXXIII.

„ E Ra il giorno, ch'al Sol si scoloraro  
 „ E Per la pietà del suo fattore i rai,  
 Quando la bella Filli io riscontrai,  
 E rividi l'oggetto a me sì caro.  
 Di non avere in un tal giorno amaro  
 Altro amor, che al mio Dio, mi protestai,  
 Mentre ch'efangue e morto il rimirai,  
 Alla salute mia per dar riparo.  
 E pur sì fiero assalto ebbi nel cuore,  
 Ch' a primi affetti sentii farmi invito:  
 E la repulsa mi pareva rigore.  
 Ebbi quasi dolor d'esser contrito:  
 Quasi il folle prevalse al santo amore:  
 E quasi mi pentii d'esser pentito.

Frut-

## XXXIV.

**F**rutti, dolci di rado, e spesso amari:  
 Pingui raccolte, ov' è magro terreno:  
 Grazie, concesse a chi le chiede meno:  
 Avanzi, che disfan roba e danari:  
 Vezzeggiati fastidj, impacci cari:  
 De' genitori antidoto, e veleno:  
 Di tutt' i vizj lor ritratto pieno:  
 Delle loro virtù scarù esemplari:  
 Quotidiani rimproveri a i lor anni:  
 Brighe de i lor pensier, de i lor consigli  
 Continovi timori, usati affanni:  
 Lontani ajuti, prossimi perigli:  
 Incerti giovamenti, e certi danni:  
 Tutto questo mi par, che siano i figli.

## XXXV.

**O**fferta fatta in terra, e in ciel portata:  
 Opra, che doppia ricompensa aspetta:  
 Merce, che non è a perdita soggetta:  
 Partita, messa in Paradiso a entrata:  
 Seme, che messe dà centuplicata:  
 Guadagno senza rischio, usura accetta:  
 Censo, che d' estinzion mai non sospetta:  
 Pegno sicur della magion beata:  
 Paga, che i nostri conti a saldar vale:  
 Dazio, che il peccator toglie all' Inferno:  
 Piccolo aver, che ad un gran dar prevale:  
 Dono, che placa il Regnator Supremo:  
 Caparra di piacer vero, immortale:  
 E compra temporal d' un bene eterno.

## XXXVI.

**C**On cento aperte bocche arido il suolo  
 Chiede al ciel refrigerio ed alimento:  
 E senza darlo, a maggior suo tormento  
 Chiaro e sereno lo rimira il Polo.  
 Ah se de' nostri falli è questo il solo  
 Di negativa tal forte argomento;  
 Perchè viepiù ritarda il pentimento?  
 Perchè il cuor nostro non disassi in duolo?  
 Vuole il cielo imparare oggi da noi:  
 Il varco, a tutti i vizj aperto tanto,  
 Chiudasi, ed ei le nubi aprirà poi.  
 L'empietà manchi; e di pietade il vanto  
 Ci mostrerà: nè secchi i fonti suoi  
 Saran, se vedrà quei del nostro pianto.

## XXXVII.

**Q**uesta rosa gentil, che ad ogni fiore,  
 Qual sovrana regina, il pregio ha tolto:  
 Senza di cui sembra il giardino incolto,  
 Scarso d' amenità, privo d'odore;  
 Gioisce, allor ch'io la rimiro, il cuore;  
 Ma se fisso lo sguardo in lei rivolto,  
 In tal pensiero mi conosco involto,  
 Che la gioja cangiar puote in dolore.  
 Veggio, che queste fronde porporine  
 Hanno culla in un giorno e sepoltura:  
 E rimangono sol vive le spine.  
 Quindi la mente mia più s'assicura,  
 Che tosto ogni piacer trova il confine:  
 E che solo il tormento è quel che dura.

SO.





# SONETTI

## AMOROSI.



### SONETTO I.

**M** venne incontro il fraudolente Amore,  
 Portando fralle man tazza dorata:  
 E disse in voce lusinghiera e grata:  
 Bevi questo dolcissimo liquore.  
 Oh se di questo tu t'inebri il cuore,  
 E di quante sarà gioje colmata  
 L'anima tua felice innamorata,  
 Senza provar ciocchè sia mai dolore!  
 Ma la Prudenza m'avvertì, che rara  
 E' in Amor cortesia: e che mortale  
 Era quella bevanda, allor sì cara.  
 E pure accorto di così gran male,  
 Tutta gustai quella dolcezza amara:  
 Oh quanto alla prudenza Amor prevale!

D 5

Per

## II.

**P**Er l'erto di mia vita aspro sentiero ,  
A tormi la Prudenza ogni dubbiezza ,  
Mi serviva di scorta : e la Fortezza  
Il piè reggea nel suo vigor primiero .  
Con simil compagnia fuor di pensiero  
Dell'orrido cammin vincea l'asprezza :  
E superava con egual fermezza  
D'ogni altra passion l'assalto fiero :  
Quando Cupido ascoso una fortita  
Fe all'improvviso : ed assalimmi il cuore ,  
Ond' io gridai alle compagne : aita .  
Ma che giovò ? se al comparir d' Amore ,  
La Prudenza in un tratto errò smarrita :  
E perdè la Fortezza ogni vigore .

## III.

**P**Er l'alto mar di questo mondo insano  
Sen giva il cuor sul corredato legno  
Della Ragione : e suo nocchier l' Ingegno  
Al timone tenea l'occhio e la mano .  
Solcava a gonfie vele : e a mano a mano  
Superato ogni scoglio , ogni ritegno ,  
Scopriva il riceo , il fortunato regno ,  
Dove tien Libertà foglio sovrano .  
Il vide Amore , empio corsale infido :  
Fieramente l'assalse appena scorto ,  
E l'investì nell'approdare al lido .  
Restò ferito il cuore , e quasi morto :  
E su prigion del barbaro Cupido  
Della Libertà stessa in faccia al porto .

Di

## IV.

**D**I portarmi la speme ardir mi diede  
 Da colei, che gioisce a' miei tormenti,  
 Per impetrare con sospiri ardenti  
 Da quell'alma di giel qualche mercede.  
 Assisa la trovai nell'alta sede  
 Della Beltade: e quivi riverenti  
 Udii, che le porgean sommessi accenti  
 Insieme uniti Amor, Pietade, e Fede.  
 Non si piegò quella superba mente,  
 A' preghi loro pertinace e dura,  
 Qual saldo scoglio in mezzo al mar fremente:  
 Allor dissi fra me: miglior ventura  
 Sper'io trovar? quando costei non sente  
 Amor, sprezza Pietà, Fede non cura?

## V.

**A**Llor, madonna, che permesse il Fato  
 Ch'io rimirassi il vostro bel sembiante;  
 E che di poi ne divenissi amante,  
 Amor mi corse frettoloso allato.  
 E qual (mi disse) grave tuo peccato,  
 Ti fece di costei servo costante,  
 Il dicui duro sen più che diamante  
 Mai da me non poté restar piagato?  
 Rispos'io: tu se' cieco e mentitore;  
 Non supponendo mai nè per pensiero,  
 Che nutrisse una Dea di tigre il cuore.  
 Ma troppo ei disse ben, parlò sincero:  
 Troppo io l'offesi, e mi perdoni Amore:  
 Io sol fui cieco, e miseredente al vero.

Per

## VI.

**P**ER la regia d'Amor sen giva altero  
 Il mio cuor malaccorto, e non sapea,  
 Che quivi ardito il piè non rivolgea  
 Chi non serviva a quel sovrano impero.  
 Ben presto l'offerò quel Re severo,  
 Ch'armato d'arco e strali alto sedea:  
 E a' ministri gridò ch'attorno avea:  
 Elà? quest' incivil sia prigioniero.  
 Tosto arrestollo un sguardo almo e sereno:  
 E incatenato da una treccia d'oro,  
 Fu in carcer chiuso entro ad un bianco seno.  
 Allor disse il mio cuor: sì bel martoro  
 Dassi al mio fallo? Io son contento appieno:  
 Venero i lacci, e la prigione adoro.

## VII.

**P**ER placar della mia donna il rigore,  
 Che in scrità le Ircane tigri avanza,  
 Sullo stabile altar della Costanza  
 Si destinò per vittima il mio cuore.  
 Fu, che il trafisse, il sacerdote Amore:  
 L'offerse, e supplicò pien di fidanza,  
 Che la bella crudel desse speranza  
 D'avere un dì pietà del mio dolore.  
 Implacabil però l'idolo mio,  
 Non sol negò risposta alle devote  
 Preci: che Amore pel mio cuor gli offrì.  
 Ma d'irato vossor tinte le gote  
 Rivolse altrove i lumi: e non gradì  
 Nè vittima, nè altar, nè sacerdote.

La

## VIII.

**L**A sorte, che di me piglia diletto,  
 E ride al pianto mio, gode al mio male,  
 Diede ad Amore e a Gelosia lo strale:  
 E per bersaglio fu il mio cuore eletto.  
 Questo in dono (dis's'ella) a voi prometto:  
 A chi però del colpo suo mortale  
 Mostrerà i segni più profondi, e quale  
 Sia la prodezza d'un atcier perfetto.  
 Allor da quei crudeli, a tempo e loco,  
 Preso di mira il misero mio cuore,  
 Incominciossi il tormentoso ginoco.  
 E bramosi ambedue d'averne onore,  
 Con saetta di giel, con stral di fuoco,  
 Gelosia lo ttafigge, il fiede Amore.

## IX.

**E** Chi è questo Re, che del suo regno  
 Gode in veder tutti i vassalli afflitti;  
 Ognor chiedendo con severi editti,  
 Quanto del viver lor vale al sostegno.  
 Nemico di pietà, pronto allo sdegno,  
 Non prezza la virtù, premia i delitti:  
 E negando alle suppliche i rescritti,  
 Di rapir, non di dar, fa sol disegno.  
 All'altrui libertà tanto è molesto,  
 Che per un guardo mette in brighe e in guai:  
 Dorme a far grazie, a tormentare è desto.  
 Gridò voce dal ciel? se tu non sai  
 Chi sia questo tiranno: Amore è questo,  
 Di cui nascesti suddito, e morrai.

Age-

## X.

**A** Gonizzava il Cuor, misero amante,  
Sul duro letto d'una falsa speme;  
E le di lui potenze, unite insieme,  
Cercavan trattener l'alma spirante.  
Ma poco il vigor loro era bastante,  
Perchè di forze egli viepiù non sceme;  
Ond' egli esangue e palpiante geme  
Dell'empia Morte all'orrido sembiante.  
Quando colei, cagion del suo tormento,  
Di cotanto rigor forse pentita,  
Comparve al suon dell'ultimo lamento.  
Si degnò di mirarlo impietostita:  
E questo solo sguardo in un momento  
Lo tolse a Morte, e ridonollo in Vita.

## XI.

**D**onna vid'io, sì di bellezze ornata,  
Che il pensiero a descriverla non vale;  
E poco è, s'io dirò, ch'un'altra eguale  
Dalla Natura non fu mai formata.  
Ma la Ragion pur mi dicea: la grata  
Immagin, che rimiri, ah! quanto è frale,  
In breve corruttibile e mortale,  
Degna d'esser compianta, e non amata.  
E il Senso soggiugnea: l'almo splendore  
Di quei begli occhi è sovrumano: e quella,  
Qual dea, non adorar, farebbe errore.  
E le voci di lui furon quadrella,  
Che dall'udire mi passaro al cuore;  
Ond'è, che indarno la Ragion favella.

Quel

## XII.

**Q**uel temerario ed arrogante Amore,  
 Mentrechè al canto dell' Aonio coro  
 Tempravo legno armonico e canoro,  
 Mel ruppe a un tratto, e mi trafisse il cuore.  
 N' ebbi ricorso a Febo, al mio signore;  
 A cui narrato il grave mio martoro,  
 Giurai pel sacro ed immortale alloro,  
 La vendetta di far del traditore.  
 Apollo allor mi rimirò, qual fassi  
 Dal padre un caro figlio, e disse: O fido,  
 Potresti più di me, se il castigassi.  
 Col plectro addolcirai d' Averno il lido,  
 Farai miti le belve, e molli i fassi,  
 I fiumi arresterai; ma non Cupido.

## XIII.

**N**ella rocca del petto il Cuor signore,  
 Privo d' ogni passion, vivea beato:  
 E l' Intelletto, di fortezza armato,  
 Contr' ogni assalto gli porgea vigore.  
 Dagli occhi vigilanti a tutte l' ore  
 Con fedeltade il posto era guardato;  
 Quando d' un volto, in ciel (cred' io) formato,  
 Gli abbagliò co' i bei raggi il crudo Amore;  
 Con essi rese inermi l' Intelletto:  
 Il miser Cuore in duri lacci avvolse:  
 E assoluto padron si fè del petto.  
 Agli Occhi, all' Intelletto, al Cuor rivolse  
 Appena quel tiranno un vago oggetto,  
 Che vista, e forza, e signoria gli tolse.  
 Don.

## XIV.

**D**onna vid' io così gentile e bella,  
 Benchè pallida fosse, egra e dolente:  
 E vidi in lei fissar Morte inclemente  
 Lo sguardo, per vibrar l'empie quadrella.  
 Amor, ch'era con me, tosto di quella  
 Mi piagò il sen vaga beltà languente;  
 Ma con sì bell'acquisto immanentemente  
 La perdita scorgea nascer gemella.  
 Onde gridai: deh sien le sorti eguali;  
 Vibra, o Morte, anche in me tuoi colpi irati;  
 Anche la bella inferma, Amore, affali.  
 Così (se pur l'approveranno i fati)  
 Doppio colpo faranno i vostri strali;  
 E noi morremo insieme amanti amati.

## XV.

**S**everi editti pubblicò Cupido,  
 Che a lui sol fedeltà giurino i cuori:  
 E aggiunse crudelissimi rigori  
 A chi ne fusse il trasgressore infido.  
 Il mio cuore costante a questo grido  
 Ferì l'etra con simili clamori:  
 Libertà libertà, non voglio amori,  
 E non comparve a dar la fede in Gnido.  
 Allora dal tiranno alla Beltade  
 Di farlo prigionier l'ordin fu dato,  
 Che legollo con ogni crudeltade.  
 Il condusse ad Amor, che disse irato:  
 Ami costui, nè sperar mai pietade:  
 E sia lieve tal pena al suo peccato.

Come



## XVI.

Come sta la civetta in sul mazzuolo,  
 Facend' or una smorfia, or un inchino:  
 E alletta qualche misero uccellino,  
 Che a vagheggiarla giù ne cala a volo.  
 E il cacciatore, che ha già tacito e solo  
 Tese i panioni, il prende a lei vicino;  
 E se non staccia il capo a quel meschino,  
 Fa gran servizio se gli toglie il volo.  
 Così, madonna, standoti al balcone,  
 Me allettasti uccellaccio: e il cacciatore  
 Fu Amor, che del suo stral tese il panione.  
 Io cucciol vi rimasi: e il traditore  
 Per te, civetta, m' ha fatto prigione:  
 E se questo gli basta, e gran favore.

## XVII.

Questi, eh' a te mand' io, cristalli e fiori,  
 Gli uni e gli altri benchè muti egualmente,  
 Se l' occhio tuo di rimirar consente,  
 Son miei troppo eloquenti ambasciadori.  
 Quelli nè i lor tersissimi chiarori  
 Esprimon la mia fe pura e lucente:  
 Questi or speme, or timor, che il mio cuor sente,  
 Dicon nel variar de' lor colori.  
 Non sia però, che tu per mia sventura  
 Diversamente intenda, allorchè miri,  
 Che fragil è il cristallo, e il fior non dura.  
 Ma viepiù corrisponda a' miei desiri:  
 E frali quanto son quei per natura,  
 Altrettanta costanza in te s' ammiri.

Lun.

## XVIII.

**L** Ungi da te, Fillide mia, le piante  
 Volgeva in compagnia del mio dolore;  
 Solo pascendo il misero mio cuore,  
 Col credermi fedel, benchè distante.  
 Questo sollievo a un infelice amante  
 Ha preteso negar tiranno Amore;  
 Mentre donna, ch' a Dio nega ogni onore,  
 Mi fece rimirar col tuo sembiante.  
 Così del suo furore ingiusta preda  
 Mi vuole in tutto il dispietato e rio:  
 E che senza intervallo il duol mi fieda.  
 La finezza crudel bene intend' io:  
 Te mi mostra in costei, perchè ti creda  
 Tanto infedele a me, quant' ella è a Dio.

## XIX.

**B** ella vid' io, che degli estivi ardori,  
 Nell' ore men cocenti, e men noiose,  
 Di giardino amenissimo si pose  
 Con sua mano gentile a coglier fiori.  
 Mentre le offriano a gara i lor candori  
 I gelsomin, lor porpore le rose;  
 Le pupille di lei, frecce amorose,  
 Ferivan alme, e trapassavan cuori.  
 Io quindi appresi le mie tante pene  
 Dover' essere eterne: e che il mio lutto  
 Durar dovea, senza sperar mai bene.  
 Ha questa cruda ogni mio ben distrutto:  
 Svelse le frondi, e qual mi resta spene?  
 Recise i fiori, onde sperar mai frutto?

SO.



# SONETTI

## FACETI AMOROSI.



### SONETTO I.

**C** On un coltel ( cred'io da pizaicagnolo )  
 Al mio bene tagliò la Parca tanghera  
 Di vita il filo; il duol così mi sganghera,  
 Ch'io sembro un piedistal di Michelagnolo.  
 Finchè sciolto mi sta lo scilinguagnolo,  
 Finchè lo spirto al corpo mio s'agganghera,  
 Sarà ogni mia pupilla una pozzanghera,  
 Che formerà di pianto ampio rigagnolo.  
 Bell' alma tu, che se' là sopra i nugoli,  
 Fa' cenno per lo men col dito mignolo,  
 Che il duol sì non mi punga, e non mi frugoli;  
 Se nò del tuo sepolcro in sul cornignolo  
 Sedendo, converrà, ch'io pianga e mugoli,  
 Finchè del viver mio dura il lucignolo.

E

A far

## I I.

**A** Far le punte a i dardi Amore stava  
Sedendo, come ad un de' i lor deschetti  
Stan quei, che metton le punte agli aghetti;  
Io soffermato, tutto eiò guardava.  
Quando uno stral fra quei, ch'egli appuntava,  
Vidi sì lungo e grosso, ch'io ristetti,  
Fra me dicendo: oh poveri quei petti,  
Che ne saran feriti! ell'è una fava!  
Perciò a dirgli m'ardii: eh maestro?  
Cotesto pal di ferro disadatto  
Chi mai l'ha da provar? chi è quel meschino?  
Tu (pien di sdegno egli rispose a un tratto);  
E nel cuor mi cacciò quel bordellino:  
Pensate, amanti, bucho ch'è m'ha fatto.

## I I I.

**I** Suoi vassalli non contento Amore  
Di tormentar col solito flagello  
Di mille pene, ancor mandò un balzello,  
Che gli dian tutti la metà del cuore.  
In parola di Principe e signore  
Giurò di contentarsi sol di quello:  
Così ciascuno amante poverello  
Esegul di tal legge il rio tenore.  
Poi, senza star nel patto il menzognero,  
A darlo tutto i fidi amanti appella,  
Che disperati urlaro: oh crudo arciero!  
Empiti, che ti venga la rovella;  
E se non basta il cuor mezzo nè intero,  
Piglia il fegato, il ventre, e le budella.

Diss

## IV.

**D**issi ad Amor, che meco venne un tratto :  
 Chi è colui con quel ceffo di bandito,  
 Che par di pelle d' asino vestito,  
 Straluna gli occhi, ed ha cera di matto?  
 Ei mi rispose: quell' è un arsaatto,  
 Ignorante, scortese, scimonito:  
 Odio si chiama, e sta sempre accivito,  
 Per farmi oltraggio, e rovinarmi affatto.  
 Io replicai: Questi ho veduto spesso  
 Far con madonna da trattenitore.  
 Si è? (gridò Cupido) io fuggo adesso,  
 Di venir più con te non mi dà il cuore,  
 S' anderai da colei, quando v' è esso;  
 Che dov' è l' Odio, non si trova Amore.

## V.

**U**N dì che 'l petto i' avea chiuso a sportello,  
 E ch' io non men' accorsi, un ladro sguardo  
 V' entrò di Lilla: e senza alcun riguardo  
 Mi tolse quant' io avea di buon, di bello.  
 Rubommi il cuore; ond' io pien di rovello,  
 A fare il mio referto non fui tardo  
 Alla corte d' Amore, in tuon gagliardo  
 Il furto palesando, e il ladroncello.  
 Cupido se la rise: e tal rumore,  
 Disse, tu fai per questo? I miei statuti  
 Tu non fai dunque? Or sappine il tenore.  
 A chi ti ruba, ruba: ognun s' ajuti.  
 Si eh? (allor gridai contro d' Amore)  
 Oh belle leggi da Becchi cornuti!

E 2

So-

## V I.

**S**opra d' un palco , in vasta piazza eretto ,  
Vidi Amor , che faceva da ciarlatano ;  
E a trattenere il popolaccio infano ,  
Seco era il Brio ; colla Beltrà il Diletto .  
Fra gli altri sfaccendati anch' io mi metto  
Ad ascoltare il suo discorso vano ,  
Che finiva in spacciar cert' Orvietano ,  
Per tutti i mali antidoto perfetto ,  
E avendo il cuor piagato , e persuaso  
Dalle chiacchiere ancor di quel monello ,  
Gettai quattro sospiri , e n' ebbi un vaso .  
Ma appena ( oh gran minchion ! ) m' unsi con ello ,  
Che non sol di guarir non v' è più caso ;  
Anzi ora il mal del cuor sale al cervello .

## V I I.

**I**O vidi un giorno quell' arciero imbelle ,  
Figliuolo natural di Citerca ,  
Che i dardi e la faretra ascoso avea ,  
Sol mostrando un panier di cacchiatelle .  
Oh com' ell' eran fresche , e bianche , e belle !  
Oh quanti Ganimedi attorno avea  
A bocca aperta ! ed ei lor le porgea :  
E quegli le ingojavano a giumelle .  
E dopo ristorati , appoco appoco  
L' ardenti sue quadrella ei trasse fuori ,  
E gli ferì dell' ameroso fuoco .  
Allor io dissi : A mantener gli amori ,  
Sedondo me , bisogna far tal giuoco ;  
Sanare i ventri , e poi ferire i cuori .

Amor

## VIII.

**A** Mor matricolato per notajo,  
 Deposto l' arco, e il protocol pigliato,  
 In penne le sue frecce avea cangiato,  
 E fatto del turcasso un calamajo.  
 Or questi un giorno udì, che allegro e gajo  
 Io dissi a Filli: il cuore io t' ho donato:  
 Che scrivesse, e disse così tutt' a un fiato  
 [ Chiamati pria de' suoi ministri un pajo ]:  
 Al nome degli Dei in questo luogo,  
 In tal dì fa costui tal donazione:  
 Voi siete testimonj, io me ne rogo.  
 Piano ( dis' io ) non ho tale intenzione  
 Di denarlo davvero: fol per isfogo,  
 E non per altro, fu quell' espressione.  
 Quì non c' è redenzione,  
 Rispose ser Cupido: il dono è fatto  
 Liberamente, ed ecco quì il contratto.  
 Io poco soddisfatto,  
 Ricorsi alla Giustizia, che il vedesse:  
 E s' io aveva ragion, me la facesse.  
 Madonna Astrea lo lesse,  
 E pronunziò, che *libera donatio*  
*Non potest revocari, & nulla est actio.*  
 V' ho in tasca, e vi ringrazio;  
 Grida' io disperato piucchè mai,  
 Oh che furfanterie fanno i Notai!

## I X .

**S**Appi, o crudel, come stanotte Amore,  
Mentr' io dormiva, taciturno e ratto  
M' entrò sotto il lenzuolo: e com' un gatto  
Mi pose l' uña subito sul cuore.  
Ohi, che t' arrabbi, io dissi, dal dolore  
E dal sonno in un punto sopraffatto;  
Ma l' assassia fuori dal petto a un tratto  
Me lo strappò con ira e con furore.  
Poi gridò: Questo cuor ti trassi fuori,  
Perchè non è più tuo: tu l' hai perduto,  
E si debbe a colei, che sola adori.  
Or' or voglio portarglielo in tributo:  
E senza mi lasciò. Tu senti, o Clori:  
Or' è egli vero, che tu l' abbia avuto?  
Dillo: e se t' è venuto,  
Il tuo mi manda in quello scambio: ovvero  
Di rendermi il mio fa pur pensiero;  
Perchè del cieco Arciero  
L' è stata veramente una potenza,  
Che tu abbia due tuori, ed io sia senza.  
Dov' è la coscienza?  
Pensa, che senza cuor, sorella mia,  
Ch' io possa viver l' è minchioneria.  
Deh rendimelo, eh via:  
E fa presto di grazia, e vieni adesso,  
Ch' io non ho forze da venir per esso.  
Io lo veggio a un dipresso,  
Che ti vuoi dondolar per tuo diporto,  
Per cavarti la voglia, ch' io sia morto.  
Nondimeno t' esorto,  
Che me ne faccia la restituzione,  
Come vuole il dovere e la ragione. E'



E' questa una lezione,  
 La qual tu dovresti pur sapere:  
 La roba d' altri non si può tenere.  
 Nè ti può trattenere  
 La scusa, in dir, che non me l' hai rubato;  
 Da Cupido perchè ti fu portato.  
 Ora, cb' io t' ho informato,  
 La cosa muta faccia: e ne succede,  
 Ch' or possessoria sei di mala fede.  
 Se da te ci si crede,  
 Tu non dei fare, come certi scaltri,  
 Che vanno innanzi colla roba d' altri.

## X.

CHe pensi tu, ch' e' mi fusse venuto  
 Voglia di far? di spalancarmi il cuore,  
 Acciò da te crudel quel fiero ardore,  
 Che l' avvampa ad ognor, fusse veduto,  
 Onde pigliato un coltellaccio acuto,  
 Ed armatone il braccio feritore,  
 Volea sfondar; acciò scappasse fuore  
 L' incendio, ivi racchiuso e trattenuto.  
 Ma pensando, che dentro tu vi stai,  
 Che il fuoco accendi; e la cagion ne sei  
 Co' i vaghi zolfanel de' tuoi bei rai;  
 Tosto il coltel deposti: e gli ardor miei  
 Nulla curando, sol considerai,  
 Che nel ferirmi il cuor, te ferirei.

## XI.

**C**Hi è quest' insolente facimale,  
 Che penetra per tutto, ed è bendato?  
 E' cieco, e vede più d' un ch' ba l' occhiale:  
 E' ignudo, e abbatte anche un guerriero armato:  
 Non è un uccello, e pure al tergo ha l' ale:  
 E' ragazzo, e dagli uomini è stimato:  
 Fa lo sgherro coll' arco e collo strale:  
 Affronta tutti, e pur a tutti è grato.  
 Promette gioje, e non ne dà a nessuno:  
 Amico si dimostra, ed è un infido:  
 Si fa adorare, e tiranneggia ognuno.  
 Rispose allor con affannato grido  
 Senza quattrini un cecisbeo digiuno:  
 Ah! lassol uhi! oh! questi è Cupido.

## XII.

**I**L birro e Amor tra loro se la danno:  
 Quegli è di stirpe dall' onor lontana:  
 Questi è uno spurio d' una dea profana:  
 Quegli è senza pietà, questi è tiranno.  
 Per indagar l' azioni, che si fanno,  
 Il birro dalle spie non s' allontana:  
 Amor tien la beltà sua tramontana,  
 Per cui gli sguardi ancor fa dove vanno.  
 Il birro d' armi il poter suo rinforza:  
 Amor co' dardi suoi si fa robusto:  
 Quei dà timor, questi il riposo smorza.  
 Quel solo il paragon non corre giusto:  
 Il birro fa prigion tutti per forza:  
 Amore fa prigion tutti per gusto,

Nel

## XIII.

**N**EL mondo per goder Cupido accorto  
 Con un gran cappellaccio, e lunga vesta,  
 Colla barbetta, e raso il crin in testa  
 Teneva il capo chino, e il collo torto.  
 D' amanti una gran turba in tempo torto  
 Adunò il tristo: e colla faccia mesta  
 Lor predicava il far vita modesta,  
 Il patire, il penar, per gire in porto.  
 Della Beltà nel tempio, ov' ei sedea,  
 In tributo lasciare a quei novizi  
 I cuori e l' alme per lor ben facea.  
 E poi l' ingordo, immerso in tutt' i vizj,  
 Quando niun di quei semplici vedea,  
 Si mangiava l' offerte e i sacrificj.

## XIV.

**O** Cchi non fiete, fiete due panelli,  
 Accesi sulla cupola d' un viso:  
 Amor' è, che fa i fuochi in festa e in riso,  
 Per aver vinto i cuori a lui ribelli.  
 Voi fiete due lanterne, occhi miei belli,  
 Con cui lo sbirro Amor guardando fiso:  
 Ferma alla Guardia, dice, all' improvviso  
 E fa prigion gli amanti poverelli.  
 Voi fiete due fanali, i quai Cupido  
 Accende, acciò la notte ancor gli strali  
 Vibri a chi nel suo mar sospira il lido.  
 Ond' io, che provo tutti questi mali,  
 Vinto, prigion, e naufragante grido:  
 Oh panelli! oh lanterne! oh che fanali!

Era

## X V .

**E** Ra la notte, quando cheto e solo  
Amante, ch' avea 'l cuore acceso e punto,  
Alla magion della sua diva giunto,  
Col canto prese a temperar suo duolo .  
Non ha voce sì grata il rosignuolo,  
Nè la musica mai tal contrappunto;  
A un dolce trillo era arrivato appunto;  
Quando i sassi ver lui prefero il volo .  
Di così nuova grandine a i torrenti,  
E' forza pur, che il buon cantor s' arretrè;  
Ma proruppe in fuggire in tali accenti:  
Apprendi, o bella, ed il tuo cuor si spetre,  
A tante doglie, a tanti miei lamenti,  
Tu vedi, e son mosse infin le pietre .

## X V I .

**V** Oi, che, per far da tecisbeo cortese,  
Venite con sonetti mal copiati,  
E da voi non intesi, e accomodati  
A farvi per chi siete, ognor palese;  
Sappiate, che durando un anno e un mese  
Di questi a recitar versi accattati,  
Non mi faranno mai cari nè grati;  
Anzi mi causeran catarrì e scese .  
Mai più di grazia non v' incomodate  
Con queste rime; perchè in tal maneggio,  
In grazia nè, piuttosto altrove entrate.  
Eh lasciate con esse anche il carteggio;  
Perchè, a dirla alla libera, voi fate  
Mal da poeta, e da amante peggio .

Cara



# SONETTI VARJ.

SONETTI

## SONETTO I.

**C**Ara, tu m' abbandoni: ed io costante  
 A dipartenza tal pronto acconsento:  
 Della tua crudeltà non mi lamento:  
 Nè ti posso abborrir, benchè incoostante.  
 Se me lasciando, un Dio ti trovi amante,  
 Io lodo un così nobil tradimento:  
 Scordati pur di me, ch' io son contento:  
 Invola pur fungi da me le piante.  
 Vanne con sposo tal, vanne a gioire:  
 E me consegna a sempiterno oblio,  
 Nè cara ti pigliar del mio martire.  
 Vanne pure, e me lascia: avrò pur' io  
 Questa non poca gloria, e sarà il dire,  
 Che nel mio amore il mio rival fu Iddio.

Già

## I I .

**G**l' à dispiegando una Colomba il volo  
 Da quell' arca, che fu base e sostegno  
 A chi fu esente dal divino sdegno,  
 Che punir volle in un mar d' acque il suolo;  
 De' pochi vivi all' avanzato stuolo  
 Tornò, di pace riportando il segno:  
 E lieta uscì dal galleggiante legno,  
 Come pria di volar contenta solo;  
 Che un vol più bello altra Colomba adescò,  
 Per suggir' dal naufragio, adesso io svelo:  
 E in sacro asilo si ritira e invecchia.  
 E da quello, uscir mai non vuol suo zelo,  
 Per cercar pace in terra: e quando n' esca,  
 Volerà sì, ma per trovarla in cielo.

## I I I .

**F**U Giovanni il Discepolo diletto,  
 ( Di cui segui or la scorta ) e fu permesso  
 A Lui solo nell' ultimo congresso  
 Di riposar del Redentor sul petto.  
 Ma tu, Laura gentil, provi in effetto  
 Con maggior distinzion l' amor di esso:  
 E puoi vantar, che verso te in eccesso  
 Fa pompa Iddio del suo divino affetto.  
 A Giovanni concede il Salvatore,  
 Che sovra il sen gli posi: e più amoroso  
 Con te vuol posar' egli entro al tuo cuore.  
 Chiama lui, quand' è in terra un Dio nascoso:  
 Chiama te, quando in ciel regna Signore:  
 Di lui si fa Maestro, e di te Sposo.

Fil.

## IV.

**F**iglia, tu m' abbandoni: ed io costante  
Non sol del tuo partir non mi lamento,  
Ma ne provo indicibile contento,  
Più del tuo ben, che di te padre amante.  
Lungi dal mondo pur volgi le piante,  
Dove non vi fu mai vero contento;  
Dove l' uscirne con felice evento,  
Dassi a chi, come te, sol n' è sprezzante.  
Io misero ci resto, e veggio ( ah! duolo! )  
Vario così dal tuo lo stato mio,  
Che non più padre tuo, son tuo figliuolo.  
E da te imparo, che dal mondo rio  
Chi pensa al ciel di sollevare il volo,  
In ANGIOLO si cangia, e SPERA IN DIO.

## V.

**P**adre, mi parto, per morire al mondo,  
Che di sua legge, al ciel sempre rubella,  
Voleami vile e sventurata ancella;  
Giacchè d' errori fu sempre secondo,  
E da tal mio morir so, che un secondo.  
Viver comincerò, sposa novella  
Di quel gran Dio, ch' amante a se m' appella,  
Per darmi colassù ferto giocondo.  
Spero in lui, che saran quest' ore corte  
Del viver mio, ch' a offrirgli amor m' invita  
Lieti principj di beata sorte.  
Godete or, padre, della mia partita:  
Vita mi deste voi soggetta a morte:  
Morte cerch' io, che diami eterna vita.

Pie-





Ma perchè d'ubbidirvi ho l'ambizione,  
 Quanto fatto non ho pel Vestimento,  
 Ve lo prometto per la Professione.

E allor con più ragione  
 Davvero si potrà qualcosa dire,  
 Che di Convento non potrà più uscire.

Ora se ne può ire,  
 Tornar a casa, o andar n' un altro lato;  
 E il Sonetto in tal caso era gettato.

Io non sono in istato  
 D'aver verſi nè men da gettar via;  
 Perchè a compito ebb' io la Poesia.

Sicchè l'economia  
 Per me ci vuole: adunque aspetteremo  
 A questa Professione, e poi vedremo.

## VIII.

**P**E' vestimenti, e ancor pe' matrimonj  
 A far Canzoni e Sonettini un tratto  
 Mi son trovato; ma nell'occasioni  
 Di battesimi, a me vien nuovo affatto.  
 Delle suore si dice, che a' Demonj,  
 Al mondo, ed alla Carne dan lo sfratto:  
 Delle Spose, che Amor buca gli arioni,  
 E Imeneo gli medica: ecco fatto.  
 Ma in congiuntura tale, a mal partito  
 Mi trovo: e ch' ho io a dire in questo stato,  
 Che possa con piacere essere udito?  
 Ch' egli è un bambin, che di suo padre è nato  
 (Come si crede); e che l' ha partorito  
 Sua madre, e come tale è battezzato.

## IX.

**S**E a lettera quadrata e badiale  
Sopra quel vostro quadro io non attacco  
Motto, che dica; Questo è il Re Pollacco;  
Ch' i' arrabi, se nessun lo crede tale.  
Un Re, che ci se ben, vuoi farlo malet  
Quest' è un ingratitudine, uno smacco:  
E poi storpiarlo sì, che per Dio Bacco  
Ha bisogno d' andare allo spedale.  
Per l' avvenire, Appelle mio galante,  
Dipignete sgabelli, e non corone:  
Qualche boccal, non un real sembiante.  
Sapete, che diranno le persone?  
Questo è il ritratto di quel gran regnante;  
Ma quel che l' ha dipinto è un gran minchione.

## X.

**C**ON sudice e diforni pennellate  
Ha preteso un cert' asino Pittore,  
Di far vedere in morte un peccatore  
Quant' abbia mai le forze estenuate.  
D' un' angiol da una parte ha figurate  
Le sembianze, con tal brutto colore,  
Da fare spaventar colui, che muore;  
Se le pupille in lui vengon fissate.  
Un Prete coll' Asperge in alto io scerno,  
Che pare un mago giusto maniato,  
Quando invoca gli spiriti d' Averno:  
Ivi a far disperar quell' ammalato,  
Un diavolo vi se, che giù l' Inferno,  
Non credo v' abbia il più trasfigurato.

Che

Che tiene spalancato  
 Un certo suo libracchio, ove ha descritto  
 Del miser moribondo ogni delitto.

E l'ha sì male scritto,  
 Che certamente a scrivere in quel giorno,  
 Non della penna, si servì d'un corno.

Vi fe la Morte attorno,  
 Che in una mano ha un oriuolo tale,  
 Che chi non bada, il crede un orinale.

Nell'altra ha la fatale  
 Falce, da quelle da fieno copiata,  
 Ch'ha per manico quel d'una granata.

La Morte sventurata  
 Non la può con costui, che si ricatta:  
 E s'ella disfà gli altri, ha lei disfatta.

E così mal la tratta,  
 Che ancor ch'ella non sia altro che ossa,  
 Non v'è chi riconoscere la possa.

Ha impiegato ogni possa,  
 Per farla gialla sì nelle sue tele,  
 Che le ha fatto alla fin spargere il fiele.

E stato poi crudele  
 Con quell'agonizzante, a quanto ho scorto,  
 Poichè già par dannato, e non è morto.

## X I.

SU lidi di Fenicia, infrall' armento,  
Si racconta, che Giove innamorato  
D' Europa, in Bue bellissimo cangiato,  
Quivi la vagheggiò lieto e contento.  
Ma se vedeva voi, dallo spavento  
Del vostro bel mostaccio brodetto,  
E dal sito non buon, che avete allato,  
Si faria per fuggir cangiato in vento.  
O pure, se godea del vostro crocchio,  
Averebbe, com' io son persuaso,  
In stare accanto a voi preso lo scrocchio.  
Dal cesso reo, dal mal odore invaso,  
Di dietro avrebbe rivoltato l'occhio:  
Di dietro si faria cacciato il naso.

## X I I.

L' Asciato il Testo, il Codice, e la Legge,  
Posto Bartolo e Baldo in abbandono,  
Varia Legge a studiar dato mi sono,  
Che s' impara ad un fischio, e non si legge.  
La nobil curia, che ragion protegge,  
Porge a' Dottori suoi la toga in dono:  
E' una corsa della Giustizia il trono,  
Dove in vece di spada, un nerbo regge.  
Colui, che addottorommi in tali scuole,  
L' anello dottorai di man passare  
Mi fece al piede: così usar quì suole.  
Messo al banco fui subito a studiare:  
Dover scriver si può, quanto si vuole:  
E' penna un remo, e calamajo un mare.

Zitti

## XIII.

**Z**itti, canta Coralbo: oh che franchezza!  
Sentite trillo! poh che leggiadria!  
E' non si può far più; sia chi si sia,  
Bisogna, che si svenga di dolcezza.  
Ecco fin' una nuvola si spezza,  
E scende per udir tal melodia;  
Che se i cieli fra lor fanno armonia,  
Vien sicuro a imparar qualche vivezza.  
Ah che a fronte di questo Orfeo s'abbassi,  
Arione non parli, Anfion si celi:  
La lor fama quì resti, e più non passi.  
E' ver, che al canto le belve crudeli  
Muti pesci tiraro, e duri sassi;  
Ma questo canta, e giù ne tira i cieli.

## XIV.

**D**I quella setta, al fattor suo ribella,  
Spirto fingesti tu sopra le scene:  
E ti portasti in ogni cosa bene  
All' aspetto, all' azione, alla favella.  
Se Pluto a sorte melodia sì bella  
Sentì, sicuro volontà gli viene;  
Per un aggiunta a quell' eterne pene,  
Di farti lì maestro di cappella;  
Che di quell' alme a i disperati omei  
All' urlo orrendo il tuo cantare unito,  
Consonanza miglior non crederei.  
S' egli ti porta all' Acheronteo lido,  
Che passata vuoi far! perchè tu sei  
Un musico da Diavoli squisito.

## X V .

**A** Lla caccia jer l' altro ebbi a stupire ,  
In veder , come due forti leoni  
Si diedero quai timidi poltroni  
Alla vista d' un' asino a fuggire .  
Forse non voller , che s' avesse a dire ,  
Ch' era una bell' azion , che due campioni  
Monarchi delle bestie i regj ugnoni  
Doveffer in un' asino avvilire .  
O questa del custode è una vivezza ,  
Che il natural degli animali varia ,  
E il leon vile , e l' asin bravo avvezza .  
Oppure avvien , che di Firenze l' aria  
Toglie a' Leoni la natia ferezza ,  
E agli asin dà una forza straordinaria .

## X V I .

**O** Lepre , d' ogni lepre più assortita ,  
Che sia giammai per essere , o sia stata :  
Fusti , è ver , come l' altre condannata  
Ad aver sempre debita la vita .  
Ma nel pagarla fusti favorita ,  
Di morir d' una dolce archibufata ,  
Che da mano gentil ti fu tirata  
Di bella donna nobile e compita .  
Quindi a una Monachina umile e pia  
Il cadavere tuo venne donato ,  
Che il sotterrò con altre in allegria .  
Or guarda il pregio tuo , qual' è mai stato !  
Una Dama t' uccise . Oh cortesia !  
E poi fusti sepolta anche in sagrato .

Non

## XVII.

**N**on ascrivete, o mio Signor diletto,  
A mancanza d'amor, nè a tradimento,  
Se mentre mi ritrovo in tal cimento,  
Io vi dò in pegno, per salvare il letto.  
Da voi al paralitico fu detto,  
Poichè libero fu d'ogni tormento:  
Piglia il tuo letticciuol, vanne contento;  
Nè v'importò scandolezzare il Ghetto.  
Or se il riposo a voi parve giustizia,  
Io l'operato mio nulla rampogno,  
Se fu necessità, non fu malizia.  
E a scusarmi così non mi vergogno:  
Un' uomo vi vendè per avarizia;  
Ma una donna v' impegna per bisogno.

## XVIII.

**I**n far cotesta predica sì pia,  
Ad un, cb' è privo affatto di ragione,  
Mi par, che pizzichiate di minchione:  
Nè so, chi di voi due più bestia sia.  
Almen se avete questa fantasia,  
Di darvi a i cani a far la correzione,  
Andate da quei cani del Giappone:  
Predicate al gran Can di Tartaria.  
O pur l' esortazione rivolgete  
Verso del Sirio Can, che non s'attacchi  
Col Sole, perchè mal voi la farete.  
Che se nel caldo avvien che più si stracchi  
Il debole cervello, voi volete  
Non predicare a i can, ma sciorre i bracchi.  
F 3 Com' \*

## XIX.

**C**Om'hai potuto, padron mio garbato,  
Tradire il genio, e abbandonare il posto,  
In cui tant'anni stato sei sì tosto,  
Ch'oggi sen'io, che tu ti se' ammogliato?  
Così dopo d'aver sempre passato  
Il tempo dalle femmine discosto;  
Ora ti veggio ad una donna accosto,  
Con laccio indissolubile legato.  
E pur' hai moglie? e come mai l'eterno  
Potè approvare, o mio diletto amico,  
Ciocchè tanto abborrì sempre l'interno?  
Questa risoluzione, certo ti dico,  
E' stata d'interesse error moderno,  
O pentimento di peccato antico.

## XX.

**D**I San Bartolommeo la vostra festa,  
Ad onorar co' ventri, e non co' i cuori  
Vengono allegri molti mangiatori:  
Guardate mai, che devozione è questa!  
Hanno stomachi, che prima una cetta  
S'empirebbe; onde ognun par che divorì:  
E fa co' i denti così bei lavori,  
Che Dio ne guardi, quel che addietro resta.  
Fan più costoro colle lor mascelle,  
Che non fecer con tutta la lor possa  
Contro tal Santo genti inique e felle.  
E voi ve n'avvedrete a questa mossa:  
Quelle a Bartolommeo tolser la pelle;  
A voi costoro mangeranno l'ossa.

Ora



## XXI.

O Ra, che a trattenerla allegramente,  
Il Signor Don Fidenzio si ritrova,  
E' quà venuta subito la nuova,  
Che il vomito le venga più frequente.  
E' certo, ch'egli è un' uomo veramente  
Sì gentil, che a parlar quando si prova,  
Par, che tosto lo stomaco si muova  
A far l' effetto, ch'ora in lei si sente.  
Dunque si goda allegra la giornata,  
Con un gradito tal trattenitore;  
Ma poi gli faccia far la ritornata.  
Poichè durando troppo Monsignore  
A tenere in tal guisa in camerata,  
Ella potrebbe un dì recere il cuore.

## XXII.

Convien, Signor, l' estivo sol soffrire:  
Piace pure il sudare a chi sta in Corte:  
Sudar, si debbe ad arrivar la forte;  
Se forte si può dir, che sia servire.  
Pur se volete il gran calor fuggire,  
Andatevi a bagnar; ma che alla morte  
La vostra gravità poi non vi porte,  
Che il grave al fondo sempre mai suol' ire.  
Andate ignudo; ma mostrato a dito  
Sareste; e vi faria d' impedimento  
Alla bontà, che in oggi è nel vestito.  
Ma che sentiate il caldo, io mi sgomento:  
Voi state pure in corte; e sempre ho udito,  
Che a portar fresco, non vi manca vento.

## XXIII.

**N** On vidl un come voi mai sotto il cielo ;  
Nè conobbi un simil sopra la terra ;  
Deh apprendete ad operar dal cielo ;  
A non essere inutil , dalla terra .  
Or manda piogge , ora è sereno il cielo ;  
Or seconda , ora sterile è la terra ;  
Or di stelle smaltato è vago il cielo ;  
Ora adorna di fior ride la terra .  
E voi sarete ( ah nol permetta il cielo )  
Come seme gettato in foda terra ,  
Che mai con frutto alcun non forge al cielo ?  
Come pensate voi vivere in terra ?  
Come credete voi giugnere al cielo ,  
Se voi non date mai nè in ciel nè in terra ?

## XXIV.

**S**E v' ho a dir , come parmi che dovrà  
Esser colui , che ceelsbeo vien detto ;  
Questi dee esser un cotal soggetto ,  
Tutto gala , avvenenza , e leggiadria .  
Debbe ficcarsi sempre addove sia  
Di belle donne un vago crotchio eletto ;  
Lì dar le nuove , dir qualche concetto  
Bello , se ne saprà trovar la via ;  
Sonar , ballar , canterellate un poco ,  
Tener polviglio , chicche , e confettini ,  
Poi servirle di braccio in ogni loco ;  
Ritrovarle a teatri ed a i festini ,  
Esser il loro consiglier nel giuoco ,  
E' giuocar anche quand' egli ha quattrini ,  
Ave-

Avere i gazzettini,  
 E tutte racattar, se gli riesce,  
 Secondo il genio lor, novelle e vesce.

Così franco sen' esce;  
 Ma il cecisbeo, che più lor entra in grazia,  
 Le negala, le serve, e le ringrazia.

Ma chi non ha una crazia,  
 Di far' il cecisbeo deh lasci stare:  
 Gli dirò io quelch' egli ha ire a fare.

## XXV.

**I**N voi un Giuda a ritrovare imparo:  
 Quegli andò sempre dietro al Redentore;  
 Voi sempre dove son le Quasantore:  
 Voi sempre al par di lui sordido e avaro.  
 Finse la caritate ci d'aver taro,  
 Per rubar di quel balsamo il valore:  
 Voi la pietà mostrando avere a cuore,  
 Cercate d'usurpar l'altrui danaro.  
 Quegli alfin baciò Cristo a tradimento  
 Per un vil prezzo: e voi non lo baciaste  
 Per una provvision di poco argento?  
 Sicchè se Giuda in tutto somigliate,  
 Per dare al parallelo il compimento,  
 Non ci manca se non che v'impicchiaste?

## XXVI.

**O**H degni d'un eterna ricordanza,  
Illustri fondatori, che voleste  
Per sicura trovar la via celeste  
Una nuova crear sacra adunanza.  
E quando al luogo io faccio rimembranza,  
Ch'una rimeffa fu, come sapeste:  
E farne confraternita poteste,  
Lo stupor la mia mente sopravanza.  
Dove stavano i cocchi tuttavia,  
Dove s'udì nitrir più d'una rozza,  
Inni si canteran da gente pia.  
Ed insegnaste a chi l'anima ha fozza,  
Cangiando una rimeffa in Compagnia,  
Che in Paradiso non si va in carrozza.

## XXVII.

**F**Uron due amanti Polito e Dianora,  
Come racconta una leggenda antica,  
La quale non occor ch'io vi ridica,  
Che molto ben voi la sapete ancora.  
A memoria ridur sol vi voglio ora,  
Che tal coppia d'amor si fece amica,  
Che ogni casa dell'altra era nemica,  
E non aveano insiem fatta dimora.  
Or' a voi ch'avverrà, che in pace, e in giolito  
Di pari nome due simili amanti,  
In casa vostra insiem tenerli è solito?  
Vale e che se lo fan certi zelanti,  
In Quarquonia alla fine è messo Polito,  
E Dianora è condotta a' Mendicanti?

Si-

## XXVIII.

Signor, di grazia non mi raccontate,  
Se di quanti v' avete effetti e beni,  
Da color, che lavoranvi i terreni,  
Vi son malizie, e mille frodi usate.  
Più volte queste cose l' ho ascoltate,  
E ne son tutti i contadini pieni;  
Però la vostra attenzione gli freni:  
Ed a badarvi andate, e non mandate.  
Scorra spesso il piè vostro il colle e il piano:  
Aprite l'occhio bene, e non sia sordo  
L' orecchio: e da voi fate lo scrivano.  
Questi talvolta suol fare il balordo:  
E la sua man, con quella del villano  
Unita, tutti e due ruban d'accordo.  
Anzi vi dò un ricordo,  
Che faria ben, pel vostro avere intero,  
Anche di contadin fare il mestiero.  
Ma perchè questo in vero  
Non è lecito; almen fate il fattore,  
Che del suo non disdice anche a un signore.  
Ma se a gran disonore  
Ha messo il lusso, e la superbia poi  
Il badar da se stesso a' fatti suoi:  
E comanda, che voi  
Non v' intrighiate in queste cose vili,  
Stimate proprie d' uomini servili:  
E che, a parer gentili,  
Sol convien, nulla intender nè sapere;  
Ma dimolto dormir, mangiare, e bere.  
Figliarsi ogni piacere,  
Andar' in birba, in cocchio, a quattro, a sei;  
Fare da Ganimedi e cecisbei; E mo.

E mostrarsi di quei,  
 Che credon farla allor più nobilmente,  
 Se giammai non si danno a far niente:  
 E altrove colla mente  
 Non si curan di porre a disavanzi;  
 • Nè se lo stato loro o manchi, o avanzi;  
 Tirate pure innanzi,  
 E mantenete ancora, oltre i villani,  
 I fattori, gli agenti, e gli scrivani.  
 Ma non fate atti strani,  
 Se tal turba del vostro intero frutto  
 Non vi dà il mezzo, o se lo mangia tutto.

## XXIX.

A Far menzion d'Amor, Mente m'appella:  
 Lo strale adopra l'un, l'altro lo spiede:  
 Quegli un misero cuor trafigge e fiede;  
 E questi una lombata di viella.  
 Al fuoco dopo egli condanna quella:  
 L'altro in fuoco più rio, che non si vede,  
 Quel cuore abbrucia: ed alla fin succede,  
 Che arrostitisce ambedue fiamma rubella.  
 Ma pur quella lombata offre d'accordo  
 In cibo ad altri Mente: e di quel cuore,  
 Solo pasce se stesso Amore ingordo.  
 D'ognun Mente è piacere, Amor dolore:  
 Pronto è Mente ad ognuno, Amore è sordo;  
 Sobrio si mostra Mente, e ghiotto Amore.  
 Sicchè io son d'unione,  
 Che dovrebbero gli amanti maggiormente,  
 Che seguaci d'Amore esser di Mente. Vidi

## XXX.

VIdi quel pover' uom, che tribolato  
 Mena i suoi giorni a faticare affretto;  
 E sol gode quell' un, ch' ei resta eletto,  
 A figurarci il peccator beato.  
 Allor va in carro altero e sollevato,  
 Fatto di tutto il popolo l' oggetto,  
 Per la via mangia, beve, e fa banchetto,  
 E premio di denari al fin gli è dato.  
 Terminati però sì brevi onori,  
 Non è guardato più tanto nè quanto,  
 E torna a' tralasciati suoi sudori.  
 Veggia dunque chi vuol, con pari vanto,  
 Mangiare e bere, e accumular tesori,  
 Com' egli è bel mestiero il far da Santo!

## XXXI.

QUel dì, festa maggior de' Fiorentini,  
 Che San Giovanni v'è per le ciambelle;  
 Che son tirate a forza di girelle,  
 Barga, Montopol, Forcoli, e Catini:  
 Che i baron, di polpette e confortini,  
 Sulla gran piazza fan le baccanelle:  
 Che vanno a pricission colle barelle  
 Insieme gli Abbandonati e i Nocentini:  
 Che chiama il banditore a gola secca  
 Le Contee, i Marchesati, e la solenne  
 Rotta di Siena, presa per cilecca:  
 Che i Lanzi armati hanno al cimier le penne:  
 Che il popol grida Palle; Zecca, Zecca,  
 Giambatista Fagioli al mondo venne.

Dì

## XXXII.

**D**I Giambatista, o Santo, il nome avete;  
 E Giambatista anch' io chiamar mi sento;  
 Furon locuste e miel vostro alimento;  
 Quel che mangi ancor' io, voi lo vedete.  
 Non dieder di Giudea turbe indiscrete  
 Alle prediche vostre oro nè argento;  
 Ed io non trovo, a far sonetti intento,  
 Chi mi ringrazj, non che dia monete.  
 Voi di ruvido pelo di cammello  
 Povera portavate orrida vettura;  
 Io non porto velluto o broccatello.  
 Alla fin vi tagliarono la testa;  
 Per dare il compimento al parallelo,  
 Possar' il zio ci mancherebbe questa.

## XXXIII.

**N**El giorno sacro a voi, gran Precursore,  
 Nel mondo di venir mi fu concesso;  
 Purgai nel vostro Tempio il primo errore,  
 Ed ebbi ancora il vostro nome istesso.  
 Vi supplico però con tutto il cuore,  
 E in pregarvi farò sempre indefesso,  
 Perchè m' assista per mio gran favore,  
 Col vostro nome il patrocinio appresso.  
 Permettete, ch' io possa un dì le chiome  
 Afferrar di fortuna: e al crudo fato  
 Render le forze indebolite e dome.  
 Voi tra' figli di donna il maggior nato  
 Non comportate, che un fratel di nome  
 Sia tra i figli di donna il più sgraziato.

Oggi,



## XXXIV.

O Ggi, di San Giovanni ch' è la festa,  
 Del Re Giovanni al vasto regno! arrivo  
 E Giovanni ancor io mi sottoscrivo,  
 Sicchè non poco lo stupor m' arresta.  
 Di tre Giovanni si fa insieme in questa  
 Mattina la memoria: ed io l' ascrivo  
 A gran portento: e d' un speculativo,  
 O di Rosaccio aver vorrei la testa.  
 Ma che ciò dovrebb' essere ammirato,  
 Allorchè il nome istesso a tre persone  
 S' unisse ancor con parità di fato.  
 Ma questi tre Giovanni in conclusione  
 Hanno simile il nome, e non lo stato:  
 Uno è Santo, uno è Re, l' altro è un minchione.

## XXXV.

A D onta dell' interno mio cordoglio,  
 In dolce sonno le pupille immerse;  
 Ma pur dormendo a rimirar l' aperti  
 Cosa, per cui più del destin mi dolgo.  
 Mi vidi affiso sovra aurato foglio,  
 Prescriver leggi & ordini diversi,  
 Premiar l' opre de' buoni; e de' perversi  
 Punir le colpe, e rintuzzar l' orgoglio.  
 Avea di servi numeroso coro,  
 Stuol riverente di primati, a cui  
 Il prestarmi corteggio, era decoro.  
 Ma lasso! mi trovai, desto ch' io fui,  
 Nudo d' autorità, povero d' oro,  
 Fuori di casa mia, servendo altrui.

Offer-

XXXVI.

**O**sservo, in legno fral mentre m' aggiro  
 Giù pel Veneto mar, per mio diporto,  
 Quant' egli sia profondo, e quanto corto  
 Spazio da lui divida il mio ritiro.  
 Nel mio divertimento io sempre miro  
 Il vicino timor d' essere afforto;  
 Con me il naufragio per sollievo io porto,  
 E cavo dal periglio il mio respiro.  
 Bramo quiete in suol, ch' ondeggia ed erra,  
 E riposa di trar desso mi nacque,  
 Dove istabilità maggior si ferra.  
 Ah quanto folle io son! se al Fato piacque,  
 Ch' io non trovassi mai piacere in terra,  
 Di ritrovarlo in van spero nell' acque.

XXXVII.

**A** Torto io fui villanamente offeso:  
 Perdonai non ostante, e spender deggio?  
 Al mondo si può mai sentir di peggio?  
 O stravagante modo, e non inteso!  
 Io degli affronti ho sopportato il peso,  
 Altra maggior soddisfazione non chieggio;  
 E forzato a pagar, pure mi veggio,  
 Chi di farmi servizio anche ha preteso.  
 Mio Dio, stranezza tale e chi l' intese?  
 Non so, se in Barberia tal cosa fassi:  
 O questa è ben da scrivere al paese?  
 Scusatemi, Signor, s' io mal parlassi:  
 Voi m' insegnaste perdonar l' offese;  
 Non m' insegnaste già, ch' io le pagassi.

Spe.

## XXXVIII.

SPerai da un Monte di Pietade avere  
Di pietade una zolla, e di posare  
L'agitato mio cuor da doglie anare;  
Ma caddi allor, quando pensai federe.  
Tropp'alta ebbe la mira il mio pensiero,  
Mentr' a un Monte si messe ad aspirare:  
Come quegli ancor' io posso cantare;  
Chi troppo in alto sal vanne a cadere.  
In verità poco cervello ho avuto,  
Mentre alla voglia, ed al desio mio solo,  
Un Monte di piegar mi son creduto.  
Oh Monte, verso me di rozzo suolo,  
E di terra tropp' aspro, e troppo acuto,  
S'ivi piantar non si potè un Fagiuolo.

## XXXIX.

Volevo entrar nelle Riformagioni,  
Per riformar di forte mia lo stato;  
Ma, com' io veggio, non ci sono entrato;  
Perchè mi desse voi mille eccezioni.  
Prima, ch'io son poeta, e so canzoni:  
Che a più d'una commedia ho recitato;  
Che il carattere mio molto è stentato;  
E che di penna non ho tratti buoni.  
Concedo tutto; ma dirò ben poi,  
(Nè dalla verità punto discordo)  
Ch'uomo senza fallir non è tra noi.  
Perdonate, io non critico, nè mordo:  
Maggiore eccezion l'avete voi,  
Che fate l' Auditore, e siete sordo.

## XL.

**M**Artiri, che patiste aspro tormento,  
Per la Fede tener ferma e costante;  
Anch' io patisco duoli e pene tante,  
Se per la fede alcun venir non sento.  
Se voi dopo il sofferto patimento  
Ne riportaste palma trionfante;  
Io, se la Fede vuol, non più penante,  
Allegro mi ritrovo oro, ed argento.  
Se voi in cielo, ed io 'n terra son beato:  
Voi fate eterne, io temporal conquiste;  
A voi grazie, a me grazie aver n'è dato.  
Però tal somiglianza non sussiste:  
Quì differente è il mio dal vostro stato:  
Io per la Fede vivo, e voi moriste.

## XLI.

**O**ggi è quel giorno, o Precursor Giovanni,  
In cui destte la testa a colpo fiero,  
Per satollar di Rege empio e severo,  
E di femmina rea gli odj tiranoi.  
Ed oggi appunto finiran due anni,  
Che in questo Archivio stommi, oh luogo austero!  
In cui sempre contai zero via zero,  
In cui sempre avanzai debiti e affanni.  
Oh memoria funesta, oh giorno fello!  
Oh fortuna perversa e traditora!  
Oh fato contrarissimo e rubello!  
Innocente Batista, è ver che fuora  
Destte l' anima pia, giste al macello;  
Ma i guai finiste, e io son daccapo ancora.  
Pria

## XLII.

**P**Ria senza beccò nasceran gli uccelli,  
 Correranno la posta le lumache,  
 Fagiani diverran le pastinache,  
 Gli asini canteran come i Fringuelli:  
 Pria vedrassi un spezial senz' alberelli,  
 Un' avaro, che il suo scialacqui e splache,  
 Un lanzo non briaco, o senza brache,  
 E la Quarquonia senz' aver monelli:  
 Prima i diavoli andranno a processione,  
 Il gran Turco sarassi Cappuccino,  
 Farà chi ruba la restituzione:  
 Prima l'acqua farà meglio del vino,  
 E sarà galantuomo un bacchettone,  
 Ch' io avanzi mai un becco d' un quattrino.

## XLIII.

**M**esser Domeneddio, voi, che sentite,  
 Sempre pietoso i miseri viventi,  
 Degnatevi d' udir i miei lamenti:  
 E se giusto sarà, poi compatite.  
 Mio padre, che non volle lasciar lite,  
 Non lasciò nè men roba: i miei parenti  
 De' Fagiuol si ricordan per gli Arventi,  
 E quando son le carni proibite.  
 Ho cento protettori: e questi poi  
 Mi pascono ogni dì d' erba trastulla:  
 Se t' hai bisogno, fa' come tu puoi.  
 Signor, v' avete inteso: dalla culla  
 Niente ebbi fin' ora: e non son voi,  
 A cui tutto riesce il far di nulla.

## XLIV.

**I**O vi professo eterna obbligazione,  
Dottor, che avete così ben parlato  
Delle mie rime a sì gran Porporato;  
Bench' elle sieno a poco o nulla buone.  
Prima ch' abbia di voi la cognizione,  
E servitute o merito acquistato,  
Voi favorirmi! Affè voi siete stato  
Del vero galantuomo il paragone.  
Seguite dunque, e con amor cordiale,  
O padron mio, più dolce della sapa,  
Proteggete un Fagiuol, che sta sì male;  
Che se Vossignoria pur se l'incapa,  
Spero ogni bene: e so, che un Cardinale  
Tutto farà, mentre lo prega il Papa.

## XLV.

**I**L mettersi a guarire un'ammalato,  
Ch'abbia la febbre, mille duoli e guai,  
Lo sa più d' un dottor; ma non trovai  
Nessun, che dal bisogno abbia sanato.  
Adunque, dottor mio caro e garbato,  
Che bella gloria sarebb' ella mai,  
Che di voi si dicesse: Tu non sai,  
Il Papa ha riovenuto uno spiantato!  
E lo potete far con un ricordo  
A quel Medico rosso, i di cui tratti,  
Quanti cortesi sian, mai non mi scordo.  
Allor salterò in piedi come i gatti,  
Se faranno due Medici d'accordo,  
Uno colle parole, ed un co' i fatti.

O Si-

## XLVI.

O Signor Santi, per venire a Siena,  
Dove m' invita vostra cortesia,  
Avevo scritto alla mia fattoria,  
Per vedere di far la borsa piena.  
Ma risponde il villan con rozza vena,  
Che v' è stato del Sol fin carestia:  
E che perciò non v' è da far calza;  
Sicchè pensate, s' io mi trovo in pena.  
Il mio banco è fallito: e da i meschini  
Clientoli un quattrin non mi si porta:  
Nè a tirargli a pagar servon gli oncini.  
Sicchè se non vengh' io per la più corta,  
Vi dico, che ne son causa i quattrini,  
Che non voglion, ch' i' esca fuor di porta.

## XLVII.

S' Ignor Santi, la vostra malattia  
V' ha pur lasciato, e fia colla buon' ora;  
Ma io son stato infermo, e sono ancora:  
E di guarir non so trovar la via.  
I vostri furon pondi; ma la mia  
E' una continua arsura traditora.  
Ch' ogni dì mi rasciuga e mi divora,  
Nè v' è un rinfrescativo chi mi dia.  
Onde credo ridurmi a mal partito:  
E s' io farò sempre arso in guisa tale,  
Senza difficoltà morirò arrostito.  
So, che il Medico Papa al vostro male  
Trovò rimedio; e a render me guarito,  
Il Medico mi bastà Cardinale.

## XLVIII.

**P**rima, ch' io non vedeva sua Eminenza,  
 Vedeva voi, il qual mi visitavi;  
 E doble da sua parte mi recavi,  
 Il che m' era di somma compiacenza.  
 Ora, ch' io sono ammesso alla presenza  
 Del Cardinale, e gli fo inchini gravi,  
 Me la passo in discorsi almi e soavi,  
 E coi quattrini voi fate partenza.  
 So, che voi siete pure il Pagatore:  
 So, che il padron non è mai stato avaro:  
 Forse il parlargli costa un tal valore?  
 Canchero! s' egli è ver, Santi mio caro,  
 Il favellare a cotesto Signore,  
 E' in vero un gran favor, ma costa caro.  
 E s' io v' ho a parlar chiaro,  
 Purchè mi desse de' quattrini assai,  
 M' accorderei a non parlargli mai.

## XLIX.

**O**Gozzi, di portar fammi il servizio  
 Dinanzi al nostro Signor Cardinale,  
 Da parte mia l'accluso Memoriale:  
 Ed usa d' umiltade ogni artificio.  
 Che s' egli rispondesse: O questo è vizio,  
 Venir sì spesso con istanza tale!  
 Costui è un temerario madornale,  
 Ripien d' ardire, e voto di giudizio;  
 Replica allora tu, ma gentilmente,  
 Al benigno Signor: Non è il Fagiuoli,  
 E' il suo bisogno, ch' è un impertinente.  
 S' av-



S' avvien, che questo mai da lui s' involi  
 Per grazia vostra, io giuro incontinentè,  
 Ch' e' non v' entra più in tasca a chieder Ruoli.

L.

M'Ha reso il vostro foglio il Catastini,  
 Coll' accluso graziato Memoriale:  
 E ne ringrazio il Signor Cardinale,  
 E gli fo mille reverenze e inchini:  
 Ancora a te dopo convien m' inchini,  
 Che appresso al Padron nostro liberale  
 Mi favoristi nel caso ferale,  
 Nel qual' io era, idest senza quattrini.  
 Mi reca ben stupore in verità,  
 Che tu risponda in rima: e male ingozzo,  
 In ascoltar di te tal novità.  
 Con due foglie d' alloro, e bere al pozzo,  
 Ch'è quanto Apollo a' suoi seguaci dà,  
 Gozzi, te lo dich' io, non s' empie il gozzo.

LI.

Gozzi, ti prego per l' amor di Dio  
 A supplicare il Signor Cardinale,  
 Che voglia graziar quel Memoriale,  
 Che alcuni giorni fa t' ho mandat' io.  
 E s' a firmarlo avess' egli il restio,  
 E non volesse farmi un favor tale,  
 Affè la cosa tornerebbe male,  
 Male, ma male pel bisogno mio.  
 Pregalo, che lo firmi, e mi consoli:  
 E non gli venga questo rio pensiero,  
 Di non voler dar più Patenti e Ruoli.

G 4

Che

Che s' ei fa questo què ; zero via zero ,  
Renderanno l' entrate del Fagiuoli ,  
E resta minchionato , ma davvero .

## LII.

F Anno quest' occhi miei tanto fracasso ,  
Signor Francesco , da po 'n quà ch' egli hanno  
La vostra effigie avanti , che mio danno ,  
Se può soffrirsi un sì arrogante chiasso .  
Mi tengono sospeso a forza il passo ,  
E lì dipinto a contemplar vi stanno :  
E fissi vi starian ben tutto l' anno ,  
Senza cercar d' altro diletto o spasso .  
Ma il mio cuor , che dagli occhi sopraffatto ,  
Esser non vuol , pien d' ira e risentito  
Così lor parla , e fa abbassargli a un tratto .  
A che far da superbo e dell' ardito ,  
Del Redi per goder solo il ritratto ,  
Quand' io l' originale ho in me scolpito ?

## LIII.

S Ignor Francesco , i piedi in moto ha messi  
Il Fagiuoli , che mai non fece un passo :  
E adesso fa da bravo e da Gradasso ,  
Tra barche , tra cavalli , e tra caleffi .  
Ha lasciata la Curia ed i Processi ,  
E le scritture sue mandate a spasso :  
Per lui le Muse son' andate in chiasso ,  
Nè cerca d' Aganippi e di Permessi .  
Tutto l' intento solamente ha fissò ,  
In ritrovare il Sarmata feroce ,  
Che confina col diavol dell' abisso .

Per

Per sì lungo cammin corre veloce :  
 E se a spese non va del Crocifisso ,  
 Almen va a spese della Santa Croce .

## LIV.

Martedì fatti lo Stabilimento-  
 Di Suor Matilde, la figliuola mia,  
 Fralle devote Ancille di Maria,  
 Come già si restò in appuntamento.  
 In tal funzione ebbi un avvertimento  
 Di dover regalar Voignoria :  
 E voi, che siete tutto cortesia,  
 Ciò non voleste, ed io ne fui contento.  
 Pur ciò non sa, ch' i' esca delle peste :  
 Dir bisogna alle Suore, un bel presente  
 Ch' io vi feci : che sa? diranno queste.  
 Fatela allor da Confessor valente :  
 Dite, che il dono in confessione avete,  
 E perciò non potete dir niente .

## LV.

SI dicon tante cose, o Padre Abate,  
 Di quella famosissima bevanda,  
 Che Nettare ed Ambrosia si domanda,  
 E che gli Dei la bevon verno e state;  
 Ma che bevanda ella si sia, provate  
 D'averne la notizia in ogni banda;  
 Ch' i' arrabbi se nessuno ve la manda:  
 E a cercarne da voi, se la trovate.  
 E pur io vi vo' dir, che cosa ell'è:  
 Ed or, che in più pensarci io sono stufo,  
 D'averci dato dentro pare a me:  
 E di-

E dico, o Padre Abate, e non son gufo,  
Ch' Ambrosia e Nettar sia 'l vostro Caffè,  
Che ancor gli Dei verrian a bere a ufo.

## LVI.

PADRE Moneta, i' ho considerato,  
Che questo aver con voi tal simpatia,  
Proceda, che tra il vostro ed il mio stato  
Qualche similitudine ci sia.  
Voi siete religioso, ed io ammogliato,  
Ch' è una gran religione anche la mia:  
Serafica è la vostra; e i' ho badato,  
Che serafico pur son tuttavia.  
Apollo spira in voi furor divino;  
E di pigliare anch' io talor mi glorio  
Qualche sorso al suo fonte Caballino.  
Ci credo questo sol contraddittorio,  
Che quant' io bramo Voi nel borsellino,  
Tanto odiate voi Mè nel refettorio.

## LVII.

VOI Giambatista, io Giambatista ancora  
Mi chiamo; ma diverse ah! quanto ho scorto  
L' opre dal nome: voi alla terra morto,  
Risorgeste nel cbiostro a far dimora.  
Io vivo al mondo, e naufragante ognora  
In un mare di guai dispero il porto:  
Voi più linguaggi profferite accorto;  
Appena il mio so pronunziar talora.  
Voi sempre avete pronte Euterpe e Clio,  
Cigno gentil: nel canto io mi dimostro  
Rauco corvo, odioso al biendo Iddio.

Se

Se dunque varian l'opre il nome nostro ,  
Vergognatevi voi del nome mio ,  
Ed io mi glorierò del nome vostro .

## LVIII.

VI mandai , Signor Pietro , a rivedere  
Quella ragazza , che sapete ignuda ;  
E voi potete ancor , corpo di Giuda !  
Che senza panni ella si stia , soffrire ?  
Ecco oramai , che comincia a finire  
Quella stagione , nella qual si suda ;  
Deh non vogliate aver l' alma sì cruda ,  
Di veder la meschina intirizzire .  
Colla tela , che avete all'opra accinto ,  
Fatele sottanino e giustacuore ,  
Che di man vostra le starà dipinto .  
Già sapete benissimo in poc' ore ,  
Benchè cucito nulla sia nè tinto ,  
Far' a un tempo da sarto e da tintore .

## LIX.

Nell' ignoto cammin vario e confuso  
Di questo mondo , altri se stesso affida  
Di cieca Sorte alla condotta infida ;  
E perlopiù precipita deluso .  
Altri tutto di darfi ebbe per uso  
Del cieco alato all' amorosa guida ;  
Ma dov' ei brama , e d'arrivar confida ,  
O tardi giugne , o talor viene escluso .  
Io sol nell' Adria mentre vado attorno ,  
Trovo un cieco fedel , che mi conduce ,  
Allorchè il Sol non fa più lume al giorno :  
Del-

Della sorte e d' Amor più fido duce ,  
 Mi trova lo smarrito mio soggiorno :  
 Oh cieco , che per me d' Argo ha più luce ?

## L X .

**G**Entil Rosaccìo , che con tal destrezza  
 Radi le guance . e ripulisci il viso :  
 E fai ch' un ceffo d' Orso , di Narciso  
 Non invidj la grazia e la bellezza .  
 Il rasojo a trattar tua mano avvezza ,  
 Se usasse un stral d' Amore , io ben ravviso ,  
 Che più d' un cuor ne resteria diviso ,  
 E goderebbe d' una tal ferezza .  
 Io , che provai l' agili tua man , d' impaccio  
 Uscii , senza saperlo , in un momento :  
 E restai senza pelo nel mostaccio .  
 A tutti or grido : Chi non ha il contento  
 Di farsi far la barba da Rosaccìo ,  
 E' castrato , è romito , o non ha mento .

## L X I .

**D**I quel mercante già sentii parlare ,  
 Che cercava le buone Margherite ,  
 E ch' una ne trovò trall' infinite ,  
 Ch' era la più preziosa e singolare .  
 In guisa se ne venne ad invogliare ,  
 Che quanto fece per averla , udite :  
 Vendè tutte le sue merci gradite ,  
 Per poter quella sola alfin comprare .  
 Io pel contrario un' altra preziosa  
 Margherita mi trovo in casa mia ,  
 Senza cercarne : quest' è più curiosa .  
 E guar-

E guardate diversa mercanzia !

Quei, per averla, vi spendè ogni cosa,  
Io spendo ciò ch' i' ho, per darla via.

## LXII.

Quando casca dal cielo una saetta,  
Or so, perchè dal volgo dire io sento:  
Voi non sapete eh! in questo momento  
E' cascata colà una benedetta.

Non cascò in casa mia, vi nacque in fretta  
Una tal benedetta, che spavento  
Per più anni mi pose, e diè tormento,  
Finchè ad uscirne ella non fu costretta.

E s' è ver, che ne cadde una n' un tino,  
Nè gli fè danno alcun, sol che in un tratto  
Lo lasciò voto, e rasciugonne il vino;  
Un tal lavoro questa pur m' ha fatto:  
Rimase intero e illeso il borsellino,  
Ma di quattrini asciutto e voto affatto.

## LXIII.

Tutti vanno dicendo a voce piena,  
Che del Gran la raccolta fu apparente:  
E che al ferrar de' sacchi veramente  
Non ci sia stato più grano nè vena.  
Io, che ho sentito questa cantilena,  
La credei voce sol d' avara gente,  
Che non vorria ci fusse mai niente:  
E in veder l' abbondanza, arrabbia e pena.  
Ma mentre scorgo, che Vost' Eccellenza  
Non si piglia quel pio degno pensiero,  
Di farmi dar quel gran, di cui son senza;

A con-

A concorrere in quel parere anftero  
 Vengo coſtretto, e dico in coſcienza :  
 La raccolta queſt'anno è ſcarſa in vero.

## L X I V.

**N**ON l'ho io detto, che la careſtia  
 Non era tal, come volca più d'uno,  
 Che non ha guſto a veder ben neſſuno;  
 Ma ſolo, che ſi ſtenti tuttavia.  
 In ver mai nol credè la mente mia,  
 Ma vacillò, e diede nel trentuno,  
 Quand' oſſervò non darà ordine alcuno  
 A quell' Agente di Voſignoria.  
 Pur conobbi dall' eſito il divario;  
 Mentre il gran, che da voi mandato fu,  
 Immantinente mi provò il contrario.  
 Ve ne ringrazio umile a capo in giù:  
 E ſe feci un giudizio temerario;  
 Or me ne pento, e non lo farò più.

## L X V.

**O**Gnun mi dice, che queſt'anno è ſtata  
 La raccolta del grano sì abbondante,  
 Che l'altre, che già furon tutte quante,  
 Non ſono ſtate pari alla paſſata.  
 Io però a ciaſchedun riſpoſta ho data,  
 Che tal coſa dal vero è diſcordante;  
 Perchè a me par, che ſtata ſia mancante  
 Queſta raccolta così celebrata.  
 Guardate, dico io, ſe tanto grano  
 C'è ſtato mai, me ne ſuol certo dare  
 La buona Principella di Forano;

E pure



E pure non l' ho avuto, ed ordinare  
 Nol sento per ancora; adunque è vano,  
 Questa tale abbondanza ognor vantare.  
 Vostr' Eccellenza fare  
 Può ( se avverrà, che il gran venire io veda )  
 Che copiosa tal raccolta io creda .

## LXVI.

**T**Rovandomi il foglietto ad ascoltare ,  
 Dopo Venezia e Vienna, finalmente  
 Si venne all' Haja; e allor subitamente  
 Mi venni d'un'altr' Aja a ricordare;  
 Cioè di quella, dove suole stare  
 Il grano, e in specie or che generalmente  
 Battuto fu dalla villana gente,  
 Del quale sempre me ne suol mandare .  
 Or non badai più a nulla in su quell' ora :  
 Nè stetti a interrogar come, nè dove,  
 Nè da qual' Aja uscian gli avvifi fuora .  
 Ma se vostr' Eccellenza poi si muove  
 A darmi questo grano : dirò allora,  
 Che da quest' Aja ci son buone nuove .  
 E quando poi non trove,  
 Chi di quell'altra diamo conto esatto,  
 Affè che non m' importa nulla affatto .

## LXVII.

**Q**Uà s' atde vivi: e in questa state io scerno,  
Che restarem, se dura, arsi e consunti:  
Ed io 'n particolar già tra i defunti  
Mi veggio, mentr' er' arso anche d' inverno.  
Ma sperar voglio, che non debba eterno  
Esser questo calor, che sì ci ha smunti;  
Anzi perciò, ch'è alfin vegghiamci giunti  
A provare di noi miglior governo.  
Perchè il gran così vennesi a seccare;  
E non gli è stato il piovere molesto;  
Onde si potè tutto assicurare.  
E per prova, ch'è vero tutto questo,  
Vost' Eccellenza, che me ne suol dare,  
Val, che quest' anno me lo dà più presto.

## LXVIII.

**S**Tà la mia musa grulla grulla e muta,  
Nè d' aprir bocca ha cuore in verità:  
Ciò che si voglia dire, ella non fa:  
Or di parlar risolve, ora rifiuta.  
Se l' Eccellenza vostra non l' ajuta,  
Mossa da impulso di natia pietà,  
Io dico, ch' ella mai non parlerà,  
Benchè sia stata tanto linguacciuta.  
Nè mancanza di ber l' ha sì rasciutta;  
Perchè questo giammai non se le invola:  
Aganippe a bigon sempre acqua butta.  
Vien dal mangiar l' aridità sua sola;  
Ma se quel grano ottien, vale, e che tutta  
Si rinviene, e rià moto e parola.

Si-

## LXIX.

Signora, il giorno della professione  
 Già s' avvicina della figlia mia:  
 E quanto per lei questo è d' allegria,  
 Altrettanto è di mia somma afflizione.  
 Della dote a venire a perfezione,  
 Mi manca molto: e questo è il *quare quia*  
 La profession giammai non si farà,  
 Nè meno se mancassevi un testone,  
 Però vostr' Eccellenza, che quel grano  
 Suol darmi, deh convertalo in danaro;  
 E basta un moto sol di vostra mano,  
 Fate questo miracolo sì raro,  
 E sì opportuno in un tal caso strano,  
 A voi facile tanto, a me sì caro.  
 Finisce, ah! duolo amaro!  
 L' anno, che per mia figlia è l' Anno Santo,  
 Ch' è per me stato, ed è l' anno del pianto.  
 San Matteo viene intanto,  
 Giorno alla profession, ch' è destinato,  
 E i' resto da tal festa spaventato,  
 Quest' Apostol beato  
 Tutti quanti i danari abbandondò,  
 Per seguire il suo Dio, che lo chiamò:  
 E mia figlia non può,  
 Seguir Iddio suo sposo allegra e lieta,  
 Gran varietà! perchè non ha moneta.  
 Deh Signora discreta,  
 Ed egualmente pia e generosa,  
 Lo scrigno aprite, e datemi qualcosa.

H

Nè

Nè questa buona Sposa  
Di Gesù, ch' ell' amò con tanto studio,  
Per non aver quattrini, abbia il repudio.

Sarebbe un reo preludio,  
Solo perchè il danar pronto non suona,  
Che la sua vocazion non fusse buona.

E la gente briccona  
Dunque ( diria ) quei, che non han contanti,  
Non ponno esser di Dio servi ed amanti?

Ma in quei secoli avanti,  
Gli lasciò tutti chi il volea seguire:  
Or chi non ha, dietro a chi mai debb' ire?

Dunque converrà dire:  
Chi fondò in povertà la sua milizia,  
Ch' abbia dato a' di nostri in avarizia.

Deh voi fate giustizia  
Al vero, e con un atto di pietà  
Fate mentir chi empio così dirà.

E così si vedrà  
Consolata mia figlia, ed io contento,  
E ( se possibil fia ) saziò il convento.

## LXX.

**D**omenica passata a desinare,  
 D' esser da Don Filippo ebbi l' onore;  
 Unita sempre nel di cui del cuore  
 La nobiltà colla bontade appare;  
 E della lieta mensa oltre le rare  
 Vivande, ed il lor' ottimo sapore,  
 V' era un pane sì buon, che mai migliore  
 Nell' esser suo non si potea trovare.  
 Onde, che fusse fatto in coscienza  
 Di quel grano gentile, io feci il conto,  
 Ch' ogni anno mi suol dar vostr' Eccellenza,  
 Pertanto non vorrei parere ingratto;  
 Ma non vorrei però restarne senza,  
 Per farne in casa mia meglio il confronto.

## LXXI.

**C**omechè son Pastor d' Arcadia anch' io,  
 Sognai cogli altri di dover venire  
 Dopo raccolta, a Cerere a offerire  
 Spighe di Grano, in atto grato e pio.  
 Io, che nulla raccolsi, un buon desio  
 Solo offrir le potea; onde arrossire  
 Mi sentii, innanzi a lei nel comparire:  
 La qual tutta Voi parve al guardo mio;  
 E in me, che venni colle mani in mano,  
 Vi volgeste, e v' udii dir: Poveretto!  
 Questi non vien per dar, torria del grano.  
 Risvegliato, sovvennemi in effetto,  
 Che tal favor mi fate ogni anno, e vano  
 Non fu già il sogno, e il gran d'avvero aspetto.

LXXII.

**I**l sogno non è stato punto vano:  
 Il povero Pastor fu consolato:  
 Come gli altri, non sol non ha portato  
 Nulla, in offerta al Nume lor sovrano;  
 Ma da voi, che di cuor pietoso umano  
 Per me Cerere foste, io sono stato  
 Fino alla propria casa regalato  
 Dell' annuale e consueto grano.  
 In tavoletta or vo' attaccare il voto,  
 Come convienfi, ad una Dea che ajuta,  
 Un infelice, che il granajo ha voto.  
 Dipinta vi farà tacita e muta  
 La mia figura, in atto umil devoto,  
 E scritto a piè: Per grazia ricevuta.

LXXIII.

**A**ppena supplicai Vostre Eccellenza;  
 Di quella a non volersene scordare  
 Munizione da bocca, ch' ella dare  
 Mi suol per mio bisogno, e sua clemenza;  
 Che senza darmi altra risposta, e senza  
 Dirmi vedrem: fatelo ricordare:  
 V' avremo a cuore: si vedrà di fare;  
 Il grano venne in tutta diligenza.  
 Vi rende mille grazie il buon Fagiuolo;  
 E si dichiara, ch' egli in ciò discopre,  
 Che voi non siete del femmineo stuolo;  
 Perchè qual donna mai quaggiù si scopre,  
 Che sappia, senza far chiacchiere, solo  
 Co' i fatti replicar, parlar coll' opre!

Sap-

## LXXIV.

S' Appia Vost' Eccellenza, che quest' anno  
M' è addosso tutto il mondo rovinato:  
Il mio figliuol, ch' ho unico, è ammalato;  
E una flussione a me reca gran danno.  
Di più s' aggiugne l' ultimo malanno,  
Che la flussion fa crescermi in buondato:  
Agli otto di quest' altro è destinato  
Il monacar la figlia: oh quì è l' affanno!  
Le buone Suore in voce di soprano  
Chieggon' or' ora ( e non si può far senza )  
Tonache, cera, grano, e bezzi in mano.  
Fino al danar l' accatto, ed a credenza  
Piglio tonache e moccoli; ma il grano  
Aspetto quello di Vost' Eccellenza.

## LXXV.

Ciaschedun dice, come questa volta,  
( Atteso il gran seccor dell' annuale )  
Che ogni cosa quasi anderà male,  
Ed in specie del grano la raccolta.  
La maggior parte in paglia s' è disciolta:  
I granelli son voti in guisa tale,  
Che di farina da far capitale  
Non vi farà nè poca nè dimolta.  
Cancherò, questo parmi un brutto giuoco;  
E già Settembre al fine è quasi giunto;  
Onde l' aiuto vostro imploro e invoco.  
Che se questo non vien, confronta appunto,  
Non solo che del gran ce ne sia poco,  
Ma che per me non ce n' è stato punto.

## LXXVI.

Signora, io vi professo e duplicata  
 Ed infinita insieme obbligazione:  
 Voi di gratio un' affai buona porzioné  
 Mi deste in questa così scarsa annata:  
 Di più di nuovo averemi impetrata  
 De' libri proibiti la lezione:  
 Qual facultà m' er' ita in perdizione,  
 Nè m' era stata ancor più confermata:  
 Per gratitudine dunque a tanto bene,  
 Adesso ringraziar Vostr' Eccellenza  
 Ben duplicatamente a me conviene;  
 Giacchè col gratio, e con questa licenza,  
 Per voi in vita il corpo si mantiene,  
 E l' anima si salva in coscienza.

## LXXVII.

Il tempo, che non ha convenienza,  
 Và via, senza dir nulla alla brigata;  
 Ond' è che io mi trovo già spirata  
 De' libri proibiti la licenza.  
 Acclusa però qui a Vostr' Eccellenza  
 Da me si manda, acciocchè sia impetrata  
 La conferma, la qual mi farà grata,  
 Per vivere sicuro in coscienza.  
 Ricordo inoltre alla vostra bontà,  
 All' Agente ordinar, che mi consoli  
 Con quel grano, ch' ogni anno ella mi dà.  
 In questa forma da diversi duoli  
 Vostr' Eccellenza a un tratto guarirà  
 E l' anima ed il corpo del Fagioli:

Resta



## LXXVIII.

**R**esta Vost' Eccellenza ringraziata,  
 Come può credere, infinitamente  
 Del grano, ch' arrivò puntualmente,  
 Giusto la settimana ora passata.  
 E a me non solo è stata cosa grata,  
 Ma alla mia moglie ancor, ch' è mia parente;  
 E agli altri, che m' ajutano col dente  
 A divorar pagnotte alla giornata.  
 Ed io, che se al taschin non metto mano,  
 Non ho mai nulla, in aver tal frumento  
 In dono, oh quanto me lo trovo fano!  
 E prego Iddio, che dopo l' un per cento,  
 Quanti granelli son questi di grano,  
 Anni vi dia di pace e di contento.

## LXXIX.

**P**er quanto di Parnaso alla bicocca,  
 Sul Pegasco correlli a rompicollo,  
 Per veder, s' io potea farmi satollo,  
 Col votar d' Ippocren tutta la brocca:  
 E per quanto pigliata io m' abbia, e tocca  
 La bella d' oro cetera d' Apollo:  
 E per sonar me la sia posta al collo,  
 Ho sempre fatto una sonata sciocca.  
 Più sciocco riuscii, allorchè ardito  
 Volli con voce roca e triviale  
 Fralle Muse a cantare esser udito.  
 Oh ch' io cantai pur sciocchamente male!  
 Deh guardate, Signor, se men scipito  
 Far mi potesse un po' del vostro sale.

## LXXX.

**I**O gridai l' altro giorno il servitore,  
 Perchè fece un solenne mancamento,  
 Il qual mi fu di grave nocumento  
 Al gusto, e non cred' io ci sia 'l maggiore.  
**A** desinare senz' alcun sapore,  
 E scioeca affatto ogni vivanda io sento:  
 Che mi diè nausea tale, e tal tormento,  
 Che di soffrirlo non mi dette il cuore.  
**D**iss' io: Da che proviene un error tale,  
 Che stamani tutto quanto è sì scipito?  
 Rispos' ei pronto: Perchè non v' è sale.  
**P**erchè non ce l' hai messo, o scemonito?  
 Io replico: e colui, henchè stivale,  
 Così chetommi: O perch' egli è finito.  
                                 Signor mio riverito,  
 Mandatemene in grazia un altro poco,  
 Perchè costui non m' abbia a far tal giuoco,  
                                 Di farmi restar fioco  
 Con una tal fortissima ragione,  
 Che mi fè restar lì com' un minchione.

## LXXXI.

**R**Acconta ciascun Chimico facciuto,  
 Che il sale può cavarli da ogni cosa:  
 Per me questa scienza su nascosa,  
 Perchè da nulla trar non l' ho saputo.  
 Nè men dove n' è il Monte, ho pur potuto  
 Cavarne la porzione bisognosa,  
 Per farne la minestra saporosa,  
 Del chimico borsei senza l' ajuto.

Ma

Ma perchè quest' è asciutto in guisa tale,  
 E ristecchito sì, che di stillare  
 Non ci resta invenzione, arte non vale;  
 Da voi, Signore, non si potrà guardare  
 Per me là, dove son Monti di sale,  
 Se qualche zolla se ne può cavarè?

## LXXXII.

S'ignor Vincenzio, vi mando un Sonetto,  
 Come da voi benissimo vedete,  
 E, leggendolo, chiaro intenderete,  
 Quant' io adesso chiacchiero e cinguetto:  
 Più d' una volta v' ho detto e ridetto  
 La stessa cosa, ch' ora sentirete:  
 E vo' giocare, che voi già sapete  
 Quel ch' io vo' dir, prima ch' io l'abbia detto;  
 Però, senza far più lo sbalordito,  
 Ve la vo' spiattellare alla papale,  
 Dicendovi, che quel sale è finito.  
 E finisce il Sonetto assai triviale:  
 Nè vi stupite, s' egli è sì scipito:  
 Com' è ella una cosa senza sale?

## LXXXIII.

Siam daccapo, Signor Vincenzio mio,  
 Venendo coll' istessa filastrocca,  
 Di dover fare la minestra sciocca,  
 Perchè più sale aver non mi trov' io:  
 Quel, ch' i' ho in zucca, è poco, ed è stantio;  
 E per finire stà a tocca e non tocca:  
 E poi questo non può mettersi in bocca,  
 Non si vende, nè compra, e lo dà Iddio.

Nè, men Lotte non son, che vide in sale  
 Convertirsi la moglie; che la mia,  
 Se diventasse un simulacro uguale,  
 Credo, che molto tempo mi faria:  
 E per un pezzo, con provvision tale,  
 Non incomoderei Voſignoria.

Ma l'è minchioneria,  
 Ed ancora majuscola e patente,  
 Che una donna di fal tutta divente.

E se quella ſi ſente,  
 Che diventò d'avver; niun mi confonda,  
 Lo credo, ma ſi trovi la ſeconda.

Non è poco ſe aſconda,  
 Ciascuna in capo ſal, che baſti appunto;  
 Che le più (vel dich'io) non ven' han punto.

Sicchè venghiamo al punto,  
 E concludiam ſenz' altre cicalate,  
 Ch' io non ho ſal, ſe voi non me ne date.

## L X X X I V.

Ogni noſtro proverbio, ogni dettato,  
 Biſogna confeſſare in concluſione,  
 Ch' ella ſia verità ſenz' eccezione,  
 E ſentenza paſſata in giudicato;  
 E frall' altre quand' uno è pubblicato  
 Per uom ſenza cervello nè ragione,  
 Ch' ei non ha ſale in zucca, le perſone  
 Dicono: il che vuol dir matto ſpacciato.  
 In queſto grado convien dir ch' io ſia,  
 Che di non aver ſale or ſono all' atto,  
 Quando da voi a me non ſe ne dia.

Perchè,

Perchè, se quei ch'è non ha sale è matto;  
 L'argomento da sè chiaro vien via,  
 Presentemente ch'io son pazzo affatto:  
     Rimediàte a tal fatto,  
 Or che del sale ho voto gli alberelli;  
 Ch'io non abbia ad andar ne' Pazzerelli.

## L X X X V :

Signor Vincenzio, sono a mal partito;  
 A conto giusto d'una scioccheria,  
 Ch'adesso è per seguir in casa mia;  
 E quest' avvien; perch' il sale è finito.  
 Quel po', ch' i' aveva in zucca, è già svanito;  
 Quel, ch' i' aveva in cucina, è ito via;  
 Sicchè se sciocca ogni mia cosa sia;  
 Di grazia non restatene stupito.  
 Voi, fra i Monti di sal che sere posto,  
 Potreste [ giacchè sempre io lo comprai ]  
 Farmene avere un poco senza costo.  
 Perch' a uso a miei di non ebbi mai,  
 Se non quel pocolin, che mi fu posto  
 In bocca il giorno, ch'io mi battezzai.  
     E a dire a uso errai;  
 Poichè, per giugner dopo al Battistero;  
 Vi volle pure e la pezzuola e il cero:

## LXXXVI.

**Q**uest' è, Signor Marchese, il memoriale,  
 Del quale l' altro giorno vi parlai :  
 E la fanciulla vi raccomandai,  
 Per quella dote, che sapete quale.  
**E** cortesia e gentilezza tale  
 In voi, per favorirla, ritrovai,  
 Che ne stupii ; ma poi considerai,  
 Che questo è vostro pregio naturale .  
 Onde con tutta carità ed affetto,  
 Ogni ajuto sarà da voi prestato ;  
 Perchè tal memorial fortisca effetto .  
 Che sia povera, in piè v' è l' attestato :  
 Che sia fanciulla, anch' ella me l' ha detto ,  
 E l' avrebbe a saper più del Curato .

## LXXXVII.

**O** Signor Cardinale Eminentissimo .  
 Giambatista Fagioli di Fiorenza  
 Vi supplica con ogni riverenza ,  
 E con tutto l' ossequio profundissimo ,  
**A** voler ascoltar col benignissimo  
 Orecchio della vostra alta clemenza ;  
 Ei vorrebbe servir Vost' Eminenza ;  
 Benchè si riconosca inabilissimo .  
 Se al servizio da Voi s' ammetterà ,  
 Promette di sonar meglio la cetera ,  
 E servirvi con ogni fedeltà .  
 E alzando il cuor colle pupille all' etera ,  
 Sempre a due mani vi benedirà  
 Per una grazia tal . *Quam Deus, & cetera.*

Con

## LXXXVIII.

**C**On ogni ossequio al Signor Cardinale  
Giambatista Fagiuoli augura, e dà,  
Colme d' ogni maggior felicità,  
Le feste del Santissimo Natale.  
D' un vostro servitor, che nulla vâle,  
Di cui sì grande è l' obbligo, ch' ei v' ha,  
Gradirete la buona volontà,  
Che di non poter più, gliene fa male.  
Anzi, per dire il vero, questi soli  
Augurj, ch' ei vi fe, come intendeste,  
Son della sua possanza i più gran voli;  
Poichè, Signor, se voi non lo sapeste,  
Sola prerogativa è de' Fagiuoli,  
Augurar le vigilie, e non le feste.

## LXXXIX.

**O**Ggi è il dì consagrato a San Martino,  
A quel pietoso ed amorevol Santo,  
Che fece a mezzo infin del proprio manto,  
Ricoprendone un povero meschino.  
Ed oggi è il dì, nel qual volle il destino,  
Che Voi, Signor, nasceste, acciocchè il vanto  
Della pietade in Voi fusse altrettanto,  
Imitando un esempio sì divino.  
Però, se di tal Santo a imitazione,  
A un pover uom voleste farvi scudo  
Contro il freddo, che vien della stagione;  
Io, che, pe' troppi panni ora non sudo,  
V' ajuterò a compir sì bella orione:  
San Martin Voi farete, ed io l' ignudo.

Ri.

## X C,

**R**itorna San Martino, e il Natalizio  
 Vostro giorno, o Signor, torna con esso;  
 E in me ritorna la memoria adesso,  
 Che in tal dì mi faceste un gran servizio.  
 Poichè di già partendosi il solstizio,  
 Cedeva al verno libero il possesso:  
 Ed io, per un mal abito, confesso,  
 Che stavo per tremare a precipizio.  
 Voi San Martino ad emular vi deste,  
 Donandomi da far tutto un vestito,  
 Se quegli donò sol mezza la veste;  
 Ma pur di San Martino il dì gradito  
 Ritorna: e torna il dì, che voi nasceste;  
 L' abito solamente se n' è ito.

## X C I,

**V**issi fin' or, senza veder vicino,  
 Come sen passa mai veloce un giorno,  
 Nè quand' un altro poi faccia ritorno:  
 Ed al Sol distinguea solo il mattino.  
 Or, mercè vostra, posso a mio domino,  
 Confinare mirare in cerchio adorno  
 L' ore del dì, distinte attorno attorno,  
 E vederle o s' io seggo, o s' io cammino.  
 Il Tempo, qual mio schiavo, ora imprigiono,  
 A chiave il ferro; e fatto suo signore,  
 Or l' incateno, or libertà gli dono.  
 Ma mentre altero vò per tanto onore,  
 Veggio nel rimirar quant' ore sono,  
 Ch' io vi sono obbligato a tutte l' ore.

Signor,



## XCII.

Signor, vi prego a pormi al vostro ruolo:  
 Nè me ne vo' servir per bullettino,  
 Per non pagare un becco d' un quattrino,  
 De' creditori quando vien lo stuolo.  
 Nè meno per poter ire a fragnolo  
 Per le bandite a caccia a mio domino:  
 O la notte per far lo spadaccino,  
 Litigando con ogni muricciuolo.  
 Poichè a nessun, per dirvela in quel fondo,  
 Ho caro di restar mai debitore,  
 Nè cacciatore son, nè spaccamondo.  
 Ma se di ciò vi supplico, o Signore,  
 Lo fo sol, per mostrare a tutto il mondo,  
 Per mio onor, ch' io son vostra servitore.

## XCIII.

Signor, faceste il Papa: e io ho sentito  
 Dire da tutte quante le persone,  
 Che in verità l'è stata un' elezione  
 D' un soggetto buonissimo squisito.  
 Aguzzato mi s' era l' appetito  
 Di volerlo veder; ma l' ambizione  
 Alla necessità s' sottopone,  
 La qual non vuol, ch' io mi discosti un dito.  
 Ho debole di forze il borsellino;  
 Onde bisognerà da buon Cristiano,  
 Ch' io creda, ma non vegga da vicino.  
 Pazienza! così vuole il caso strano,  
 Ch', s' io nacqui Faginolo Fiorentino,  
 Non possa diventar Fagiuol Romano.

Venne

## XCIV.

**V**enne quel San Martino sospirato,  
 Di nascer nel qual di fusse contento;  
 Ed io, per farvi un degno complimento,  
 M'era solennemente preparato.  
 Ma Voi, Signore, allor n' un altro lato  
 Vi portaste a pigliar divertimento:  
 Veder non vi lasciate; ed io scontento  
 Non ebbi campo di poter dir fiato.  
 Mi dette questo un sì cattivo bere,  
 Che restai nel mastaccio afflitto e tristo;  
 E ancora ancora non mi par dovere.  
 Deh se nel Natal vostro io non vi ho visto,  
 Voi potreste lasciarvi rivedere  
 Adesso, nel Natal di Gesù Cristo,

## XCV.

**A** Uguro a Vostr' Altezza in queste feste  
 Tutto quanto quel ben, ch' io so maggiore,  
 Del nascente Bambin, nostro Signore,  
 Con ogni sua benedizione celeste;  
 E' sole cerimonie non son queste,  
 Ma ricordi ch' io vi son servitore;  
 Che se voi lo sapeste, a tutte l' ore  
 Come padrone mi comandereste.  
 Non lo facendo, la mi torna male;  
 Che mentre ho di servirvi l' ambizione;  
 Senza comandi io resto uno stivale.  
 Gli aspetto dunque in simile occasione:  
 Se non verranno, il giorno di Natale  
 Vuol esser per me il giorno di Passione.

Venne

## XCVI.

**V**Enne un certo regalo di monete  
Da Voi mandato, o Signor Cardinale;  
E di darmene spesso, non temete;  
Ch' io v' assicuro, che non l' ho per male.  
Anzi vorrei saper, se inteso avete,  
Che questa sia la mancia del Natale  
Vostro, o di Cristo; perchè voi sapete,  
Che tutt' e due passaro a un modo uguale.  
Che un Signor, come Voi, pien d' opre buone,  
Faceffe in questo caso tutto un misto  
E tutto un conto, mai non si suppone.  
Credo, che voi non ve ne fiete avviso:  
E vedrò presto, qual distinzione  
Fate dal Natal Vostro a quel di Cristo.

## XCVII.

**A**L Signor Cardinal vante, o Sonetto,  
Vanne, figliol d' un padre sventurato;  
E giunto avanti a lui, da ben creato  
Fa riverenza, e cavati il berretto.  
Poi digli: S' io son povero ed abietto,  
Somiglio il genitor giusto maniato;  
Il quale ch' io vi preghi, m' ha ordinato,  
Che da voi con pietà sia visto e letto.  
S' ei rispondesse a sorte: lo mi vergogno  
Di vederti: e l' autore e i versi suoi  
Non ebbi in stima mai, nè men per sogno;  
Replica allor: Quì s'iam d'accordo noi,  
Che non abbiate Voi di lui bisogno;  
Ma cglì ha ben necessità di voi.

## XCVIII.

**I**' ho sentito dir, che vostr' Altezza  
Abbia d'ot' ordin, ch' io sia regalato:  
Or quest' avviso m' è stato sì grato,  
Ch' i' ho avut' a impazzar dall' allegrezza.  
E perch' io son d' una natura, avvezza -  
Con nessuno ad aver l' animo ingrato;  
Di già vorrei avervi ringraziato,  
Non men con umiltà, che con prontezza.  
Ma non lo fo, perchè il vostro presente,  
Futuro ancor si viene a dimostrare;  
Sicchè non ho da poter dir niente.  
Non per questo v' affretto a regalare;  
Ma io ve lo ricordo solamente,  
Per saper, di quel ch' io v' ho a ringraziare:

## I C.

**I**o lessi, che San Pietro una mattina  
Un storpiato trovò sul pavimento,  
E gli disse; Io non ho oro nè argento,  
Ma ti dono quant' ho, sta sù, cammina.  
Grazia cotanto grande e sopraffina  
Non chiedo nè, nè così gran portento;  
Perchè son sano e senza nocumento,  
E ne ringrazio la bontà divina.  
Da un Papa Santo un soprannaturale  
Ajuto d' implorar non ardirà,  
Per or mi basta un ricco Cardinale.  
E questo quì sarà Vostignoria,  
Che in vece di dir *Surge* al mio gran male,  
Servirà sol dir *Accipe*, e va via.

Di

## C.

**D**I già il Predicatore ha predicato;  
 E benchè la sua predica non sia  
 Per Vostra Altezza, che all' Ipocrisia  
 Non mi par, la Dio grazia, affezionato;  
 Nondimen per mostrar quanto gli è grato,  
 Che si discopra peste così ria,  
 Che una larga limosina si dia  
 Al buon predicatore ha comandato.  
 Ma ancor questa limosina s' aspetta  
 Con grand' affanno del predicatore,  
 Il quale in tal materia arde di stetta,  
 Però in grazia vedete, o mio Signore,  
 Che non si sia votata la cassetta  
 In tasca di chi ha fatto il cercatore,

## C1.

**L**A limosina venne finalmente:  
 E' stato galantuomo il cercatore,  
 Consolatissimo il Predicatore,  
 Voi generoso al solito e clemente,  
 Così mi piace assai; perchè la gente  
 Dirà, che voi avete in tale orrore  
 L' Ipocrisia, che il vostro nobil cuore  
 Chi la detesta premia largamente.  
 Ma se pur quest' Ipocriti volessero  
 Insinocchiarvi; a così brutta impresa  
 Dire, che i Cardinali non si elestero.  
 Cardini siete, su cui sta sospesa  
 La Chiesa: ora se i Cardini torcessero,  
 Come potrebbe staritta la Chiesa?

## CII.

**P**Er dare a Vostr' Altezza informazione  
 Di chi sia quegli, che vorrebbe il ruolo  
 Quì annesso, subito ho spedito a volo  
 A chi me ne potea dar relazione;  
 E saputo ho, che questo è un suggeritone  
 Di tutto garbo: e nel paterno suolo  
 Ha sei poderi, non ha mica un solo;  
 E' cittadino a tutto paragone.  
 E' Pistoja la sua Città nativa:  
 Gli manca sol, perch' egli abbia a gioire,  
 Che fra suoi servitori Ella il descriva.  
 In oltre, anche quest' altra io le vo' dire,  
 Ch' io stimo la maggior prerogativa:  
 S' egli ha la grazia, e' mi dà cento lire.

## CIII.

**P**Orsi al Vostro gran Padre un Memoriale,  
 Nel quale gli chiedea d' esser graziato  
 D' un certo a me giovevol Magistrato,  
 Senza di cui farei per farla male.  
 Deh voglia Vostr' Altezza Elettorale  
 Tenermegli di grazia ricordato;  
 E acciò il ricordo gli riesca grato,  
 Fateglielo nel dì del suo Natale.  
 Dite, ch' io prego Dio, che lo consoli,  
*Una cum tota sua Regia familia:*  
 E che il tempo per lui tardo sen voli.  
 Faranno i vostri detti *mirabilia*:  
 Nè miglior occasion c' è pe' Fagioli,  
 Che ricordargli in giorno di vigilia.

Per

## CIV.

**P**ER mezzo della vostra intercessione  
Ottenni il Magistrato, o Serenissima:  
Per voi mi fece questa grazia amplissima  
Quegli, ch' a Voi è Padre, e a me Padrone.  
Or questo Magistrato in conclusione  
Finisce con maninconia grandissima  
Di tutta la Famiglia Fagiuolissima,  
E mette me in gran cotternazione.  
Pure se Vostr' Altezza per pietà  
Dice un' altra parola, ho fatto un sogno,  
Che da me la conferma s' otterrà.  
Ch' io la meriti, a dirlo io mi vergogno,  
E mi parrebbe una temerità;  
Posso ben dire, ch' i' n' avrei bisogno.

## C V.

**A**L pio nostro Signor, dite, o PRESENTI;  
Che quasi secco sopra steril suolo  
Languiva un miserabile Fagiuolo,  
Arso d' acceso Sole a' rai cocenti:  
E ch' egli in lui girò gli occhi clementi,  
Mosso e ispirato di lassù dal polo;  
E d' acqua fresca con un spruzzo solo  
Tosto il sottrasse a quegl' influssi ardenti.  
Che se innaffiarlo ei degenerassi spesso,  
Fatto molle terren quel, ch' è macigno,  
Ei lieto rinverdir vedrassi appresso.  
E superato ogni alidor maligno,  
Frutti e fior produrrà sempre indefesso,  
Per fare onore al suo cultor benigno.

## C V I.

**I**O chiesi gli Otto al Padron Serenissimo :  
 Ed Ei mi disse: Abbiate pazienza  
 Per questa volta: ed io in coscienza  
 L'ebbi, ed avrolla infino al dì novissimo.  
 Ma dopo ho speculato, o mio carissimo  
 PRESENTI, ch' io potea, quand' ero a udienza  
 Chiedere altri Otto; ma ebbi temenza:  
 Non chiesi nulla, ond' è ch' avrò pochissimo.  
 Deh tu, che se' ripien di cortesia,  
 Al Padron queste mie suppliche leggi,  
 E sveglia in lui l' alta pietà natia;  
 Tu favella per me, tu me proteggi:  
 Fa, che se non degli Otto di Balsa,  
 Degli Otto io sia Conservator di Leggi.

## C V I I.

**F**inalmente, o PRESENTI, io ebbi gli Otto,  
 Mercè di quel Signor, che in verità  
 Sol' riguardò la mia necessità;  
 Che al merito non v' era da far motto;  
 Ora vi prego a voler' ir di trotto  
 A ringraziar con tutta l' umiltà,  
 Chi coll' innata sua benignità  
 S' è a favorirmi in guisa tale indotto.  
 Sappiate, che da me, quando s' udì  
 Tal nuova, lo stupor mi fe di fuoco,  
 E l' allegrezza mi ringarzullò.  
 Vè, ch' io non farò sempre un mammalucco;  
 E comincerò giusto Lunedì  
 A giustiziar *pro Tribunali* in luco.



## CVIII.

PRESENTI, io chiesi, e porsi il memoriale,  
 E v' aggiunsi di più molte parole,  
 Circa a ch' i' aveva, oltre la maschia prole,  
 Quattro fanciulle, che non han mai male.  
 Che là nel Foro Arcivescovale  
 In oggi guadagnar poco si suole:  
 E che del mio ho poco o nulla al Sole:  
 E che di dar si scorda il Cardinale.  
 L' Altezza sua Reale, a questa lista  
 Di rovine e di guai, risposò: O via  
 Vedrò, vedrò: deh, l' occhio suo m' assista.  
 E perch' ei vegga ogni occorrenza mia,  
 Dite, che a conservargli ognor la vista,  
 Io prego notte e dì Santa Lucia.

## CIX.

PER mia sorte ascoltai, Signor gentile,  
 Che sempre più amorevole e clemente.  
 Me conservate nella vostra mente,  
 A nulla buono, inutil fervo e vile;  
 Onde a tal grazia grande, io non più umile,  
 Stima ho di me, se voi saggio e prudente  
 Non isdegnate d' apprezzarmi: e sente  
 Gioia il mio cuor, che non provò simile.  
 La Morte adesso col seroto strale,  
 Che tutti esangui crudelmente prostra,  
 Non spero in me d' usar fietezza eguale:  
 Nè di por creda fral mia spoglia in mostra;  
 Perchè a dispetto suo sarò immortale,  
 Se viverò nella memoria vostra.

## C X.

**L'** Antico pregio ancor l' oblio non fura,  
 Ch' ebbe Anfion, quando fondè la cetra,  
 Animando col suon l' istessa pietra,  
 A dar la forma alle Tebane mura.  
**MARCELLO**, hai tu però maggior ventura,  
 E maggior vanto il tuo valore impetra,  
 Allorchè il canto tuo vassene all' etra,  
 Allorchè al suon stendi la man sicura.  
**La Fama** di colui rimane a voto,  
 Narrando inverisimili portenti,  
 E per favola alfin lo rende noto.  
**Ma ben' è ver**, che i tuoi canori accenti  
 Più fanno far, che dare a' sassi il moto,  
 Mentre fan torlo alle stupite genti.

## C X I.

**E** Gre turbe dolenti, oggi attendete  
 Ad ogni vostro mal sollievo e cura;  
 Pur v' assiste la prospera ventura,  
 Le stelle alfin pur vi miraron liete.  
**A GIUSEPPE** or le suppliche porgete,  
 Che pronto di graziarle ei v' assicura;  
 Mentre pien di prudenza e di premura,  
 E di paterno amor lo troverete.  
**Che se**, per consolar popolo afflitto,  
 Nella penuria universal di grano,  
**A Giuseppe** inviollo il Rè d' Egitto;  
**A chi non è di corpo e mente sano**.  
**A ritrovar l' antidoto prescritto**:  
**Gite a GIUSEPPE**, or dice il Rè Toscano.

## CXII.

**I**N voler tu sulla tua cetra d' oro ,  
 Di Sargonte a cantar trovare i modi ,  
 E co' tuoi verſi vigorosi e prodi ,  
 Far un corvo apparir cigno canoro ;  
 Ah , che indarno disperdi il bel tesoro  
 De' Latini tuoi carmi : e indarno snodi  
 I dolci accenti : e a lui mentre dai lodi ,  
 Al tuo senno fai torto , e al tuo decoro .  
 Richieggon le tue voci alte e sonore ,  
 Che ſia tolto all' oblio , ſottratto al fato ,  
 Soggetto eguale a te , nobil cantore :  
 Non d' un rozzo paſtor , che non ha fiato  
 Che in ſonar ſtauto vile . A farti onore ,  
 Canta d' armi e d' eroi , novel Torquato .

## CXIII.

**Q**Uanto aver può l' antichità di pregio ;  
 Vide il Tempo , che il tutto urta ed aſſale ;  
 Render viepiù magnifico e reale ,  
 Di tua vaſta magion l' ingreſſo egregio .  
 A sì grand' opra , a fare onta e diſpregio  
 Conobbe il ſuo poter debole e frale :  
 E il voler porvi il dente ſuo letale ,  
 Stimò della ſua forza enorme ſfregio .  
 Onde ſpiegando irato i vanni ſui ,  
 Altrove andonne a far l' aſpro governo ;  
 Che non potè negli edifizj tui .  
 Tua gloria fu , Signor , queſto ſuo ſchernò ;  
 E tu eternando le memorie altrui ,  
 Colle memorie altrui te feſti eterno .

## CXIV.

**E** Ra col mio vil plettro asceso anch' io  
 Delle Muse a veder l' augusto coro:  
 E vidi voi, Selvaggia, in mezzo a loro,  
 Diffetarsi nel bel Castalio rio;  
 Quando comparve il luminoso Dio,  
 Cinto del suo non mai caduco alloro:  
 Fralle mani tenea diadema d' oro,  
 E questi accenti proferir s' udio:  
 Mirate, o Dive, questo premio eletto,  
 Che fabricò Virtù co' sudor suoi,  
 Alla più saggia in donar io lo prometto.  
 Osservò quelle Vergini dipoi,  
 Che d' ottenerlo avean pari diletto:  
 E vista la più saggia, il diede a voi.

## CXV.

**D'** Alessandro il Macedone la fama  
 Più non favelli: e d' Alessandro solo,  
 Ch' ebbe la fede del Latino suolo,  
 I pregi in decantar sazj ogni brama.  
 Se quei del mondo il domator lo chiama,  
 Questi le chiavi ottenne aver dal polo:  
 Se quei fu duce di guerriero stuolo,  
 E questi da i fedel Padre si brama.  
 Se quegli d' invincibile s' onora,  
 Perchè de' corpi trionfò; sortìo  
 Questi l' impero aver sull' alme ancora.  
 E se di Giove, nume falso e rio,  
 Si fe' figlio adorar; questi s' adora  
 Simulacro quaggiù del vero Dio.

## CXVI.

S'ignor, che hel magnanimo pensiero  
Vanti desio di farti noto è chiaro  
Nel campo Marzial, per giré a paro  
Degli avi tuoi, che illustri ivi si fero,  
Vanne pur lieto; ma se vuoi di vero  
Onor far degno acquisto in modo raro,  
Impugna sempre il furibondo acciario  
A difesa di Dio, prode guerriero.  
Così sarai del tuo gran sangue erede:  
Così l' insegna tua fatta loquace,  
In quanto esprime in te, dà te richiede.  
Vuol, che tu moltri e petto è mano audace  
In quella Croce a sostener la Fede,  
In quelle Luna a debellaré il Trace:

## CXVII.

C'òlà dove più indomito et ardente  
Regnava Marte sanguinoso e fiero,  
Ad accrescer di Cesare l' impero  
Coraggioso impugnai brando tagliente.  
De' miei grand' avi ebbi l' imprese in mente,  
E il valoroso lor genio guerriero  
Redai col sangue; ond' è, che il Trace altero,  
Se udì la fama loro, or là mia sente.  
E se un Ottavio a quel tiranno rio  
Le guance ancor d' atra vergogna copre;  
Altro OTTAVIO a atterrirlo oggi vengh' io.  
Miri il mio volto, e quel ricordo scopre  
Di somigliare il valoroso Zio,  
Non sol nel nome, ma viepiù nell' opre:

Del

## CXVIII.

**D**EL SALVINI sull' urna il Tempo, acceso  
 D' ira , fremere udii , pianger la Morte :  
 Gridava quegli : Ah! dal mio dente forte  
 Di sottrarsi costui pure ha preteso !  
 Di varie lingue a' rari studj inteso ,  
 Quant' opre , nell' oblio per molti afforte ,  
 Nel parlar Tosco son per lui risorte :  
 Quanto mai scrisse , che da me va illeso !  
 Diceva questa : Ah , ch' io del tuo discerno  
 Maggiore l' affronto : lo colpì mio strale ;  
 Ma a lui la gloria accrebbe , a me lo scherno .  
 Sol mia preda restò sua spoglia frale :  
 Sen volò l' alma all' alto regno eterno ,  
 E il nome in terra ci restò immortale .

## CXIX.

**O** Pastori d' Arcadia insieme accolti ,  
 Che il vostro compastor così piangete ,  
 Prima nella sua lapida leggete  
 Quanto sta inciso : e chi non legge , ascolti :  
 Quì la spoglia è d' ARPALIO , in cui raccolti  
 Furon tanti bei pregi , e all' alte mete  
 Giunse di gloria : ed or dolce quiete  
 Gode in ciel l' alma , i lacci suoi diseiolti :  
 Niun dunque il pianga : voi , saggi Pastori ,  
 Lo rivedrete , se il cammino , in cui  
 Siete , è quel suo , che guida a eterni onori ;  
 E se ad alcuno toccherà di vui ,  
 Più a non vederlo , di sua strada fuori ;  
 Pianga allor se medesimo , e non lui .

Oh

## CXX.

**O**H Madre! o cara Madre, il Tempo irato  
Più non volle soffrirvi: e l' empia Morte,  
Cignendovi con barbare ritorte,  
Seco vi trasse in suo trionfo usato.  
Forza è il morire, ed ubbidire al fato,  
Che alla vita prescrive ore sì corte:  
Gastigo imposto (ahi nostra dura sorte!)  
In penitenza dell' altrui peccato.  
Ma s' io son di voi parte, ah non fu tolto  
Tutto il vivere a voi, che in me l' Amore  
Ha il viver vostro in un col mio raccolto.  
E vuol con gratitudine maggiore,  
S' io vissi pochi mesi in voi sepolto,  
Che voi viviate sempre entro al mio cuore.

## CXXI.

**M**entre io piangeva il figlio mio diletto,  
Che in tenerella età morte m' ha tolto:  
E mi dolea, che fusse già sepolto,  
Chi tralle fasce poco pria fu stretto;  
Ei mi comparve, ed in ridente aspetto,  
Cinto di raggi in fralle nubi accolto,  
Gridò: Rasciuga lacrimoso il volto,  
E per me niun dolor ti stringa il petto.  
Risorsti, o padre, allorch' estinto giacqui:  
E diventò, per mia felice sorte,  
Nuova culla la tomba, e in ciel rinacqui.  
Vivo immortal nella beata corte:  
Rallegrati con me, se a te già spiacqui:  
E invidia sì, non compatir mia morte.

Pian.

## CXXII.

**P**langca la vita d' un mio caro figlio,  
 Che immatura così Morte gli ha tolto;  
 Quand' ei m' apparve tutto luce in volto,  
 E sì mi disse, in me fissando il ciglio:  
 Padre, e qual duolo mai senza consiglio  
 T' affligge, perch' io fui nel cielo accolto?  
 'D' onde, se in terra a riguardar mi volto,  
 Veggio nel porto me, te nel periglio.  
 Ah! da te, da me pietà richiede  
 Lo stato posito; mentre, a quanto osservo,  
 Il bene a te promesso, a me si diede.  
 Libero egli è grà mio, tuo con tiseruo:  
 Io l' ebbi in patrimonio, e tu in mercede:  
 Io con titoli d' erede, e tu di servo.

## CXXIII.

**O**ggi è quel dì, nel qual, mio Dio, voleste  
 Per voi quel caro e quell' amato figlio,  
 Per cui sempre averò languido il ciglio,  
 E sempre proverò l' orco più meste.  
 Intendo ben, che voi vi ritoglieste  
 Ciò, ch' era vostro; e se l' audace artiglio  
 Morte in lui pose, un provido consiglio  
 Fu dell' alta pietà, che voi gli aveste.  
 Voi l' involaste a questa valle amara,  
 Su quell' età, che fa l' alma men pura,  
 Quando malizia i lacci suoi prepara.  
 E pure un cieco amor così m' oscura  
 La mente, in faccia a verità sì chiara,  
 Che ancor grazia simil chiamo sventura.

Cosìui



## CXXIV.

**C**ostui distinto fu dalla Natura,  
Che il volle degli altr' uomini maggiore:  
E prestamente a tutti superiore  
Lo fe d' essa, di membra e di statura.  
Ma questa sua disordinata altura,  
Che gl' invidiava ognun, ch' era minore,  
Fu disgrazia alla fine, e non favore,  
Mentre cadde sì presto in sepoltura.  
Diè quel colosso più negli occhi a Morte,  
Come le moli più alte e ammirande,  
Che dal fulmine son le prime scorte.  
Tema chi tanto sua grandezza spande;  
E chi si trova al basso si contorte,  
Che non sempre vantaggio è l' esser grande.

## CXXV.

**V**ide Imeneo, che avea intorno molti  
Ceci, bramosi, che per lor la face  
Coniugale accendesse; ond' ei vivace  
Ver lor si rivolse, e disse; Oh stolti!  
Affai chiaro leggh' io ne' vostri volti,  
Che il nodo marital troppo vi piace,  
Per così stabilir l' amor, la pace,  
E goder lieti più, ch' a stare sciolti.  
Ma io mi vo' sgravare in coscienza:  
Chi vuol moglie, la pigli, e mi sia grato;  
Ma non la pigli, chi non ha Prudenza.  
E in così dir, voi sol con essa allato  
Mirò fra quelli: e pieno d' impazienza,  
Con lei v' unì, gridando: O te beato,  
Tre

Tre volte sfortunato  
 Fra tanti e tanti, l' unico marito,  
 Che si sia visto alla PRUDENZA unito.

## CXXVI.

**D**ivoratore il Tempo acciò disfarmi  
 Dell' ingordigia sua gli artigli fieri,  
 Innalzi pur chi vuole i suoi pensieri,  
 A scolpir simulacri in bronzi e in marmi;  
 Appiè delle grand' opre in dotti carmi  
 V' incida i nomi illustri, i fatti altieri;  
 V' appenda quanti può ferti e cimieri,  
 O quanti sa trovar diademi ed armi;  
 Che fa FRANCESCO rintuzzar lo strale  
 Del Tempo ingordo, senza bronzo o pietra;  
 E contra il di lui nome obliò non vale;  
 Da puro inchiostro ogni sua luce impetra:  
 Nelle sue carte egli si fa immortale,  
 Colla sua penna fa innalzarsi all' etra.

## CXXVII.

**S**tefano il grand' eroe, che già fu degno  
 Nel soglio Vatican di porre il piede,  
 Con nuovi raggi ad illustrar la Fede  
 Di Pietro creditò lo zelo e il regno.  
 Sì gloriose gesta invido sdegno  
 Del Tempo distruttor fece sue prede;  
 Quando forger FRANCESCO ora si vede,  
 E porre al suo furor freno e ritegno.  
 La dilui dotta ed erudita penna,  
 Levato dell' obliò l' oscuro eclisse,  
 L' opre del gran Pastor scrive ed accenna.  
 Quindi Stefano a noi per lui rivisse;  
 E la Fama di nuovo or l' ali impenna,  
 Ad eternar chi oprò, di lui chi scrisse.

## CXXVIII.

**M**orte crudel col dardo suo fatale  
 Ci tolse oggi Agostin, padre di questo  
 Degno Liceo, dove spedito e presto  
 Ogni cigno canoro impenna l'ale.  
 Ed oggi il buon FRANCESCO e puote e vale  
 Sottrarlo della Morte al dì funesto:  
 E'ridicendo ogni suo nobil gesto,  
 Cel rende glorioso ed immortale.  
 Ci se udir l'opre sue; perchè noi tocchi  
 Dal desio d'imitarlo, s'apparecchi  
 Ciascun' a far, che Morte mai nol tocchi.  
 E perchè in Agostino ognun si specchi,  
 Se morte ria ce lo levò dagli occhi,  
 FRANCESCO ce l'ha messo negli orecchi.

## CXXIX.

**A** GIACOMO la Sposa, al Regno il Solo  
 Arrivasti a condur, sacro ministro;  
 Onde le muse e i cigni del Caistro  
 Intrecciano fra lor danze e carole.  
 Alla coppia reale auguran prole,  
 Che sia dell'Ottoman fato finistro,  
 Della Vistula onor, scudo dell'Istro,  
 Di gloria in terra, e nell'eterea mole.  
 Per te, gran STANISLAO, l'acceso telo  
 Vibra Imeneo: e per te i rai disferra  
 In Sarmazia più chiari il Dio di Delo.  
 Per te il destino i favor suoi risferra;  
 Che s'egli un sì bel nodo ordì nel cielo;  
 Volle per opra tua stringerlo in terra.

K

★ Gran

## CXXX.

**G**Ran Re, cui bacia riverente il piede  
 Il Mar, che bagna i vostri lidi intorno;  
 E il Sol, che di più rai voi scorge adorno,  
 Per vergogna più tardo a voi sen riede.  
 D'ogni rara virtù splender vi vede  
 Chiunque può inchinarvi e gire attorno:  
 E dove fate il vostro almo soggiorno,  
 Grandezza e maestà v' alzan la sede.  
 Sapete unir, perchè ogni cuor vi pregi,  
 E brin e gravità, rispetto e giuoco;  
 E son questi, oltre a tanti, i minor pregi.  
 Del fate di voi pompa in ogni loco,  
 Che ad ammirare i vostri incliti pregi,  
 Non solo i vostri Regni, il mondo è poco.

## CXXXI.

**P**ORTò la fama infino a regni Eoi  
 De' vostri pregi il numero infinito:  
 E l'Oriente attonito e smarrito  
 Restò al racconto, ch'ella fè di voi.  
 Io, per veder se furo i detti suoi  
 Degni di fede, lascio il patrio lito;  
 Acciocchè a' miei, di vista, e non d'udito,  
 Potessi il vero confermar dipoi.  
 Vi vidi; e potrò dir, che il dì di lei suono  
 Fu mancante, nè valse a referire  
 Tutte le belle doti, che in voi sono:  
 Che la fè l'abbondanza impoverire:  
 Che molto tacque, e pose in abbandono:  
 Ma quanto tacque, io non saprò ridire.

Vi-

## CXXXII.

VIdi sull' urna , ove sen giace estinto  
L' Etrusco Prence , tutta lieta in volto  
Starfi la Morte , e dir : Io gli ho disciolto  
L' alma dal sen , l' ho fra miei lacci avvinto .  
Con essa il Tempo in fiera gara accinto  
Udii gridar : Tu gli hai la vita tolto ;  
Ed io lo voglio nell' obliſo ſepolto ,  
Con ogni pregio bel , di cui fu cinto .  
Ma GIROLAMO , tu contro a' poſſenti  
Tiranni t' opponeſti , e colla forte  
Facondia i vanti lor ardito hai ſpentì .  
Per te FERNANDO , e l' opre ſue riſorte  
Vedranno queſte e le future genti ,  
A diſpetto del Tempo e della Morte .

## CXXXIII.

MEntre da te colla ragion s' abbelſa ,  
E ſi dimoſtra neceſſaria quanto ;  
E come ancor ſia facile altrettanto  
La dolce , la gentil Greca favella ;  
Io riconobbi in favellar di quella ,  
Qual nella noſtra Toſca ottieni il vanto ;  
Mentre con queſta tu giugneſti a tanto ,  
Di farmi creder l' Attica più bella .  
A tal , che avviene , oh' io non più diſtingua ,  
Qual ſia maggior nell' eccellenze ſue ;  
Nè qual dell' altra più la luce eſtingua .  
Ond' è gloria maggior dell' opre tue ,  
Con una celebrando un' altra lingua ,  
Il moſtrar quanto ſei perito in due .

## CXXXIV.

**N** Ovello Giona io vi vorrei chiamare ;  
Ma lo vincere voi d'ubbidienza :  
A Ninive Dio il manda in diligenza ;  
Ed egli imbarca , per altrove andare .  
Per l'istessa cagione Iddio chiamare  
Voi si compiace , e mandavi a Fiorenza :  
E voi subito pronto a far partenza ,  
Per giugner quà , sol vi mettete in mare .  
Tempesta grande ad ambedue si fa ,  
Che costringe a ubbidir quei , che resiste ;  
Trattien voi , che n'avete volontà .  
Pur Ninive ne' falli non persiste .  
A quei , ch'andò per forza ; or che farà  
Fitenze , a voi , che per amor veniste ?  
Se la ragion fusse ,  
Più di Ninive aver dee pentimento ,  
E più di Giona voi restar contento .  
Ma non vi dia tormento ,  
Se a pentirci vi par , che si dimori ,  
Di colà , benchè meno abitatori .  
Là , s'eran peccatori ,  
Centoventi mil'eran gl'innocenti ;  
Quel tal conto di far non val eh'io tenti ;  
Che senza io mi eimenti ,  
Non parmi , che a tal numero s'arrivi ,  
Che non siam tanti fra buoni e cattivi .  
E se alla vista quivi  
Buoni la maggior parte vi son parsi ;  
Crediate a me , ch' e' non v'è da fidarsi .  
I veri buon son scarsi  
Più ch' io non dico : e se non mel credete ,  
Badateci da voi , che lo vedrete . An-

Anzi ci troverete

Certi, che pajon semplici, e son tristi,  
E fan da buono sol quando son vitti:

E gli ho per Ateisti.

Poi ne vien fu di nuovo una genia,  
La qual vuol far del male, e che non sia.

E tal Teologia

Sostiene ardita questa scuola nuova:  
E non vuole ascoltar chi non l'approva.

Però zelo vi muova

A far, col favellar chiaro e sincero,  
Che non prevaglia la menzogna al vero.

E sia vostro pensiero

De' precetti di Dio por fuori il ruolo:  
E gridar che son dieci, e non un solo.

Nè passargli di volo,

E confonderli lì solo sul fusto:  
E fare un taccio, e non parlar del resto:

Non dico tacer questo,

Ma dir degli altri ancora: il non rubare  
E' pur precetto, e ancor non ammazzare.

Per tanto esagerare,

Come di questi non si fa giustizia:  
E il toglier vita e roba è una delizia.

Dite, quanta ingiustizia

Si fa ne' tribunali tutti quanti;  
Perchè son pieni d' asini e ignoranti,

Che comprano a contanti

Le cariche; onde poi per porfi in pari,  
Son costretti a rubar gli altrui danari.

Riprendete gli avari,

Che adempite ad ognor veggon sue brame;  
I miseri in veder morir di fame.

Fate un poco l'esame

Di quant' uomini ci son tenaci e ingordi,  
A pagar le mercedi e monchi e fordi.

Dite, come s' accordi

Far visite di Chiese e devozioni,  
Correre all' Indulgenze, alle Stazioni;

E far mille estorsioni;

Mille trovar pretesti, e mille frodi,  
Per usurpar quel d'altri in tutt' i modi:

Quali meritan lodi

Quei, che dovrian de' poveri esser padri;  
E sono i lor più rei tiranni e ladri.

Da capo a piè si squadri

Chi son quei, che s'innalzan' oggidie,  
Se non son tutti buoi, baroni e spie.

Son scettate le vie

Pe' gli uomini d'onor, saggi e prudenti,  
Per sollevarsi un dì da i loro stenti.

Nè bastano i talenti

Del senno, del valor, della virtù,  
Ber potere una volta andare in su.

Chi ha sol questi, e non più,

Non ha luogo da porsi, e da pretendere;  
Se talenti non ha di quei da spendere.

Così fatev' intendere;

Nè v'importi, che il popol v'abbia a sdegno;  
La parola di Dio non ha sdegno.

Iddio vi diè l'ingegno,

E per suo banditor vi manda in volta;  
Non già per dar nel genio a chi v'ascolta.

Parlate in lingua sciolta,

Ch' ognun v'intenda per suo bene e pro,  
Non rispettando questi, e quegli nò.

Non



Non differenza, oibò!  
 Il vostro dir di tutta l'udienza  
 S' adatti ad un' aperta intelligenza:  
 E a vera penitenza.  
 Adesso, ch' ella può, da voi sia mossa,  
 Acciò quando vorrà, dopo non possa;  
 Che se indugia alla fossa,  
 Giona per bocca vostra all'ora intuoni;  
 Chi sa, che si converta, o Dio perdoni?  
 E s' alcun fra i demonj,  
 Che vi ode, andrà, non possa dir cosui,  
 Che v' è, perchè non predicaste a lui.

## CXXXV.

**V**Oi m'avete convinto e consolato  
 Con quella nobile orazion Latina,  
 Provando con maniera pellegrina,  
 Quanto lo studio debbaci esser grato:  
 E, che, se non foss' altro, il tanto amato  
 Viver nostro, ch' ognor manca e declina,  
 Da esso, qual salubre medicina,  
 Resta notabilmente preservato.  
 Quest' opinion da me più non fu udita;  
 Però dallo studiar tolsi le brame;  
 E la voglia, ch' io n' ebbi, erami uscita.  
 N' avea formato un concettaccio infame;  
 Nè sol credei, che ad accorciar la vita,  
 Ma che servisse anche a morir di fame.  
 Or che il vitale stame  
 Allunga, come vuol vostro sermone,  
 Io vo' studiare senza discrezione.

O che rara invenzione,  
 Poder studiando conservare il cuajo,  
 E morire alla fin vecchio squarquojo!

L'è bella; s'io non muojò;  
 Ma voi non v'estendeste tanto in là,  
 Ma solamente in prolungar l'età.

Basta, studiam: chi sà?  
 La non è tralle cose anche più felle;  
 Il salvar quanto mai si può la pelle.

Diluvio pur le stelle  
 Sopra chi studia sempre ogni disastro;  
 Che il vivere dimolto è un dolce impiaastro.

Nel cuor lo studio inestastio,  
 E sulle carte più erudite e dotte  
 Mi vo' porre a bottega e giorno e notte.

E le persone indotte,  
 Che son dello studiar nemiche affatto,  
 Quanto vogliono pur, mi dian del matto.

Il secol vile e sciatto,  
 Che di chi studia fa tale strapazzo,  
 Da ultimo vedrà chi sarà il pazzo.

A quei, ch'ogni sollazzo  
 Di Babilonia van bevendo agli orci;  
 E grusolan nel fango come i porci,

Il vivere si scorci:  
 E s'aggiunga a chi ha gusto di studiare,  
 E si veggian color presto crepare.

Così dover mi pare,  
 Che viva sempre lo studente stuolo;  
 E chi non vuol studiar, tiri l'ajuolo.

Tant'è, s'io fui Fagiuolo,  
 E lo studio lasciai pria d'ascoltarvi;  
 Ora che v'ascoltai, vo' ritornarvi:

E fise

E fiso voglio starvi:

E se pure avverrà, ch' io non impari,  
Almen morirò decano de' somari,

Di quegli involontarij:

E mostrerò po' poi, ch' io sono stato,  
Non asin buonavoglia, ma forzato.

Ma voi, a cui fu dato

E lo studiare e l'imparare, un mostro  
Sarete di scienza al tempo nostro.

Nè solo il viver nostro

Prolungherete più degli altri assai,  
Ma ognor più saggio non morrete mai.

## CX XXVI.

**V**Oi siete, amico, sopra un caval bajo,  
Che staccò Febo dal suo cocchio d'aurò;  
Volato glorioso all' Indo, al Mauro,  
Non stanco, nè, ma sempre fresco e gajo;  
Il vostro nome, qual vento rovalo,  
Reca agli orecchi altrui dolce restauro:  
E di concetti avete un tal tesoro,  
Che quando ne dite un, son sempre un pagò;  
E' nella vostra mente una voragine  
Di bellissime idee, come un' astrologo  
Ha delle stelle in capo suo l'immagine:  
Siete più noto voi del Paleologo,  
Versato in sacre ed in canore pagine;  
Poeta solennissimo, e Teologo.

## CXXXVII.

**P** Adre GIACOMO, anch'io volea lodarvi,  
 Come tanti fin'or, che v'han lodato,  
 Non però quanto avete meritato;  
 Perchè a questo nessun potè arrivarvi.  
 Ma, per far ciò, ancora non comparvi;  
 Perchè a dirvela, i' ho considerato,  
 Che v'averei piuttosto biasimato,  
 Col non saper lode condegna darvi.  
 Poichè dar vera lode a un' uomo dotto  
 Può solo un' altro, che per se la merita,  
 Non ogni barbagianni, ogni merlotto.  
 Per lodarvi ficchè la via più certa  
 Sia per me, ch'io v'ammiri: e stando chiotto,  
 Rimanga sbalordito a bocca aperta.

## CXXXVIII.

**P** Er ubbidirvi, e fare i miei doveri,  
 Chiamai la musa, e dissi, che un sonetto  
 Facesse sopra chi avete detto  
 Nella lettera vostra, ch'ebbi jeri.  
 Mi rispos' ella: Molto volentieri;  
 Ma digli, ch' e' ti dia altro soggetto;  
 Che ora per allora ti prometto  
 Di sollevare gli spiriti e i pensieri.  
 Or voi sentite, padron mio garbato,  
 Quel che la pazza m'è venuta a dire,  
 Quando sa, ch'io vi son tanto obbligato.  
 E pur non m'ha voluto favorire;  
 Io però non ci ho colpa nè peccato,  
 E vi voleva in verità fervire.

Ma

Ma s' ell' ebbe l'ardire  
 Di darmi questa negativa, io poi:  
 Non so che farmi: e che fareste voi?

Ell' ha burlato duoi,  
 E voi, e me: e in vero è stata brava,  
 L' ha preso due colombi ad una fava.

## CXXXIX.

Bell'arti, voi di far più vago il mondo;  
 E imitar la natura in sorte avete:  
 E quasi sia la vostra opra celeste,  
 Gli uomini toglieste dall'oblio profondo.  
 Udite il Mozzi, di virtù secondo,  
 Come le vostre lodi ha ben conteste,  
 Che nuova luce e nuova gloria avete,  
 Mercè del chiaro suo parlar facondo.  
 Or voi dovreste, dimostrando un atto  
 Di gratitudine al favore eguale,  
 Ergergli o mole, o far statua o ritratto.  
 Ma no, fermate, ch' ei si fece quale  
 Voi tutte unite non l'avreste fatto:  
 Già s' è in parlar di voi reso immortale.

## CXXXX.

Nacque il saggio Agostino: e allor ch'ei nacque,  
 Scese a dargli i suoi dogmi Astrea dal cielo:  
 Di latte in vece, il biondo Dio di Delo  
 Abbeverollo d' Aganippe all'acque.  
 Dono sì grande alla natura spiacque:  
 E punta il sen d'invidioso telo,  
 La forma angusta del corporeo velo  
 A sì grand'alma di formar le piacque.

Pal.

Pallade, che di lui tenea la cura,  
 Crollando l' asta, con un fier sembiante;  
 Si rivolse in tal guisa alla natura:  
 Se tu matrigna, io farò madre amante;  
 Piccolo lo farai, tu, di statura,  
 Io di virtude lo farò gigante.

## CXLI.

**V**Oi sì siete dottor di quei davvero,  
 Non come certi fatti per danari,  
 Che riescono poi tanti somari,  
 E son del dottorato il vitupero.  
 Vo'eravate dottor nel mio pensiero,  
 Primachè fusse fatto: e i vostri rari  
 Pregj a me furon sempre e noti e chiari,  
 Ma che a me sol? al Monachismo, al Clero:  
 Ha nell'anima vostra ogni potenza  
 Vigor perfetto: e l'Intelletto avanti  
 Ha dalla Volontà la precedenza.  
 La Memoria, che vuol portar suoi vanti,  
 Anch'ella, per mostrar la sua eccellenza,  
 Vi ricordò fino il mandarmi i guanti.

## CXLI.

**V**Idi, ANTONIO, la Gloria, che prende  
 Di luminosi rai ferto reale:  
 E con questo d'onor premio immortale,  
 Le vostre tempie incoronar volea.  
 Quando: Ferma (s' udì, che disse Aстреa);  
 Questi in valore ad ogni Eroe prevale:  
 Traffisse, di Virtù col forte strale,  
 L' Oblio, l' Invidia, e la Calunnia rea.

Se

Sé di tre mostri egli si prese giuoco,  
E benchè fieri debello gli e vinse;  
A tre vittorie un sol diadema è poco.  
All' emenda la Gloria allor s'accinse;  
E perchè il Merto avesse il giusto loco,  
Triplicata corona al crin vi cinse.

## CXLIII.

**Q**uesta d' Architettura opra primiera,  
Che al vostro nome, o Santo, io consacrai,  
Grazia vostra ella fu, se nulla oprai,  
Che possa meritar lode sincera.  
Voi de' suoi figli, mansueta schiera,  
Compatite quant'io feci ed osai:  
Io lo scarpello solamente usai,  
Per dare a' sassi qualche immagin vera;  
E voi, che spettatori or vi mostrate,  
Abbiate compassion, se voi potete;  
E men che sia possibil criticate.  
Spero, che il Santo e voi pietà m'avrete,  
O buon padri; ma voi, care brigate,  
San Filippo lo sa, qualche direte.

## CXLIV.

**P**oh! questa Purità sì bianca e soda,  
Sì ferma e stabile, o Fontani mio,  
Ch'avete fatta, se ve l'ho a dir' io,  
Ell' è una purità, ch'è fuor di moda.  
Quella, che usa, parmi, ch'ella goda  
Poco o non punto del candor natto:  
Vuol mescolarlo con vaghezza e brio,  
Mille amori v'intreccia, e grazie annoda:  
E ri-

E ride e ciarla, e va incontro alla gente,  
Che la vagheggi: e non istà così  
Ferma e zitta nel tempio eternamente.  
Ma rispondermi voi da me s' udì:  
Di far quella del Neri io ebbi in mente,  
E non la purità, ch'usa oggidì,  
O via, dichiam di sì,  
Quì v'avete ragion: voltiamci in quà,  
E guardiam' ora questa Carità.  
Quì, a dir la verità,  
Voi avete certissimo scambiato  
Da questa, che poneste al Neri allato;  
Quella del gran Beato;  
Corse per sovvenir per ogni dove;  
E questa non dà nulla, e non si muove.  
La sua fece tai prove,  
Chè d'amor sempre si trovò infiammata;  
La vostra è sempre mai fredda diacciata,  
La sua sempre trovata  
Tenera verso chi era afflitto e lasso;  
La vostra è dura, ch'è fatta di sasso.  
Sicchè non ve la passo,  
Che sia quella, che fè nel Neri sfoggi:  
L'è ben la Carità de' tempi d'oggi.  
Quì parmi, che stramoggi  
Adesso la ragione a favor mio,  
Se dianzi veramente non l'ebb'io,  
Sia col nome di Dio,  
Possian dir senza scrupolo nessunò,  
Ch'avemmo il torto una volta per uno.  
Però v'ammiri ognuno;  
E che sapete unir vegga e discerna,  
Purità antica, e Carità moderna,

Quell'



## CXLV.

**Q**uell' io, ch' ebbi una forza badiale,  
 Come già fanno tutte le persone:  
 Ch' or cignale, ora toro, ora leone,  
 Or l' idra uccisi, e il Cerbero infernale;  
 Adesso, eccomi qui su queste scale,  
 Appoggiato sul mio grave bastone,  
 Dove in panni il FORTINI ebbe intenzione,  
 Che in oggi è tempo, ch' io mi dia al morale.  
 Or sul sodo osserv' io chi sale e scende:  
 E intendo, che cost' Fortuna ognora  
 Va mutando quaggiù le sue vicende:  
 E che si vede un, che salì talora  
 Infir gli ultimi gradi, e fa faccende;  
 Poi gli ruzzola tutti, e va in malora.

## CXLVI.

**S**E un Bacco e una Baccante, ebbri di vino,  
 Quest' urne a regger stan fermi e modesti,  
 Dell' accorto scultor pregi son questi,  
 Che gl' incantò col saper suo divino.  
 Egli col suo scarpello pellegrino  
 Trovò gl' ingegnossissimi pretesti,  
 Che grazia a lor, forma e beltà s' apprestì,  
 E non passì più oltre un tal confino.  
 Ma quando il moto avesse dato loro,  
 E del vasto palagio e dentro e fuore  
 Vedesser' ogni addobbo, ogni lavoro:  
 Ed osservasser quei, che n' è signore,  
 Ricco di cortesia non men, che d' oro,  
 In sassi tornerian per lo stupore.

## CXLVII.

**I**O credo certo, che quel parentato  
Sia svanito del tutto, e andato male ;  
Non se ne parla più , sparì il senale ;  
Ed io ne restò molto consolato .  
Perchè , a dirla , i' ho ben considerato ,  
Che questa sposa , ch'è una donna , qual è  
Essendo campagnuola e pastorale ,  
E il cui sorte è l'aver capre in buondato ;  
M'è nato un dubbio , che costei mi toglia  
Per suo marito ; acciocchè dopo al fianco ,  
Per capo della greggia ella mi voglia .  
Oh s' elle fossero altre bestie ; almanco ,  
Ma capre ! a dirla , questo un po' m'imbroglia ;  
Che figura farei sposo in tal branco ?

## CLXVIII.

**Q**uant' ella mi risponde , ho bene udito ;  
Circa al non pigliar moglie per mezzano ;  
E l'ho per un consiglio molto sano ;  
L'approvo , e appien farà da me seguito .  
E se fusse destin , che da marito  
Aveffi a fare , e eiò sfuggissi in vano ;  
Affè non vorrei farmi di mia mano  
La moglie , e mangiar doppio pan pentito :  
Di pietra o marmo , è ver , ch'io la potrei  
Far bella a modo mio col viso adorno ,  
E del silenzio suo certo farei :  
E che non ronzerebbe tutto il giorno ;  
Ma se al bujo batteffi il capo in lei ,  
Mel romperebbe , o mi farebbe un corno :

Sic-

Sicchè a ridire io torno ,  
Che l'aver moglie ancor fatta di scoglio ,  
In tutt' i modi egli è un cattivo imbroglio .

## CXLIX.

**H**O veduto il ritratto della sposa :  
E s'egli è quel, di cui mi fu parlato ,  
E' tale , che per dirvela , ho fermato  
Di mai non dar di naso in questa rosa .  
Se somiglia , del certo è sì graziosa ,  
Ch'io non mi sento di volerla allato ;  
E in vita crederei d'esser dannato ,  
Avendo attorno una sì brutta cosa .  
Ma quand' avesse ancor del sovrumano  
Nelle sembianze, e di bellezze un mostro  
Fusse, pur da costei vo' star lontano .  
Andate dunque a fare il fatto vostro ;  
Perchè con me voi negoziate invano ;  
Mi vo' più tosto ire a ficcar n' un chioffro ,  
E dire il Paternostro ,  
Che far con un mostaccio così odioso  
Figura miserabile di sposo .  
Senfal, vi dò il riposo ,  
Che quand' i' abbia a entrar, vo' entrar po' poi  
Con più gusto nel numero de' Buoi .

## .   C L .

**M**ercè della tua mano , Onorato , io vidi  
 Quella capanna , dove il Re del cielo  
 Di nascer si degnò sotto uman velo ,  
 Sol per amor de' suoi vassalli infidi .

Animali nutriti in rozzi nidi  
 Mirai col fiato di levargli il gielo :  
 E a vergogna dell' uomo , aver più zelo ,  
 Di palesarsi al creator più fidi .

Tu , saggio dipintor , fai , ch' io distingua  
 L' ingratitude del mio cuor rubello ,  
 E lo muovi a pentirsi , acciò l' estingua ,  
 E per maggior confusione di quello ,  
 Se per chieder pietà muta ha la lingua ,  
 Mi fai sentir loquace il tuo pennello .

## C L I .

**L**A vostra Capannuccia , a dire il vero ,  
 O grand' Onorato , è stata la migliore ,  
 Che si sia vista ; ove non s' è un errore  
 Potuto ritrovar , nè per pensiero .

Ben' inteso era il posto incolto , austero :  
 Divinità spirava il Redentore ,  
 Umiltade Maria , Giuseppe amore :  
 Esprimeano i Pastori il cuor sincero :

Manfueti i giumenti , a capo chino  
 Davan quel , che potean , grato ristoro  
 A quel piangente e tenero bambino .

In mirargli , dissi io , s' io non onoro  
 Con lodi il vostro gran pennel divino ,  
 Più asino e più bue farò di loro .

Chi

## CLII.

**C**hi è quel bambin così gentile e bello,  
Nella stagion più rigida del verno,  
Che piangente e tremante io là discerno,  
Diacer sul fieno in così vile ostello?  
Ah peccatore, e nol ravvisi? quello  
E' il gran Figlio divin del Padre eterno,  
Che per aprirti il ciel, chiuder l' inferno  
S' è fatt' uom sì meschino e poverello,  
Mira que' due animali, il lor Signore  
Conoscon pure, ed alle membra sue  
Cercan col fiato lor di dar calore,  
Se poi son cieche le pupille tue;  
Che non conoscan tal benefattore,  
Sarai peggio dell' asino e del bue,

## CLIII.

**B**ravo SILVESTRO, nel tuo finto agone  
Insegni a ben trattar brando guerriero;  
Onde si rende il cuor costante e fiero,  
Allorchè occorra far vera tenzone.  
L' arte dell' inimico, che s' oppone,  
S' impara dal tuo saggio magistero.  
A vincer con nuov' arte, e averne impero;  
E riportarne ognor palma e corone,  
Dunque l' Eternità sue dure porte  
Apra, e nel sen ti dia sede gradita,  
Qual ti prepara il Merto, e non la Sorte;  
Giacchè tu, con lezion sicura e ardita,  
Insegni, come non temer la morte,  
Insegni, come conservar la vita.

L. 2

Di

## CLIV.

**D**I concetto son io fragil qual fiore ,  
 Qual piuma di cervello io son leggieri ;  
 E pure è forza , che da me si sperì ,  
 Che il mio folle parer non prenda errore .  
 Natura con mirabile valore  
 ( Che sempre in variar pose i pensieri )  
 Vaghi i fiori credè , molti e stranieri ,  
 Ed a tutti poi diè vario colore .  
 Ma le piume in miniar , quì sì , che solo  
 Più valente mostrossi , ebbe più impacci ,  
 Tant' è la specie lor per ogni polo .  
 Nè di ardito in dir questo alcun mi tacci :  
 Benchè de' fiori sia grande lo stuolo ,  
 E' maggiore lo stuol degli uccellaçci .

## CLV.

**P**ER decider , se più vaglia Bellezza ,  
 O pur Virtude a dominar gli affetti ;  
 Al Senso e alla Ration l'arbitrio io detti  
 Di favellar per mia maggior certezza .  
 Mi dice quello : Non è uom chi sprezza  
 Beltade , o non ha cuor , che la ricetti ;  
 Non ha pupille chi de' vaghi oggetti  
 Sostiene i rai con un' egual fermezza .  
 Soggiugne la Ration : qual cosa bella  
 Più di Virtù dee far lo spirto accenso ,  
 Che le nostr'opre a farsi eterne appella .  
 Io ben discerno , che mendace è il Senso ,  
 Che la Ration con verità favella :  
 E pure approvo il falso , e al ver non penso .  
 Col

## CLVI.

**C**Ol Sole il Vento un dì s'era piccato  
Di chi aveva più forza: e un viandante  
Veggendo, feron prova in quell'istante  
Di chi prima il mantel gli avria levato.  
Cominciò il Vento rigido e spietato  
A foffiargli or di dietro, ed or davante;  
E quei nel ferrajol fasciossi, e avanti  
Tirò il viaggio, e perdè il Vento il fiato.  
Comparve dopo il Sol, che per far frutto,  
Bel bello riscaldò colui talmente,  
Che fu il mantello a gettar via ridotto.  
Questa favola dice apertamente;  
Colla piacevolezza si fa il tutto;  
Ma col rigore non si fa niente.

## CLVII.

**D**Over vedete, e non poter parlare,  
O pur parlare e non poter vedere  
La dama sua; qual sia più dispiacere,  
Che fusse domandato oggi mi pare.  
Io, per dirla così pretta in volgare,  
Dico, che allor mi sento men dolore,  
Quando la veggio, bench'abbia a tacere;  
Che non vederla, e starle a cicalare.  
Poichè, quando la miro, allora è meco  
Ogni diletto, e par che in lei mi specchi;  
E cogli occhi favello, o parlo feco.  
Ma parlarle, e che gli occhi a denti secchi  
Debbano star, bisogna, ch'io sia cieco,  
E m'entri Amor nel buco degli orecchi...

## CLVIII.

**D**ell' uomò il riconoscere e vedere ,  
 Quale in petto abbia cuore , o buono o rio ,  
 Non all' altr' uomo riservollo Iddio ,  
 Ma solamente al suo divin potere .  
 Pur se il Principè ha brama di sapere  
 Chi sono i suoi vassalli ; egli sia pio ,  
 E niun vedranne alla pietà restio :  
 Sia guerrier , correran tutti alle schiere :  
 Son l'opre del padron quelle de' servi :  
 Questi traggon da lui l' esempio espresso ,  
 Per operar da buoni , e da protervi .  
 Conoscer dunque al Re sarà concesso  
 I sudditi , quai sono , allorchè offervi ,  
 Se buono o reo conoscerà se stesso .

## CLIX .

**Q**uell' io , della virtù mortal nemico ,  
 Che de' cuori ho talora intero il regno ;  
 Nè rapir me lo fa prudente ingegno ,  
 Nuova costanza , nè valore antico ;  
 Sofferto allorch' io venga , il fato amico  
 Favorevol seconda il mio disegno :  
 Più mi dilato allor senza ritegno ,  
 Fassi il mondo di me serve mendico .  
 Ma se a punirmi Aстреa pone ogni cura ,  
 Se non estinto , almen resto sopito :  
 Se non perdo ogni raggio , almen s' oscura .  
 Pertanto sulla prova affermo ardito ,  
 Che se son tollerato , è mia ventura :  
 Sol mia disgrazia è quando son punito .  
 Quan-



## CLX.

**Q**Uand'io cercava di veder, chi amante,  
 Chi fusse più fedel verso il consorte,  
 O Lucrezia o Penelope, l'ho scorte  
 Per impudiche e infide tutte quante.  
 Lucrezia già s'accusa, e da zelante  
 Palefa da per se le fusa torte  
 Fatte al marito: e come rea di morte  
 Di propria man si rende agonizzante.  
 Penelope, d'onore i pregi rari  
 Arditamente non conserva: e all'invenzione  
 Ricorre, baloccando amanti varj.  
 Adunque tutt'e due fur poco buone:  
 E i lor mariti in questo son dispari,  
 Ch'un su becco di fatto, un d'opinione.

## CLXI.

**L**A gola e il sonno e l'oziose piume  
 Hanno dal mondo ogni virtù sbandita;  
 Prosperità di rado il dar la vita  
 Ad un dotto operare ha per costume.  
 Manda di Lete ad annegar nel fiume  
 Ogni scienza quegli, a cui gradita  
 Sorte gli si mostrò: Virtudè, unita  
 Colla Felicità star non presume.  
 Quindi quel saggio, che abitar pretese  
 In quella botte, così illustre e chiaro  
 Fu per virtù, ch'eterno alfin si rese.  
 Laddove Mida, quel regnante avaro,  
 Nelle prosperità null'altro apprese,  
 Che a farsi un solennissimo somaro.

L. 4

Men.

## CLXII.

**M**Entre in morie chi fiasi immortalato  
 Più Socrate o Caton stavo a pensare,  
 Ho cominciato forte a dubitare,  
 Che nion di lor si sia gloria acquistato.  
 Socrate prigioniero e condannato,  
 Trovando chi lo vuol pur liberare,  
 Non ne vuol saper nulla, e vuol crepare:  
 Questo, ch'è quì, mi par matto spacciato.  
 Catone ad esser servo è sì ritroso,  
 Che piuttosto s'ammazza, e fa un'azione  
 Da disperato, e non da coraggioso.  
 Sicchè s'io avessi a dir la mia opinione,  
 Non direi chi morì più glorioso,  
 Ma chi morì di loro il più minchione.

## CLXIII.

**C**Anti il Musico pur, canti e ricanti,  
 Replichi mille volte una sol cosa,  
 Ora con voce ardita, or con pietosa,  
 Or l'allegrezza imiti, ed ora i pianti.  
**A** orecchie tese tenga i circostanti,  
 Come se fusse una miracolosa  
 Deità celeste, in mortal corpo ascosa:  
 E gli s'offran perciò gemme e contanti;  
 Ma non stia col Poeta al paragone,  
 Ch'a i versi spirto dà, norma e misura,  
 E con essi al cantar porge occasione.  
 Di pregio è più quello, ch'eterno dura  
 Ne i scritti, e non la voce d'un castrone;  
 La qual va in fumo in una infreddatura.  
 Per

## CLXIV.

**P**ER acquistarsi onor, l'uomo comparte  
L'ore della sua vita in più maniere :  
Chi v'è bizzarro frall'armate schiere :  
Chi sta ingegnoso fralle dotte carte.  
E tanto quei, che segue il fiero Marte,  
Quanto chi dassi a Pallade in potere,  
Ne riporta alla fin corone altere ;  
Ed è di gloria ciascheduno a parte.  
Dunque meglio mi par, sempre indeseffo  
Attendere allo studio in dolce stato,  
E poter conseguire il premio istesso ;  
Che quell'ayer' a ir nello stecato,  
E metter pelle e vita in compromesso,  
Egli è un farsi immortal troppo arrabbiato.

## CLXV.

**I**N gran pensiero, o Filli mia diletta,  
Tu mi ponesi nell'averti a dire,  
Se in prova di quatt'io ti so gradire  
Mi trasformassi in pecchia o in farfalletta.  
Pure mi par, se te l'ho a dire schietta,  
Dato caso, ch' i' avessi a imbestialire,  
Piuttosto, che lo starmi a infarfallire,  
Che un ape il diventar conto mi metta.  
Che se fossi farfalla, io girerei  
Degli occhi tuol dintorno al lume grato,  
Tantochè incenerito resterei.  
Dove, se fossi in Ape trasformato,  
Dalle rose di tue guance trarrei  
Da viver dolcemente a mel rosato.

Or' i' ho considerato,  
 Che sia meglio po poi tara baralla  
 Il viver pecchia, che morir farfalla.

## CLXVI.

**D**I Bergamo vengh' io colla mia sposa,  
 A goder della nobile allegria,  
 Che in quest' alma città parmi, che sia  
 La più stupenda, e la più maestosa:  
 Per commedia sì in musica che in prosa,  
 De' festin per la vaga leggiadria,  
 Non può competer nè la patria mia  
 D'esser più singolar, nè più copiosa.  
 Stupida la mia sposa afferma poi,  
 Che voi dice, le avete il cor rapito,  
 E che in grazia e beltà vinta è da voi.  
 Ed io, che mi credea mostrare a dito  
 Nel mio Bartolommeo tutti gli eroi,  
 Quì ne rimiro un numero infinito.

## CLXVII.

**S**Palanca gli occhi il pover' uom, quand' esce  
 In questo magazzin pien di malanni:  
 E pria che veggia il dì, piagne i suoi danni;  
 E come un' assassin legato cresce.  
 Quando la poppa più latte non mesce,  
 Ecco il pedante che gli scuote i panni:  
 Poi, tra Rabbia ed Amor, quand' ha più anni,  
 Divien sì, ch' ei non è carne nè pesce.  
 Già fatto vecchio, si ritrova giunto  
 Da mille doglie a tal, ch' a un bastoncino  
 S' appoggia mezzo rattappito e finunto.  
 Nella fossa alla fin balza il meschino:  
 Presto così, che si può dir: n' un punto  
 La balia se ne và, viene il becchino. SO-



# SONETTI

## UNISONI.



### S Ò N È T T O I.

**P**ietà di me, Signor, Signor pietà,  
 A tante colpe mie, mio Dio mercè;  
 Atterrita è quest' alma, e solo gli è  
 Speme rimasta della tua bontà.  
 Se la Giustizia il dritto suo vorrà,  
 Ed usare il rigor dovuto a me,  
 A me ribelle al mio Signore e Re,  
 Ogni pena maggior lieve farà.  
 Ah quando vien della mia morte il dì,  
 Giudice irato ah non ti far, nè nè:  
 Il Redentore mio fosti pur tu.  
 So, ch' io son quel, che sempre mai fallì:  
 So, ch' io son troppo reo; ma ancora sò,  
 Che del mio fallo il tuo perdono è più.

## II.

**I**L Tempo vola, ond' è ch' io grido : Olà,  
 Che furia è questa? e qual mai fretta c'è?  
 Deh statti a crocchio un pocolin da me :  
 Fermati alquanto, che domin farà?  
 Al contrario la Morte io scorgo già,  
 Che bel bello, ov' io son, rivolge il piè :  
 Chi ti chiama? dich' io : sta pur da te,  
 E non t' incomodare a venir quà.  
 Sempre con ambedue grido così :  
 A lui, fermati : a lei, scostati un pò :  
 Tu rimani da me, vattene tu.  
 Ma gracchia pur, nessuno ancor m'udì :  
 Il Tempo fugge ognor quanto mai può :  
 La Morte s' avvicina ogni dì più.

## III.

**C**Ara Signora, da quel tempo in quà,  
 Che dice ognun, che tu somigli me,  
 Mi riguardo alla sfera, e dico, che  
 Assai grande esser dee la tua beltà.  
 Che s' egli è ver, che il volto tuo non ha  
 Cosa, che il mio del par non abbia in se ;  
 Confesso, che noi siamo in grado affè  
 Di ben guardar la nostra purità.  
 Ma Natura non sol, l'Arte ci unì :  
 Se tu canti la, sol, fa, mi, re, dò ;  
 Ed io sto colle Muse a tu per tu.  
 Siamo dunque modesti, e facciam sì,  
 Che gli occhi altrui col nostro viso nò,  
 Ma gli orecchi allettiam colla virtù.

Dun-

## IV.

**D**unque per non saper parlar Tedesco,  
 Delle grazie il Destin turerà il fiasco,  
 Per negarmi una stilla di rinfresco,  
 Quando di sete dadovvero io casco?  
 Dunque lo stil piacevole bernesco,  
 Al sollievo talor per cui rinasco,  
 A nulla è buon? Adesso s'è sto fresco,  
 Se di speranza ancor nè men mi pasco.  
 Averò ben ragion, se imbestialisco,  
 Per esser nato, ed allevato Tosco,  
 E per solo parlar Latino e Etrusco.  
 Delle disgrazie mie quasi sfordisco,  
 Mentre per me vantaggio non conosco,  
 Se una lingua d' Apostolo non busco.

## V.

**T**alor mi mordo il dito, e il crin mi strappo,  
 E mi darei nel capo un maglio, un ceppo:  
 L'attaccherei con Piero, e con Giuseppe,  
 Quando nell'ira dadovvero incappo.  
 Certo che scoppierò, se non iscappo,  
 Per non vederne più, fino in Aleppo:  
 D'onori v'è il guidon gremito e zeppo,  
 E posato il gabban, veste di drappo.  
 La spaccia da Macedone Filippo,  
 Chi venne di bordello di galoppo:  
 Passa per uom dabbene ogni galoppo.  
 Pien d'oro è Mida, povero è Crisippo:  
 Il buono non ha nulla, il furbo ha troppo:  
 Ajuto, o Santa Fede, in tal viluppo.

Can-

## VI.

**C**Anchero poi! io ho ragion, s'io imbarco;  
 In quest'età, di ferro nò, di fierco:  
 Un galantuom remunerato io cerco,  
 Un solo; e pure in van l'attendo al varco.  
 Adunque l'esser sobrio, onesto e parco,  
 Savio, gentile, o secolare o cherco,  
 Nella bontà non invidiar Mammerco,  
 Nella costanza vincere Anassarco:  
 Farfi onor nella cattedra e nel circo:  
 Aver coraggio, e non temer dell'orco:  
 Serbar candido il cuor, non sozzo e lurco;  
 Non serve? Oibò: bisogna esser un irco,  
 Un falco, un avvoltojo, un bue, un porco,  
 Ebreo, Moro, Luterano o Turco.

## VII.

**F**ortuna, o tu se' ingiusta, o sei briaca:  
 O tu non vuoi vedere, o tu sei cieca;  
 All'ignorante ogni tesor si reca,  
 E pel saggio non c'è mantel, nè braca,  
 Se la tua crudeltà mai non si placa,  
 Folle è colui, che sopra i libri accieca.  
 A che di Manto, a che la Musa Greca,  
 Se a velen così rio non c'è Triaca?  
 Svelto l'Aonio allor, forge l'ortica:  
 Più d'un cigno canoro è in pregio un'oca:  
 E più val d'una cetra una sambuca.  
 E più premiato è quel, che men fatica:  
 Più stimata è la gente più dappoca:  
 E' felice chi è figlio d'una ciuca.

Mon-



## VIII.

**M**ontato un dì sul Pegaseo cavallo,  
 In Parnaso arrivato ero bel bello :  
 E di cigni canori in quel drappello,  
 Pretendeva d'entrare io pappagallo ;  
 Ma visto ognun di lor maghero e giallo,  
 Spelacchiato, ramingo e poverello,  
 Tosto detti le spese al mio cervello,  
 E conobbi aver fatto un grave fallo.  
 Onde di domandar saltommi il grillo  
 A quegli, che conobbi essere Apollo,  
 Perchè chi è suo seguace, e così grullo.  
 Mi rispose egli: Oh quanto sei pupillo !  
 Sappi, che i versi non fan mai satollo ;  
 Serve la poesia, ma per trastullo.

## IX.

**P**oetico furor più non m'assaglia,  
 Dalle Muse non vo' più andare a veglia :  
 Un mestiero miglior da me si sceglia,  
 Che a farmi viver con più garbo vaglia.  
 Ambizion d'esser cigno non m'abbaglia :  
 Serti d'alloro, o mirto altri trascaglia :  
 Non più la lira i Meccenati sveglia ;  
 Ma chi la suona dorme in sulla paglia.  
 Al caval Pegaseo lascio la briglia :  
 Di Parnaso men vò dall'alta seglia :  
 Messer' Apollo non m'ingarabuglia.  
 Il secolo presente mai le ciglia  
 Non rivolge a' poeti ; e sol s'invoglia  
 Di sollevar qualche castron di Puglia.

Poi.

## X.

**P**OICHÈ per fama voi noto m'ha fatto,  
Quanto mai deggio al mio BRESCIAN diletto !  
Non una , ma tre volte BENEDETTO  
Io l'ho chiamato solo per quest'atto .  
Al vivo colla lingua ei m'ha ritratto  
Il vostro profondissimo intelletto :  
Di vostre rare doti egli m'ha detto  
Gran cose , e me n'ha dato un conto esatto :  
Ond' io non son potuto stare zitto ,  
E non venirvi avanti a farvi motto ,  
Per eavarne per me qualche costrutto .  
E spero , che se al vostro nome invitto ,  
Il mio vile ed oscuro io porrò sotto ,  
Questo farà me noto al mondo tutto .

## XI.

**G**ERMINO mio , ti vo' di bene un sacco ;  
E sì mi pugne l' amoroso flecco ,  
Che fassi il volto mio pallido e secco ,  
Quando da te per un tantin mi stacco .  
Di tua conversazione a farmi stracco  
Indur non mi potrà Piero , nè Cecco :  
Pallottola farà dietro al suo lecco ,  
E fedelaccio al pari d' un can bracco .  
S' io ti perdessi , io mi darei all' impicco .  
Ma nò ; ti cercherei fin nel Marocco ,  
Di là dall' Indie , e nel terren Molucco ,  
Sta pur da me , ch' io ti vo' dare il chicco ;  
Alla fiera comprar ti vo' il balocco ,  
E darti a colizion la pappa e il cucco .

## XII.

**I**o son, GEPPIN, figlinolo di mia mà:  
 E son nel mondo, perch' ella mi fè:  
 A che far' io ci sia, non so il perchè:  
 E mangio, perch' e' c' è chi me lo dà.  
 Del cervello ce n' è gran quantità;  
 Ma del giudizio punto non ce n' è:  
 E mi ricordo sol, che d' anni trà  
 A chiamar cominciai me MÀ e me PÀ.  
 Ho studiato dimolto e notte e dì;  
 Imparato però nulla non ho,  
 Non avendo passato il b, u, bù.  
 Nè vo' stare a cercar più di così:  
 Fino alla morte io so ch' io camperò;  
 Ora ch' occorre stare a impazzar più è.

## XIII.

**C**Anonico, m' avete tocco un tafo;  
 Che veramente cavansi di sefo:  
 A tornare a Milano io farei presto,  
 E coll' animo già vi son rimasto;  
 Ma il destin me ne fa duro contrasto,  
 E in specie in un tempo come questo,  
 Che Carlo appunto eleggerà cotesto  
 Luogo, per trono all' Imperial suo fasto.  
 E non sol ci da me non farà vïsto;  
 Ma voi ancor saretemi nascosto:  
 Il che m' arreca certo ugual disgusto.  
 Il non riveder voi, mi rende trïsto,  
 Quanto il non rimirar Cesare in posto:  
 Ch' io stimo un caro amico al par d' Augusto.

M

Che

## XIV.

**C**He fa l'amico, già figliuol d' Ignazio,  
*In Insubriam translatus ab Aretio?*  
 E' più poeta? seguita Lucrezio?  
 O pur s' è dato ad imitare Orazio?  
 Del Galla e del Germano ancora è fazio?  
 O pur vuol' ire ancor nel campo Elvezio?  
 Come studia i comentì di Vegezio?  
 E' più suo amico il Baron Boosfazio?  
 Che specola di bello il suo giudizio?  
 Ha di nuova invenzion qualche negozio?  
 L' eleganze ama più d' Aldo Manuzio?  
 Di salutarlo fatemi il servizio;  
 Che io la mano, per così buon forzio,  
 Nell' acqua metterei qual nuovo Muzio.

## XV.

**E**Mpio, la sorte le vicende umane  
 Provasti pur, come cangiando viene:  
 Pari al teatro ha il mondo ancor le scene;  
 Chi vi fè da signor, servo rimane.  
 Così deluse le tue voglie insane,  
 Di quel sangue si tinsero l' arene,  
 Che chiuso ambì nelle tue crude vene  
 Di fare in quel d' altrui stragi inumane.  
 Dove credesti oltre ogni tuo confine,  
 Il culto dilatare al rio Macone,  
 Più sicure la Fede ebbe le cune.  
 E avesti irreparabili rovine,  
 Allorchè muovendo aspra tenzone,  
 Meditasti più vaste ampie fortune.

## XVI.

**F**Accetti, o Trace, i tuoi castelli in aria,  
 Quando guidasti a soggiogar l' Esperia,  
 Quanta ha l' Araba terra e la Cimmeria  
 Gente, al mal fare unita, al ben contraria.  
 La Sorte ora è propizia, or' avversaria;  
 A chi diede di ridere materia,  
 Centro poi lo suol far d' ogni miseria;  
 Così la ruota sua vicende varia.  
 Tu, che volevi dominar la Stiria,  
 E lasciarvi di te fiera memoria;  
 Del suol, che ti sostenga, avrai penuria.  
 E CESARE sì oppresso, e d' ogn' ingiuria  
 Già tuo bersaglio, avrà di te vittoria,  
 E all' Austria aggiugnerà l' Asia e la Siria.

## XVII.

**D**I quel diadema, che il tuo crin si vanta,  
 La perdita infallibile paventa;  
 Già mano formidabile s' avventa,  
 Lo getta a terra, lo fa in pezzi o schianta.  
 Non usurai, nè, crudeltà più tanta;  
 Che se a punire gli empj si cimenta,  
 La spada di lassù, quanto fu lenta,  
 Usa in tagliar severità altrettanta.  
 Cadrà tua regia in servitù avvinta:  
 Dalla mano d' Augusto ardita e pronta  
 Ogni tua forza resterà consumata.  
 La barbara nazione Iddio vuol vinta,  
 E vendicata di LEOPOLDO l' onta:  
 La tua rovina, e la sua gloria è giunta.

M z

Tiran.

## XVIII.

**T**iranno, e con ragion se tal ti chiamo;  
 Con te sì, che ti fai Nume supremo,  
 Con te parl' io, mentre di sdegno fremo,  
 E a quanto pensi di sapere io bramo.  
 Se fra te vai dicendo: Armati, andiamo  
 Tutta l' Austria a condurre al fine estremo;  
 E quando vinto Cesare vedremo,  
 La strada aperta al Campidoglio abbiamo.  
**T'** inganni, o folle; tu abbattuto il primo,  
 Tu sarai vinto, soggiogato e domo  
 Su certa speme a così dir presumo.  
 Dall' alto ti vegg' io cadere all' imo;  
 Diventar di Monarca il più vil uomo;  
 E tanti regni tui girare in fumo.

## XIX.

**C**adde quel poderoso, e quel sì vasto  
 Esercito Ottomanno: e a quell' infesto  
 Tiran dell' Asia, usurpator molesto,  
 Scemò l' orgoglio, la superbia e il fasto.  
 Della sua fame abominevol pasto  
 Non fu il Cristian valor, ch' ardito e presto  
 Seppe scempio evitar così funesto,  
 E reggere animoso al gran contrasto.  
 Così quell' empio a suo dispetto ha visto,  
 Che in van la speme ha nel poter riposto,  
 E che il cielo alla fin difende il giusto.  
 Vera sconfitta è il suo sognato acquisto:  
 Pensò di porre in fuga, ed egli è postò;  
 Voleva vinto, e vincitore è Augusto.

Chi

## XX.

CHI cinto il sen di forte maglia e piastra  
 A difesa di Dio s' arma la destra,  
 E per lui vanne in Marzial palestra,  
 Se stesso in ciel qual vaga stella incastra.  
 All' armi dunque, l' indugiar disastra:  
 Non ci trattenga rupe o strada alpestra;  
 Barbara sciabla, Asiatica balestra  
 Non tema un cuor, ch' ebbe la Fè per mastra.  
 Non si curi fortuna anche sinistra:  
 Nel periglio maggior l' uomo si illustra:  
 E chi nel petto ha cuore, or lo dimostra.  
 Ma se un giusto furor l' armi ministra,  
 Se il Divin Sol per noi riluce e lustra,  
 Il Trace è vinto, e la vittoria è nostra.

## XXI.

BENCHÈ cinto mi trovi, a mio mal grado,  
 Dall' Arabo, dal Tartaro e dal Meco:  
 Benchè inferior di forze, e pur non cedo;  
 Che dal natto valore io non degrado.  
 Da minacce o timor vinto non cado:  
 Ecn l' estcrminio tuo scorgo e prevedo;  
 Che quando nel mio Dio confido e credo,  
 A trionfar, non a pugnar io vado.  
 Empio tiranno, usurpatore infido,  
 Di lacerarti il cuor d' ira mi rodo,  
 E così oppresso l' armi tue deludo.  
 Libero lascerai l' Austriaco lido:  
 Perchè Cesare regni in ogni modo,  
 Gli sarò spada, antemurale e scudo.

## XXII.

**B**Arbaro, se di nuovo ancor t' assaglio:  
 Se più del fatto, a fare io mi risveglio;  
 Se a nuova pugna i miei guerrieri io sveglio,  
 Tu vedrai quant' io posso, e quant' io vaglio.  
 Forse dirai della mia spada al taglio,  
 Che se nato non fui, egli era meglio:  
 Per prova fai, quanto in pugar son veglio:  
 E che dell' armi a lampi io non abbaglio.  
 Al cimento Marzial quando m' appiglio;  
 Non son vil canna, o fragile cespuglio,  
 Ma qual nell' Ocean stabile scoglio.  
 Abbassar ti farò superbo il ciglio:  
 E primachè ritorni il nuovo Luglio,  
 Forse de' Traci avrà LEOPOLDO il foglio.

## XXIII.

**O** Voi, che a sostener di Dio le parti,  
 Contra il Tracio poter non pigri o inerti  
 Pugnaste: e i campi sì mirar coperti  
 Di vostri corpi lacerati e sparti.  
 O voi felici, che apprendeste l' arti  
 I celesti sentier di farvi aperti:  
 E benchè conti sian di spine ed erti,  
 A voi di palme sol furon cosparti.  
 Nel mondano Ocean fra Scille e Sirti  
 Sicuri andaste della Gloria a' i porti;  
 Ove del Tempo non potranno i furti.  
 Sì cangiaro i cipressi in lauri in mirti:  
 Le tombe culle fur, vite le morti:  
 Cadeste in terra, e siete in ciel risorti.



## XXIV.

**I**O mi farei giuocato a pari e taffo,  
 ( E lo dico davvero, e già non beffo )  
 Che rimaner volea con brutto ceffo  
 Il Turco, e darsi nella bocca un schiaffo.  
 Vomitaro i suoi bronzi ardente zaffo,  
 Per fare a Vienna un sudicio sberleffo;  
 Ma riportò all' ardir pari il rinceffo,  
 Onde l' infido se ne pela il baffo.  
 Gli è convenuto torre un Ippogriffo,  
 Per via presto fuggire, allorchè il goffo  
 Credea, che desse tutta l' Austria il tuffo.  
 Pianga pur Mustafà, getta Ciriffo:  
 Non più la sorte all' Ottoman gaglioffo,  
 Ma porge adesse al grand' Augusto il ciuffo.

## XXV.

**S**E ritorniamo alla natia contrada  
 Colle trombe nel sacco, e senza preda,  
 Acquietesi ciascuno, e si discreda:  
 O per provarsi, come noi, sen vada.  
 Il cavare un di casa, e stare in strada,  
 Ognun difficoltissimo lo creda:  
 E quando tale impresa anche succeda,  
 Sarà colpo di fame, e non di spada.  
 Nè ci sia chi di ciò si burli e rida;  
 Perchè il Turco non è bravo alla moda,  
 Che solo smargiassate in se racchiuda.  
 Combatte anch' egli, anch' ei minaccia e sfida:  
 Nè il suo cannone è caricato a broda,  
 Nè come bere un uovo è pigliar Buda.

## XXVI.

**E** Ri tu, fratel mio, matto o briaco,  
 A farmi star tre ore all' aer cieco,  
 Per sentir poi d' un salterello l' eco:  
 Corpo di me! che allor saltommi il baco.  
 Ed ancor teco ho rabbia, e non mi placo:  
 Non eri già n' un solitario speco,  
 Ma in una piazza, e tutta Flora meco,  
 Ch' ognun pareva cucito a punta d' aco.  
 Senti, bada digrazia a quanto io dico:  
 Di fuoco artificiato o molto o poco,  
 Non t' ingerir, finch' avrai fiato e buco.  
 Qu' tu il caso non sei, nè vali un fico;  
 Solo in cucina vè sei bravo al fuoco:  
 Per quello sei un dottore, in questo un ciuco.

## XXVII.

**M**Entre d' un certo cuoco adesso io parlo,  
 Di cui, che il nome dir, meglio è tacerlo,  
 Serva, ch' egli è un somaro a mantenerlo,  
 Davanti. ( se ci fusse ) al Magno Carlo.  
 Vada pur tutta Flora a seguirlo,  
 Ne' fuochi artificiatì per vederlo  
 Oprar sì bene: e non gli cadde un merlo  
 Di qualche torre in capo a ringraziarlo!  
 Ed io cogli altri ancor venni a seguirlo?  
 Fra gli uomini valenti per accorlo:  
 Fui pure il gran minchione, il grosso chiurlo?  
 La Fama il seppe, e i labbri a favorirlo,  
 Non pose nè delle sue trombe all' orlo,  
 Solo il suo nome immortalò col' urlo.

Fe.

## XXVIII.

**F** Ecce costui, che nella broda sguazza;  
 Di fuochi artificizati una fortezza,  
 Sperando, ch' ella fusse di vaghezza:  
 Corre, e s' affolla ognun, che vi s' ammazza;  
 Stanno tutti a disagio ( oh cosa pazza! )  
 Di notte per tre ore alla freschezza:  
 Un mortaleto alfin per gentilezza  
 Comincia, e ciascun fa largo la piazza.  
 Attento mira: ed ecco un topo schizza,  
 Un razzo forge, che per via si mozza:  
 Finisce un salterel, ch' empie di puzza.  
 Allora ognun gridò pieno di stizza:  
 Saffate al facitor d' opra sì sozza:  
 Poco è il torsel, la rapa e la meluzza.

## XXIX.

**E** Quando, amico mio, dirai tu, basta?  
 E quando metterai cervello in testa,  
 Abbandonando il giuoco, e l' immodesta  
 Vita cangiando in più devota e casta?  
 La via del ben oprate è pur sì vasta,  
 Massime in età santa, come questa,  
 Che ad ogni tabernacolo è la festa:  
 E ciascun d' Indulgenze ha una catasta.  
 Chi non è buono, d' esser buon fa vista:  
 E con la barba inculta e fatta a posta,  
 Le natiche si lacera e si frusta.  
 Dunque non sia mai ver, che tu persista,  
 Ma èol dover t' accomoda e t' accosta,  
 Se il viver da Cristian non ti disgusta.

Momo

## XXX .

**M**Omo , sta cheto ; che se vien la mazza ,  
 Fatto sarai , com' una pera mezza :  
 Spesso una lingua , a mormorare avvezza ,  
 E' la cagion , che il gobbo poi si spazza .  
 La tua confederata gente pazza ,  
 Che ignorante non fa , perchè t' apprezza ,  
 Se l' ossa qualcheduno ti scavezza ,  
 A vendicarti poi non verrà in piazza .  
 Pazzo è colui , che il can che dorme aizza ,  
 Che co' morfi lo pigli per la strozza :  
 Non si lamenti poi , s' ella gli puzza .  
 Adunque non parlare : e se t' hai stizza ,  
 Abbila teco stesso , e soffri e ingozza :  
 Se nò , ti farà rotta la cucuzza .

## XXXI .

**S**Opra un bel pentolon , qual nave a galla ,  
 Seder ti vidi , AGNESA : e una scodella  
 Ti faceva diadema : e la padella  
 Tenevi maestosa in sulla spalla .  
 A te come fa al lume la farfalla ,  
 Girava lieta intorno ogni sorella :  
 I gatti , chi di lor ruzza e saltella ,  
 E co' topi per brio fanno alla palla .  
 Ciascuna suora dal contento brilla ,  
 E sventola il foggolo e la cocolla :  
 Nel cuor di tutte ha l' allegria la culla .  
 Quando parlasti tu , come sibilla ,  
 Con dir più in me , che in voi la gioja bolla ,  
 Che giubilata or non farò più nulla .

Brut.

## XXXII.

**B**ruttezza; oh quanto sei potente; ò quanto!  
 Che infin, quando il vigor di vita è spento;  
 Tu sei bastante a dare un documento;  
 A chi per la beltà si pregia tanto.  
 Chi è bello, miri in tenëbroso ammanto  
 Un cadaver giacer sul pavimento;  
 Oggetto di terrore e di spavento,  
 Simulacro di duol, cagion di pianto:  
 E pure avrà tal forza; ancorch' estinto,  
 Al vivo di mostrare; a qualé affronto  
 Soggetta sia la tua beltà in un punto.  
 Alla bruttezza adunque or diasi vinto;  
 Ch' a insegnarli del bello a non far conto;  
 Fa eloquente orator fino un defunto.

## XXXIII.

**C**he sia brutto colui, che fu malfatto;  
 In cui pose Naturà ogni difetto:  
 Ch' abbia la bocca larga, e il capo stretto;  
 Gli orecchi di somar, gli occhi di gatto,  
 Le labbra arrovesciate; il collo attratto,  
 La voce d' orco; il naso di falchetto,  
 Gobbe le spalle; ed incavato il petto,  
 Monché le braccia, ed i piè torti affatto;  
 Che vada a orza, e non si regga ritto,  
 E paja in somma un vero scimiotto,  
 Che faccia rider sempre il mondo tutto;  
 Che brutto questi sia, ben vuole il dritto:  
 A tal parere anch' io mi scrivo sotto;  
 Ma chi non ha quattrin, questi è più brutto.  
 Fate.

## XXXIV.

**F**atemi il naso pari, e un occhio casso,  
 E m'attraversi il muso uno sberleffo:  
 Datem' in cortesia, ch'io non vi beffo,  
 Una soda pedata, un forte schiaffo:  
 Serrate mi la gola con un zaffo:  
 Fatemi una fischiaia, un degno sbeffo;  
 Se quant'io deggio non ho brutto il cesso,  
 Infuto il crine, e scompigliato il baffo.  
 Fortuna, mai potei chiapparti il ciuffo,  
 Perchè non farmi un satiro gaglioffo?  
 Perchè non somigliarmi all'ippogriffo?  
 Perchè negarmi il grugno di Ciriffo?  
 Perchè qual nano non crearmi goffo?  
 Perchè non darmi nell'inchioffro un tuffo?

## XXXV.

**I**O vidi a questi giorni il tuo ritratto,  
 E scorsi, che il pittor ti porta affetto:  
 Volle più ch'ei potè farti perfetto;  
 Ma in volerti abbellir, t'ha contrafatto.  
 Se noi fiam brutti, e se il destin ci ha fatto  
 Più simili, ch' a Venere, ad Aletto;  
 Che vuoi tu farti bello per dispetto?  
 Quest'è pensiero e pretension da matto.  
 Or bisognerà mettere uno scritto  
 Su quella tela e dir con simil motto:  
 Il Signor tale è questo qui ridotto.  
 Nè mi dir, che il pittor sia vile e guitto;  
 Che quand' ancor ti dipignesse Giotto,  
 S'ei t'ha a far somigliare, e' t'ha a far brutto.

Tu

## XXXVI.

**T**U, che fai la bella e la galante,  
 Che fai stupire e innamorar la gente:  
 Tu, che or se' di bellezze un ciel ridente,  
 Del quale ognun vorrebbe farsi Atlante;  
 Sappi, ch' è la bellezza aura volante,  
 Fiore, che nato appena, è già languente;  
 Però non far la cruda e la faccente,  
 Col far sempre penar più d' uno amante.  
 Quando le chiome di canizie tinte  
 Saranno, e il volto pien di rughe impronte,  
 E si vedran le guance aride e smunte;  
 Allora ognun daratti urtoni e spinte:  
 E diverrai, sedendo a piè d' un ponte,  
 Regina dello sudice e dell' unte.

## XXXVII.

**L**E guance minia pur, pela e stracchia:  
 Per mille volte il dì t' acconcia e specchia;  
 Di giovane, che sei, ben presto vecchia,  
 E di colomba diverrai cornacchia.  
 Per me schiamazza pure, e canta e gracchia;  
 Ch' io per darti non sono un bere a secchia.  
 Ad un detto moral pors' io l' orecchia:  
 Beltade appena nasce, e tosto scacchia.  
 Altri cuori, che il mio, lega e avviticchia:  
 Altri uccellacci al tuo bisogno adocchia:  
 E la rete, a chiappargli, intessi e aucchia.  
 Per te Cupido al seno mio non picchia:  
 Con me non giova nè umiltà nè spocchia:  
 Mignatta tale il sangue mio non succhia.

Se

## XL.

Ognun per voi sospira, ognun si lagna,  
 D'esser da voi gradito ognun s'ingegna:  
 Per fortunato di quello si segna,  
 Che solo un vostro sguardo si guadagna.  
 Ciascun confessa, che non v'è compagna  
 Della vostra beltà sovrana e degna:  
 Chi servire vi può, dice ch'è regna,  
 Giusto come s'ei fusse un Re di Spagna.  
 Gl'infelici non fan, che il tempo espugna  
 Gioventudè in un volo: e che maligna  
 La vecchiezza verravvi a far vergogna.  
 Allor Gabrina in volto, Arpia nell'ugna,  
 Esclamerà in vedervi la Sardigna:  
 Vieni, mia diletteffima carogna.

## XLI.

Benchè fastosa ti dilette e pasca,  
 Di pigliar cuori all' amorosa pesca  
 Che andando del tuo bello avidi all'esca,  
 Restano fritti poi com'una lasca;  
 Contuttociò, se tu non m'entri in tasca,  
 In grazia non pensar, che ti riesca:  
 Tu vuoi far da signora, e se' fantesca:  
 Vuoi mostrarti modesta, e se' una frasca.  
 Tu ti spacci Amarilli, e se' Corisca:  
 Tu se' Franzese più, che non se' Tosca;  
 Ben discerno il seren dall'aria brusca.  
 Le tue bellezze io non istimo lisca:  
 Forse ti credi tu, ch'io non conosca,  
 Che per farina vender vuoi la crusca?

Ho



## XLIV.

**A** Carattere tondo, e così largo  
 Dico, che nel mio cuor per te l'alhergo  
 Non trova Amor: anzi ti volto il tergo,  
 E quanto posso mai fuggo e m'allargo.  
 Per guardarmi da te, vo' farmi un Argo:  
 E se nel mar di tua beltà m'immergo,  
 Se di pianto per te la faccia aspergo,  
 Della morte m'assalga il rio letargo.  
 Per me tu sarai sempre *honestà virgo*:  
 Per grazia alcuna a te preci non porgo:  
 Sappi per questa volta, ch'io mi purgo.  
 Appoco appoco più vecchia di Pirgo  
 Vai diventando: e chi ti cerca, io scorgo;  
 Che, dopo te cercar dee del chirurgo.

## XLV.

**T**irsi, il saggio pastore, or che si svagola  
 Sempre dintorno a te, Clori pettegola,  
 Trascura il gregge, non ha via nè regola:  
 E tutto, fuor di te, stima una fragola.  
 Se mirar non ti può, qual gatto miagola  
 Quand'è sul tetto a sgominar le tegola:  
 Un pesce par, quando si trova in fregola:  
 E vola in quà e in là, come un'arzagola.  
 Per tutto dove se', domanda e pigola:  
 E per trovarti alfin tanto arzigogola,  
 Che più fiato non ha, gli casca l'ugola;  
 Ma quando ti vagheggia, e' canta e cigola,  
 Che pare una calandra, una rigogola:  
 E in ciel crede d'andare in una nugola.

N

Per

## XLVI.

**P**ER eternare un grand' Eroe, se scacchia;  
 La tua virtù vi vuol, Padre Scapecchia:  
 Tu se' di' mel facendo incilta peecchia,  
 Ed ogni cignò è in faccia a tè cornacchia.  
 Il tuo purgato stile è senza macchia:  
 Al Castalio tu puoi ber colla secchia:  
 Non è la musa tua randida e vecchia,  
 Nè mendica i concetti, o gli stracchia.  
 Tu non hai mai le brache alle ginocchia,  
 Quand' un' impresa al cuor ti s' avviticchia:  
 Ed il fenno, e la man tosto l' adocchia.  
 Sapesti por FERNANDO in una nicchia,  
 Dov' Atropo la rocca non sconocchia,  
 E dove il Tempo il volo suo rannicchia.

## XLVII.

**U**N errore farei grosso in grammatica;  
 Anzi la chiamerei massima eretica,  
 A non vi dir, che il mio cervel frenetica,  
 Tanta per voi nutre affezion simpatica.  
 Sol gioisce il mio cuor, quanto vi pratica;  
 Perchè avete una vena sì poetica,  
 Vogliate o in rima allegra, ovver patetica,  
 Ghè la mia mente ne diviene estatica.  
 Pianga pur la turba Isdraelitica,  
 Digna d'esser battuta colla sentica,  
 Che, senza voi rimase vile e zotica.  
 Se la sorte con me non fusse litica,  
 Io vi vorrei, qual fu a Catone in Utica,  
 Una guglia inaltar, fatta alla Gotica.

Se

## XLVIII.

SE istorico fust' io come Cornelio,  
 Scrivér vorrei, che l'onde del Castalio,  
 Furon tuo latte; e che le figlie d' Elio,  
 Ti dier le fasce, e il Pegaseo fu balio;  
 Che il tuo nome immortál passa del Pelio  
 L'alte cime non men, che dell' Idalio:  
 Che appena giunto quà dal monte Celio  
 Tosto vincesti della gloria il palio;  
 Che ne và chi t' ascolta in visibilia,  
 E attonito si sta zitto com' olio,  
 E d' ogni verso tuo darebbe un giulio:  
 Che Apollo cede al tuo cantare, o Ausilio;  
 Poichè temptando fu terra d' avollo,  
 Rimanere lo fai com' un cuculio.

## XLIX.

CHI ti diè di vestir codesto intarico,  
 Tra mezzo secolare, e mezzo cherico,  
 Che non si fa, se tu sei Greco o Americo,  
 O pur nato colà nel suol Barbarico?  
 Quindi ne vieni di sonetti carico,  
 Che un Giobbe diventar farlan collerico:  
 Forse quest' è quell' anno climaterico,  
 Che il tuo capo vuol ir di senno scatico.  
 Dimmi, che stile è il tuo? Corintio o dorico?  
 Da cui non estrarrebbe uno spargirico  
 Nè il senso litteral, nè l' allegotico.  
 Deh lascia il far più da Poeta lirico;  
 Perchè s' io t' ho a parlar da vero istorico  
 Tu meriti con gli urlì il panegirico.

## L.

**T**U, che distendi i versi colla spatola,  
 Cigno di Pindo nò, ma di Peretola;  
 All' arco per sonar leva la setola,  
 E riponi la cetra in una scatola.  
 Sentito ho la tua Musa, ed osservatola,  
 Per lodarla non seppi trovar gretola:  
 Degna, più che d'allor, parve di bietola;  
 Onde a più non comporre ho consigliatola.  
 Se di quel sacro coro ella s'intitola,  
 Apollo dal Parnaso in giù la ruotola,  
 Avendo pria per tale ardir battutola.  
 A stare zitta a non cantare invitola;  
 Ma vadasi a nasconder n' una botola,  
 E impari a parlar ben, col farsi mutola.

## L I.

**A** Lacres & jucundi omnes letamini  
 Col circumciso e baptizzato Ausilio:  
 E del cepto fra noi suo domicilio,  
 O Cives Florentini, consolamini.  
 Roghiam la Parca, che perpetui flammini  
 Intexa a un uomo di sì gran consilio:  
 Et cuncti ob id elato supercilio,  
 Et collo obliquo i Numi deprecamini.  
 Quest' ebbe il Dio Cillenio agl' incunabuli;  
 Che l' espiò con eloquente aromate,  
 Ed allattollo con Tuilliani pabuli.  
 Hic de Virtutepredito il diplomate  
 Merita aver, che di sì bei vocabuli  
 L' Etrusco accresce ed il Latino idiomate.

Oh

**O**H Phebicoli Vati, e celeberrimi,  
 Per cui l'Arno diventa il Re de' fiumini:  
 Voi, che ascendeste di virtù i cacumini,  
 Di tanti studj pe'sentieri asperrimi;  
 Audite, quizzo, gl'improperj acerrimi  
 D'un recente tiron de' Catecumini:  
 Egli vi punge co' i nefarj acumini,  
 De' satirici suoi carmi deterrimi.  
 Appella inepte nuge i vostri oraculi:  
 E voi non fate a un Momò sì ridicolo  
 Piover sul tergo percutienti baculi?  
 Minime (sento dirvi) nel veicolo  
 Noi già fiam della Gloria; or quali ostaculè  
 Afferre ei può mai questo testiculo?



# SONETTI

## UNISONI PASTORALI.



### SONETTO I.

*Sargonte ed Ateste.*

- Sar.* **D**Ove ten corri, ATESTE? ove fi và?  
*At.* Allà guerra. *Sar.* Ma dimmi almen  
*At.* Perchè così mi pare, e così è. (perchè?)  
*Sar.* Và dunque, e torna pur con sanità.  
*At.* Vien'anche tu, SARGONTÈ. *Sar.* Io vo' star quà,  
*At.* Tu se' codardo. *Sar.* Io farò per me.  
*At.* Ma che vuoi far? *Sar.* Cantare: e forse a te  
 In quel mentre qualcun la sonerà.  
*At.* Terminerò gloriosamente i dì.  
*Sar.* Ed anche presto riuscir ti può.  
*At.* Sarò immortal. *Sar.* Chi muore non c'è più.  
*At.* Io parto. *Sar.* A buon viaggio, io resto qui.  
 Farmi ammazzar per altri, o questo nò:  
 Ella mi par pazzia, più che virtù.

*Dim.*

## II.

**D**Immi, ATESTE, di grazia, e qual catarro  
 Ti venne in testa mai di far lo sgherro,  
 Che irato corri qual ferito verro  
 A mieter vite, come fassi il farro?  
 Che forse credi su dorato carro  
 Trionfante tornar, cinto di ferro?  
 Può esser; ma può esser, s'io non erro,  
 Che nè meno di te resti il tabarro.  
 Ti credo valoroso al par di Pirro;  
 Ma la vita ti par fronda di porro,  
 Da mettersi di perderla sul curro?  
 SAROONTE non ha in corpo questo scirro:  
 E se n'andrà sul prato, or lungo il borro  
 Colla sua mandra, a far ricotte e burro.

## III.

**A**Venire alla guerra io non mi calo,  
 Con tutto che tu me la metta in cielo,  
 E perdona, se ad onta del tuo zelo  
 Io non mi sento di far questo scialo.  
 A molte cose sai la tara e il calo,  
 Che tu non conti, e non te stimi un pelo;  
 Come farebb' a dir, patire il gielo,  
 Sudare al caldo senz'alcun esalo;  
 Non aver per ricovro un saldo asilo,  
 Mangiar come Dio vuol, dormir sul suolo,  
 Sotto la soma star peggio d'un mulo.  
 Ma passiam tutto: della vita il filo  
 Mettere al taglio, e star de' monti al ruolo;  
 O questo non l'accordo, io non r'adulo.

## IV.

**A** Ncorchè tu mi faccia un buon presagio ,  
 S' io m' appiglio alla guerra , e in tanto pregio  
 Tu me la metta , e ch'è mestier sì egregio ,  
 Che paga di trionfi ogni disagio ;  
 Contuttociò son per venire adagio ,  
 Sinchè tu non mi mostri un privilegio ,  
 Ch' io non abbia a toccar ferita o sfregio ,  
 O ch' io non abbia avere il mio San Biagio !  
 Se a botarsi di tanè o di bigio ,  
 Diventasse il nemico inerme e mogio ,  
 Vorrei volarvi com' un calderugio ;  
 Ma com' e' può ammazzarmi , io non mi pigio ;  
 Perch' io pretendo di morir barbogio :  
 Ed anche allora vo' cercar d' indugio .

## V.

**N**ON è la guerra , come usa la caccia  
 Fra noi pastor , coll' arco e colla freccia ,  
 Per un' amena valle boschereccia ,  
 Di cervo o di cignale andando in traccia .  
**L**à il negozio è diverso , e muta faccia ;  
 Perchè non già l' altrui , la propria peccia  
 Si mette a rischio : e poco un s' approveccia ,  
 E come il topo restasi alla staccia .  
**L**à non di fiere , ma d' umana ciccia  
 Si fa macello : e un colpo s' un t' affocchia ,  
 Batterai i denti più d' una bertuccia .  
**E** alla fin , se di te fanno falsiccia ,  
 E tutto il sangue fan versarti a doccia ,  
 Non l' hai per nulla ? Io l' ho per qualcosuccia .  
 Diven-



## VI.

**D**iventa in guerra un Alessandro Magno,  
 ATESTE, pur, che te ne scorgo degno;—  
 Ma non pensar di metter me in impegno,  
 Che mi possa giammai far tuo compagno.  
 Io quì toso or le pecore, e guadagno  
 La lana, che mi veste: ora il sostegno  
 Traggo dal latte: or d'arrostir m'ingegno  
 Qualche buon quarto di capretto o d'agno,  
 M'offre l'acque più pure il rio benigno:  
 Ed io l'adopro, quando n'ho bisogno,  
 Se non per bere, per lavarmi il grugno.  
 Or sul prato a seder canto qual cigno:  
 Ora vi dormo, e non mi turba sogno:  
 Or che voglio di più? La sorte ho in pugno.

## VII.

**A**Mico ATESTE, e chi partir ti lascia  
 Alla guerra così con tanta prescia?  
 Che pensi, ch'è sia ber trebbian di Pescia  
 L'andar dove s'ammazza, e si sganscia?  
 Il rumor del cannon fa dall'ambascia  
 Il mostaccio a più d'un bianco qual vescia:  
 E a quel meschino, addosso a cui rovescia,  
 Non giova la chiarata, nè la fascia.  
 Com'all'incanto io v'anderei qual biscia:  
 Pur troppo nostra vita è breve e floscia,  
 Senz'andar là dove più presto sguscia.  
 Stiancene quì su quest'erbetta liscia:  
 E posta l'una sopr'all'altra coscia,  
 Udiam le nuove di chi là si struscia.

## VIII.

**I**O so che inutilmente me l'incapo,  
 Ed i miei carmi in vapo infalo e impepo,  
 E senza frutto alcuno anelo e crepo,  
 Perchè la guerra alfin t'escà di capo.  
 Di convento una monaca di Lapo  
 Piuttosto caverei, vincerei Nepo:  
 Veggio, che colle ciarle invan t'assepo,  
 E che teço son io sempre daccapo.  
 Della tua mente nel segreto stipo  
 Sta questa voglia; e, come dice Esopo,  
 Sol pelo cangia, ma non vizio il lupo.  
 Benchè tu sia della scienza il tipo,  
 E ben'intenda quanto mai fa duopo;  
 Qui tu se' sordo, se' testardo, e cupo.

## IX.

**O** Bravo ATESTE! tu monti a cavallo,  
 Ed alla guerra te ne vai bel bello,  
 Giusto come l'andar così al macello,  
 Fuisse un'entrar con queste ninfe in ballo.  
 Io, che ti son amico, ed ognun fallo,  
 E che ti vo' più ben che da fratello;  
 Ti dico (e non son fuora di cervello)  
 Che malamente poni il piede in fallo.  
 Tu se' n'un stato libero e tranquillo:  
 Hai buone mandre, pui fatti satollo,  
 Ed a star ben non invidiar Lucullo.  
 E pure è ver! Ti viene in capo un grillo  
 Di lasciar tutto, e andare a rompicollo,  
 A cercar della morte per trastullo!

c.

Una

## X.

**U** Na novà, Pastori; Ates-rè scappa  
 Di nuovo alla battaglia, e corre e leppa:  
 La zampogna depon, Melampo inceppa,  
 E posato lo stral, la spada acchiappa.  
 La campagna natfa stima una frappa,  
 Solitaria spelonca, incolta-greppa,  
 Benchè di gregge sia gremita e zeppa,  
 E non gli manchi il bombo nè la pappa.  
 SARGONTE, che non ha la vista lippa;  
 Però non lascia il covo, e non galoppa,  
 Per gir colà d'ammazzatori in truppa.  
 Gli pare una pazzia l'esor la trippa,  
 Per salvar quella d'altri: e gli par troppa  
 La bella cosa la sua cara zuppa.

## XI.

**A** TESTE mio gentile, io non ci casco,  
 E mi perdoni, il tuo genio Tedesco:  
 Io colla guerra volentier non tresco,  
 E che sia buon negozio io non l'infasco.  
 La mandra mia nel miglior modo io pasco,  
 Or vò con essa sotto un faggio al fresco:  
 E mentr'ella riposa, io mi rinfresco,  
 Bevendo al fonte, quando è voto il fiasco.  
 E così campo, e non intischisco:  
 Tanto scorgo al seren, ch' all'aer fosco:  
 Ed ho caro di viver così lusco.  
 Di soggiogar provincie io non ambisco:  
 E sol per miei trionfi riconosco  
 La lana e il cacio, che dal gregge io busco:  
Voi

## XII.

**V**Oi non sapete, o Ninfe? alla battaglia  
 Tornato è ATESTE: appena udì la sveglia  
 Della tromba guerriera, ch' ei la teglia  
 Spezzò, dove quel buon latte si squaglia:  
 Posato ha il zaino ufato, e alla scarmaglia  
 S' è posto. V' è di voi niuna, che sceglia  
 D' andar seco a tal ballo, a una tal veglia;  
 Dove Morte e Terror tutto sbaraglia?  
 Clori, che ne dì tu, povera figlia,  
 A cui d'amarlo era venuto voglia?  
 A seguirlo, Amor t'ingarabuglia?  
 Lascialo andare, e volgi a me le ciglia;  
 Che levar me dalla paterna foglia,  
 Egli è più facil muovere una guglia.

## XIII.

**C**Olui, che la credesse, anche la sgarra;  
 Che voglia mai SARGONTE ire alla guerra:  
 Di star' ei si contenta terra terra,  
 Chiuso nel suo tugurio colla sbarra.  
 Ora sonerà il flauto, or la chitarra,  
 Alla barba di quella gente sgherra:  
 Or qualche pianta riporrà sotterra:  
 E la ricoprirà poi colla marra.  
 Invocherà talvolta il Dio di Cirra,  
 Che a cantar ben l'ajuti e lo soccorra,  
 Allorch' è più sereno, e l'aria è azzurra;  
 Ma che il latte pospor voglia alla birra,  
 E poi spargere il sangue, ch' è acqua borra?  
 Affè ch' egli non vien dalla Mammurra.

In.

## XIV.

**I**Ntendere non so, di donde nasca  
 Questo bel brio, che colla morte trefca,  
 Ch'è come bere un gatto d'acqua fresca.  
 Il farsi metter le budella in tasca?

**SARGONTE** un tal discorso non ammasca,  
 Nè restar vuol qual pesce preso all' esca:  
 Ed in un mar sì torbido non pesca,  
 Dove sempre sicura è la burrasca.

Sempre un colpo aspettar, che ti finisca,  
 Senza capo restar com' una mosca,  
 Fuoco e fumo provar, ch' arde ed offusca;  
 Che ciò per gloria e onor si definisca,  
 Mi rimetto; ma in buona lingua Tosca  
 Io la direi minchioneria babbusca.

## XV.

**C**H' un uomo buono abbia a trovarsi tanto;  
 Che per un altro ponga se in cimento;  
 E la vita, che val più d' ogni argento,  
 Venda per uno scarso paraguantio:

Che forse si prepari eterno pianto,  
 Perch' un altro per lui rida contento;  
 E colla sua rovina il fondamento

Altri debba innalzare al proprio vanto;  
 Che col suo sangue abbia a vedersi tinto  
 L' ostro, che veste un altro ardito e pronto;  
 Perch' altri viva, egli restar defunto;

Io rimango pochissimo convinto,  
 Che ciò sia d' util mai, che metta conto.  
**ATESTE** che risponde a questo punto?

E per-

## XVI.

**E** Perch' ogn' anno corri tu qual braccò  
 A cercar della morte; e un dolce secco  
 Ti pare l'andar là di secco in secco,  
 Dov' alla vita ognor fassi un acciaccio?  
 Quì forse non si muor? corpo di Baccò!  
 S' ha anche a scomodarsi, e s' ha dir: Ecco;  
 Scannatemi di grazia com' un becco,  
 Mettetemi le costole in un sacco?  
 Io non la so capir, nè me ne picco:  
 Il farsi dar sul capo, ch' è un balocco?  
 Pur troppo fatti sian di frale stucco.  
 Di caronte incontrar non vo' il caicco,  
 Nè pel traghetto offringli anche il bajocco:  
 Se mi vuol, muovasi egli il mammalucco.

## XVII.

**A** TASTE armato le pistole arraffa,  
 Ed alla sella aggiugnele ed agguessa,  
 Io lo sconsiglio, ed ei mi da la beffa,  
 E intanto allunga l'una e l'altra stassa.  
 Allegro monta in sulla sua giraffa:  
 Di poltron mi rimprovera e rincessa;  
 E la quiete della qual si beffa,  
 Della guerra pospone al ruffa rassa.  
 Non fa pel conto mio la sua tariffa:  
 Nell' ovile io vo' vivere alla goffa,  
 Non da signore in militare zuffa.  
 Quì la vita mantienfi, e là s' arriffa;  
 Ed è meglio mangiar quì in pace un offa,  
 Che là un sagiano in quella parabuffa,  
 Ch'

## XVIII.

**C**H'io alla guerra abbia a pospor la pace,  
 Per andar forse a far ciò, che non lece,  
 Lungi dal caro ovil, dov'una pece  
 Amorosa mi tien così tenace;  
 Non la gabello, e non ne vò capace;  
 E Arreste duro, d'approvar ciò in vece,  
 Bravo mi vorria far, com'ei si fece,  
 Che il ferro e il fuoco ad incontrar va audace.  
 Ed io più di lui duro a quanto dice,  
 Non vò per chi trionfi esser seroce,  
 E fare il fante per chi faccia il Duce.  
 Miser non vo' morir per chi felice  
 Viva in pancia: e quel che più mi cuoce,  
 Non sa talor, per lui, chi il ventre sdruce.

## XIX.

**E** Non t'avvedi, Arreste, della ragia?  
 Quest'ir, dove la vita si dispregia,  
 Non è come ingojar una ciliegia,  
 Nè come si sdrajar nella bambagia.  
 La guerra assai più incomoda e disagia,  
 Che il non aver pelliccia là in Norvegia,  
 Carrozza in Roma, e gondola in Vinegia:  
 Di tutto è più insoffribile e malvagia.  
 Là di rado si fa la barba grigia:  
 Ed oltre il her la squallida cervogia,  
 V'è ne' moschetti l'acqua di Perugia.  
 La Morte in somma con maggior franchigia,  
 Che bel bel gente grande e caramogia  
 Altrove morder suol, si la trangugia.

## X X .

**I** Re ogn'anno alla guerra? Dammi un schiaffo;  
 S' ella va sempre bene: io non ti beffo.  
 Val' è ch' un giorno t'è segnato il cefso,  
 O che tu resti con un occhio casso?  
 Se il Turco invelenito arriccias il baffo,  
 E vuol dell'ardir tuo farti un rinceffo;  
 E che sì, che ti viene uno sberleffo:  
 O chi sà, dove t'entra qualche zaffo?  
 Il Gran Visire, o quei, ch'è l'Arcalisso,  
 O chi di loro v'è maggior gagliosso,  
 Se ti possono alfin pigliar pel ciuffo:  
 Se ti squaderna Mustafà o Cirisso,  
 E la disgrazia fa, che tu sia 'l goffo;  
 ATTESTE, io te l'ho detto, tu dai il tuffo.

## X X I .

**A** TESTE, tu m'hai detto tanto e tanto;  
 Come fia bello il Marzial cimento:  
 Che bottin vi si fa d'oro e d'argento,  
 E che s'avanza uh uhi! non si fa quanto.  
 Ma questo è nulla: ch' un s'acquista il vanto  
 Di superar la Morte e il monumento:  
 Che la Fama di lui parla con cento  
 Bocche, e immortal siede alla Gloria accanto:  
 A tutto questo mi son reso vinto:  
 E a vestir la corazza eccomi pronto:  
 Già di farmi guerriero io sono in punto.  
 Ma senti: se il nemico il cefso tinto  
 Mi mostra, e veggio che non metta conto;  
 Io te la dico, i' fuggo via com' unto.  
 Chiac-



## XXII.

**C**hiacchiera pur di guerra, io non ne parlo,  
 Il nome n' abborrisco, e vo' tacerlo;  
 Anzi vo' infin scordarmi di saperlo,  
 E dalla mente vo' veder di trarlo.  
 Perchè ho pensato, che s' un fusse Carlo  
 Magno, o più bravo, s' e' vi sia da scerlo,  
 Di mira il piglia un fantaccin da un merlo  
 Con una moschettata, e può ammazzarlo.  
 Il valore oggidì, bisogna dirlo,  
 Non serve a nulla: e ad un eroe può torlo  
 Il villan più poltron di Monte Murlo.  
 E ATESTE incoccia, ed io non so capirlo:  
 Farsi ammazzar così, ch' è bere un torlo  
 D' uovo? Eh SAROONTA non è tanto chiurlo:

## XXIII.

**D**A questo caro ovil pria, ch' io mi stacchi,  
 Non giova, ATESTE, che tu mi punzecchi;  
 Perch' io ci stò confitto cogli stecchi,  
 E a nulla serve, che tu strida e gracchi.  
 Non uscirò nè men, se un par di bracchi  
 Co' denti mi tirasser per gli orecchi.  
 Vo' star quì: non occor, che tu ti secchi:  
 Non vo' veder Tedeschi, nè Pollacchi.  
 Guarda, s' io vo' venir, dov' un mi specchi  
 Di netto un braccio: e memr' io giro gli occhi;  
 Con una moschettata me gli stucchi.  
 Va tu, che bravo di guerrier ti picchi,  
 E sempre colla spada ti balocchi  
 A cercar del malan, che ti pilucchi.

O

ATE-

## XXIV.

**A** TESTA pensa con un brando al fianco  
 Di farsi degli eroi por nell' elenco :  
 E v'è dicendo a Licida e ad Elenco ,  
 Come vuol, ch' il medesimo io faccia anco .  
 E io me ne vo' star pascendo il branco  
 Delle mie pecorelle ; ora il giovenco  
 Menando a bere : e perch' ha un piè bilenco  
 Merrollo adagio, infin ch' e' non v'è franco .  
 Quindi sfiderò Tirsi , Ergasto , e Linco ,  
 A chi tira più lungi o fasso o tronco :  
 A chi scaglia più forte il dardo adunco .  
 Questa è la guerra, dove sempre io vinco ,  
 Dove s'è dimostrar, ch' io non son monco ,  
 E che i nervi non ho fatti di giunco .

## XXV.

**S**E, per gir contro al Turco , ancor non tappo  
 L'uscio di questo mio rustico greppo :  
 E se verso Bisanzio, o verso Aleppo ,  
 Come te frettoloso io non iscappo ;  
 Sappi, che ancora un certo campo io zappo :  
 Ora è d' Inverno, e vo' battere il ceppo :  
 Fatta la festa poi di San Giuseppe ,  
 A pigliar soldo allora forse incappo .  
 E quando 'ciò non segua ; io da Filippo  
 Macedone di far non curo troppo ,  
 Gli alti pensier nell' umiltà raggruppò :  
 E questo dolce latte infin , ch' io strippo ,  
 A ber l' amaro bellico sciloppo ,  
 Per dirla, ATESTA mio , non m' involuppo .

## XXVI.

**T**U badi a dirmi ( ATESTE ) andiamo, andiamo  
 Alla guerra su su, che ben faremo;  
 Gran condottieri d' uomini faremo,  
 Dove or solo di pecore noi siamo.  
 La vil pelliccia, la qual noi portiamo,  
 In lucida corazza cangeremo:  
 Nobil brando d' acciar noi stringeremo,  
 In vece del vincastro, che trattiamo.  
 All' alto presto passerem dall' imo;  
 Di nostre imprese leggerassi un tomo:  
 E farem d' oro un prodigo consumo.  
 Ma se il nemico ci affrittella il primo?  
 Spada, corazza, nome di grand' uomo,  
 Quattrini, imprese, v'è ogni cosa in fumo.

## XXVII.

**C**He tu non abbia a parlar mai di pace,  
 Per dirla, ATESTE, tu se' un certo cece,  
 Che io per me non lo so chi mai ti fece  
 Un genio, di tal ben sempre incapace.  
 Tu hai disfatto ben due volte il Trace;  
 Ma non per te, per altri si disfecè,  
 Che sulle tue conquiste si rifece,  
 E al fuoco si scald' or della tua brace.  
 Sul tuo bel rogo tu morrai fenice:  
 E immortal' altri si farà veloce  
 Colle ceneri tue, colla tua luce.  
 Non lo sai tu, che sempre ha due camice  
 Quegli, a cui per cucirle ago non nuoce:  
 E talor non ha straccio chi le cuce?

O 2

Vor-

## XXVIII.

VOrrebbe ATESTE far le cose al bacchio;  
 E che ad un tratto io gli dessi orecchio;  
 Mettendomi alla guerra in apparecchio,  
 Dove il morir si stima uno sputacchio.  
 Io, che nel mio tugurio ho trovo il pacchio  
 Di grassi agnellì, e bevo il latte al secchio;  
 E al mormorio d' un fonte, in cui mi specchio;  
 M' addormento la state, e me la spacchio;  
 Com' a lui non sent' io venirmi il ticchio  
 Di star con Marte e con Bellona a crocchio;  
 Nè l' esempio di lui mi mette in succhio.  
 Guarda, ch' io vadia, dove il mazzapicchio  
 Viepiù la Morte scarica a chius' occhio,  
 A rompicollo, ov' è più folto il mucchio.

## XXIX.

TAnt' è, s' io avessi anche a diventar Papa;  
 Quell' avere a ir là dove si crepa,  
 Dov' un ti fora il gozzo, e sfonda l' epa,  
 Malissimo tal cosa mi s' incapa.  
 Chi stima il viver suo men d' una rapa,  
 Di perderlo ninn duolo il cuor gli assiepa,  
 Tal disprezzo non sia, ch' io ne concepa;  
 Anzi a me par più dolce della sapa.  
 Non campa in casa chi si chiude e stipa;  
 Pensa chi n' esce fuor! la vita è scopa  
 Fragil, che dura men. se più si sciupa.  
 Ond' io me ne starò su questa ripa:  
 E ATESTE faccia il bravo per l' Europa,  
 Con tutta la sua spada della Lupa.

Se

## XXX.

SE di cavarmi ATESTA il fantambarco ,  
 Oorazza per vestir, mai ti ricerco,  
 Di' ch' io sia peggio allor d' un tristo cherco,  
 Che pigliar voglia per Ginevra imbarco,  
 Mia spada vo', che sia lo strale e l' arco,  
 Con cui, non d' uomin, d' animali io cerco;  
 La gloria in caccia, e non in guerra io merco;  
 E il mio trionfo è d' uman sangue scarco.  
 Per crocchio de' pastori entro nel circo:  
 Non pien di sdegno tra i guerrier mi corco;  
 Di liete stragi è sol mio genio lurco.  
 Talor facto un cervo, o scanne un irco:  
 E prima quì in Arcadia investo un porco,  
 Che in Asia tu forse sbudelli un Turco.

## XXXI.

A TESTA non bollir, s' io non imparo;  
 Come te, a far da bravo e da guerriero;  
 Posciachè di pastor questo mestiero,  
 Che sempre fei, di seguitare ho caro.  
 Il mio vinastro del tuo forte acciaio,  
 La mia ghirlanda più del tuo cimiero,  
 E del veloce tuo falbo destriero,  
 Più fimo il pigro mio bigio somaro.  
 In pace a viver solamente aspiro:  
 Il mio esercito è il gregge: e il mio lavoro  
 Da' lupi è farlo pascolar sicuro.  
 Or l' abbevero al fonte, or com' un ghio  
 Io m' addermento all' ombra d' un alloro:  
 Or il flauto è mia tromba, e mio tamburo:

## XXXII.

**O**R senti, Areste, io non vo' tanti scialli,  
 Quanti in guerra si fan, come riveili:  
 Nè occor, che me la metta sopra i cieli;  
 Perchè a persuadermi tu non vali.  
 Tienti pur la tua spada, e i tuoi stivali,  
 Stocchi, pistole, banderuole e veli;  
 Io terrò il mio gabban fatto di peli,  
 La sampogna, il vincastro, e i miei sandali.  
 Tu vanne in alto più de' campanili,  
 Penetra fralle sfere, e tocca i poli:  
 Tu frall' Aquile vola, io fra i cuculi;  
 Però lasciami star ne' miei senili  
 A mugner vacche, ed a mangiar fagiuoli:  
 E lasciami campar così in peduli.

## XXXIII.

**O**stell' andar così allegro a sbudellarsi  
 A posta, altro perchè senza saperli,  
 Se non che soglion solamente averli  
 Infinite picchiate, e premj scarsi;  
 Io non l' intendo, e duro è a sodisfarsi  
 L' orecchio mio del suon di questi versi:  
 Ch' uno alla guerra possa riaversi,  
 E coi farsi ammazzare immortalarsi;  
 Eh Areste mio, dicon Montano, e Tirsi,  
 E tutti, che tu fai cose da orsi:  
 Che alla mazza è pazzia da se condursi;  
 Che chi ha cervel non pensa a rifinirsi,  
 Ma in pace, senza por la vita in forsi,  
 Sa nel tugurio suo vecchio ridursi.

ATA.

## XXXIV.,

A TESTE, sopra cui domina l' astro  
 Di Marte, mi vorrebbe accorto e destro,  
 Dell' eloquenza perch' egli è maestro,  
 Persuadere per comodo al disastro.  
 In spada barattar farmi il vincastro,  
 In usbergo e morion, zaino e canestro,  
 E in campo Marzial questo silvestro  
 Tagurio, dove così ben m' incastro.  
 Che facendo così tal somministro  
 Gloria al mio nome, ch' oltre al mondo nostro  
 Porterallo la Fama in men d' un lustro.  
 A tal prezzo però non lo registro:  
 Nè vo', ch' il sangue mio serva d' inchiostro,  
 Perchè si legga a piè d' un balauastro.

## XXXV.

SARGONTE appunto come una lumaca,  
 Dov' è la guerra, a correre s' arrega:  
 Il mira ATASTE con occhiata bieca,  
 Poltron lo chiama, e irato non si placa.  
 Ma quei che fa, come non c' è triaca  
 Da moschettate, e non giova manteca;  
 Dell' armi allo splendore non accieca,  
 Di gloria militar non s' imbria.  
 A caccia v'è per la campagna aprica:  
 Or mentre il gregge pasce, o dorme, oggiuoca,  
 E in sulla sera abbeverà la ciuca.  
 E così viver pensa, e ATASTE dica,  
 E canti quanto vuol; ch' ei gli dà poca  
 Retta, e sdrajato suona la sambuca.

## XXXVI.

**S**ARGONTE, ATESTA mio, guerra non brama;  
 Anzi in udir sol nominaria, trema,  
 Si rimescola a un tratto, esce di tema,  
 Grida misericordia, e ajuto chiama.  
 Vavvi pur tu, e caccia fuor la lama,  
 Ed il rigoglio all' inimico scema:  
 Mieti pur palme, ed un real diadema  
 Ti ponga al crin' di propria man la Fama.  
 Io povero pastor quaggiù nell' ima  
 Valle starò, dove imbiancai la chioma,  
 A veder come in pace il cammin fuma.  
 Ed or salendo là del monte in cima,  
 Come sul trono suo reale in Roma,  
 Parrammi d' esser perlappunto un Numa.

## XXXVII.

**Q**Uando la Parca il mio vitale stathé  
 Vorrà tagliar, nè vi farà più speme,  
 Se tal cosa a costei di far sì preme,  
 Vo' che venga da se, non ch' io la chiami.  
 Non le voglio ire incontro, e mostrar brame  
 D' arrivar quanto prima all' ore estreme:  
 E di scior quel che unir più stretto insieme  
 Della vita vorrei caro legame.  
 Tu poi, giacchè nel petto tuo s' imprime  
 Desio di morte, perchè viva il nome,  
 E di far bujo a te per dargli lume;  
 Vanne alla guerra, e nelle file prime  
 Ponti: e non dubitar, che vedrai come  
 Presto il viver si sbrighi, e si consume.

ATA.



## XXXVIII.

**A** TESTE mio, di gran fandonie spandi  
 Della guerra, e gran bubbole mi vendi:  
 Che l' uom, qual Salamandra infra gl' incendi,  
 Vive in essa immortal, fa cose grandi:  
 Che acquista dignità, pregi ammirandi,  
 Ha guadagni incredibili e stupendi:  
 E di persuadermelo pretendi  
 Con voci tali, che mi pajon bandi.  
 Ma io rispondo senza quinci e quindi,  
 Che in van di ciò a parlarmi ti confondi:  
 Che tu non m' hai a far dar ne' gerundi;  
 Perch' io voglio star quì, nè tormi quindi  
 Potrai, dove i miei dì meno giocondi,  
 Se tu m' offristi anch' *omnia regna mundi*.

## XXXIX.

**A** LLA guerra à ognì poco coll' andarne,  
 ATASTE spera un gran vantaggio averne;  
 Ma se pur l' occhio suo dritto discerne,  
 Vedrà, ch' e' v' è pur poco da cavarne.  
 Ei si pensa a tirar gire alle starne,  
 E si fa bravo più d' un Oloferne;  
 Ma viene un colpo, e spegne le lanterné,  
 Un altro porta via l' ossa e la carne.  
 Ond' io non vo' di ciò sonata udirne;  
 Ma quì vo' star fra queste ninfe adorne,  
 A cantar inni, e sonar cetre eburne.  
 E se morte pur vuol cuojo di Smirne  
 Far di mia pelle; a che di quì il piè torne?  
 Quì forse non ci son sepolcri ed urne?

ATA.

## X L .

**A** Testa canta, ed io cantar lo lascio:  
 Vorria farmi il latin fare a rovescio,  
 Ch' i' avessi al campo a far di me fovescio:  
 Ed alla peggio della vita un fascio.  
 Alla guerra m' invita, ed uno sfascio -  
 Fa di grandezza: io guardolo a sghimbescio,  
 E attinga quanto vuol, ch' io nulla mescio,  
 E tai fortune a lui dono e rilascio.  
 In pace io guido què collo scuriscio  
 La mandra al prato: e lì con lei m' accoscio  
 Canterellando, e una castagna sguiscio.  
 Al fonte, mentre beo, la faccia liscio:  
 Or dò da me da me di rifa un croscio,  
 E campo: e chi vien dopo, ferri l' uscio.

## X L I .

**A** Testa, ed io, non c' intendiamo: io cara  
 stimo la vita, e a conservarla intera  
 Adopro ogni rimedio, acciò non pera,  
 E il prolungarla l' ho per cosa rara.  
 Ed egli, ch' a rovescio si dichiara,  
 La strapazza e la sprezza in tal maniera,  
 Che corre e vola con allegra cera,  
 Dove a finirla in un balen s' impara.  
**A** ciò smillanta, che la gloria il tira:  
 E io dico, ch' è pazzia, ch' ei v' in malora:  
 E questo ei chiama sorte, ed io sventura.  
 Nella memoria altrui così egli aspira  
 A viver dopo: ed io vo' viver' ora  
 Nella memoria mia, ch' è più sicura.

## XLII.

**I**o alla guerra? s' io vi vò, ch' i' arràbbi:  
 Non ho tal voglia, ed anche mai non l' ebbi:  
 Quì voglio star, dove già nacqui e crebbi,  
 U' vissero e morì mici nonnù, e babbì.  
 Nè a venìr già tu m' indolcisti e gabbi  
 Di tue belle parole co' giulebbi;  
 Và pur tu; ATTRA, e fall' Olimpi e Orebbi,  
 Varca i Giordani, oltre i Danubj e i Rabbì.  
 Tì dia la forte, che tu ammazzi e tribbi  
 I nemici, e gli fattia tutti gobbi,  
 Nudi gli spogli, e ammanfi l' orò a rubbì.  
 Io, che sono un pollebbro, un pelanibbi,  
 Altro ben che la vita non conobbi:  
 E a metterla a sovvallo, io ci ho de' dubbj.

## XLIII.

**F**alle squadre or Tedesche, ed or Pollacche  
 Vorresti farmi far da Scanderbecche:  
 E m' alletti col dir, che là le zecche  
 Battono a più non posso oro e patacche.  
 Ed io vo' star sotto le mie trabacche  
 Co' miei pastor, con queste amate Cetché,  
 A sonar flauti, a far burle e cilerche,  
 A tosar pecorelle, a mugner vacche,  
 Tu vanne fralle spade e fralle picche,  
 Mettiti de' cannon contro alle botche:  
 E conquista anche l' isole Molucche;  
 Che d' un castagno a me bastan le chieche:  
 L' andar cantando, al fonte a empir le brocche,  
 Or di lasche, pescando, empir le zucche.

ATTRA.

## XLIV.

**A**TESTE sempre mai sgrida e scornacchia,  
 Perchè SARGONTE ancor non s' apparecchia  
 A uscir dalla nativa catapecchia,  
 E in guerra per gir seco ancor non smacchia.  
 Ed ei risponde: Gracchia, ATESTE, gracchia;  
 Che in questo fatto non vo' darti orecchia:  
 Quì a casa, come dir, troppo s' invecchia?  
 O prima, o poi, presto anche quì si scacchia.  
 Or perchè a posta andar, dove in sua nicchia  
 Siede la Parca, e quanto può sconocchia,  
 E in un sol taglio mille vite ammicchia?  
 Io veggio, che a morir ciaschedun nicchia;  
 E ATESTE tal faccenda affretta e arroccia:  
 La vita non è un spillo, nè un' agucchia.

## XLV.

**I**O alla guerra? Non vorrei mandarci  
 Un mio nemico: e nè men vo' tenerci  
 Discorso, per fermar questi commercj  
 D' ire a cercare il capo chi ti squarci.  
**A**TESTE dice, ch' egli vuole andarci,  
 Perchè il vantaggio suo pensa d' averci:  
 E i' gli rispondo, ch' egli ha gli occhi guerci,  
 E che il malanno alfin potrà trovarci.  
**Q**ueste speranze son malie di Circi,  
 Perchè la vita agli uomini si scorci:  
 E a far ciò, volentier vagliono a indurci.  
 E il gran vantaggio, che lontan tu sbirci,  
 Sarà l' esser trafitti come porci:  
 Questo è il vantaggio, a cui possiam condurci:  
 Per

## XLVI.

**P**ER andare alla guerra, oibò! non cala  
 SARGONTE dal poggiuolo: ei non anela  
 A mutar condizion: s' egli ha una mela,  
 Con pane e cacio alla fontana sciala.  
 Un aggregato d' ogni cosa mala  
 Chiama la guerra, ov' è un vento che pela:  
 Dove la State abbrucia, il Verno gela,  
 Dove i guai s' raccolgon colla pala:  
 Dove più d' un le pentole v' infila,  
 E la parte maggior Morte ne invola,  
 E via ne getta come spelda e pula.  
 E pur collà furioso ATESTE sfila:  
 E se gli è detto, ch' egli a morir vola,  
 Risponde risoluto: O pelle, o mula.

## XLVII.

**A**TESTE ognor mi vuol toccare un tasto  
 D' andar seco alla guerra, e di far presto:  
 E mi vorrebbe in ciò spedito e lesto,  
 Senza farci altra replica o contrasto.  
 Ma io non ho tal fretta, e m' è rimasto  
 Tanto giudizio da discernere questo;  
 Che il cercar d' esser\* ammazzato e presto,  
 Sproposito mi par, non gloria e fasto.  
 Ma che solo sproposito? Io persisto,  
 Che sia anche peccato il farsi arrosto  
 Cuocere in corpo gl' interior per gusto.  
 Sempre chi ammazza gastigare ho visto;  
 Dunque è delitto; e farà per l' opposto,  
 L' ire a farsi ammazzare, un pregio augusto?  
 Orsù,

## XLVIII.

**O**RSÙ, ATESTE mio, chetati, e basti  
 Quanto e quanto fin' ora mi dicesti;  
 Che di nuovo ( se tu non intendesti )  
 Replico, ch' io non vo' guerra e contrasti;  
**Ch'** io non mi sento di ripor tra i fasti  
 Avvenimenti tragici e funesti:  
 Che un caval mi scodelli, e poi mi pesti,  
 E tutto quanto mi scomponga e guasti,  
 Ma questo non è nulla; che quei tristi  
 De' nemici, che il ciel me gli discosti,  
 Non mi sbudellin; ve' che tornagusti!  
 In somma di parlarne desisti;  
 Cercar non vo' il malanno, e ch' e' mi costi,  
 Nè vo' pagar il boja, che mi frusti,

## I L.

**C**H' i' andassi armato fra i moschetti, e l' asse  
 ( Com' egli fa ) tutto di bolle ATESTE;  
 E mille giuri fa, mille proteste,  
 Che non saran le mie faccende guaste,  
**Ch'** io paesi vedrà, campagne vaste,  
 E non più biceicocche nè foreste:  
 Che il santambarco vile in nobil veste  
 Cangiando, mieterò palme a cataste;  
 Che la Fama il mio nome in sulle liste  
 Porrà de' grand' eroi, e per le poste  
 Andrà sotto le fredde e zone aduste,  
 E SARGONTE a non muoversi persiste;  
 Non vuol dar, nè ammazzar, non vuol batoste,  
 Vuol campar senza allori e palme auguste.

ATE-

## L.

**A** TESTA fa venirmi tanta rabbia,  
 Quando per Sol mi vuol vender la nebbia;  
 La guerra, dove l' uom si picchia e rebbia,  
 Per cosa buona ed util vuol, ch' io l' abbia.  
**E** che di più agli encomj aprir le labbia  
 D' arte sì gloriosa ancora io debbia;  
 Come femmina fa, quando si strebbia,  
 Che loda quel velen, che più l' arrabbia.  
**Ch'** io chiami bravo, altrui chi l' ossa tribbia;  
 Giusto, la roba altrui chi infacca e ingobbia;  
 Immortal, chi le vite altrui più subbia.  
**E** perchè i' non intendo questa bibbia,  
 Mi v' chiamando un scimaunito, un bobbia:  
 E vuol, che chiara sia cosa sì dubbia.

## L I.

**G** RIDA ARESTA: Alla guerra, su, all' affalto:  
 E a correre e a volarvi è pronto e svelto:  
 E per compagno suo m' avrebbe scelto;  
 Ma io a tal negozio non m' appalto.  
**Dov'** egli vorria giugnere in un salto,  
 Nè men mi moverei per forza svelto;  
 Ch' io vo' piuttosto qu' fare un divelto,  
 E sia duro il terren come lo finalto.  
**Quando** vorrò pugnàr, Melampo e Ofilto  
 Porrò in guinzaglio; ed il mio dardo tolto,  
 A' daini, a i cervi anderò a fare insulto.  
**Ergasto** a guerra tal verrà e Prasulto:  
 Non uomin, belve uccideransi; e molto  
 Meglio è a Diana offrir, che a Marte il culto.

ATE-

## LII.

**A** TESTE or da man dritta, or da man manea  
 Sempre mi viene a far qualche bischenca;  
 Ora mi mette in fuga la giovenca,  
 Ora la mandra mi scompiglia e sbranca;  
 Or mi tira una man, mi preme un' anca,  
 Or col suo piè a traverso il mio sbilenca;  
 Or fa impazzar la Tonia, ora la Menca;  
 Sicchè all' ovile or l' una or l' altra manca:  
 Poi mi vuol condur seco, e vuol, ch' io vinca;  
 Ch' io sia bravo e combatta, e grida: sconca  
 Fuor di quel nido, che vil erba ingiunca,  
 Io, che non vo' farmi sparar qual tinca,  
 Graecchiar lo lascio, e nella mia spelonca  
 Lucilio mi par d' essere in Arunca.

## LIII.

**A** Lla guerra a venir, tu con bel garbo  
 Persuader mi vorresti *exemplo & verbo*;  
 Ma perdonami, s' io senza riserbo  
 Rispondo, e forse ancor con qualche sgarbo;  
 Se què più forte le radici io barbo,  
 Se intatta què la pancia a' fichi io serbo,  
 E se la guerra ho per mestiero acerbo;  
 Sentì, se la ragion dal fondo io sbarbo.  
 Perchè degg' io farmi bucar lo zirbo,  
 E delle carni mie far pasto al corbo?  
 Di che son reo, ch' io mertì un tal disturbo?  
 Se in pace me la dondolo, e la sbirbo,  
 Così facendo il formicon di forbo;  
 A cercar della guerra avrei del furbo.

Chi



## LIV.

**C**hi vuol' ire alla guerra, faccia a gara,  
 Vi corra pure come una versiera:  
 Ammazzi, e squarti, e dia la mala fera  
 A quel meschin', che innanzi gli si para;  
 Stimì, come il ronzió d'una zanzara  
 Le cannonate, e un torsolo di pera  
 La propria vita: e fuor della trinciera  
 Il soldo, che non ha, giúochi a bambara,  
 Pigli a sua voglia chi gli par di mira:  
 E lo conduca a un tratto all'ultim' ora;  
 Ch'io non gl' invidio, nò, tanta bravura,  
 Dove senza timor quì si respira  
 Un'aria dolce, io vo far mia dimora,  
 Nè vo' guerra: o perchè? Perchè i' ho paura.

## LV.

**Q**uest'andar alla guerra è uno strapazzo,  
 Al qual mai de' miei di son stato avvezzo;  
 Benchè mel dica Areste, già ch'è un pezzo,  
 E voglia de' guerrier pormi nel mazzo,  
 Ma io non calo a questo suo schiamazzo:  
 Ed a partir di quì sento un ribrezzo,  
 Che mi sconsiglia, e dicemi da sezzo,  
 Ch'io non lasci il mio rustico palazzo.  
 Io quì stò co' miei comodi: or mè rizzo,  
 Se gli è di State, e vado a bere al pozzo,  
 Sul prato al fresco, e all'ombra m' rintuzzo;  
 S'egli è di Verno, il fuoco allor rattizzo,  
 E cogli altri pastor castagne ingozzo,  
 Contando la novella di Petuzzo.

## LVI.

**A** TESTE a piacer suo pur se la batta,  
Corra alla guerra pur con furia e fretta;  
Perchè SARGONTE in pace quì l'aspetta  
Appunto al fuoco, e bada alla pignatta.  
Alla cetra talora il corpo gratta,  
E poi vi canta su la girumetta:  
Or d' un fico brogiotto ei sale in vetta,  
E se ne fa una pancia tanto fatta.  
Or mena a pascer per la via più dritta  
La cara greggia: e al fonte, quando annotta,  
Rinfresca a quella, e a se la bocca asciutta.  
Torna con essa, e dopoch' e' l'ha fitta  
Là nell'ovile, non la vuol più cotta,  
Cena, e a dormir senza pensier si butta.

## LVII.

**T**EL dico, ATESTE mio, non fare il matto,  
Lascia questo mestiero maladetto;  
Acciò la morte, se t'ebbe rispetto,  
Non avertelo più non voglia a un tratto.  
Il bravo in guerra già abbastanza hai fatto,  
E per miracol ne se' uscito netto:  
Sappi però, che lasciavi in effetto  
La zampa, al lardo che và tanto il gatto.  
Tu leggi sol quel che il proverbio ha scritto:  
Chi la dura la vince; ma più sotto  
Che dice? o perde malamente tutto.  
Fin' ora è ver, tu se' tornato invitto;  
Ma se un cannon vien contro a te di botto,  
Di te non resta da fare un profciutto.  
Aspet-

## LVIII.

**A** Spetta, Atesta mio, ch'io sia briaco,  
 Quando alla guerra vuoi condurmi teco:  
 E più che d'occhio sia di mento cieco,  
 Se cingo spada mai, se vello giaco.  
 Di diventare eroe non vienmi il baco,  
 Facendo colla Morte a teco meco:  
 Io godo sol, quando a seder m'arreco,  
 Pascendo il gregge appiè d'un olmo opaco.  
 Quì suono, lungi da molesto intrico,  
 Lo zufolo, ch'io so sonare un poco:  
 E sta ad udirmi a orecchi ritti il ciuco.  
 Or qualche canzonetta allegro io dico:  
 E col più vasto, e col più egregio loco  
 Non baratterei mai questo mio buco.

## LIX.

**N**on è possibil, ch'io lasci la vanga,  
 Il vinastro, la marra, e tutto spenga  
 Della patria l'amore, e teco venga  
 A farmi sbudellare, e che non pianga.  
 Meglio è però, che nell'ovil rimanga:  
 E non col sangue, ma col latte spenga  
 La sete, senza incomodare il Genga,  
 Che al cranio corra a mettermi una spranga.  
 Sì meglio sia tra Pane e tra Siringa,  
 Che amorosetta un'egloga componga,  
 Nè al viver tolga i giorni, ma gli aggiunga.  
 E perchè d'essere alla guerra io finga,  
 Di pecore un esercito disponga,  
 E poi tutte per ordine le munga.

P 2

La

## LX.

**L**A guerra è un fuol, che v'è pur bene a vanga;  
**A**TESTE dice, perchè seco io venga:  
 Nè tra i pastori vuol, ch'io mi trattenga,  
 E ch'al tugurio mio metta la spranga.  
 Ma io nè men vo' uscirne colla stanga,  
 Nè fia, ch'alle sue chiacchiere m'attenga:  
 E che d'andar colà giammai convenga,  
 Donde mai più non torni, e vi rimanga.  
 Altri minchioni più di me vi spinga:  
 E a farsi sbudellar gli sottoponga,  
 E collo spron di vano onor gli punga.  
 Guarda, s'io voglio là farmi un'aringa,  
 O ch'un moschetto l'ossa mi scomponga!  
 Vo' far la vita più ch'io posso lunga.

## LXI.

**C**HE **A**TESTE mi vuol far di Menelao  
 Più bravo, e più del figlio di Peleo,  
 Mi disse a questi giorni Melibeo,  
 E ch'io farò felice al par d'Aglao.  
 Dirà, ch'io son nelle sue storie Olao,  
 Di Bergamo un novel Bartolommeo:  
 E che a far colla Morte il cicisbeo,  
 Mi predice gran forte Amfiarao.  
 Però, ch'io lasci pronto il fuol natío;  
 E nel campo Marzial, forte Acheloo,  
 Acquistarò, pugnando, un regnumtuo.  
 Nò, nò, senza pensar gli rispos'io,  
 M'ha proibito il medico di Coò,  
 Il mutar'aria, ed io fo a modo suo.

E' fi-

## LXII.

E' Sicuro la guerra una gran magà,  
 Mentre ammalia così la gente, e sfrega,  
 Che in specie ATESTA quant' è mai, che prega;  
 In grazia d'ottenner ferita o piaga?  
 E molto più se del suo sangue allaga  
 Il suolo, e dentro vi s'involge e frega:  
 E se la Morte, ch'ivi sta a bottega,  
 L'ammazza, vale e che di più la paga?  
 Io ho caro di non esser nella riga  
 Di chi ha tal gusto, e piglia una tal voga,  
 Che il viver stima un cesto di lattuga.  
 Anzi in tal modo mè la Morte intriga,  
 Che a scansarla non solo la proroga,  
 Ma se giovasse, piglierei la fuga.

## LXIII.

A TESTE v'è alla guerra, e ride: e i' piango;  
 Perch' e' vuol irvi; anzi mentre il trattengo  
 Dice: Vieni anche tu; dich'io: Non vengo;  
 Se torni, ad aspettarti io quì rimango.  
 Chi di noi faccia meglio, io non rivango;  
 Basta col tuo parer, ch'io non convengo:  
 Tu in guerra ingrassi, in pace io mi mantengo;  
 Tu marci al campo, ed io nel campo vango.  
 Tu nel sangue, io nel latte ognora intingo:  
 Tu fai migliacci, io raviggiuol compongo:  
 Tu gli nomin storpj, ed io le vacche mungo;  
 Tu alle bombarde, io al pajuol mi tingo:  
 Tu armati in truppe, armenti in branco io pongo:  
 Tu il viver corto, ed io lo vo' far lungo.

## LXIV.

O Gnun faccia a suo modo: tu viaggia;  
 E per entrar colà, fruga ed armeggia,  
 Dov' armata Bellona alza sua reggia,  
 E dove più crudel mioaccia e oltraggia.  
 Io starò nella mia tella selvaggia,  
 La qual d' ellera ornata ognor verdeggia;  
 Badando attento alla mia cara greggia,  
 Ch' agnello noo isbranchi, o che non caggia.  
 Tu il ferro affila, ed il brocchier ringuiggia,  
 Per trovar l' inimico addove alloggia,  
 O sia di là da Orsova, o quà da Bruggia.  
 Io, se il lupo una pecora mi sguiggia,  
 Col baston concerollo di tal foggia,  
 Che più il ghiotton non mi vorrà dar' uggia.

## LXV.

Senti, ATTEZZ; la guerra non mi garbà,  
 Perchè a dirtela l' ho per cosa acerba:  
 Io colla falce quì sò mieter l' erba,  
 Non colla spada fare altrui la barba.  
 Avrà forza il tuo dir, s' egli mi sbarba  
 Dal suol natìo, che in vita mi riserba,  
 Per venir dov' è un, che te la serba,  
 Pigliandoti di mira, e te la barba.  
 Tant' è, per ora in pace ella si sbirba:  
 Or si suona la piva, or la tiorba,  
 E nulla ti spaventa, e ti perturba.  
 Or io non vo' lasciar sì bella birba,  
 Per riposar sul letto della sorba:  
 O farli anche ammazzar, quest' è più furba!

ATT.

## LXVI.

**A**TESTE, quanto vuoi gridami e brava,  
 E quanto fai sollecita e solleva;  
 Perchè alla fine a grand' onor riceva  
 Di farmi, come te, persona brava.  
 Di', che la guerra antichità ricava,  
 Primachè fusse ancora Adamo ed Eva;  
 Mentre dal cielo il suo principio leva,  
 Quando Lucifer con Michel pugnava.  
 Perchè contuttociò da questa riva:  
 Pericolo non c'è che mi rimuova,  
 Se m' esortasse il Padre Beccaluva.  
 O va' a venir colà, dov' un ch' arriva,  
 Ognor la Morte in ogni luogo trova!  
 Eh ATESTE mio, di' il ver, tu mi co' l' uva,

## LXVII.

**A**TESTE volge armigero le spalle  
 A queste sue nasse rive sì belle:  
 E v'è correndo a cimentar la pelle  
 Là de' moschetti tralle accese palle.  
**SARGONTE**, oibò! non lascia il noto calle,  
 Dove suol pascolar le pecorelle:  
 Ed or l' Inverno al Sole, or v'è con elle  
 La State al fresco in un' ombrosa valle.  
 Dipoi lieto discorre a Clori o a Fille:  
 E ATESTE irato col nemico bolle:  
 Un tra i soldati, un' è tralle fanciulle:  
 Un, Marte invoca tra guerriere squille:  
 L' altro verso Imeneo sue preci estolle;  
 Un vuol' empier le bare, uno le culle.

## LXVIII.

**A** TESTE, cinta al fianco durlindana,  
 Lascia d' Arcadia questa spiaggia amena,  
 Per veder comparire il Turco in scena  
 Colla canaglia sua barbara e strana.  
 E SARGONTE di quì non s' allontana,  
 Godendo la nativa aria serena:  
 E canta in santa pace, in lieta vena,  
 Inni a' suoi cari dei, Pane e Diana.  
 Se pure il Turco di vedere inclina,  
 Allorchè nel ferraglio s' imprigiona,  
 Lo fa in un tratto senza briga alcuna.  
 Gli basta dare al toro un' occhiatina,  
 Quando sta colle vacche alla pasciona,  
 Che in testa appunto tien la mezza luna.

## LXIX.

**M**I diede sempre il genio tuo nel naso,  
 Quand' avessi anche a diventare un Cresò;  
 A pormi al fianco della spada il peso,  
 Non c' è modo, ch' io resti persuaso.  
 In questo suol, dove dispose il caso,  
 Che l' Oriente mio venisse acceso:  
 In questo ancora intendo, e sempre ho inteso,  
 Finchè a lui piace, d' aspettar l' Occaso.  
 Collo zuffolo mio starommi assiso,  
 Or presso al fonte, ora sul prato erboso;  
 Mentre pascendo il gregge erra dischiuso:  
 E tu di sangue, e del tuo forse, intriso,  
 Alla guerra stà pur senza riposo,  
 A farti per altrui rompere il muso.



## . LXX.

**I**L bellico furor mè non infiamma;  
 Perchè composto son tutto di flemma:  
 E se venisse giù tutta maremma,  
 Non c'è pericol; ch'io mi muova dramma:  
**ATESTE**, ch'ha nel cuor guerriera fiamma,  
 Da quanto dico; ne trarrà un dilemma:  
 O ch'egli la bravura ha per sua gemma,  
 O la poltroneria ho io per mamma:  
 Egli ha un'anima grande, ed io l'ho mimma:  
 Io non sò cominciar quelch'egli assomma:  
 Ciò che in me mai non bolle, in lui fa schiumma:  
 Venga Edipo a discioglier questo enigma,  
 Che mai può egli ricavarne in somma?  
 Che a me il cervello, com'a lui, non fumma:

## . LXXI.

**N**ON c'è che dir, non vuole stare a casa,  
**ATESTE**, oibò: si piglia questa scesa  
 Di testa ogn'anno, e se l'è sempre presa,  
 D'andare armato a far campagna rassa.  
 È quella la sua nicchia, e la sua balsa:  
 E purchè faccia qualche bella impresa,  
 Lo spendervi la vita non gli pesa;  
 Tanto il fumo guerrier l'accieca e invasa:  
 Vorrebbe, ch'ogni ninfa da Marsisa  
 Facesse, e ognuna far vorria da sposa:  
 Tra noi pastor tanto valor non usa.  
**SARGONTE** in specie crepa dalle risa:  
 E quand' **ATESTE** a lui dice tal cosa,  
 Resta com'un, che visto abbia Medusa.

Con

## L X X I I .

**C** On me buttate sono tutte quante  
 Le parole , con cui t'odo sovente  
 Lodar la guerra più diffusamente ,  
 Che il suo cordone un Frate Zoccolante .  
 Sempre t'ascolto dir : Cavallo , Fante ,  
 Capitan , Colonnello , Alfier , Tenente ,  
 Ed altri nomi , ch'io non tengo a mente ,  
 Che sono il tuo negozio più importante .  
 Ti lascio dir , te le dò tutte vinte ;  
 Ch'io di mai non partir da questo monte ,  
 Diana tutto dì prego a man giunte .  
 Però ti puoi cheiar : nè meno a spinte  
 A seguitarti farest' ir SARGONTE ,  
 Che vuole stare alle sue stacciat' ante .

## L X X I I I .

**V** Estito di cimiero e di corazza ,  
 La Spada al fianco ATESTE s'incavezza :  
 Sen v'è all'armata , e sì la vita sprezza ,  
 Che cerca a posta il luogo , ove s'ammazza .  
 Dice , ch'è s' ha pigliar non s'è qual piazza ,  
 Non s'è che posto , e non s'è che fortezza .  
 E finch' ci non è là , non ha fermezza :  
 In somma il suo buon gusto è di tal razza . ]  
 Egli sta in pace , ed ha per altri stizza :  
 E forse per chi ride , egli singhiozza :  
 Per salvar' altri , il vivere a lui puzza .  
 Spaccia poi , che la gloria a ciò l'attizza .  
 Gloria il farsi ammazzare ? Io l'ho per bozza :  
 Gloria è il salvar la pancia e la cucuzza .  
S'io

## LXXIV.

S'io l'ho à dir, non valuto una patacca  
 Quell'esser bravo, dove ARRESTA pecca;  
 Da lui la Guerra stimasi zilecca;  
 Da me però per tale non s'infacca;  
 Perchè l'andar colà, dov' un si fiacca  
 L'ossa, e fa del suo corpo carnesecca,  
 Dove la Morte a un tratto te l'azzecca;  
 Questo alla fe non mi par mal da biacca.  
 In vece del moschetto e della picca,  
 Per corre i fichi io piglierò la brocca;  
 Ma la guerra non m'entra nella zucca.  
 E s'egli corre, e allegro vi si fitta,  
 Io resterò nella mia bicchicocca:  
 In questo io certo non so come Giucca.

## LXXV.

ALLa guerra da me nè in Francia o in Spagna  
 Non fia ch'io vada; nè che teco io vegua  
 In Ungheria, dov'or Morte disegna  
 Agli nomin di viepiù tender la ragna.  
 Vo' starmene a goder quella lasagna,  
 Che d'imbandir la mensa mia s'ingegna:  
 Non ho ambizion, che la mia sete spegna  
 Il vino di Toccay, nè d'Alemagna.  
 V'è pur tu fuor dell'aria tua benigna,  
 A cercar di grattare una tal rogna,  
 Per la qual'io non ho forza nell'ugna.  
 Senti: batte il tambur: su marcia e svigna;  
 Monta a cavallo: appiedi io, se bisogna,  
 Al più farò un duello colle pugna.

Ch'

## LXXVI.

**C**H' io rimbombar faccia il Tefino e l' Arno,  
 Colle mie frida pien di zel fraterno,  
 Per farti ravveder del mal governo,  
 Che fai di te, veggio che tutto è indarno;  
 Ottinato tu vuoi, maghero e scarno,  
 Con quel tuo genio bellicoso eterno,  
 Sudar la flate, e intirizzarti il Verno  
 Là, dove tanti crepano e creparno.  
 Vedesti pure, quanti mai basirno,  
 Che più non torneranno al patrio forno;  
 E quanto tè, bravi et arditi furno.  
 Vollero immortalarsi, e vi moriruo:  
 Pensaron di arricchirsi, ebbero un corno:  
 Ora a che serve essere Achille o Turno?

## LXXVII.

**S**icchè non c'è rimedio, ATESTE ogn'anno  
 Vuol' ire al campo, ed ha giudizio e senno:  
 I pazzi dunque che giammai far denno,  
 Per far peggio di lui? certo nol fanno.  
 Perchè a farsi ammazzar questi non vanno:  
 Anzi se col baston lor si fè cenno,  
 Riacquistando il cervel, tosto si dienno  
 Ad emendarli di quel mal, che fanno.  
 Senti, io non te l' orpello, o te la ninno:  
 Chi si fa fare a pezzi come il tonno,  
 Non si trasforma più come Vertunno.  
 Stattene alla capanna, e canta un inno,  
 E cerca quanto puoi di morir nonno:  
 E vada al diavol l' Ottomanno o l' Unno.  
D'an.

## LXXVIII.

**D'** Andare a farmi rompere il mostaccio,  
 Non entro certo in questo pecoreccio:  
 All'ombra quì me ne vo' star d'un leccio.  
 A suonare alle pecchie il campanaccio.  
 A colazione or mi farò un migliaccio  
 Col sangue di quel porco camporeccio:  
 Del quale ho già salato un costereccio,  
 E in bei tocchetti carbonato io faccio.  
 Or merdò a bere alla fontana il miccio:  
 E darò ancor le mie pecore a foccio,  
 Se ozioso vorrò star n' un cantuccio.  
 Quindi sdrajato sul mio pagliericcio,  
 Dormirò al mormorio d'un acquidoccio:  
 E vada ATESTE, e cerchi di Frignuccio.

## LXXIX.

**I**L consigliare ATESTE non accade;  
 Perchè mi lascia dire, e non mi crede:  
 Non vuol giammai di là volgere il piede,  
 Dove non usan che moschetti e spade.  
 Tutte gli pajon' ottime le strade,  
 Che lo separan dalla patria sede:  
 E allegro andar a mietere si vede  
 L'umane vite, come fosser biade.  
 Sol fragli assalti ci si diverte e ride:  
 E allora tanto più trionfa e gode,  
 Quanto più copre il suol di salme ignude.  
 Strana moda di guerra! Lì chi uccide,  
 Si fa immortal: chi più fracassa, è prode:  
 Pietade è vizio, e Crudeltà è virtude.  
 E quan-

## LXXX.

**E** Quando ATESTA piglierem Belgrado?  
 Se guardo al tuo valore, io già lo credo;  
 Ma la stagione s'avanza, e non lo vedo:  
 E che non segua, di timore agghiado.  
 Tu dirai, che alle pecore io che bado,  
 Non so quel ch'io mi dica; ed io ti cedo:  
 E che il pigliar le piazze, ch'io richiedo,  
 Non è come passar col gregge il guado.  
 Non ha il cannone l'Ottomanna infido  
 Pien di polpette, o caricato a brodo:  
 E non stà lì mostrando il petto ignudo.  
 Combatte anch'egli, e tanto più che il nido  
 Vede disfarli: e tira, e tira sodo:  
 E per pararsi i colpi, anch'egli ha scudo.

## LXXXI.

**A**TESTA, or ch'hai la spada, e che t'ha il farto  
 Fatto il giubbon di ferro, in campo aperta  
 Va' pur a far d'una città un deserto,  
 D'uomini morti seminato e sparto:  
 Va', ch'io t'aspetto quì, ch'io non mi parto  
 Da questo monte, benchè incolto ed erto:  
 Quì voglio star, e con riguardo al certo.  
 Piuchè s'io fossi una donna di parto.  
 Non palme o allori, un po' d'ulivo o mirto  
 Mi serve al crine; e trarne più conforto  
 Spero, del Tempo per oppormi all'urto.  
 Sò, che alla fin deggio esalar lo spirto,  
 E che di Morte è questo fral ch'io porto;  
 Ma non mio dono, vo' che sia suo furto.

Con

## LXXXII.

**C**on questo andar sempre alla guerra a spasso,  
 Che pensi, Arresta mio, far di te stesso?  
 A dirti buon, tu vuoi lasciare impresso  
 Del nome tuo, delle tue geste un fallo,  
 Che dica: Ferma, passeggiaro, il passo,  
 Il bravo Arresta, da cui fu depresso  
 L'Ungaro e il Trace, alla fin colto anch'esso  
 Da una bombarda; sen'andò a Patraffo.  
 Diversamente ed io mi son pressisso,  
 In pace di salvar la pelle e l'osso:  
 Scanso la Morte, e dov'ell'è non buffo.  
 Nella capanna mia voglio star fisso,  
 Ed allungare il viver quant'io posso:  
 Non voglio elogi, non vo' tanto lusso.

## LXXXIII.

**I**o alla guerra? alle gnagnele e gnasse,  
 S'io vengo, dimmi pur becco coll'esse:  
 Quì vo' star, dove burro, uova a bizzesse  
 Mangio, e bevo di latte ampie carasse.  
 Quì, dove senza mai por piede in stasse,  
 Senza tema d'aver qualche sherlesse,  
 Lungi da tutti i guai, m'è piglio beffe,  
 Di bandiere spiegar, di tisse tasse.  
 Nella guerra vi son certe tariffe,  
 Da approvarsi da persone goffe,  
 Che per crepare tiran giù le buffe.  
 Vi si fan certi doni, e certe risse,  
 Che d'altro son, che di merletti e stoffe:  
 Nò nò, dice Caton, fuggi le zuffe.

ATE-

## LXXXIV.

**A**TESTE quanto può grida e scornacchia;  
 Olà? chi a gire in guerra s'apparecchia?  
 Chi nella gloria e nell'onor si specchia?  
 Chi, per farsi immortal, dal bosco smacchia?  
**SARGONTE** l'ode, e dice: Gracchia gracchia;  
 E come quegli, ch'è già volpe vecchia,  
 Sta forte nell'antica catapecchia;  
 Cantar lo lascia a ufo, e se la spacchia.  
 Sà molto ben, che là si zomba e picchia,  
 Di netto tagliasi or braccio o oapocchia,  
 E quanti mai la Morte a un tratto ammuccia,  
 Però non lascia la silvestre nicchia;  
 E in pace colle sue pecore crocchia,  
 E il latte lor, non l'uman sangue, succhia.

## LXXXV.

**L**A voce in vano con ATESTE io spargo;  
 In van colle ragioni, io vengo all'ergo;  
 Portando, che la guerra è un mal'albergo,  
 Dove di Morte ognor viene il letargo,  
 Egli, come guerrier feroce e gargo,  
 A quanto dico volta sempre il tergo:  
 E nel discorso quanto più m'immergo,  
 Tanto più non m'ascolta, e gira largo.  
 Or basta, anch'io, perchè la guerra scorgo,  
 Un male atroce, a cui non val chirurgo,  
 A chi la loda, orecchio mai non porgo.  
 A chi m'invita, dico, ch'io mi purgo;  
 E non vo' uscir dal mio selvaggio borgo,  
 Se me lo comandasse anche Licurgo.

Mi



## LXXXVI.

**M**I tira ATESTA allegro per la manica,  
 E mi dice, alla guerra io vo' Domenica,  
 Come s' andasse a qualch' opera scenica,  
 Da farsi nel teatro di Capranica.  
 Io, che son' ufo all' arte mia meccanica,  
 Che de' pastori tutti è l' ecumenica,  
 Quì voglio stare: ed è scuola Galenica,  
 Che il mutar' aria nuoce, e non rinfanica.  
 Però quì voglio vivere alla Cinica,  
 Nè di me vo' che parli istoria o cronica;  
 Quest' è la voglia mia costante ed unica.  
 Vada egli, e scorra la boseaglia Ercinica,  
 E la campagna Ungarica, e l' Jonica,  
 E cerchi a piacer suo della Scomunica.

## LXXXVII.

**E**Che ti fece mai questa buon' aria,  
 Questo bel suolo, e questa vaga meria;  
 Che quando tu ci stai, somigli Egeria,  
 Tanto ci provi pena straordinaria?  
 Hai dagli altri pastor voglia sì varia,  
 Che stare in pace sembra a te miseria,  
 Solo in guerra godendo aver materia  
 D' uccidere, e atterrar gente avversaria?  
 Và dunque in Asia, e poi corri in Sibiria,  
 Per lasciarvi di tè cruda memoria;  
 Giacchè il dirti: Sta quì, ti sembra ingiuria;  
 Guida più squadre tu, che il Re d' Affiria;  
 Ma se tu crepi, in vece della gloria,  
 Di chi canti la requie, avrai penuria.

Q

ATT.

## LXXXVIII.

**A** TESTA, soffri, s' io male la mastico:  
 E in ciò perdona, s' io non sono Atestico:  
 Col tuo color la telà mia non mestico,  
 Perchè il disegno tuo mi par fantastico.  
 Come il compor t' è facile un tetrastico,  
 Tu hai la guerra per affar domestico:  
 Ed io con questa giusto m' addomestico,  
 Com' al cignere spada un Ecclesiastico.  
 Io non intendo questo senso mistico,  
 Da cui tu cavi un mel, ch' a me par' ostico;  
 Piuchè il passar' a nuoto il mar Ligustico.  
 Tu mi dirai, ch' io son troppo sofisticico:  
 Che là il morir di gloria è un gran pronostico;  
 E i' vo' campar quì nel mio albergo rustico.

## LXXXIX.

**A** Dir ch' ATESTA sia di quei che impazzano,  
 Che più la Morte, che la vita apprezzano;  
 Anzi in maniera tal questa disprezzano,  
 Che cercan dove gli uomini s' ammazzano.  
 Corron là dove più fan largo e spazzano  
 Le cannonate, ch' ogni cosa spezzano;  
 E sì inumani a diventar s' avvezzano,  
 Che sol nel sangue e nelle stragi sguazzano  
 Come cani tra lor sempre s' attizzano:  
 Non hanno ben tra lor se non si strozzano;  
 E sempre per ferir più l' armi auzzano.  
 Se stanno in pace un dì, gli occhi lor schizzano:  
 Vanno a nozze, se braccia e gambe mozzano:  
 E godon più, se più di morto puzzano.

ATE-

## XC.

A TESTE, che trall' armi sempre razzola,  
 Stima la vita quanto una corbezzola;  
 E io dimolto ma dimolto apprezzola,  
 Quanto posso n' ho cura, e non strapazzola,  
 Nè venga a dirmi un qualche barba a spazzola,  
 Che in tal modo codarda e pigra avvezzola,  
 Quand' ella altro non è che vil pollezzola,  
 Che dalla Morte o prima o poi si spazzola.  
 Già sò tal cosa, e tralle vere infizzola,  
 Non avendo il cervel sì di gallozzola,  
 Ma in guerra ella diluvia, altrove spruzzola,  
 Viene una cannonata, ell' è una zizzola!  
 A cento a un tratto e bracci e gambe sbozzola,  
 Ed altrettanti stritola e squinzola.

## XCI.

IO, che tengo l' istesso *in corde & labio*,  
 E verace mi vanto al par d' Eusebio:  
 Nè parlo oscuro, come Cajo Bebio,  
 Ch' a intendermi a chiamar s' abbia il Farnabio;  
 Dico, che in guerra a far da Silla o Fabio  
 Io non andrò: nè mai furor Corebio  
 A gir m' forzerà di là da Islebio,  
 A ricercar de' guai coll' astrolabio.  
 Di me quanto gli par mormori Aldibio,  
 Che riposto qual frate nel cenobio  
 Stia nella mia capanna di carrubio,  
 Voglio viver così; nè che Polibio  
 Non mi curo di me parli o Macrobio,  
 Nè che sappian, ch' io sia l' Eno e il Danubio.

Q.

Mi

## X C I I .

**M**I s' accende la bile, e d' ira smanio,  
 Che ATESTA, in cui tanto saper Cillenio  
 Infuse, sia d' un sì stravolto genio,  
 Che la guerra non gli abbia a uscir dal cranio;  
 Io pastore, che a studio nè in Lovanio  
 Stetti, o nel Lazio a udire il Padre Enschenio;  
 E che povero son più di Menenio,  
 A farmi sbudellar pur non impanio.  
 L' ovil non lasciarei, se ancor Licinio  
 Diventass' io; nè mi farà il demonio  
 Correr da pazzo incontro all' infortunio.  
 Quando d' azzurro è il ciel tinto o di minio,  
 Quì in pace offerverò, quando Favonio  
 O Borca spira, e quand' è il plenilunio,

## X C I I I .

**S'** E' fatto in guerra ATESTA uomo più pratico;  
 Che non è un Frate in un trattato ascetico,  
 Ed in parlarne ha tal vigor magnetico,  
 Che tira al suo volere ognun fanatico.  
 Io stollo ad ascoltar, che pajo estatico,  
 E di farmi guerrier vienmi il folletico;  
 Ma riflettendo a tal mestier bisbetico,  
 Perdo quanto v' avrei genio simpatico.  
 E diventando irresoluto e stitico  
 A lasciar questo mio tugurio zotico,  
 Non sol non alzo un piè, ma non mi rutico.  
 Quel nome Guerra fammi paralitico,  
 E in udirlo mi fa così falotico,  
 Che più non mi faria morbo scorbutico.

Se

## XCIV.

SE diventar l'Imperadore Arcadio  
 Doveffi in guerra col soffrire il tedio  
 Ora d' una battaglia, or d' un assedio,  
 Fuggirci nondimen lungi uno stadio:  
 Oppur vorrei ferrarmi in un armadio:  
 E quando non ci fusse altro rimedio,  
 Tragedie comporrei peggio d' Archedio:  
 Direi cose peggior d' Ecolampadio.  
 Io non l' intendo: un uom, ch' abbia mitidio  
 Debbe ( non è già questo un episodio )  
 Stabilir sulle fragi il suo tripudio?  
 Ch' è lecito per soldi l' omicidio?  
 Al prossimo ch' è gloria il portar' odio?  
 E l' usurpargli tutto il suo, ch' è studio?

## XCV.

A TESTE in lingua, quanto sà, vernacola,  
 Loda la guerra: e tutt' i modi specola,  
 Perchè piaccia a me ancora: e si strasecola;  
 Ch' io non approvi quam' egli smiracola.  
 Vuol, che il gire, ove ognor si pesta e macola  
 L' umana carne stimi una bazzecola:  
 E la ragion, quando in contrario arrecola,  
 D' onor, di gloria, ascrive a biasmo e macola;  
 Perch' io ben veggio, dove l' uom pericola;  
 Ei grida, che di vista io son monocola:  
 Ch' io sono un suggesttaccio, una carrucola.  
 Io sono a questo modo: o l' è ridicola!  
 La guerra me non muove, e non rinfuocola,  
 Nè a vederla starei dalla Verrucola,

## XCVI.

A TESTA, in mattematica del Clavio,  
 E nell' erudizion maggior del Grezio  
 Stimò: ed in poesia miglior di Nevio,  
 Ed in cronologia quanto il Petavio.  
 Ma quando della guerra ci vuol l' aggraviò;  
 Che tra vaniaggio, anche *juramento praviò*;  
 Allora sì tanti suoi pregi abbrevio;  
 E non lo stimò, com' egli è, sì savio.  
 Bada a dir, che i guerrieri in Tito Livio  
 Son' eterni: e che lor fa encomj il Gioviò,  
 Ed archi trionfali alza Vitruvio:  
 Tutto ben; ma i' non voglio nell' archivio;  
 Prima che i fasti miei ponga il Gronovio;  
 Che la tragedia mia scriva Pacuvio.

## XCVII.

E Quando ATTEA avrai la voglià fazià,  
 Armato di trovarti or nella Svezia;  
 Ora nell' Ungheria; or nell' Elvezia,  
 Adesso nella Servia; ora in Dalmazia?  
 E far ciò per cercar della disgrazia;  
 Non dello spasso? eh con minore inezia;  
 A far il carneval vanne a Venezia,  
 La Quaresima poi per Roma spazia:  
 Oppure utiti andiam tutti let z'a,  
 Eralle muse sul monte di Beozia;  
 Un poema a compor d' ogni minuzia:  
 Ma dovè vai, fin' or tutto è inettizia:  
 Di disfar, d' ammazzar sol si negozia:  
 E di presto crepar s' usa ogni astuzia.

ATTEA

## XCVIII.

A TESTE, e chi t' ha messo in questa pratica  
 D' esser guerriero? e chi te ne sollecita?  
 Io piuttosto vorrei una febr' etica,  
 E mi contenterci patir di sciatica.  
 Che pensier stravagante, e che lunatica  
 Voglia è mai questa? Un uom certo frenetica,  
 O non fa i conti ben coll' aritmetica,  
 Quando di non curar la vita ei pratica.  
 A Turca sciabola, e faetta Scitica,  
 Ad insuocate palle espor la cotica!  
 Fidenzio, ov' è la ferula e la scutica?  
 Per viver, dillo tu, s' ell' è politica?  
 L' è per crepar più autorità dispotica,  
 Che non si prese già Catone in Utica.

## XCIX.

V A e chiama ATESTE, i giovanacci scapoli,  
 O gente vil, che campi a terracrepoli,  
 Perchè di Marte facciansi discepoli:  
 E mandagli di là pur da Pentapoli.  
 Ch' è un mangiare un mostacciuel di Napoli,  
 O nobil diventar di casa Tiepoli,  
 Che la trippa un ti sfondi, e il capo screpoli,  
 O ti moschetti, se per sorte scapoli?  
 Piuttosto io vo' fare il villano a Ripoli,  
 A sfacciar le nocciuole ire a Montopoli,  
 O a trattenermi a scaldaman co' i pupoli;  
 Che andare incontro a quel ladron di Tripoli,  
 O a que' Turcacci di Costantinopoli,  
 Tra i Cristiani vo' stare, e non vo' scrupoli.

Q4

Per

C.

**P**ER andare alla guerra, uscìr d' Italia,  
 E venir teco? ch' ATESTE tu fai celia:  
 Non l' ascriver di grazia a contumelia,  
 Non parliam più di ciò, passiam *ad alia*.  
 Tu, che Bellona avesti per tua balia,  
 Corri, e volavi pur qual tordo o velia;  
 Ch' io quì t' aspetto: e intanto Apollo e Delia  
 Mi faran lume a ber l' onda Castalia.  
 E mentre in armi tu. fai mirabilia,  
 Ora di là dal Dravo, or nell' Eolia,  
 Più ch' Oloferne non potè in Betulia;  
 Io dissestato al fonte, che concilia  
 Il canto, un Ercol ti dirò in Etolia,  
 Che bella lode! Quì non si coculia.

C I.

**A**TESTE, onoratissimo sicario,  
 Già s' era armato, e itava già sul serio:  
 Già di battaglia aveva desiderio,  
 E d' ammazzare un genio straordinario.  
 Ogni giorno osservava al suo lunario,  
 Qual saria stato il dì nero e cimmerico  
 Da empir senza pietade il cimiterio  
 D' ossa del miserabile avversario.  
 Quando pietoso il ciel di tal martirio  
 Prolunga questo termin perentorio:  
 Ed ei si duole di sì buono augurio.  
 Io compatisco questo tuo delirio,  
 Di antepor della guerra il Purgatorio  
 Al Paradiso del natto tugurio.

AT.



## CII.

A TESTE, non occor, che più t' indiavoli,  
 Per farmi ire alla guerra: e che mi agevoli  
 I perigli più aspri e lacrimevoli;  
 E premj e onori mi proponga e intavoli;  
 Ch' io non vogl' ire ad ingrassare i cavoli.  
 Così presto, e far cose disdicevoli;  
 Che il soldato chiam' opre meritevoli,  
 Ottime e giuste, e son' opre da diavoli  
 Furti, rapine son negozj frivoli,  
 Son com' andare a far le scope a Nuovoli:  
 Pietà ch' egli abbia; è un chieder sole a i nuvoli;  
 Stare agli assedj, è un villeggiare a Tivoli:  
 Cercar le stragi, è un cercar vesce ed uovoli;  
 E' brio, che fuoco e fumo il ciel rannuoli.

## CIII.

CHe io la vita, più del tutto amabile,  
 Per sua natura troppo frale e debile,  
 E soggetta per pena all' indelebile  
 Statuto d' una morte inevitabile;  
 In guerra esponga; acciò più presto labile  
 Ella divenga in modo crudo e flebile;  
 E pria del tempo facciasi delebile  
 Dal mondo, dov' è già poco durabile;  
 Io non l' intendo punto: e plausibile  
 ATESTE ciò smillante, e impresa nobile,  
 Ch' ella a un tratto si veggia dissolubile;  
 Tant' è, vo' campar più che sia possibile;  
 Ed ei mi chiami pur codardo e ignobile,  
 Privo di spirto, e di cervel volubile.

Giul.

## C I V .

**G**usto come il morir fusse una fragola  
 Vuol pormi **A**TESTE della guerra in fregola;  
 Perch' io vi corra, come per le tegola  
 Fa il gatto, quando innamorato miagola.  
**I**o però di ber sugo di mandragola  
 Per dormire a suoi detti, e colla pegola  
 Gli orecchi di turar tengo la regola,  
 Giro più largo, che non vola arzagola.  
**E**d egli or' alto intuona, or basso pigola:  
 E di persuadermi egli arzigogola,  
 Che i guerrier sono eterni in sulle nugola.  
**M**a canti pure e più della Saligola,  
 La voglia non ho quì, ma in altro sfogola;  
 Sicchè per me e' può cascargli l'ugola.

## C V .

**A**D un tratto di dar pensà a due tavole  
**A**TESTE, andando in guerra: e se lodevole  
 Farfi, e immortale: e in stato lacrimevole  
 Porre di Tracia quelle genti diavole.  
**O**gn' affare, però, che ben s' intavole  
 In ciarle, in fatti poi non è sì agevole.  
 Ch' è monco il Turco? Ha scritto, ch' è manchevole  
 Di forze, e starà fermo? Io l' ho per favole.  
**L'** imprese a propor facili, ma frivole  
 A porsi in atto pratico poi trovole,  
 Se al creduto sercn sia che s' annuovole.  
**T**alor mi sento pur venir le vivole:  
 Anch' io fermo le cose, e quando muovole,  
 Vo' in terra, e andar pensai sopra le nuvole.  
Ch'

## CVI.

**C**H' un uomo lasci il suo caro abitacolo,  
 Per andare alla guerra, io l'ho strapiccolo:  
 E quando se ne dia uno per secolo,  
 Sarà talun; ch'avrà il cervello macolo.  
 Com' un possa ad un tragico spettacolo  
 Correr con allegrezza, indarno io specolo:  
 E pur cen' è l'esempio, ed ora arrecolo  
 In ARRETRA, che fa questo miracolo:  
 Io però non vogl'ir per questo vicolo,  
 Di restare storpiato, ovver monocolo,  
 E di farsi forare anche il ventricolo.  
 Se me lo comandasse anche San Procolo,  
 Un amaro botcon non c'è pericolo,  
 Ch'io ingozzi per un dolce bericuocolo.

## CVII.

**D**A ARRETRA ad ognora si rinfaccia  
 SARGONTE; perchè dalla botchereccia  
 Sua stanza antica mai non si scorteccia,  
 Nè s'adatta a seguir di lui la traccia:  
 Di codardo il rimprovera e lo taccia;  
 Perchè alla guerra anch'ei non s'approveccia;  
 Dove ciascuno e piùne e allori intreccia,  
 Dove di gloria e onor v'è la bonaccia:  
 Dove si veston'armi; e non pelliccia  
 Rusticana ricorre alla babboccia:  
 Stringe spada in man, non vil cannuccia:  
 E SARGONTE sta chiotto, e il naso arrieccia,  
 Gracchiar lo lascia quanto vuole, e incoccia,  
 E più nel covo suo si rincantuccia.

ATE-

## CVIII.

A TASTE vibra la guerriera *fax*,  
 E grida: Guerra, incendj, stragi et *nox*;  
 E io mi sottopongo a un' altra *lex*,  
 E bramo vita, unione, accordo et *pax*.  
 Intento quei solo a disfare il *Trax*,  
 Perchè non sia mai più dell' Asia *Rex*;  
 Ed io sol godo di badare al *grex*,  
 E pe' fichi a serbar penso il *thorax*.  
 Quei vorria morti alla palude *Styx*  
 Mandar tutti col ferro e colla *vox*,  
 Sempre sdegnato in volto, e sempre *trux*.  
 Ed io attaccato più che colla *pix*,  
 Non vo' dal nido uscir giorno nè *nox*,  
 Finch' avrò aperta l' una e l' altra *lux*.

## CIX.

Piuttosto, che lasciar l' antiche *ciarpe*,  
 E gir dove la guerra ognor più *serpe*,  
 Perchè un colpo dal sen l' alma mi *sterpe*,  
 O almen mi mozzì un braccio, o un piè mi *tarpe*;  
 Ho risoluto di sonar què l' *arpe*,  
 E cantando invocar Febo ed Euterpe:  
 E vada ATASTE a stuzzicar la *serpe*,  
 Che uccider suol chi vi pon su le *scarpe*.  
 Io nò, per immortal render mia *stirpe*,  
 Vo' cercar chi mi ammazzi, o chi mi *stiorpe*,  
 E di quel ch' io mi sia, più mi *deturpe*.  
 Di guerra il nome dal mio cuor s' *estirpe*,  
 Mentre a pensarvi ancor s' agghiaccia è *torpe*,  
 E chi più gloria vuol, più se n' *usurpe*.

Ab.

**A**bbiasi ARZSTE l' appetito guasto,  
Che più dell' uva piacciagli l' agresto,  
Io non la so capire: e so, che questo  
Non vuol sentir toccar nojoso tasto.  
La pace lo sconturba, e alcun contrasto  
Non prova nella guerra: e ogni pretesto  
Gli serve per andarvi e far del resto,  
Cercando della Morte a tutto pasto.  
Però quest' anno almeno ei s' è ravvisto,  
Che contro il Turco a guerreggiar s' è posto,  
O quì l' accordo anch' io, anch' io ci ho gusto.  
Questo è nobil pensier: l' onor di CRISTO  
Dee sostenersi, della vita a costo:  
O quì il morire è glorioso e giusto.

## C I A P O

*Contadina del Pivier di Settimo, in tempo  
del Carnevale, sonando il chitarrino,  
interviene a una cena, fatta in Fi-  
renze in casa de' suoi padro-  
ni, e così dice.*

I.

**I**O son venuto quie, come vedete,  
Da il podere di vostre signorie:  
Sò moitto ben, che voi mi conoscete,  
Che altre volte io son arriyo quie:  
Io stò su il vostro, e voi ben lo sapete,  
Son Ciapo del Barlacchia, che sto lie  
Pellappanto di Settimo a il Piere,  
Dove v'ate, oltre il mio, più d' un podere.

I I.

**E** non foe per lodammi, io sempre vegghio.  
Con tanti d'occhi per badare a il vostro;  
E della vostra robba io non isceghio  
Nulla per mene, arrieco il tutto a il chiostro:  
Guarda per mene, ch'io pigghiasse il megghio;  
Son galantommo, e dico il paternostro:  
E alla raccolta nel dovider poi,  
Fo tre parte, dua a mene, e una a voi.

E

## III.

E or, ch' egghi è vienuto il carnovale,  
Io son scappito, com' i' ho detto dianzi,  
Un po da voi, per veder queste gale,  
Che s' hann' a fare: io sento da quì innanzi,  
Che glii è arriato lo 'Nfante Riale;  
Io 'imperone ho paura di que' lanzi;  
Che s' uno per veder si ficca o incanta,  
Ghi danno libardate dell'ottanta \*

## IV.

Basta, io vedrone, com' e' si può fare,  
Perchè i' non voggio a conto delle feste  
Vienire a posta a summi bastonare,  
Perchè ti sta il dover, vo' mi direste:  
Faresti il megghio a star' a lagorare,  
E ir dirieto all' asin colle ceste,  
Ch' andar ajoni a trastullassi a spasso:  
Forse, sgraziato, che t' avanza il grasso?

## V.

E mi diresti il vero, e fuor de' denti;  
Perocchene chi è nato contadino,  
E' bigna, ch' e' lagori, e che ghi stenti,  
E non si metta a fare il ciottadino;  
Imperone i' n' ho visti, e più di venti,  
Come mene, in un stato poverino,  
E in un bacchio balen fare un bel trucco,  
E in cambio, dil gabban portare il luco.  
E queg-

## VI.

E quegghi poco fa, ch' eran mie' pari,  
E sol dagghi del tue era dovere;  
Adeffo, perchè ghi hanno de' danari,  
Egghi è poco anche darghi dil messere;  
Rieto una voilta andavano a i somari,  
E ora vanno innanzi co il mazziere;  
E ognun fa loro lierenza e onchino,  
E vanno a priciffion co il mazzolino.

## VII.

Ma io non ghi ho già invidia, e mi contento  
D' effer nato così, com' io mi trovo;  
E servo volentier questo Convento,  
Da il qual, quando a venir talor mi provo,  
Son racetto, e m' è dato l'alimento,  
E in un buon letto anche m' è dato il covo;  
Come pell' appunto ora ene seguito,  
Che i Superiori m' hanno fagorito.

## VIII.

E io ghi ringraizio intrafine fatta,  
Che m' hanno dato una cena da Rene;  
I' ho fatto una trippa tanta fatta,  
Il corpo pinzo, e le budella piene;  
Sia benedetto chi così mi tratta,  
E che fa far di così belle cene:  
Questi padroni son di razze buone,  
E non figghiuoli della Discrizione.

Sia



## IX.

Sia ringraziato il camarlingo e il cuoco,  
 Che s' enn' adropi per fammi sguazzare;  
 Non hanno mica nè fatto co il poço,  
 Come dagghi spilorci si suol fare;  
 Quine il cammino fummicca, e fa fuoco,  
 Nè ci si vede la gatta covare;  
 E or, ch' i' ho fatto le me vogghie saizie,  
 A tutti quanti rendo mille grazie.

## X,

E prego il cielo, che mantenga sane  
 Le vostre signorie d' ogni malore;  
 Che non vi vienga frusti nè scarmane,  
 Il cimurro, l' affillo, o il pizzicore;  
 Vi stian sempre le febbre più lontane,  
 Che non stà da chi ha a dare un debitore;  
 E non possiate mai tirar le quoja,  
 Sinchè il campare non vi vienga a noja.

## G O R O

*Contadino del Comune di Brugnano,  
che mena la Tonia sua sposa in  
tempo di Carnovale a Firen-  
ze.*

Cartello per una Mascherata.

I.

**G**iacch' ha voilsuto il ciel, che di Gennajo;  
Questo mie' parentorio sia sconcruso;  
E ch' i' abbia fatto colla Tonia il pajo  
Degghi uom ni d'bben conforme è l' uso;  
Ora, ch' io mo ne vò giolivo e gajo,  
E ch' i' mi meno a casa un sì bel muso;  
Ognun lo guati, e la senterza dia,  
S' e' v' è di lici chi la più bella sia.

II.

Deh voi tutte guatatela di grazia,  
Che cera bianca e rossa, e gicherosa!  
Guate che cioviltà! Non è disgrazia,  
Ch' ella non sia di strippa mastosa?  
E guate poi, s' ogni mia vogghia è saizia,  
Or ch' io m' ho sceitto così degna sposa:  
E dite, dopo avella ben guatata,  
O che fortuna grande ghi è toccata?

L'ho

## III.

L' ho autà grande, e ne son sì contento,  
 Ch' io non la cedo a nessun ciottadino;  
 Ho il cuore nello zucchero, e lo sento  
 Saltar nil petto come un mattaccino.  
 Mi strussi come il lardo a fuoco lento,  
 Mentre ch' io feci seco il gaveggino:  
 E se pil duolo ebbi a tirar le quoja,  
 Or d' aver' a crepar credo di gioja.

## IV.

Però ciascun la guati, e lasci stare,  
 E sbirci colle man, tocchi cogghi occhi;  
 Nè si vogghia con essa appicciare,  
 Perch' i' non vo' combriccole, nè crocchi;  
 Nessuno si protenda appollajare  
 In casa mia, perch' io non vo' balocchi:  
 Io solo insieme vogghio star con liei,  
 Nè vo' fare a comun co' i ceciabrei.

## V.

Ser noe, non ghi vo' attorno Galisnerdi,  
 Nè tanti appaitatori e faccendieri,  
 Cecchi sudi, doccioni, e tempoperdi,  
 Che fan da menatori, e da strozzieri;  
 Ch' appunto son come le legne verdi,  
 Ch' utole di cavanne in van tu speri;  
 Prima tu vedi tutto il lor consumo,  
 Che tu ti scaldi, e acciecano da il fumo.

R 2

No,

## C I A P O

*Contadino di Legnaja, che conduce la  
Lena sua sposa per carnovale a ve-  
dere la Città e Porto di  
Livorno.*

Cartello per una Mascherata .

I .

**G**uata , Sposa mie' bella , e shircia bene  
Queste Signore : e di' , lassù a Legnaja  
Se n' hai mai viste : oh bella cosa ch' ene  
Il vedelle cofine a paja a paja !  
Guata gammurre , e guata gioje ! a tene  
( Perchè io non misuro i foildi a staja )  
Non ho possuto far questi frenelli ,  
Ma cose da par mia , da poverelli .

II .

I contadini , ch' enno galantomini  
( Se pur cen' enno ) en tutti poerini :  
E non ascade a nn a un ghi homini ,  
Che tu ghi scorgi ovunque tu cammini :  
Sempr' enno statì , ch' enno gli anni domini ,  
Ignudi , miserabili , e tapini :  
E chi vuol dir , ch' un è meschino e strutto ,  
Con dir ghi è contadino , ha detto il tutto .

R 3

Im.

## III.

Imperò non ti vienga nil crapiccio,  
 Nil veder queste donne così belle,  
 Con quelle cioppe, ch' han d' oro massiccio;  
 E perle e diamanti su per elle,  
 Appena tu, che l' hai di filaticcio,  
 Di volenn' una fatta come quelle;  
 Perchè chi non è ricco, e pur le fae,  
 O che l' uom togghe, o che la donna dae.

## IV.

Ovvero bigna, ch' il marito acciechi;  
 E beja grosso, pien di dabbenaggine:  
 E ch' a tornare a casa non s' arriechi,  
 Quando la mogghie ha della conversaggine:  
 E che acconsenta a certi techi mecchi,  
 Ancorchè la sia troppa buassaggine:  
 Allora s' usce di cipolle e porri,  
 S' egghi fa bene il sempricc e lo gnorri:

## V.

Noe, Lena, non vo' cricca in casa mia;  
 E quando vi son' io, ven' entro ognuno;  
 S' a chiuder l' uscio per qualun che sia;  
 Non s' ha ferbare il lato per alcuno;  
 Anche non voggio a fammi compagnia,  
 Nè il compar, nè il padron, non vo' nessunò;  
 E sia mal termin, sia mal garbio, o noe,  
 Io ho preso mogghie per me solo, i' hoe.

E s'

## VI.

E s' a far tale scorporo or mi sfogo ,  
Ch' ailtro me' pari non l' han fatto a il certò ,  
Di menatti a veder questo bel logo ,  
Questa Cittane , ch' ene un cielo aperto ;  
E siamo nescini per un po' dall giogo  
Della fatica , e adesso ti diverto ;  
Non ti venga la vogghia , ch' hanno in fine  
Di far da dame anche le contadine .

## VII.

Sta nil to posto , e di' così con teco :  
Il me marito , s' ei vuol manicare ,  
E anch' io , convien ch' io m' arrabatti feco ;  
Che tutt' a due mettiamci a lagorare ;  
E alla fatica non tar l' occhio bieco ;  
Se non faren così , e vorren spracare ,  
La gente tutta con modaccio scailtro ,  
Dirà ch' io rubo , e tu fai quailcos' ailtro .

## VIII.

E s' io vorrò scialar senza sparagno ,  
E nella roba altrui porrò la mana ,  
Appunto ve , vo' far vedetti il bagno ;  
Che non è mica il bagno di Diana ;  
E questo logo s' io me lo guadagno ,  
A uso avrò il cappotto e la sottana ;  
E per tene anche , se non hai cervello ,  
C' è preparato un ailtro logo bello .

R 4

Però

## IX.

Però guata pur, Lenz; ma la vogghia,  
Di far quanto tu vedi, affatto t' usca!  
Se tu sapessi quanto mai s' imbrogghia,  
Chi per farina vender vuol la crusca;  
Talor poero resta in piana sogghia,  
Quand' il nigoizio avvien che mal rinfoca:  
E fa quil che tu vuoi, quil che tu sai,  
Quil ch' un non è, non si doventa mai.



I CON.

## I CONTADINI

*Delle vicine campagne di Livorno, festeggianti,  
non meno per la venuta in detta Città, che  
per la recuperatà salute dell' A. R. del Se-  
renissimo Principe DONCARLO, In-  
fante di Spagna, Duca di Parma, e  
Piacenza, e Gran Principe di  
Toscana.*

I.

**B**enchè siam Contadini ed ignoranti,  
In ogni modo un poca di crianza  
Noi l' abbiamo alle voiltè, e tutti quanti  
Ci siam risolti in questa vicinanza  
Di ventr, Gran Signore, a Voi davanti;  
E fivvi quella poca d' onoranza,  
Che può fare la nostra misertae  
Alla Vostra Signora Majestae.

I I.

**E** la primantè cosa eccoci quie,  
Come vedete, colle nostro citte  
A chiàricci un tantino in questo diè  
Delle cose, che c' enno statè ditte;  
Che s' enno fatè tantè dicerie,  
Che tantè non ce n' enno delle scritte;  
Che Voi, Signor, vienivi quì da noi  
Oggi, domani, e non vienivi poi.

Noi;



## III.

Noi, ch' avem di vedevvi il brullicio,  
 E questo indugio ci allungava al collo;  
 Facevam fra di noi quìl brontolio,  
 Che fa chi ha fame, e non è mai satollo,  
 Dcendo: Da che vien questo restio,  
 Che non si vede questo beil rampollo?  
 Mai più ch' e' vienga, e la sorta ci tocchi  
 Di potello da noi veder cogghi occhi.

## I V.

Finalmente si sciolta, che vienivi,  
 E che v' eri vicino da diverso:  
 E tutti già dicean lieti e giulivi:  
 Viva il Signor, che con tanto mistero  
 Fu sceolto, acciò con lui la pace arrivì  
 A tutti, che n' abbiem gran disidero:  
 Viva DON CARLO, lo 'Nfante di Spagna;  
 E ci pareva d' essere in Cuccagna.

## V.

Quand' ecco per maggior facci la dogghia  
 Il Mare, più di noi rozzo e villano,  
 Senza saper perchè bolle e gorgogghia,  
 Quando dovev' andar pracido e piano,  
 Mostra di non aver punta di vogghia  
 Di conducci un Signor di sì lontano,  
 Ch' a bella posta si scomida e viene,  
 Non con aïtro pensier, ch' a facci bene.

Li-

VI.

Libero pure dalla ria tempesta  
 N' uisce lo 'Nfante; il bel Citto Riale;  
 E glorioso già il terren tailpesta,  
 Alla barba di Mar, che l' ha per male;  
 Mette Ligorno tutto quanto in festa,  
 E in allegria, che non provò mai tale;  
 Per la quailcosa il cuor tutto ghi s' apre,  
 Perchè a tanta, ch' ell' ene, e' non la capre?

VII.

Ma, possat' io! ghi è ver: non si può mai  
 Aver di mele un hriciolo, un faggiuolo:  
 Mentrechè tutti egghi emmo allegri e gai;  
 E che il Citto è sicuro in questo suolo;  
 Ecco l' amaro a raffibbiacci i guai;  
 A chiedello appuntino, ecco il vajuolo;  
 Ecco il vajuol, che tu possa scoppiate:  
 Sorta prifana, fai tu peggio fate?

VIII:

Ma vedi vè, fa pur quanto tu vuoi;  
 O Fortuna ribailda e traditora;  
 Di quì che vogghia il ciel più tu non puoi;  
 Quì bigna stacci in tanta tua malora:  
 Eccolo sano e salvò reso a noi,  
 Per far sempre fra noi lieta dimora;  
 E biligne le stelle se ci guatano,  
 O il mal ci lievan', o a piatillo ci atano?  
 Ora

## IX.

Ora ce l' hanno lievo, e lievo affatto:  
 Ecco il Rial Garzon forte e robusto:  
 Noi fiam vienuti a rallegracci un tratto  
 Con Vost' Altezza, che ci haemmo guſto:  
 Il mal vostro, mal nostro si era fatto,  
 E ogni vostro duol nostro diſguſto:  
 Or che Voi siete così viſpo e gajo,  
 Ci par di Maggio il Meſe di febbrajo.

## X.

Eccoci quine trionfanti tutti,  
 Abbiám laſcio l' aratolo ed i manzi:  
 Nimo non v' è, ch' a lagorar ſi butti,  
 Ognun la zappa s' è lievo dinanzi:  
 E quando il campo, ed il poder non frutti,  
 Noi non temiamo di non ire inſanzi:  
 Il guadagno è già fatto, e ci ſi moſtra,  
 Bulcato avendo la Perſona Voſtra.

## XI.

Per tanto fiam vienuti a gaveggiavvi  
 Tutti quanti dell' uno e l' ailtro ſenſo;  
 Perchè ſe non vienivamo a trovavvi,  
 Non v' era di vedevvi ailtro ſcompenſo:  
 E ora noi vogghiamo rinformavvi,  
 Che gnun di noi non è, qual par, melenſo:  
 Ma è bene ſcailtro nil portavvi amore:  
 E ſe ha brutto moſtaccio, ha bello il cuore.  
E ta-

E talotta si trova l'affrezione  
Più vera in una poera capanna,  
Che ne' palazzi delle gran persone,  
Che nelle bocce sol tiengon la manna:  
E sempre è stata fialda l'oppenione,  
Che l'apparienza spesso spesso inganna.  
Il villano è fedel: solo alle volte  
Dice qualche bugia per le ricolte,



## PROLOGO

*Per un soggetto di Commedia, intitolata Il  
Giocatore Innamorato, recitata all'im-  
provviso da varj Cavalieri nella Villa di  
Lappeggio, del Serenissimo e Reve-  
rendissimo Sig. Principe Cardinale  
de' Medici, e di comando del me-  
desimo, fatto dall' Autore in po-  
ch'ore, e messo subito in musi-  
ca, e recitato la sera  
medesima.*

*Camillo, e Lelio.*

*Cam.* Signor Lelio, che fate? ove vi veggio?  
A dir siete a Lappeggio?

E qual buon vento vi condusse quà?

*Lel.* Partii dalla città,

In villa per venir d' un mio padrone,

Sì cordiale e garbato,

Così caro e compito,

Che molte volte m' ha quassù invitato:

E quand' io son venuto, er se n' è ito.

*Cam.* Siete pur buono a credere

A certi parolai,

Che dican molto, e non dan nulla mai.

*Lel.* Ma un amico io credea, che non burlasse,

E davver m' invitasse,

*Cam.*

*Cam.* Quando sentite gente,  
Da prodiga che fa,  
Non le credete:  
Non darà mai niente;  
Ma bensì piglierà,  
Se a lei darete.

*Cos'* alcuna però guasta non è:  
Resterete da me,  
Che ci ho un pà di grillaja:  
Starem come potremo,  
E un ricorso faremo in colombaja.

*Lel.* Siete troppo cortese,  
Signor Cammillo mio: mi converrà,  
Giacch' io son su quest' ora in tal paese;  
L' offerta non fuggir, che mi si fa.  
Se quei, che m' invitò,  
Partissi, e più non c' è;  
Da voi dunque starò:  
M' inviterò da me.

*Cam.* Io vi parlo di cuore,  
Mi farete favore,  
Ma chi domin v' ha mosso a questo fresco,  
Or ch' è di folleone,  
A venire a Lappeggio, o mio padrone?

*Lel.* Sento, ch' una commedia  
Si reciti stasera all' improvviso:  
Or questo recitare  
Sì difficil mi pare,  
Che per vederla un poco, e sodisfarmi,  
Non ho pensato mal di scomodarmi.

*Cam.* E sol per questo quà venir poteste?  
Assè voglia n' avete.  
Dite il vero, a Firenze

Ogni

Ogni conversazion par che v' annoj,  
O non vi voglion dove andrete voi?

Se si potesse andar  
Per tutto, e conversar,  
Ed esser caro;  
Sarebbe un bel piacer,  
Il dolce posseder  
Senza l' amaro.

*Lel.* Non è questo, o Cammillo,  
Perchè non ho tal grillo.

Quell' amare in complimento  
Non mi piace, e non mi va;  
Di sol pascersi di vento  
Il mio cuor virtù non ha.

Or dite in cortesia,  
Si fa questa commedia  
Come sia 'ntitolata?

*Cam.* Non ne sò boccicata;  
Anzi ch' hanno chiamato un poetafro,  
Che faccia un Prologhetto,  
E null' altro gli han detto.

*Lel.* E che dom'n farà?

*Cam.* Egli nè men lo fa:  
Sa, che dee fare un Prologo.

*Lel.* Ma ch' ha da contenere?

*Cam.* Questo non s' ha a sapere:  
Non fa altro che questo,  
Che il dee fare, e far presto.  
Ma la cosa più bella  
E', ch' è venuto apposta,  
Correndo per la posta,  
Anche il povero Mastro di Cappella.

S'hanno a fare in poc' ore,  
Le parole, la musica, e imparare  
Si dee dopo, e stasera recitare.

*Lel.* I comici chi son?.....

*Cam.*..... Voi gli vedrete.

*Lel.* Tutti bravi saran, tutti valenti,  
Mentre tutto sapran fare in momenti.  
Il soggetto qual' è? com'è chiamato?

*Cam.* Credo sia 'l *Giocatore Innamorato*.

*Lel.* Sarà bello da vero:

Parmi ameno il concetto.

*Cam.* Il peggio è, ch'ogni dì questo soggetto  
Fra' nostri cecisbei si fa davvero.

Amante e Giocatore,  
Misero a tutte l'ore  
Più d'un muove a pietà:  
Il cuore invano amando,  
E il denaro giocando,  
Insiem perdendo và.

*Lel.* Pur troppo dite il vero,  
Che il Giocatore amante è in doppie pene:  
Perchè se dassi il caso,  
Ch'egli abbia la disdetta  
Nell'amore e nel giuoco,  
Arde di doppio fuoco:  
E rimane il meschin, per suo tormento,  
Senz'alma, e senza argento.

L'amante giocatore e che farà,  
Se il vago amato ben  
Gli toglie il cuor dal sen?  
Se il giuoco traditor  
Vota la borsa d'or?  
Povero e disperato alfin morrà.



*Cam.* Amante non son' io , nè giocatore ,  
Nè mi vo' pigliar guai per altri affè :  
Ci pensi un po' chi è ;  
E noi frattanto andrem colà a sentire :  
Dopo il nostro parer verremo a dire .

*Lel.* Questo è quanto desio :

E sol per questo oggi quassù venn' io .

*Cam.* Bel mestiero è l'ascoltare !

*Lel.* <sup>a</sup> 2. Si sta comodi a sedere :  
Poi si dice il suo parere ,  
Che consiste in criticare .

## F I N A L E

Cammillo , e Lelio .

*Cam.* C He dite , Signor Lelio mio carissimo :  
V'è piaciuta la festa ?

*Lel.* Mi è piaciuta pochissimo :

E stimo male speso

Il viaggio intrapreso .

*Cam.* Che aspettavate mai ?

*Lel.* Qualcosa meglio assai .

Guardate gente brava !

Dicon di recitare all'improvviso ,

E dietro avean più d'un , che lor soffiava .

*Cam.* Dirovvi : a recitar di questa sorte ,

Non potean far di meno ;

E' sempre usato di soffiare in Corte :

Anzi che quel soffiare

Non

Non è il malvagio, a cui più d'uno inclina ;  
Questo serve d'aiuto, e quel rovina.

Questo è un zeffiro pietoso,

Aura amica aura cortese,  
Che rammenta a chi non sa;  
Quello è un vento tempestoso,  
Che maligno fa palese

Quant'un dice, e quanto un fa.

E dell'abbattimento, e che ne dite?

*Lel.* Può esser che sia bello; ma mi pare,  
Che non v'abbia che fare.

*Cam.* Come non ci ha che fare? i creditori,  
Da quel buon giocator punti o piccati,  
Volean' esser pagati.

*Lel.* Son creditori, che ne fanno poca,  
E il loro aver voglion mandare a monte;  
Usa in un tempo, che a pagare è sordo,  
Non venire alle rotte, ma all'accordo.

Con fendenti e con stoccate;

Un buon modo in verità

Di risquotere non è;

Se s'ammazza il debitore,

Seco' il credito si muore;

E' saldato il conto assè.

*Cam.* Or che vorreste far? l'abbattimento,

Quì non occorre dire,

O che ci andasse o nò, v'ha auto a ire.

Usa in questo paese il far le cose

Per amore o per forza; e s'hanno a fare

In un tratto, nè v'è da replicare:

E quegli che non vuole, o non sa punto,

Quegli per farle vien' eletto appunto.

*Lel.* Ma quest'è un porre affatto

Un pover' uomo in un procinto strano,

O di crepar di rabbia, o dar nel matto .

*Cam.* Quest' è ben quel , che si pretende quà :

E trappoco un cartel voi leggerete :

Quì s' impara a impazzar con brevità .

*Lel.* Se quest' è , mi rimetto .

*Cam.* V' era ancora il balletto :

Ma voi perchè voleste uscir sì presto ?

*Lel.* Il caldo m' avea fatto uscir di sesto :

E poi non credo fusse un ballo nuovo ,

Ma qualcosa rifritta , e fatta male ,

Che fusse al resto eguale .

*Cam.* In somma , o Lelio , io trovo ,

Che siete un uom valente ,

Non lodate niente .

*Lel.* E' pazzia stare a soffrire ,

*Cam.* E' virtude il compaire .

*Lel.* Chi non fa quel che si fa .

*Cam.* Un che faccia quelch' ei fa .

*Lel.* a 2. E ciò ch' io non so gradire .

*Cam.* E chi stassi a divertire ,

*Lel.* Ch' io sopporti è vanità .

*Cam.* Puote aver qualche pietà .

# P R O L O G O <sup>277</sup>

*Per una Commedia in Villa.*

Ciapo còntadino, Despino lacchè.

**Cia.** DImmi un poco, o Despino,  
Che vuol fare il padrone,  
Ch'è vienuto quassune  
„Con un mōdo di bestie e di persone?

**Des.** Vuol fare una commedia: e questa gente  
E' tutta quella, che l' ha dire a mente.

**Cia.** Io non capisco nulla. In prima dimmi  
Che cosa è la Commieda;  
Ch'io non l'ho mai saputa,  
Vista, nè cognosciuta.

**Des.** La Commedia è un racconto  
O d' un fatto seguito, o ch' ha a seguire:  
E quei, che la raccontano,  
Si chiaman Recitanti,  
Comici, e Commedianti.

**Cia.** E che raccontan' eghino giammai  
Questi to' Commiedai?

**Des.** Che vuo' tu poi ch'io sappia;  
Vieni a vedere e udire,  
E ti potrai chiarire.

**Cia.** Per quìl ch'io veggo, a squinternalla bene,  
Tu ne fai quanto mene.

Tu sic' di quegghi,  
Ch' enno baccagghi,  
E insegnar vogghiano,

Far<sup>a</sup>

Far' il dottor?  
Chiedigghi un tratto  
Di quailche fatto,  
Che ti rinformino  
Nol fan per lor.

E di quel pailco che s'è fatto in sala,  
Che io ho auto a sgobbar tanto legname,  
Che sen' ha egghi a fare, lo sai tu?

*Des.* Vi s'ha recitar su  
La commedia, ch' io dico.

*Cia.* E quelle tele tinte  
Su quei telai dipinte,  
Ritte di quà, e di là,  
Che per via di carrucole e di fune,  
Or' appare un cortile, ora un boschetto,  
Una cambera or viene,  
Perchene? a qual' affetto?

*Des.* Coteeste son le scene,  
Che si mutan' ognor, secondochè  
Il bisogno ve n'è.

*Cia.* Cattera! la farebbe,  
Che cosa di risparmio e dilettevole:  
Nil medesimo logo,  
Trovacci a un tratto tutto il bisognéole,  
N'arei bisogno in casa mia, n'arei,  
Che ho due stanze sole,  
Che le mi doventassin cinque o sei:  
E dov' i' stò sì scomido,  
In un bacchio baleno,  
Vi trovassi il mie' comido.  
Sicchè quest' enno, tu m'hai detto, oscene.

*Des.* Io dissi, sono scene.

*Cia.* E que', che van su il pailco a xicalare,  
Enno:

Enno : com' hai tu detto ?

*Des.* Comici , Recitanti .

*Cia.* Che cos' enno mai queste !

Che nomi malinconici ,

Commiede , oscene , e conici ?

*Des.* Anzi nomi da feste ;

Mentre fu la commedia ritrovata

Per manténere allegra la brigata .

*Cia.* Ma di quil , ch' io hò visto , tu non fai ,  
Non è ver ? nulla mai .

Ho visto , quella cambera , che v' ene ,

Che par parata di broccato d' oro :

Io mi voilsi fgarire , e la toccai :

Ell' è tutta robaccia : e il bosco ancora ,

Che par pien di guerciuioli , egghi enno tutti

Lì sopra appiccicati : e per far fuoco ,

Ven' enno da cavar pochi costrutti :

A vologghì tagghiare

Colla scure , deddina ,

Non c' è da porre insieme una fascina .

E la Commieda ancora

E' ella fatta cosine ,

Come son quell' oscene ch' enno là ?

*Des.* La Commedia alla fine .

Ell' è come le scene :

Nulla di quel , che vi si dice , e fa ,

O sia di male o bene ,

E' vero : o s' egli è vero , allor non è .

*Cia.* Sicchè donche alla fè

Tutto quanto è una brulla ,

Mentre non è ver nulla .

*Des.* Giusto , una burla , un giuoco .

*Cia.* I' ho caro a il certo di vedella un poco ;

280      P A R T E   S E S T A .

Perchè sicondo il mie' poco cervello,  
Tutto farà un modello,  
Di quello che succede  
Anche fuor di commiede .

Guata mai , che tu oggidie ,  
Scoilti più la veritae !  
Logò punto ella non hae :  
Tutto l'hanno le bugie .

Siccome in quanto dico ,  
E ch' adesso riprico ,  
Mi son rafferma in veder quelle cose  
Che t' hai chiamato scene ;  
Che quil , che par , non ene :  
E quest' appariscenza , s' io ci abbiado ,  
Contronfia più in cittae , che nil contado ;  
E le donne trall' ailtre ,  
Se brutte ell' enno , a farli belle scailtre ,  
Tali si fan , come l' oscene appunto ,  
Con pittura , e con unto .

Vedi colei ,  
Ch' è gicherosa ,  
Com' una rosa  
Plena di nei ;  
Più dilicata  
D' una giuncata :  
L' è bella , pah !  
Ma vagghi appresso ,  
Sbirciala bene ,  
Come le scene ,  
Con minio e gesso  
Ell' è dipinta ;  
E beltà finta  
Mostrando vè .

S 4

Def . E

*Des.* E molt' uomin da meno,  
 E in specie gli zerbini,  
 De' comici non sono,  
 Che innamorati son senza quattrini.

Tu vedrai chi da lontano  
 Pare il Sol, quando vien fuora;  
 Di farina il crine infiora,  
 Tuttò alieto tutto vano  
 Va girando in quà e in là;  
 Ma l' opprime un grave duolo,  
 Che il vestito gallonato,  
 S' egli è suo, non è pagato,  
 Se non è, l' ha preso a nolo,  
 Come il comico pur fa.

*Cia.* Com' a dir? questi cronici  
 Ch' accattano i vestiti?

Saran poeri donchè.....

*Des.*..... Anzi scaltriti:

Che vuoi tu fare a posta,  
 Cossè sarebbe un abito reale,  
 Per portarlo otto dì n' un carnevale?  
 Quando non c' è un quattrino  
 Da farsi un vestitino  
 Di miserabil panno,  
 Da portar tutto l'anno.

*Cia.* Tu dì bene di vero; ma noi altri  
 Poesi contadini

Noi facciam mai talcosa

D' accattare il vestito:

Ce lo facciam, è ver, con gran disagio;

O d' accelliana, ovver di panno aibagio;

Ma ghi è poi nostro ailmeno:

E quando non si paghi qualche volta,

Scon:



Scontiamo alla ricolta .

Benchè poeri villani ,  
 Se talor ci rivestiamo ,  
 Noi paghiamo ,  
 O lasciam cascacci a brani ,  
 Quando noi non possiam più ;  
 Ma il vestito non s'accatta ,  
 Nè si va per ello in ghetto :  
 Te l'ho detto ,  
 Non si fa tal cosa sciatta ,  
 Come que' che conti tu .

*Def.* Ciapo , veggio il padrone  
 Colla comica sua conversazione :  
 Son tutti anche vestiti .

*Cia.* Ch'hanno a essere ignudi . . . .

*Def.* . . . . Uh ! tu se' sciocco :  
 Vanno a provar sicuro la commedia  
 Cogli abiti . . . . .

*Cia.* . . . . Con chene ?

*Def.* Se tu la vuoi sentir vien meco . . . . .

*Cia.* . . . . . Viengo ,  
 Despino , e l'ho pur caro  
 Di veder questa cosa : e s' io l'imparo ,  
 Vogghio una volta in sur' un pailco anch'io  
 Fare il mie cicalfo .

*Def.* Andiam Ciapo :

*Cia.* Andiam Despino  
 A Vedere in sulla scene  
 La bugia quanto fa bene ,  
 Che talor par verità .

*Def.* Vieni Ciapo

*Cia.* Viengo ben' e volentieri ;  
 Ma che il falso paja vero ,

Non

Non vuol mica al mio pensiero  
Comparir più novità.

# F I N A L E

Ciapo è Delpino.

*Des.* O Ra che ne di' tu?  
Hai vista la Commedia, or ti piac' ella?

*Cia.* Corpo della rovella,  
La mi piacquette ail certo,  
Ed ancor mi strabilio,  
Son' ito in visibilio.

*Des.* Chi t'è piaciuto più?

*Cia.* M' enno piaciuti tutti;  
Più di tutti però quil servidore,  
M' ha dato nell' umore.

*Des.* E' quello il servo sciocco.

*Cia.* Cote sto serfetocco,  
Affè mi hà fatto ridere,  
Mi s' è auto lo stomico a dovidere.

*Des.* In somma anche tu sei  
Dell' umor di più d' uno (o che miserie),  
A cui piaccion gli sciocchi e gli sguajati  
Più delle genti savie, accorte e serie:

Finalmente e così và:

D' un uom saggio, arguto e dotto;  
Più diletta un matto, un cotto,  
Un buffon che rider fa.

Di quegli innamorati, e che ne dici?

*Cia.* Che vuo' tu dir di quei,  
Che fan da Ceciabrei?

*Des.*

*Des.* Di cotesti . . . . .

*Cia.* . . . . . Mi piacciono, sì sì

Ghi enno quegghi, ch'han detto

Quelle belle palore,

Con un sì grand' effetto

A quelle do' signore,

Ch'io non l'avo abbiadate,

Quando vennano ier coll' altra gente.

Chi enn'ellan? . . . . .

*Des.* . . . . . Vedi tu, se tu se' gonzo:

Non son donne altrimenti:

Quelli son due ragazzi

Travattiti da donne.

*Cia.* O sangue di Marchionne,

Quest'è grande di vero!

Che domin mai cicali?

Io per me l'ho credute

Donne prette e riali.

Pover' a me,

Che s'ha egghi' a fare?

Io mi sconsfondo.

Come s'ha a vivere,

Come a campare

In questo mondo,

Se quil che sentesi,

Se quil che vedesi

Vero non è?

*Des.* Non ti maravigliar di questa cosa,

Che faccia un uom da donna;

Perchè questo riesce oggi benissimo,

E tra gli uomin babbacci usa assaiissimo.

Pensa se tu vedessi, o Ciapo mio,

Le donne far da uomo,

Anche fuor di teatro, e l'ho vist'io. Quel-

Quelle donne accorte e leste,  
 Ch' han fortuna, e ch' han virtù  
 Di trovare i lor mariti  
 Ch' un po' sian rimbarbogiti,  
 Indolciti,  
 Buoni buoni,  
 Son ben preste,  
 Pronte e snelle  
 A cavarli le gonnelle,  
 E si mettono i calzoni,  
 Nè gli posano mai più.

*Cia.* Fin quì l' intendo, anch' io:  
 Imperone le' donne dil contado  
 Fan da uomo di rado.

Uferebbe anche tra noi,  
 Che le donne, o prima o poi;  
 Metterabbanli i calzoni,  
 Se noi fùssim bacchilloni  
 Di lasciagnene portar.  
 E quand' una se ghi metta,  
 Noi abbiamo una ricetta,  
 Che con quattro fregagione  
 Sulle rene co' il bastone,  
 Serve a fagnene cavar.

*Des.* Son rimedj cotesti  
 Da villani par vostri.

*Cia.* Enno rimiedi, chene  
 Operan presto e bene.

*Des.* Sì colle bestie.....

*Cia.* ..... E colle donne ancora,  
 Se bestie ell' enno.....

*Des.* ..... O via,  
 Discorriam d' altro: la commedia in somma  
 T' è piaciuta? .....

*Cia.*

*Cia.* . . . . . Dimoilito,

Dimoilito, dimoilitissimo:

C'ebbi un gnsto grandissimo:

Anzi ch'io vo' pregare

Il padrone, un'altr'anno

A fammi recitare.

*Des.* E da che vuoi tu fare?

*Cia.* Da quil ch'io farò il caso . . . . .

*Des.* . . . . . Il contadino

Mi par che sia la tua.

*Cia.* Questa parte, o Despino,

Possiam far tutt' a dua,

Se tu adesso, che se' leccatagghiere,

Forse non se' dovento Caaliere.

*Des.* Hai ragion, tu m' hai colto:

Tu non se' punto stolto.

*Cia.* Noi altri abbiàm le scarpe

Grosse, e il cervel sottile:

E talor c'è tra noi sì di ciovile,

Che non han tanto ailecuni cittadini,

Che strofinano i lucchi e i farrocchini.

*Des.* Orsù, ciascun di noi

La parte, ch'ei potrà, faccia in sostanza.

*Cia.* Ora tu la discorri

Con un po' di creanza.

*Des.* Nel teatro-oggi del mondo

*Cia.* <sup>a 2.</sup> Chi si sia più goffo e tondo,

Gran cervello mostrerà;

Se la parte, che gli tocca,

Senza por nell' altre bosca,

Farà ben, com' ella vò.

FINE DELLA PARTE SESTA.

TA

287

# T A V O L A DE' SONETTI,

che si contengono in questa sesta Parte .



## SONETTI SACRI.

### S O N E T T O I.

Pel Natale di N. S.

**S**ignor , per qual desio scendi dal cielo . pag. 3.

I I .

Nella Festa dell' Epifania .

*Col novello apparir di svolgorante . 4*

I I I .

Nel medesimo soggetto .

*Erode l' empio con idea rubella . 4*

I V .

Ego sum Pastor bonus .

*Io son quell' amoroso e buon Pastore . 5*

V .

Nel medesimo soggetto .

*Corrono sì , ed hanno tanto a vile . 5*

V I .

In morte di N. S.

*Per salvi noi condur del cielo al porto . 6*

VII.

## VII.

Nell' esporfi l' antica , e miracolosa Immagine del  
SS. Crocifisso spirante , nell' Insigne Collegiata  
Chiesa , e Prepositura d' Empoli , da' Fratelli  
della Compagnia di S. Andrea .

*Quest' immagine pia d' un Dio , che muore . 6*

## VIII.

In congiuntura della Processione del miracoloso  
Crocifisso , fatta l' anno 1712 , dalla Compagnia  
di S. Ansano di Pistoja , s' esorta l' Italia a ri-  
correre ad esso , ne' presenti bisogni .

*Misera Italia , e chi ridir mai puote . 7*

## IX.

Peccatore avanti al Crocifisso .

*Signor , ti miro agonizzante in Croce . 7*

## X.

In lode di Maria Vergine Santissima .

*Vergine eccelsa , e quale umano ingegno . 8*

## XI.

Per la sua Santissima Concezione .

*Nondum erant abyssi , & ego jam concepta eram .*  
*Non per anco era il mondo , e gli elementi . 8*

## XII.

Alla medesima per una sua miracolosa immagine  
esistente nella Città di Prato , detta la Madon-  
na del Giglio .

*Che alla tua santa immagine davanti . 9*

## XIII.

Esposizione d' una pia Immagine della medesima  
solita farsi per le feste dello Spirito Santo , nel-  
la Chiesa della Pieve di S. Piero in Bossolo , Dio-  
cesi Fiorentina .

*In questi dì , che dall' eccelsa mole . 9*

Nel

## XIV.

Nella di lei Assunzione al Cielo.

*Qua' est ista, qua ascendit de deserto deliciis affluens.  
Chi è costei, ch' alla celeste foglia, 10*

## XV.

Nell' incoronazione d' una di lei Sacra Immagine  
esistente nella Chiesa de' Padri Teatini di Mon-  
tenero, fatta in Livorno l' Anno 1690.

*Vergine e Madre del Motor sovrano, 10*

## XVI.

Il dì 5 Agosto 1716, Festa di S. Maria della Neve,  
l' armi Cristiane comandate dal S. P. Eugenio,  
nell' Ungheria ottengon vittoria del Turco.

*Nel dì, ch' apparve in sull' Esquilio monte. 11*

## XVII.

Per S. Giuseppe.

*Chi è quest' uom, ch' è vergine e marito. 11*

## XVIII.

S. Felicità così conforta i sette suoi figli a sof-  
frir il martirio.

*Avidi d' eseguire empio precetto. 11*

## XIX.

Nel medesimo soggetto.

*Figli, viscere mie, da me nutriti. 11*

## XX.

S. Romualdo, sentendo che Sergio suo padre,  
era risoluto partirsi dal Monastero dove seco  
s' era ritirato, acciò non parta, l' imprigio-  
na e così gli parla.

*Ove ne andavi, o padre? e qual consiglia. 13*

## XXI.

Il medesimo Santo riprende l' Imperadore Ot-  
tone di tradimento, e di adulterio.



*Che il valor di tue squadre è del tuo brando , 13*

## XXII.

S. Pietro Martire col Sangue che versa dalle ferite dategli da un sicario , scrive in terra col dito il Credo .

*Con nuova crudeltà , non anche udita . 14*

## XXIII.

Nel medesimo soggetto .

*Adempi pur le scelerate brame . 14*

## XXIV.

Nel medesimo soggetto .

*O del mio buon Signor empj ribelli . 15*

## XXV.

S. Gio: Gualberto perdonando all' inimico allorch' era per ucciderlo , il Crocifisso a tale azione miracolosamente chinò il capo .

*Già , per punire il fratricida indegno . 15*

## XXVI.

S. Francesco di Paola sozzando una moneta d' Oro , fralle molte offertegli dal Rè di Napoli per fondare un Monastero , da quella n' esce sangue .

*Pronto recuse , o Re , l' oro e l' argento . 16*

## XXVII.

S. Pietro d' Alcantara paragonato alla pietra .  
*Pietro alla pietra egual ti scorgo , oh quanto . 16*

## XXVIII.

S. Rosa di Lima si paragona alla Rosa .  
*Tu che di Rosa il vago nome porti . 17*

## XXIX.

La medesima Santa età solita cingersi il capo con una corona d' argento di spine .  
*Qual ti muove desso , grand' Eroina . 17*

## XXX.

X X X .

Per S. Lorenzo .

*Obbidite , ministri empj , alle voci . 18*

X X X I .

S. Luigi Rè di Francia servendo egli stesso i  
poveri a mensa .*Quà rivolgete il piè , miseri erranti . 18*

X X X I I .

Epitaffio al sepolcro del medesimo Santo .

*Ferma devoto , o peregrin le piante . 19*

X X X I I I .

S. Odoardo Re d' Inghilterra , frall' altre sue singolari virtù si conserva Vergine colla consorte .  
*Solinghi abitator d' antri remoti . 19*

X X X I V .

S. Filippo Neri fugge alla vista di donna impudica .  
*Femmina rea , d' impure fiamme accesa . 20*

X X X V .

Il medesimo Santo per perdere ogni stima , si fa trovare leggendo libri di facezie , e mostrando ne sommo piacere , ne richiede l' approvazione .  
*Filippo il saggio , a procurare intento . 20*

X X X V I .

Il medesimo Santo per non avere un' eredità , rende miracolosamente la sanità all' Infermo che voleva lasciargliela .

*Qual ca' ben di quaggiù grand' odio avete . 21*

X X X V I I .

Il medesimo Santo fa la penitenza de' peccati degli altri .

*De' peccatori i gravi falli udia . 21*

X X X V I I I .

Il medesimo Santo è mirabile nella conversione de' peccatori .

O

O tutti quanti voi, che correggate . 22

### XXXIX.

Il medesimo Santo in Roma, nella carestia del 1551, toglie sei pani mandatigli per dargli ad altri in limosina, si ricorre al medesimo in questa di Firenze del 1709.

Se tanta caritate in terra aveste . 22

### XL.

Il medesimo Santo è caritativo con tutti, e in particolare colle povere fanciulle.

Di caritate ognor varie facelle . 23

### XLI.

Il medesimo Santo intervenne a certe nozze; e mentre si fa il banchetto, comanda al P. Cesare Baronio ( che fu poi Cardinale ) che canti il Miserere.

Dunque ove lieta la splendente face . 23

### XLII.

Il medesimo Santo al contrario d' alcuni che ostentano la santità, procura d' occultarla.

Voi, che per parer santi alle brigate . 24.

### XLIII.

Si prega il medesimo Santo ad assistere a coloro che pretendono d' imitarlo.

Filippo umil, che disprezzasse tanta . 24

### XLIV.

S. Ignazio Lojola, dalla lettura delle Vite de' Santi cava la sua conversione.

Legge di sacri eroi le insigni gesta . 25

### XLV.

Il medesimo devone l' arminel Tempio di Maria Vergine in Monferrato: egli parla.

Davanti a voi, gran Figlia e Genitrice . 25

## XLVI.

Il medesimo in Barcellona, abbandonate l' armi ,  
dassi alle lettere .

*Spada , che già de' miei trionfi a parte . 26*

## XLVII.

Il medesimo dà a' poveri quanto accattava per  
suo sostentamento .

*Questi in abito vile , in volto austero . 26*

## XLVIII.

Per S. Francesco Saverio , detto l' Apostolo dell'  
Indie .

*Davanti al figlio , che alla destra siede . 27*

## XLIX.

Il medesimo Santo per acquietare una tempesta  
di mare vi cala un suo Crocifisso , che vi resta  
sommerso , che poi da un Granchio marino mirà  
colosamente gli fu riportato : Il Santo parla .

*Infido mare , usurpatore ardito . 27*

## L.

San Francesco Borgia ; come Cavallerizzo maggio-  
re dell' Imperadore Carlo V. conducendo il ca-  
davere dell' Imperatrice Isabella a seppellire in  
Granata ; in farne la consegna ; vedendolo così  
deformato , stabilisce d' abbandonare il mondo .

*Non vaneggia la vista : egli è pur questo . 28*

## LI.

San Luigi Gonzaga per tormentare il suo cor-  
po si cigne i fianchi con quelle stelle di fer-  
ro , che servono di sprone a' cavalli .

*Tanto avea di patir le voglie accese .*

## LII.

San Gaetano costantemente ricusa topiose rendite  
offerategli da un ricco Cavaliere Napoletano .

## T 3

## LIII.

*Dimmi, e perdona all' ardir mio, Gaetano. 19*

## LIII.

Il medesimo scopre l'eresia di Bernardino Occhino:  
*Di Lutero seguita l' enorme esempio. 19*

## LIV.

Il medesimo sentì rapirsi il cuore dal petto, e  
che alato ne volasse al Cielo.  
*Davanti al Re, che tra' celesti cori.*

## LV.

Il medesimo facendo viaggio per mare da Venezia  
a Napoli, raccheta una furiosa tempesta.  
*Dell' Adriatico mar notante legno. 30*

## LVI.

Il medesimo è chiamato da Nostro Signore ad  
ajutargli portar la Croce in spalla.  
*La regia, dove sta Giove tonante. 31*

## LVII.

Sant' Andrea d' Avellino ha un puro deside-  
rio di amare Dio, e di patire pel medesimo.  
*Amar te, Signor mio, per te patire. 31*

## LVIII.

Il medesimo nel cominciar la santa Messa, tocca  
da accidente apopletico perde la parola,  
e poi muore.

*Cinto de' sagri arredi, erasi Andrea. 32*

## LIX.

San Niccolò Arcivescovo di Mira sovviene tre  
povere fanciulle pericolanti.  
*Lo zelante di Mira almo pastore. 32*

## LX.

San Pio V Sommo Pontefice, essendo stato pos-  
to il veleno a' piedi d' un Crocifisso, i qua-  
li il Santo era solito di baciare, vide in tal  
sta

atto la santa Immagine ritirargli a se, e si figura  
che così gli parlasse.

*Non ti rechi spavento, o dia stupore.* 33

LXI.

Per S. Antonio Abate.

*Antonio tu, che a gran battaglia accinto.* 33

LXII.

S. Tommaso Apostolo non crede a' suoi compagni la resurrezione del divino Maestro.

*Tommaso, e perchè sei sì miscredente.* 34

LXIII.

Per la Beata Caterina de' Ricci, nel giorno della Resurrezione del Signore, egli accompagnato da Maria Vergine, da' Santi Maria Maddalena, e Tommaso d' Aquino, con un prezioso anello la sposa.

*Era il giorno, che al Sol s' anticiparo.* 34

LXIV.

Il Beato Pietro Gambacorta di Pisa, Eremita, chiamato al paterno Principato per tradimento seguito in lui, così risponde:

*Cb' io lasci questa grotta, ove giocondo,* 35

## SONETTI MORALI.

## SONETTO I.

UN augellino udii così canoro . 36

II.

Racchiuso in gabbia un augellin vid' io . 37

III.

Io me n' andava tacito e soletto . 37

IV.

Fermarsi un augellin fianco dal volo . 38

V.

Inquisto augellino, e che s' ancora . 38

VI.

Qual fanciullo beudato erra sovente . 39

VII.

La madre amante al pargoletto figlio . 39

VIII.

Quei che di notte è per cattiva strada . 40

IX.

Qual peregrin, che nel più cupo orrore . 40

X.

Al peregrin, che corre via smarrito . 41

XI.

Se io vedessi un passeggiar sì stolto . 41

XII.

Come a guardare un rapido torrente . 42

XIII.

Al marinar, che dopo atra tempesta . 42

XIV.

Getta nell' onde accorto pescatore . 43

CC

3

XV.

## XV.

Vedi quel ragno, quanto gira ed erra. 43

## XVI.

Qual rozza impura massa estratto l'oro. 44

## XVII.

Vidi la faccia scolorita e bella. 45

## XVIII.

Occhi miei, che faceste? oh del mio cuore. 45

## XIX.

Sulle rive d'un fiume un dì posando. 45

## XX.

Alma mia, che vacchiusa in spoglia frate. 46

## XXI.

Veggio del viver mio, quanto più vivo. 46

## XXII.

Dimmi, o Tempo, perchè l'alto tuo volo. 47

## XXIII.

Io mi dovea della cruda Morte. 47

## XXIV.

Il mezzo del cammin di nostra vita. 48

## XXV.

Mio cuor, che vedi in questo basso suolo. 48

## XXVI.

Signor, vidi venir quest' alma rea. 49

## XXVII.

Sazj di lorò inutile fatica. 49

## XXVIII.

Era Virtù presso alla regia stanza. 50

## XXIX.

Sopra la diversità dell' ultimo giorno di Car-  
novale al primo di Quaresima.

Alma, qual mutazion vedi in brev' ore. 50

## XXX.



## XXX.

Sul medesimo soggetto.

*Jeri per ogni via corsi ridente. 51*

## XXXI.

Nell'atto che escono due sposi di Chiesa, vien portato un morto per seppellirsi.

*Dal tempio appena uscì vidi un novello. 51*

## XXXII.

Amante pentito de' suoi folli amori, vede il giorno del Venerdì Santo la donna amata, che ridente lo mira.

*Oggi, ch'è il dì, ch' al Sol si scoloraro. 52*

## XXXIII.

Nel medesimo soggetto.

*Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro. 52*

## XXXIV.

Chè cosa siano i figliuoli.

*Frutti, dolci di rado, e spesso amari. 53*

## XXXV.

Che cosa sia la limosina.

*Offerta fatta in terra e in ciel portata. 53*

## XXXVI.

In occasione di siccità.

*Con cento aperte bocche arida il suolo. 54*

## XXXVII.

Moralità cavata dalla Rosa.

*Questa rosa gentil, che ad ogni fiore. 54*

## SONETTI AMOROSI.

## SONETTO I.

**M**i venne incontro il fraudolento Amore. 55

II.

Per l'erto di mia vita aspro sentiero. 56.

III.

Per l'alto mar di questo mondo insano. 56

IV.

Di portarmi la speme ardir mi diede. 57

V.

Allor madonna, che permesse il Fato. 57

VI.

Per la regia d' Amor sen giò altero. 58

VII.

Per placar della mia donna il rigore. 58

VIII.

La sorte, che di me piglia diletto. 59

IX.

E chi è questo Rè, che del suo regno. 59

X.

Agobizzava il cuor, misero amante. 60

XI.

Donna vid' io, sì di bellezze ornata. 60

XII.

Quel temerario ed arrogante Amore. 61

XIII.

Nella rocca del petto il cuor signore. 61

XIV.

Donna vidi io così gentile e bella. 61

XV:

XV.

*Severi edisti pubblico Cupido.* 62

XVI.

*Come sta la civetta in sul mazzuolo.* 63

XVII.

*Amante dona bicchieri, e fiori all' Amata.  
Questi, ch' a te mand' io, cristalli e fiori.* 63

XVIII.

*Amante lontano dall' Amata, vede una donna  
Turca che la somiglia.**Lungi da te, Fillide mia, le piante.* 64

XIX.

*Bella via' io, che coglie fiori.  
Bella via' io, che degli estivi ardori.* 64

## SONETTI FACETI,

## SONETTO I.

*In morte della sua Diva.**Con un coltel ( cred' io ) da pizzicagnolo.* 65

II.

*A far le panto a i dardi Amore stava.* 66

III.

*I suoi vassalli non contento Amore.* 66

IV.

*Disi ad Amor, che meco venne un tratto.* 67

V.

*Un dì che 'l petto s' avea chiuso a sportello.* 67

VI.

## VI.

*Sopra d' un palco, in vasta piazza eretta. 68*

## VII.

*Io vidi un giorno quell' arciero imbello. 68*

## VIII.

*Amor matricolato per Notajo. 69*

## IX.

*Sappi, o crudel, come sanotgo Amore. 70*

## X.

*Che pensi tu, ch' e' mi fusse venuto. 71*

## XI.

*Cbi è quest' insolente facinale. 72*

## XII.

*Al birra e Amor tra loro se la danno. 72*

## XIII.

*Nel mondo per goder Cupido accorto. 73*

## XIV.

*Belli occhi di B. D.*

*Occhi non siete, siete due panelli. 73*

## XV.

*Amante in tempo di notte, cantando sotto le finestre dell' Amata, tocca certe sassate.*

*Era la notte, quando cheto e solo. 74*

## XVI.

*Bella donna così risponde ad un certo che pretendeva d' esser suo amante.*

*Voi, che, per far da tescisbeo cortese. 74*

<sup>302</sup>  
SONETTI VARJ.

SONETTO I.

Amante in farsi monaca la sua amata.

**C**ara, tu m' abbandoni: ed io costante. 75

II.

Nel vestirsi monaca nobil donzella col nome di  
Colomba.

Già dispiegando una Colomba il volo. 76

III.

Nel vestirsi monaca una donzella nel venerabile  
Monastero di S. Giovanni Evangelista detta  
di Boldrone.

Eu Giovanni il Discepolo diletto. 76

IV.

Monacandosi una figlia dell' Autore col nome  
di Donna Angiola Spera in Dio.

Figlia, tu m' abbandoni: ed io costante. 77

V.

Risposta della Figlia.

Padre, mi parto per morire al mondo. 77

VI.

Vien richiesto l' Autore a fare un Sonetto pel  
vestimento d' una monaca.

Pietro, che s' ha egli a dire in un Sonetto. 78

VII.

Ad altro amico in simile occasione.

Signor Lorenzo mio caro e diletto. 78

VIII.

E' chiesto all' Autore un Sonetto in occasione  
del

del battesimo d' un figlio d' un Cavaliere.

*Pe' vestimenti, e ancor pe' matrimonj.* 79

**IX.**

Contro un Pittore che fece mal'issimo il ritratto  
di Giovanni III, Re di Pollonia.

*Se a lettera quadrata e badiata.* 80

**X.**

Contro il medesimo, che dipinse un moribondo.

*Con sudice e disformi pennellate.* 80

**XI.**

Donna brutta a cui pute il fiato.

*Su lidi di Fenicia, infratt' armento.* 81

**XII.**

Dottor di legge fatto schiavo da' Turchi e messo  
in galera, così parla.

*Lasciato il Testo, il Codice, e la Legge.* 81

**XIII.**

Musico che cantando in Teatro, in quel mentre  
cade dall' alto un pezzo di cielo.

*Zitti, tanta Coralbo: oh che franchezza.* 83

**XIV.**

Il medesimo recita ad un Prologo, nel quale  
introducendovisi l' angelo e il demonio; fa  
la parte di questo.

*Di quella setta, al fatior suo rubella.* 83

**XV.**

Ad una caccia fatta nel ferraglio, due leoni  
fuggono alla vista d' un asino ivi esposto.

*Alla caccia per l' altro ebbi a supire.* 84

**XVI.**

Per una lepre ammazzata in caccia da una Da-  
ma, e poi da essa donata ad una Monaca.

*O lepre, d' ogni lepre più affortita.* 84

**XVII.**

Una povera donna dovendo esser gravata per debito, perchè gli esecutori non le portino via il letto, dà loro per pegno un Crocifisso.  
*Non ascrivete, o mio Signor diletto, 85*

Ad un amico che insegnando alcuni giuochi ad un suo cane, gli fa ogni giorno una lezione a foggia di predica.  
*In far cotesta predica sì pia, 85*

Amico dell' Autore piglia moglie, dal che sempre mostrassene alieno.  
*Com' hai potuto, padre mio garbato, 86*

Ad un Cavaliere che per la festa di S. Bartolomeo, fa ogn' anno un nobil convito a varj suoi amici.  
*Di San Bartolommeo, la vostra festa, 86*

Per una Dama gravida, a cui la gravidanza cagionava il vomito, che per alcuni affari domestici manda pel Maestro di casa, essendo ella in villa.  
*Qua, che a trattenerla alleggeramente, 87*

Cortigiano non può soffrire il gran caldo della state.  
*Convien, Signor, l' estivo Sol soffrire, 87*

Ad un amico che non conclude mai nulla.  
*Non vidi un come voi mai fosse il cielo, 88*

E domandato all' Autore come debba essere il cecisbeo.  
*Se*

*Se v' ha a dir, come parmi che dovrà . 88*

XXV.

*Ipoerito paragonato a Giuda .*

*In voi un Giuda a ritrovare imparo . 89*

XXVI.

*In lode de' Fondatori d' una nuova compagnia spirituale, eretta in un luogo dov' era prima una rimessa .*

*Oh degni d' un eterna ricordanza . 90*

XXVII.

*Ad una Dama che ha due canini, uno maschio ed una femmina, a' quali ha posto nome Polito, e Dianora .*

*Furon due amanti Polito e Dianora . 90*

XXVIII.

*Ad un Cavaliere amico dell' Autore, che fece sì doleva della mala amministrazione delle sue entrate .*

*Signor, di grazia non mi raccontate . 91*

XXIX.

*Ad un cuoco celebre, fràll' altre nell' arrosto di vitella di latte, chiamato Mente per nome .*

*A far menzion d' Amor, Mente m' appella . 92*

XXX.

*A colui, che nel dì di S. Gio: Battista ( Festa solenne in Firenze, per esser egli il Protettore della Città ), rappresentando il medesimo Santo, va attorno sopra un maestoso carro, e per la via passando dalla casa d' un parricolare, per antica consuetudine ha colazione, e finalmente è pagato per tal funzione dal Pubblico .*



*Vidi quel power<sup>a</sup> uom, che tribolato . 93*

XXXI.

Nel suddetto giorno è la nascita dell' Autore.  
*Quel dì festa maggior de' Fiorentini . 93*

XXXII.

*Paralello tra il detto Santo e l' Autore.  
Di Giambattista, o Santo, il nome avete . 94*

XXXIII.

Si raccomanda l' Autore al medesimo Santo.  
*Nel giorno sacra a voi, gran Precursore . 94*

XXXIV.

*Nel giorno di S. Giovanni, giugne l' Autore in  
Pollonia .*

*Oggi di San Giovanni ch' è la festa . 95*

XXXV.

*Sogno dell' Autore .*

*Ad onta dell' interno mio cardoglio . 95*

XXXVI.

*L' Autore nell' essere in Gondola .*

*Offerto, in legna fral mentre nà aggira . 96*

XXXVII.

*L' Autore, non ostante l' aver perdonato al-  
cune offese fattegli, fu necessitato a pagare,  
non so che danari, per causa delle medesime.*

*A torto io fui villanamente offeso . 96*

XXXVIII.

*L' Autore in sua gioventù non può ottenere una  
sostituzione di Cancelleria nell' Ufizio del Mon-  
te di Pietà .*

*Sperai da un Monte di Pietade avere . 97*

XXXIX.

*E' rigettato da un altro impiego dal Superiore ,  
quale pativa di sordità . . .*

*Voleva entrar nelle Riformazioni . 97*

X L .

• Entra nell' Archivio Arcivescovale per sostituto, dove il lucro si trae tutto da copie in fede, e da sedi di varie scritture che in esso esistono .

*Martiri, che patisce aspro tormento . 98*

X L I .

Il giorno di S. Gio: Decollato finivano alcuni anni, che stava in detto Archivio con pochissimo guadagno .

*Oggi è quel giorno, o Precursor Giovanni . 98*

X L I I .

Impossibilità per l' Autore di potere avvanzar danari .

*Pris senza becco nasceran gl' uccelli . 99*

X L I I I .

Si raccomanda a Dio .

*Messer Domeneddio, voi, che sentite . 99*

X L I V .

• Ringrazia l' Eccellentissimo Sig. Dottore Giuseppe del Papa, Medico presentemente dell' A. R. del Serenissimo Granduca, allora dell' A. Reverendissima del Serenissimo Principe e Cardinale de' Medici, per avergli lodate le composizioni .

*Io vi professo eterna obbligazione . 100*

X L V .

*Il mettersi a guarire un' ammalato . 100*

X L V I .

Al Signor Santi Elmi pagatore di S. A. Reverendissima, che invita l' Autore a Siena .

*O Signor Santi, per venire a Siena . 101*

V a

XLVII.

## XLVII.

*Signor Santi, la vostra malattia. 101*

## XLVIII.

*Prima, ch' io non vedeva sua Eminenza. 102*

## XLIX.

*Al Sig. Tommaso Gozzi, uno de' Segretarij di  
S. A. Reverendissima. 102*

*O Gozzi, di portar fammi il servizio. 102*

## L.

*Al medesimo, che gli rimandi il memoriale gra-  
ziato, e gli scrive in versa.*

*M' ha reso il vostro foglio il Catastini. 103*

## LI.

*Gozzi, ti prego per l' amor di Dio. 103*

## LII.

*All' Illustriss. Sig. Francesco Redi Nobile Are-  
tino, avendo donato all' autore il suo ri-  
trato. 103*

*Fanno quest' occhi miei tanto fracasso. 104*

## LIII.

*Al medesimo, ragguagliandolo del suo viaggio  
con Monsignore Andrea Santacroce, poi Car-  
dinale, allora Nunzio in Polonia, col quale  
andò per Segretario. 104*

*Signor Francesco, i piedi in moto ha messi. 104*

## LIV.

*Nel far lo stabilimento nel convento detto dell'  
Ancille di Maria una figlia dell' Autore, il  
Confessore, dovendo in tal congiuntura avere  
un regalo, per esser amico del medesimo non  
lo vuole. 105*

*Martedì fassi lo stabilimento. 105*

## LV.

## LV.

Al Reverendissimo Padre Abate D. Stanislao  
Nardi Vallombrosano, pel suo prelibato caffè,  
che dà agli amici.

*Si dicon tante cose, o Padre Abate.* 105

## LVI.

Al Molto Reverendo Padre Fra Francesco Mo-  
neta Cortonese Minore Conventuale, celebre  
Poeta.

*Padre Moneta, i' ho considerato.* 106

## LVII.

Al Molto Reverendo Padre Maestro Fra Gio:  
Batista Cotta Agostiniano, non meno insigne  
Letterato, che Poeta.

*Voi Giambatista, io Giambatista ancora.* 106

## LVIII.

L' Autore manda un ritratto d' una femmina  
al Sig. Pier Dandini, famoso Pittore, perchè  
decentemente la ricopra di veste.

*Vi mandai, Signor Pietro, a rivestire.* 107

## LIX.

Il Sig. Andrea Castoreo, Cieco Veneziano, es-  
sendo l' Autore in Venezia, di notte tempo  
lo riconduce a casa.

*Nell' ignoto cammin vario e confuso.* 107

## LX.

Ad un Lacchè del Serenissimo, e Reverendissi-  
mo Sig. Principe Cardinal-de' Medici, detto  
per soprannome, Rosaccio peritissimo in far la  
barba.

*Gentil Rosaccio, che con tal destrezza.* 108

## LXI.

L' Autore nel far Monaca una sua figlia per

nome Margherita.

*Di quel mercante già sentii parlare.* 108

LXII.

L' Autore in farne Monaca un' altra per nome Benedetta.

*Quando cadda dal cielo una saetta.* 109

LXIII.

Sua Eccellenza la Sig. Anna Teresa Strozzi Principessa di Forano, è solita ogn' anno regalare l' Autore di alcune staia di grano; dal medesimo gli sono inviati li seguenti sonetti.

*Tutti vanno dicendo a voce piena.* 109

LXIV.

*Non l' ho io detto, che la cartesia.* 110

LXV.

*Ognun mi dice, che quest' anno è stata.* 110

LXVI.

*Trovandomi il foglietto ad ascoltare.* 111

LXVII.

*Quà s' arde vivi: è in questa state io scernò.* 112

LXVIII.

*Stà la mia musa grulla grulla e muta.* 112

LXIX.

*Signora, il giorno della professione.* 113

LXX.

*Domenica passata a desinare.* 113

LXXI.

*Cometchè son Pastor d' Arcadia anch' io.* 113

LXXII.

*Il sogno non è stato punto vano.* 116

LXXIII.

*Appena supplicai Vost' Eccellenza.* 116

LXXIV.

## LXXIV.

Sappi Vostr' Eccellenza, che quest' anno. 117

## LXXV.

Ciaschedun dice, come questa volta. 117

## LXXVI.

Signora, io vi professo e duplicata. 118

## LXXVII.

Il tempo, che non ha convenienza. 118.

## LXXVIII.

Resta Vostr' Eccellenza ringraziata. 119

## LXXIX.

All' Illustrissimo Sig. Vincenzo Antinori Sopropoveditore del Sale, l' Autore gli scrive gli appresso sonetti.

Per quanto di Parnaso alla bicocca. 119

## LXXX.

Io gridai l' altro giorno il servitore. 120

## LXXXI.

Racconta ciascun Chimico facciuto. 120

## LXXXII.

Signor Vincenzo, vi mando un Sonetto. 121

## LXXXIII.

Siam d'accapo, Signor Vincenzio mio. 121

## LXXXIV.

Ogni nostra proverbio, ogni dettato. 122.

## LXXXV.

Signor Vincenzio, sono a mal partito. 123

## LXXXVI.

L' Autore raccontando una fanciulla, per una dote all' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Marchese Balli Sigismondo della Stufa.

Quest' è, Signor Marchese, il memoriale. 124.

## LXXXVII.

Al Serenissimo, e Reverendiss. Signor Principe  
 Francesco Maria di Toscana, allora Cardinale  
 de' Medici. Memoriale.

O Signor Cardinale Eminentissimo. 124

## LXXXVIII.

L' Autore dà le buone feste, essendo egli in  
 Roma.

Con ogni ossequio al Signor Cardinale. 25

## LXXXIX.

Al medesimo nella festa di S. Martino, giorno  
 suo Natalizio.

Oggi è il dì confagrato a San Martino. 125

## XC.

Al medesimo, ritornando per S. Martino la di  
 lui nascita.

Ritorna San Martino, e il Natalizio. 126.

## XCI.

Al medesimo, ringraziandolo d' un Orologio do-  
 nato.

Vissì fin' or senza veder vicino. 126

## XCII.

Al medesimo, supplicandolo d' essere ascritto al  
 ruolo de' suoi familiari.

Signor, vi prego a pormi al vostro ruolo. 127

## XCIII.

Al medesimo, essendo eletto il nuovo Sommo  
 Pontefice Innocenzio duodecimo, l' autore  
 rappresenta il desiderio di vederlo.

Signor, facesse il Papa: e io ho sentito. 127

## XCIV.

Al medesimo per le feste di Natale.

Venne quel San Martino sospirato. 128

.IIV. XI

XCV,

## XCV.

*Auguro a Vostr' Altezza in queste feste. 118*

## XCVI.

*Al medesimo, per un regalo di danari fatto all' Autore.*

*Venne un certo regalo di monete. 119*

## XCVII.

*Al Sig. Cardinale, vanne o Sonetto. 119*

## XCVIII.

*Al medesimo, che avea dato ordine, che l' Autore fosse regalato, e non se ne vedeva l' effetto.*

*I' ho sentito dir, che vostr' Altezza. 130*

## I C.

*Io lessi, che San Piero una mattina. 130*

## C.

*Al medesimo, che aveva chiesto all' Autore, la copia d' una sua predica in versi contro l' Ipocrisia.*

*Di già il Predicatore ha predicato. 131*

## CI.

*La limosina venne finalmente. 131*

## CII.

*Per dare a Vostr' Altezza informazione. 132*

## CIII.

*La Serenissima Elettrice Palatina vien supplicata dall' Autore a raccomandarlo all' A. R. del Serenissimo Gran Duca suo Padre il giorno della di lui nascita, nel quale è la vigilia dell' Assunzione al Cielo di Maria sempre Vergine.*

*Forse al Vostro gran Padre un Memoriale. 132*

## CIV.

*Per mezzo della vostra intercessione. 133*



## CV.

Al Sig. Bartolommeo Pesenti Ajutante di Camera  
dell' A. R. del Sereniss. Gran Duca di To-  
scana Cosimo III.

*Al pio nostro Signor, dite, o Pesenti. 133.*

## CVI.

*Io chiesi gli Otto, al Padron Serenissimo. 134*

## CVII.

*Finalmente, o Pesenti, io ebbi gli Otto. 134*

## CVIII.

*Pesenti, io chiesi, e porsi il memoriale. 135*

## CIX.

A sua Eccellenza il Sig. Principe D. Lodovico  
Lantè della Rovere.

*Per mia sorte ascoltai, Signor gentile. 135*

## CX.

A sua Eccellenza il Sig. Benedetto Marcello No-  
bil Veneto.

*L' Antico pregio ancor l' oblio non fura. 136*

## CXI.

All' Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Canoni-  
co Giuseppe Martellini, eletto Spedalingo dell'  
insigne Spedale di S. Maria Nuova.

*Egre turbe dolenti, oggi attendete. 136.*

## CXII.

All' Illustrissimo Sig. Torquato Barbolani de'  
Conti di Montauto, essendosi degnato in una  
sua bellissima elegia di lodar l' Autore sotto  
nome di Sargonte Nudentide come Pastor'  
Arcade.

*In voler tu sulla tua cetra d' oro. 137*

## CXIII.

All' Illustrissimo Sig. Marchese Cosimo Riccar-  
di

di in lode del vago nobilissimo ornamento  
di Statue, bassirilievi, ed iscrizioni antiche  
di marmo, che nobilitan maggiormente il  
cortile del suo Palazzo, e quello del suo  
Casino.

*Quanto aver può l' antichità di pregio. 137*

CXIV.

All' Illustrissima Sig. Maria Selvaggia Borghini  
Genuidona Pisana, celebre Poetessa.

*Era col mio vil plettro asceso anch' io. 138*

CXV.

In lode della Santità del Sommo Pontefice Ale-  
sandro VIII.

*D' Alessandrò il Macedonè la fama. 138*

CXVI.

A sua Eccellenza il Sig. Contè Ottavio Piccolo-  
mini Aragona de' Principi di Nachodt, allu-  
dendosi all' Arme di sua casa, che è una Cro-  
ce, e in essa cinque mezze Lune.

*Signor, che nel magnanimo pensero. 139*

CXVII.

Nel ritorno del medesimo dalla guerra d' Un-  
gheria contro del Turco l'anno 1718, dove  
restò ferito nel viso d' una moschettata: e-  
gli parla.

*Colà dove più indomito et ardente. 139*

CXVIII.

In morte dell' Illustrissimo Sig. Abatè Anton-  
Maria Salvini Gentiluomo Fiorentino, e cele-  
bre letterato.

*Del Salvini sull' urna il Tempo acceso. 140*

CXIX.

In morte dell' Eccellentiss. Sig. D. Pier' An-  
drea

drea Forzoni Accolti, celebre per la poesia  
Latina e Toscana, fra' Pastori Arcadi detto  
Arpalio Abeatico.

*G Pastori d' Arcadia insieme accolti . 140*

CXX.

L' Autore in morte di sua Madre .

*Oh Madre ! o cara Madre' , il Tempo irato . 141*

CXXI.

Il medesimo, in morte d' un suo figliuolo in età  
puerile .

*Mentre io piangeva il figlio mio diletto . 141*

CXXII.

*Piangea la vita d' un mio caro figlio 142*

CXXIII.

Ricorrendo il giorno anniversario della morte d'  
un altro figlio primogenito dell' Autore .

*Oggi è quel dì , nel qual , mio Dio , voleste . 142*

CXXIV.

In morte d' un giovane di straordinaria statura .

*Cosui distinto fu dalla Natura . 143 .*

CXXV.

Nelle nozze dell' Illustriss. e Clariss. Sig. Sena-  
tor Alessandro Giraldi , coll' Illustriss. Signo-  
ra Prudenza Feroni .

*Vide Inueno , che avea intorno molti . 143*

CXXVI.

Al Molto Rev. Sig. Francesco Cionacci nobil  
Clerico Fiorentino scrittore eruditissimo .

*Divoratore il Tempo acciò disarmi . 144*

CXXVII.

Al medesimo , per la grand' erudizione con che ha  
scritta la vita di S. Stefano Papa e Martire .

*Stefano il grand' Eroa , che già fu degno . 144*

CXXVIII.

## CXXVIII.

Al medesimo, per le lodi che fece in morte  
dell' Avvocato Agostino Coltellini Fonda-  
tore della celebre Accademia degli Apatisti.  
*Morte crudel col dardo suo fatale.* 145

## CXXIX.

A sua Eccellenza Monsignor Stanislao V Viturki,  
Vescovo di Posenia e Varsavia, deputato  
regio Ambasciatore a condurre in Varsavia.  
La Serenissima Edviga Elisabetta Principessa  
di Neuburgo, sposa del Serenissimo Giacomo  
Regio Principe di Polonia l' anno 1690.  
*A Giacomo la Sposa, al Regno il Sole.* 145

## CXXX.

Alla Real Maestà di Federigo IV, Re di Dani-  
marca, allora che fu in Firenze l' anno 1708.  
*Gran Re, cui bacia riverente il piede.* 146

## CXXXI.

Alla Serenissima Violante Beatrice di Baviera,  
Gran Principessa di Toscana, in persona di  
una Dama che le comparve avanti in maschè-  
ra da Pellegrina.

*Partè la Fama infino a' regni Eoi.* 146

## CXXXII.

All' Illustrissimo Sig. Gio: Girolamo de' Pazzi  
patrizio Fiorentino per la sua Orazione fatta  
in morte dell' A. R. del Serenissimo Ferdinando  
Gran Principe di Toscana.  
*Vidi sull' urna, ove sen giace estinto.* 147

## CXXXIII.

All' Eccellentissimo Sig. Dottor Angiolo Maria  
Ricci professore di lettere greche.  
*Mentre da te colla ragion s' appella.* 147

## CXXXIV.

## CXXXIV.

Al Molto Reverendo Padre Alessandro Santocanale Palermitano della Compagnia di Gesù, eletto a predicare nell'insigne Collegiata di S. Lorenzo per la Quaresima dell'anno 1713, per fiera tempesta nel Golfo di Lione tardò alcuni giorni a venire.

*Novello Giona io vi vorrei chiamare.* 148

## CXXXV.

Al Molto Rev. Padre Maffeo Azébedo della Compagnia di Gesù.

*Voi m' avete convinto e consolato.* 151

## CXXXVI.

In lode d' un amico che pretendeva di poeta, e di teologo.

*Voi siete, amico, sopra un caval bajo.* 153.

## CXXXVII.

Al Molto Reverendo Padre Fra Jacopo Cattaneo Milanese Agostiniano Scalzo, Predicatore insigne in S. Felicità l'anno 1711.

*Padre Giacomo, anch' io volea lodarvi.* 154

## CXXXVIII.

L' autore vien richiesto da un amico a fare un sonetto in lode d' un Predicatore.

*Per ubbidirvi, e fare i miei doveri.* 154

## CXXXIX.

All' Illustriss. e Rev. Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi per la sua nobile Orazione fatta sopra l' Architettura, Scultura, e Pittura.

*Bell' arti, voi di far più vaga il mondo.* 155

## CXL.

All' Illustriss. Sig. Avvocato Agostino Coltellini.

*Nacque*

*Nacque il saggio Agostino; e allor, ch' ei nacque. 155*

CXLI.

Al Rev. Padre Abate D. Paolo Antonio Ligi  
Monaco Camaldolense nel suo Dottorato, regala  
l' Autore di guanti.

*Voi sì siete dottor di quei davvero. 156*

CXLII.

All' Illustriss. Sig. Antonio Magliabechi Biblio-  
tecario del Sereniss. Granduca Cosimo III.  
*Vidi, Antonio, la Gloria, che prende. 156*

CXLIII.

In persona del Sig. Giovacchin Fortini Scultore,  
in questa parte Architetto nella fabbrica dell'  
Oratorio di S. Filippo Neri.

*Questa d' Architettura opra primiera. 157*

CXLIV.

Al medesimo per le sue due bellissime statue  
esprimenti una la Purità, e l' altra la Carità.

*Poh! questa Purità sì bianca e soda. 157*

CXLV.

Al medesimo: per la figura d' un Ercole da  
lui fatta.

*Quell' io, ch' ebbi una forza badiale. 159*

CXLVI.

Al medesimo, per due sue figure d' un Bacco,  
e d' una Baccante, che reggono cert' urne  
di Porcellana.

*Se un Bacco e una Baccante, ebbi di vino. 159*

CXLVII.

In persona del medesimo, a cui fu proposta  
per moglie una donna ricca, in specie di  
bestiame.

*Io credo certo, che quel parentato. 160*

CXLVIII

## CXLVIII.

In persona del medesimo, sconfigliato dal pigliar moglie per via di mezzano da un Cavaliere.

*Quant' ella mi risponde, ho bene udito. 160*

## CIL.

In persona del medesimo, per aver veduto il ritratto di colci, che gli fu proposta per isposa, risponde al fensale.

*Ho veduto il ritratto della sposa. 161*

## CL.

Al Sig. Onorio Marinari, Pittore eccellentissimo, per una capannuccia bellissima di sua mano.

*Merced della tua mano, Onorio, io vidi. 162*

## CLI.

*La vostra Capannuccia, a dire il vero. 162*

## CLII.

Cognovit bos possessorem suum, & asinus prae-sepe Domini sui.

*Chi è quel bambin così gentile e bello. 163*

## CLIII.

In lode del Signor Silvestro Lofi maestro di scherma.

*Bravo Silvestro, nel tuo finto agone. 163*

## CLIV.

Essendo proposto se la natura si mostri più mirabile, o nel color delle piume, o de' fiori.

*Di concetto son io fragil qual fiore. 164*

## CLV.

Se più prevaglia a dominare gli affetti, o la Virtù o la Bellezza.

*Per decider, se più vaglia Bellezza. 164*

## CLVI.

Se nell' educazione sia più lodevole la piacevole.

volezza , o il rigore.

*Col Sole il Vento un dì s' era piccato . 165*

CLVII.

Se sia meglio parlare alla dama e non vederla,  
o vederla, e non poterle parlare.

*Dover vedere , e non poter parlare . 165*

CLVIII.

Essendo proposto come il Principe possa conoscere i suoi vassalli .

*Dell' uomo il riconoscere e vedere . 166*

CLIX.

Al Problema proposto se sia maggior disgrazia  
del vizio l' esser punito, o l' esser tollerato.

*Quell' io , della virtù mortal nemico . 166*

CLX.

Essendo proposto chi fusse più fedele al consorte  
o Lucrezia , o Penelope.

*Quand' io cercava di veder , chi amante . 167*

CLXI.

Essendo proposto se si operi più virtuosamente  
nelle prosperità , o nell' avversità .

*„ La gola , e il sonno e l' oziose piume . 167*

CLXII.

Essendo proposto chi morisse più glorioso , o  
Socrate , o Catone .

*Mentre in morir chi siasi immortalato . 168*

CLXIII.

Se più debba amarsi o la Musica , o la  
Poesia .

*Canti il Musico pur , canti e ricanti . 168*

CLXIV.

Se più sia gloriosa la penna , o la spada .

*Per acquistarsi onor , l' uomo comparte . 169*

X

CLVX.



## CLXV.

Sopra il volto di Filli amante riamata da Fi-  
leno, volano un' ape sulle guance, e una  
farfalla intorno agli occhi.

*In gran pensiero, o Filli mia diletta. 169*

## CLXVI.

Traccagnino sposo, che conduce da Bergamo la  
sua sposa in tempo di carnevale a Firenze.

*Di Bergamo vengh' io colla mia sposa. 170*

## CLXVII.

Parafrasi del noto sonetto del Marino, *Aprè*

*l' uomo infelice allor che nasce, ec.*

*Spalanca gli occhi il pover' uom, quand' esce. 171*

# SONETTI UNISONI

## SONETTO I.

Speranza in Dio.

**P**ietà di me, Signor, Signor pietà. 171

II.

Il tempo fugge, e la morte s'accolta.

Il Tempo vola, ond'è ch'io grido: Olà. 172

III.

Cantatrice, che somiglia l'autore.

Cara Signora, da quel tempo in qua. 172

IV.

L'Autore trovandosi in Germania, per non saper la lingua tedesca, non può ottenere una carica offertagli.

Dunque per non saper parlar Tedesco. 173

V.

Querele dell'Autore.

Talor mi mordo il dito, e il crin mi strappo. 173

VI.

Canchero poi io ho ragion, s'io imbarco. 174

VII.

Fortuna, o tu se' ingiusta, o se' briaca. 174

VIII.

Montato un dì sul Pegaso cavallo. 175

IX.

Poetico furor più non m'assaglia. 175

X.

X.

## X.

All' Illustriss. Sig. Giovanni Patrizio Taaffe,  
eruditissimo Cavaliere Ibernese.

*Poichè per fama voi noto m' ha fatto.* 176

## XI.

Ad un uomo semplice detto per nome Geppino.

*Geppino mio, ti vo' di bene un sacco.* 176

## XII.

Il medesimo parla così di se stesso.

*Io son, Geppin, figliuolo di mia mà.* 177

## XIII.

All' Illustriss. Sig. Canonico Giuseppe Antonio Castiglioni nobil Milanese.

*Canonico, mi avete tocco un tasto.* 177

## XIV.

All' Illustrissimo Signor Marchese Giacomo Fagnano Milanese chiedendogli nuova d' un amico.

*Che fa l' amico già figliuol d' Ignazio.* 178

## XV.

Contro al Turco allora che con formidabile esercito l' anno 1683, venne sotto Vienna d' Austria.

*Empio, la sorte le vicende umane.* 178

## XVI.

*Facesti, o Truce, i tuoi castelli in aria.* 179

## XVII.

*Di quel diadema, che il tuo erin si vanta.* 179

## XVIII.

*Tiranno, e con ragion se tal ti chiamo.* 180

## XIX.

*Caddo quel poderoso, e quel sì vasto.* 180

## XX.

## XX.

La Maestà di Giovanni III Re di Polonia, venuto a soccorrer Vienna assediata, così parla a suoi soldati.

*Chi sinto il sen di forte maglia e piastra. 181*

## XXI.

Il Conte Ernesto di Starembergh Governatore in Vienna assediata, così parla al Turco.

*Benchè sinto mi trovi, a mio mal grado. 181*

## XXII.

Il Sereniss Carlo V, Duca di Lorena, dopo l'ottenuta vittoria del Turco sotto Vienna, così parla al medesimo.

*Barbaro, se di nuovo ancor t' assaglio. 182*

## XXIII.

A' valorosi guerrieri morti in varie battaglie contra il Turco.

*O voi, che a sostener di Dio le parti. 182*

## XXIV.

Speranza, che dovesse il Turco nell' assedio di Vienna rimaner superato.

*Io mi farei giurato a pari e casso. 183*

## XXV.

Essendo convenuto all' esercito cristiano il levar l' assedio da Buda l' anno 1684.

*Se ritorniamo alla nativ contrada. 183*

## XXVI.

Avendo un cuoco fatta una macchina di fuochi artifiziali per le vittorie ottenute contro del Turco l' anno 1683.

*Eri tu, fratel mio, matto o briaco. 184*

## XXVII.

*Mentre d' un certo cuoco adesso io parlo. 184*

## X 3

## XXVIII.

## XXVIII.

*Fecce costui, che nella broda sguazza.* 185

## XXIX.

Correzione fraterna.

*E quando, amico mio, dirai tu: basta.* 185

## XXX.

Contro un maledico.

*Momo, sta cheto; che se vien la mazza.* 186

## XXXI.

A Suor Agnesa monaca conversa pel trionfo del  
suo maggiorato nella cucina.

*Sopra un bel pentolon, qual nave a galla.* 186

## XXXII.

Per l' accademia de' brutti.

*Bruttezza, oh quanto sei potente, o quanto.*

## XXXIII.

Chi veramente sia brutto.

*Che sia brutto colui, che fu mal fatto.* 187

## XXXIV.

Desiderio d' esser più brutto.

*Fatemi il naso pari, e un occhio casso.* 188

## XXXV.

Brutto che si duole del Pittore, che non ha  
fatto bene il suo ritratto.

*Io vidi a questi giorni il tuo ritratto.* 188

## XXXVI.

Contro una donna di vil condizione, superba.

*Tu, che fai sì la bella e la galante.* 189

## XXXVII.

*Le guance minia pur, pela e stiraeschia.* 189

## XXXVIII.

*Se pensi farmi oltraggio, tu se' matta.* 190

## XXXIX.

## XXXIX.

*In van di sdegno il fiero ciglio s'arma . 190*

## XL.

*Ognun per voi sospira , ognun si lagna . 191*

## XLI.

*Benebè fastosa ti diletta e pasca . 191*

## XLII.

*Ho sentito più d' un , che s'ianta e sbatta . 192*

## XLIII.

*Che un solo amante ad una donna basti . 192*

## XLIV.

*A Carattere tondo , e così largo . 193*

## XLV.

Per Tirsi pastore amante di Clori .

*Tirsi il saggio pastore , or che si svagola . 193*

## XLVI.

Al Padre Giuseppe Scapecchia , della Compagnia di Gesù , per la sua nobilissima accademia fatta in morte dell' A. R. del Serenissimo Ferdinando Gran Principe di Toscana , l' anno 1713 .

*Per eternare un grand' Erce se scacchia . 194*

## XLVII.

Un certo Ebreo fatto Cristiano , che fa da poeta .

*Un errore farei grosso in grammatica . 194*

## XLVIII.

*Se istorico fusi io come Cornelio . 195*

## IL.

*Chi ti diè di vestir codesto incarico . 195*

## L.

*Tu , che diffendi i versi colla spatola . 196*

## L I .

Al medesimo, il Professor del ludo litterario  
 ser Poi.

*Alacres & jurandi omnes letamini*. 196

## L I I .

Al medesimo, il suddetto pedante giustamente  
 si esagera, perchè egli in una sua composizio-  
 ne abbia chiamato frottole le rime di Dan-  
 te, e del Petrarca.

*Ob Phibicols Vati, e celeberrimi*. 197

## SONETTI PASTORALI

## SONETTO I.

Sargonte, ed Atefle.

**D**ove ten corri, Atefle? ove si va. 198  
 I.

Dimmi, Atefle, di grazia, e qual catarro. 199  
 III.

A venire alla guerra io non mi calo. 199  
 IV.

Ancorchè tu mi faccia un buon presagio. 200  
 V.

Non è la guerra, come usa la caccia. 200  
 VI.

Diventa in guerra un Alessandro Magno. 201  
 VII.

Amico Atefle, o chi partir ti lascia. 201  
 VIII.

Io so che inutilmente me l'incapo. 202  
 IX.

O bravo Atefle! tu monti a cavallo. 202  
 X.

Una nuova, Pastori: Atefle scappa. 203  
 XI.

Atefle, mio gentile, io non ti casco. 203  
 XII.

Voi non sapete, o Ninfe? alla battaglia. 204  
 XIII.

XIII.



## XIII.

Celai, che la credesse, anche la sgarra. 204

## XIV.

Intendere non so, di donde nasce. 205

## XV.

Ch' un uomo buono abbia a trovarsi tante. 205

## XVI.

E perch' ogn' anno corri ta qual bracco. 206

## XVII.

Ateffe armato le pistole arraffa. 206

## XVIII.

Ch' io alla guerra abbia a pospor la pace. 207

## XIX.

E non t'advedi, Ateffe, della vagia. 207

## XX.

Ire ogn' anno alla guerra. Dammi un schiaffo. 208

## XXI.

Ateffe, tu m' hai detto tanto e tanto. 208

## XXII.

Chiacchiera pur di guerra, io non ne parlo. 209

## XXIII.

Da queste cose èvil' pria ch' io mi stacchi. 209

## XXIV.

Ateffe pensa con un brando al fianco. 210

## XXV.

Se, per gitt'entro al Turco, ancor non l'appa. 210

## XXVI.

Tu badi a dirmi (Ateffe) andiamo, andiamo. 211

## XXVII.

Che tu non abbia a parlar mi di pace. 211

## XXVIII.

Vorrebbe Ateffe far le cose all'indietro. 212

## XXXIX.

*Tant' è, s' io avessi anche a diventar Papa.* 212

## XXX.

*Se di cavarmi, Atefle, il fantambarco.* 213

## XXXI.

*Atefle non bollir, s' io non imparo.* 213

## XXXII.

*Or senti, Atefle, io non vo' tanti sciali.* 214

## XXXIII.

*Quell' andar così allegro a ibudellarsi.* 214

## XXXIV.

*Atefle, sopra cui domina l' astro,* 215

## XXXV.

*Sargonte appunto come una lumaca.* 215

## XXXVI.

*Sargonte, Atefle mio, guerra non brama.* 216

## XXXVII.

*Quando la Parca il mio vitale flame.* 216

## XXXVIII.

*Atefle mio, di gran fandonie spandi.* 217

## XXXIX.

*Alla guerra a ogni poco coll' andarne.* 217

## XL.

*Atefle canta, ed io cantar lo lascio.* 218

## XLI.

*Atefle, ed io, non c' intendiamo; io cara.* 218

## XLII.

*Io alla guerra? s' io vi vo, ch' i' arrabbi.* 219

## XLIII.

*Fralle squadre or Tedesche, ed or Pollacche.* 219

## XLIV.

*Atefle sempre mai sgrida e scornatchia.* 220

## XLV.

## XLV.

Io alla guerra? Non vorrei mandarci, 120

## XLVI.

Per andare alla guerra, oibò! non cala. 121

## XLVII.

Ateffe ognor mi vuol toccare un tasto. 122

## XLVIII.

Orsà, Ateffe mio, chetati, e bassi. 122

## LI.

Ch' i' andassi armato fra i moschetti, e l' asse. 122

## L.

Ateffe fa venirmi tanta rabbia. 123

## LI.

Grida Ateffe: Alla guerra, su, all' assalto. 123

## LII.

Ateffe or da man dritta, or da man manca. 124

## LIII.

Alla guerra a venir, tu con bel garbo. 124

## LIV.

Chi vuol' ire alla guerra, faccia a gara. 125

## LV.

Quest' andar alla guerra è uno strapazzo. 125

## LVI.

Ateffe a piacer suo pur se la batta. 126

## LVII.

Tel-dijo, Ateffe mio, non fare il matto. 126

## LVIII.

Aspetta, Ateffe mio, ch' io sia briaco. 127

## LIX.

Non è possibìl, ch' io lasci la vanga. 127

## LX.

La guerra è un suol, che va pur bene a vanga. 128

## LXI.

*Che Ateſte mi vuol far di Menelao . 228*

## LXII.

*E' ſicuro la guerra una gran maga . 229*

## LXIII.

*Ateſte va alla guerra, e ride : e i' piango . 229*

## LXIV.

*Ognun faccia a ſuo modo : tu viaggia . 230*

## LXV.

*Senti, Ateſte, la guerra non mi garba . 230*

## LXVI.

*Ateſte, quanto vuoi gridami e brava . 231.*

## LXVII.

*Ateſte volge armigero lo ſpalle . 231*

## LXVIII.

*Ateſte, cinta al fianco durlindana . 232*

## LXIX.

*Mi diede ſempre il genio tuo nel naſo . 232*

## LXX.

*Il bellico furor me non infiamma . 233*

## LXXI.

*Non c' è che dir, non vuole ſtare a caſa . 233*

## LXXII.

*Con me buttate ſono tutt' e quante . 234*

## LXXIII.

*Veſtito di cimiero e di corazza . 234*

## LXXIV.

*S' io l' ho a dir, non valuto una patacca . 235*

## LXXV.

*Alla guerra da me nè in Francia o in Spagna . 235*

## LXXVI.

*Ch' io rimbombar faccia il Teſino e l' Arno . 236*

## LXXVII.

## LXXVII.

*Sicchè non c'è rimedio, Atefle ogni anno.* 236

## LXXVIII.

*D'andare a farmi rompere il mostaccio.* 237

## LXXIX.

*Il consigliare Atefle non accade.* 237

## LXXX.

*E quando, Atefle, piglierem Belgrado.* 238

## LXXXI.

*Atefle, or ch'hai la spada, e che t'ha il farto.* 238

## LXXXII.

*Con questo andar sempre alla guerra a spasso.* 239

## LXXXIII.

*Io alla guerra? alle guignole e gnasse.* 239

## LXXXIV.

*Atefle quanto può grida e scornaccia.* 240

## LXXXV.

*La voce in vano con Atefle io spargo.* 240

## LXXXVI.

*Mi tira Atefle allegro per la manica.* 241

## LXXXVII.

*E che ti fece mai questa buon'aria.* 241

## LXXXVIII.

*Atefle, soffri, s'io male la mastico.* 242

## LXXXIX.

*A dir ch' Atefle sia di quei che impazzano.* 242

## XC.

*Atefle, che trall'armi sempre razzola.* 243

## XCI.

*Io, che tengo l'istesso in corde & labio.* 243

## XCII.

*Mi s'accende la bile, e d'ira smanio.* 244

## XCIII.

## XCIII.

*S' è fatto in guerra Atefle uomo più pratico . 244*

## XCIV.

*Se diventar l' Imperadore Arcadio . 245 .*

## XCV.

*Atefle in lingua, quanto sà, vernacula . 245*

## XCVI.

*Atefle in matematica del Clavio . 246*

## XCVII.

*E quando, Atefle, avrai la voglia sanza . 246*

## XCVIII.

*Atefle, e chi t' ha messo in questa pratica . 247*

## I C.

*Va e chiama Atefle, i giovanacci scapoli . 247*

## C.

*Per andare alla guerra, uscir d' Italia . 248*

## CI.

*Atefle, onoratissimo sicario . 248*

## CII.

*Atefle, non occor, che più t' indinvoli . 249*

## CIII.

*Che io la vita, più del tutto amabile . 249*

## CIV.

*Giusto come il morir fusse una fragola . 250*

## CV.

*Ad un tratto di dar pensa a due tavole . 250*

## CVI.

*Cb' un uomo lasci il suo caro abitacolo . 251*

## CVII.

*Da Atefle ad ognora si rinfaccia . 251*

## CVIII.

*Atefle vibra la guerriera fax . 252*

## CIX.

## CIX.

*Piuttosto, che lasciar l' antiche ciarpe. 252*

## CX.

*Abbiafi Ateffe l' appetito guaffo. 253*

## O T T A V E.

*Io son vienuto quì, come vedete. 254*

## O T T A V E.

*Giacch' ha voilsuto it' ciè, che di Gennajo. 258*

## O T T A V E.

*Guata, Spesa mie' bella, e sbircia bene. 261*

## O T T A V E.

*Benchè sian Contadini ed ignoranti. 265*

## P R O L O G O.

*Signor Lelio, che fate? ove vi veggio. 270*

## F I N A L E.

*Che dite, Signor Lelio mio carissimo. 274*

## P R O L O G O.

*Dimmi un poco, o Despino. 277*

## F I N A L E.

*Ora che ne di' tu? 283*

3 - 4 - 181

## CHIAVE e NOTE

DEL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

FIORENTINO

SOPRA

LE RIME PIACEVOLI

DI

GIO. BATISTA FAGIUOLI.



1000 1000 1000

1000 1000 1000

1000 1000 1000

# AVVERTIMENTO AL LETTORE.

**P***Er servire alla brevità, in questa Chiave e Note si sono poste solamente quelle cose, le quali s'è creduto non potersi sapere altrimenti da coloro, che non hanno pratica di alcune voci e costumi della Città di Firenze. Pertanto si è tralasciato di notare tutto quello, che si può facilmente ritrovare nel nuovo Vocabolario della Crusca, e nelle Annotazioni al Malmantile Racquistato dell'ultima edizione di Firenze del 1731, uscita da questa medesima Stamperia, in quarto. Nell'accennare i luoghi de' versi del Petrarca, si è adoprata l'edizione di Padova del Comino nel 1722, in ottavo. I numeri de' versi, posti accanto alle Note, sono solamente de' versi del testo; essendosi tralasciato quelli dell'intitolazioni. La lettera l, che troverai in alcun luogo, significa leggi; essendosi così corretti gli errori, occorsi nella stampa, E vivi felice.*



## PARTE PRIMA.

Pag. 2, v. 3. **O** *Tto di Balia*. Magistrato, che soprintende alle cause criminali: così detto, perchè è composto di otto cittadini. V. Tommaso Forti nel *Foro Fiorentino*, cap. 14, Opera inedita.

Pag. 2, v. 2. *Diceva il Portellotti*, ec. Questi è Sebastiano Porcellotti, Gentiluomo e Poeta Fiorentino, che fiorì nel passato secolo, le di cui Rime MSS. sono in Libreria Panciatichi.

Pag. 4, v. 12. *L' elisire*. Confortativo, che ravvivava gli spiriti vitali.

Pag. 15, v. 30. *Come a mensa da ultimo è il finocchio*. Uso solito praticarsi nelle mense, ed in particolare nelle osterie, servendo questo seme per incentivo a sbevazzare, siccome i Tedeschi usano il comino.

Pag. 9, v. 10. *Dopo la morte infn del vostro Zio*. Intende dell' Eminentissimo Cardinale Francesco Maria de' Medici.

Pag. 12, v. 4. *Affè mi venne nell'umore a darti*. Cioè, Mi piacque, mi fu grato.

v. 11. *Che del Zio vostro, e del Fratello io fui*. Cioè Fui della Corte di questi Serenissimi Principi.

Pag. 15, v. 7. *Il Frosini*, ec. Il Conte Tommaso Frosini, Gentiluomo Pisojese, Poeta, e Cortigiano.

giano della Serenissima Elettrice Palatina, e fratello di Monsignor Francesco Frosini, già Arcivescovo di Pisa.

Pag. 17, v. 18. *Tirato minse, o voglian dir l'ajudo lo .l. minze, ch'è l'istesso, che milze*. Ambedue queste metafore vogliono dir *Morire*.

Pag. 18, v. 19. *Fronzoli*, ec. Galani, Nastri, e altri ornamenti, soliti portarsi dalle donne: da *Fronza, Fronde*.

Pag. 19, v. 21. *O legato in Bazzana alla Francesca*. *Bazzana*: pelle, colla quale s'usa coprire i libri, quando si legano alla Francesca, cioè alla Francete.

Pag. 22, v. 5. *Quella di Pisa*. L'Acqua di Pisa è celebre per le sue singolari qualità.

Pag. 25, v. 15. *E in tasca avria*, ec. *Avere in tasca*, detto per modestia, in vece del basso motto, che usa la nostra plebe.

Pag. 26, v. 5. *A Lappaggio*. Questa bellissima Villa è posta fuori di Firenze, tra Levante e Mezzodi, circa a cinque miglia distante.

Pag. 29, v. 27. *È con un dietro a fargli da soffietto*. Cioè, *Con uno, che rammenti quello, che si dee dire*, come si pratica nelle Commedie, e in altri pubblici recitamenti.

Pag. 30, v. 5. *Qual era intitolato il Giuocatore*. Commedia Franzese di Monsù Renard, intitolata *Le Joueur*, tradotta in volgare da un Cavalier della Corte.

v. 14. *Che Prologo e Finale ebbi a comporre*. Questi due componimenti si veggono nella Parte 6, pagg. 276 e segg.

Pag. 33, v. 9. *Ghi ha viver viva' e chi ha morire s' muoja*.

# ALLA PARTE PRIMA. 3

*e' muoja. Per chi ha a viver, e ha a morire.*  
*s'usa frequentemente per comodità della loquela.*

Pag. 37, v. 15. *Adar sentenze, o vogliam dire ascitate.* Si dice *Dare le sentenze coll' asce*, per *Far la Giustizia alla peggio*.

Pag. 39, v. 28. *Pesa, che gli acciottola.* Vuol dire *E' grave quanto i ciottoli*, cioè, *i sassi grossi*. In Firenze vi è una Compagnia di secolari, intitolata *S. Stefano*, detta del *Ciottolo*: ove è un fasso, che hanno per tradizione essere di quegli, con cui fu lapidato quel Santo.

Pag. 48, v. 1. *Finalmente passai dagli Otto a' Nove.* Cioè, terminato il primo Magistrato, passò l'Autore all'altro, detto de' Nove, per esser composto di nove Cittadini. Questo Magistrato ha autorità di mantenere, e difendere tutte le Giurisdizioni, Confini, Juspadrinati, Ragioni, Beni, Proventi, Rendite, e Entrate di tutte le Comunità, Popoli, e Terre del Dominio Fiorentino. V. il sopracc. Forti cap. 219.

Pag. 51, v. 23. *Quel che vive, cioè quello, che è in vigore di presente.* Lat. *Viget*.

Pag. 52, v. 2. *Premiare, l. punire.*

Pag. 55, v. 8. *Il nostro giuoco così bel dell' Oca.* Questo giuoco si fa con due dadi, sopra una tavola, distinta in 63 case, in giro a spirale, e le sue leggi son queste: Chi fa 6 e 3, va al 26. Chi fa 5 e 4, va al 53. Chi va dove sono l'Oche, raddoppia: Al numero 6 v'è un Ponte, dove si paga il passo, e si va al 12. Chi va al num. 19 dov'è l'Osteria, paga, e vi sta tanto, che ognun tiri una volta. Chi va al 31 dove è il Pozzo, paga, e vi sta tanto, che un

altro lo cavi. Chi va al 42 dov' è il Laberinto, torna indietro al 39, e paga. Chi va al 52, dov' è la Prigione, paga, e vi sta finchè da un altro sia cavato. Chi va al 58, dov' è la Morte, paga, e ricomincia da capo. Chi è truccato (cioè tratto dalla sua casa, per esservi sopraggiunto un altro) va nel luogo di chi lo truaccia, secondo i patti. Chi passa il 63, torna indietro finchè finisca appunto.

Pag. 81, v. 7. *Magio, pastore, o boto*: Son quasi sinonimi: e significano una figura insensata; ficcome sono i *Magi* e i *Pastori* nelle Rappresentazioni della Natività del Signore, che volgarmente si dicono *Capannielle*; e i *Boti*, cioè quelle statue di cartapesta o di altra materia, che si mettono nelle Chiese in contrassegno di rendimento di grazie, o come si direbbe *per voto*.

Pag. 64, v. 16. *Non così aspetta incapenito il Ghetto*. Cioè il Popolo Ebreo; così inteso dal luogo, dove abita.

Pag. 65, v. 30. *Qualch'altra cosa, ec.* Cioè Un corno.

Pag. 71, v. 17. *Se ne stanno in donna.* Cioè Stanno sul suffragio, sulla gravità.

Pag. 73, v. 3. *E in pregando per Voi, io sfrosinava Quante Chiese ti sono co' ginocchi.* Cioè, io faceva molte orazioni ne' sagri templi: Frase simile a quella del Lippi nel C. 2, St. 9 del Mantile *Davere il lustro a' marmi co' ginocchi*.

Pag. 76, v. 11. *Le zucche marine*: Detto così senza verbo, significa: Son cose immaginarie, pretese, sciocche, e simili.

Pag. 77, v. 11. *Ora che dubbio tal si rimpolpetta.* Cioè, Si replica; che tale è il significato di *Rim-*

ALLA PARTE PRIMA. 9

*Rimpolpettare*: e propriamente è *Rispondere e replicare contrastando colle parole*; dicendosi, *Non mi fate a rimpolpettare*; e viene dal suono dell'aspre parole, che usano i leticanti; come *Brontolare*, e altri di tal sorte; o dalla maniera di farsi le polpette, che si vanno raggitando per le mani, finchè non hanno presa la loro figura.

Pag. 78, v. 10. *Gli splendori*: Qui sono in significato di *Corna*.

Pag. 79, v. 18. *e a chi fa l. è a chi fu*:

v. 20. *Nè il Satirico*, ec. *Giuvendale Sat. 8.*

*Nobilitas sola est, atque unica Virtus.*

Pag. 80, v. 26. *La quale à certi rbiuelli*, ec. *Ancorchè il Chiurlo* ha quella specie di uccellagione, che si fa verso la tera colla civetta; e col fischio, ec. si può intender per la *Civetta* medesima, come ha inteso in questo luogo l'Autore: ed il genere mascolino esprime più tosto il *Cibettone*; e metaforicamente un *Uomo semplice e balordo*.

Pag. 81, v. 15. *La palatina ed il fiscià*: Due ornamenti delle donne intorno al collo, venuti modernamente di Francia.

Pag. 83, v. 9. *Alla Nunziata*, ec. Intende della celebre Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, nell'antefiore cortile della quale, sopra alcuni palchetti, vi sono gran quantità di figure al naturale di cartapesta; che volgarmente si chiamano *Boti*, cioè *Voti*; come poc' anzi s'è detto.

Pag. 86, v. 22. *Ma se avvien che il negozio all'ordin torni*. *Tornare agli ordini* si dice de' Memoriali, che non hanno ottenuto la grazia dal Sovrano: onde quando v. gr. uno, ch'è condannato

nato



nato alla morte, supplica d' essere liberato da quella pena, se il memoriale torna agli ordini, s'intende, che resti eseguita la sentenza; essendo così rimesso agli ordini della Giustizia.

Pag. 38, v. 6. *Che si nutria di quel, che fa fiattare, Strattare*, l'istesso che *Scoppiare, Morire*; e qui *Si nutria di quel che fa fiattare*, intende del veleno, al quale si era assuefatto Mitridate.

Pag. 89, v. 13. *Io pertanto dovea costà venire*. Cioè a P.sa, dove soleva andare ogn' anno il Serenissimo Gran Duca.

Pag. 92, v. 9. *Non solo Roma, io non vedea San Gaggio*, cioè, *Io non arrivava a S. Gaggio*, Monastero di Monache, distante mezzo miglio da Firenze sulla strada Romana. *S. Gaggio* (all' uso de' nostri antichi, che alteravano assai i nomi propri) vuol dire *S. Gajo*, o *S. Cajo*. Questo Monastero fu fatto edificare dagli Antenati dell' Eccellentissima Casa Corsini; ed al presente v'è una Sorella del nostro Sommo Pontefice Clemente XII.

Pag. 93, v. 10. *Quelle falde*, ec. Erano due strisce di panno, attaccate dietro alle spalle dell' abito de' bambini, per le quali erano sostenuti dalle lor balie, o da altre persone, che gli guardavano; e servivano ancora per ornamento; e si domandavano in altra maniera *Maniche da pendere*, cioè *pendenti*.

Pag. 94, v. 16. *Andate in Fonderia*. Intende della famosa Fonderia de' nostri Serenissimi Principi.

Pag. 99, v. 2. *A dir*, ec. *Quasi dicesse E s' ha da dire? ed è possibile?*

Pag. 102, v. 32 *Cb' almen godrai. I. almen godrai.*

Pag. 105, v. 27. *Ed è un domeneddio*. Cioè *una fortuna grande, una felicità grandissima*. Pag.

ALLA PARTE PRIMA, 17

Pag. 106, v. 23. *Ma di fare il digiun delle Campa-  
ne*. Alcune donnicciuole sogliono digiunare tut-  
to quel tempo, che negli ultimi tre giorni della  
Settimana Santa non suonano le campane.

Pag. 107, v. 4. *Perch'io sentii far' iach*: Cioè *mi  
sentii chiamare*, colla voce *jach*, che fa un certo  
suono, come d'uno, che si spurghi, e fa vola-  
tare addietro le persone.

Pag. 109, v. 13. *N'era Prior*: Intende di Messer  
Francesco Berni.

Pag. 111, v. 27. *Come i morti di Santa Maria  
Nuova*. In questo Spedale, che è il principale  
di Firenze, morendovi tutta povera gente, cre-  
de la plebe, che per esser destituta d' ogni averè,  
resti in una positura sconcia e indecente, qualchè  
non sia avanzato loro altro, che le proprie  
miserie.

Pag. 112, v. 2. *Pieno d' impronte del vostro Fratel-  
lo*. Sono i *Tollerì*, moneta, che da una parte  
ha il ritratto del Serenissimo Gran Duca, e  
dall' altra il Potto di Livorno: e valè 9 Paoli.

Pag. 118, v. 30. *Moh v'era da sonar punto il qua-  
gliere*. Cioè, *non v'erano danari nella borsa*. *Qua-  
gliere* è uno strumento; a foggia di borsa, a  
cui si fischia alle quaglie: e quì traslati-  
vamente s' intende della borsa de' danari. Si di-  
ce ancora *Tu hai pieno il quagliere*, a uno, che  
habbia molto danaro.

Pag. 120, v. 11. *addietro, l. addreto*.

Pag. 121, v. 16: *Allora taffe*. Espressione di un at-  
to, che si fa presto e con forza; onde di coloro,  
che si battono, si dice *Far taffe taffe*: pure dal  
suono di chechè uno adopri in tali atti. Questa  
voce

voce si trova usata dal nostro Autore in questa medesima Parte a 148, v. 2.

Pag. 123, v. 24. *Giuvca a soffino*. Cioè, *soffia*, *fa la spia*.

Pag. 123, v. 13. *Parca fratel*, ec. Allude alle due statue equestri di bronzo, che sono in Firenze: l'una nella Piazza del Palazzo della Signoria, oggi detta del Gran Duca, che rappresenta Cosimo I; l'altra, sulla Piazza della Santissima Nunziata, Ferdinando I, ambedue Gran Duchi di Toscana: opere di Gio. Bologna, ove nella cigna avanti il petto del cavallo della seconda, si legge il verso:

*De' metalli rapiti al fero Truce,*

fatto da Giovanni Villifranchi Volterrano.

Pag. 133, v. 14. *Ser Modesto*. Nome immaginario, inventato, per significare uno, che sia modesto, cioè, non isfrontato nelle conversazioni: simile al *Ser Faccenda*, e ad altri molti.

Pag. 136, v. 24. *Il tappatà*. S'intende *il tamburo*: voce inventata dal suono.

Pag. 137, v. 20. *La perde marcia*, ec. L'istesso che *Perdere il giuoco marcio*, che importa il doppio della posta: ed il traslato significa *Avere il maggior disavvantaggio possibile*.

Pag. 139, v. 12. *Come a' cavalli là alla porta al Prato*. Presso a quella porta è il luogo, dove si danno le mosse a i barberi, che corrono il pailio: alle quali mosse si pongono i casellini, [ Lat. *Carceres* ] dentro a' quali deono stare i cavalli, che hanno a correre.

Pag. 139, v. 30. *Del resto io son per ubbidirvi al fischio*. Cioè, *Sono prontissimo*, Come i galeotti al fischio

fischio di chi loro presiede nelle galce.

Pag. 141, v. 11. *L' appostarmi nel covo*, ec. *Ritrovarmi, sopraggiungermi nella propria Abitazione.*

Pag. 147, v. 5. *Piove sempre a mazza flanga*, cioè, *Direttamente, Assaiissimo*; da *Bastonar uno a mazza flanga*, che vuol dire *Percuoterlo non solo col bastone, ma anco colla flanga.*

v. 7. *Non si può camminar per la gran fanga.* Scherza sul basso dialetto Romanesco, che riportano a Firenze alcuni scipitelli, stati per disgrazia due giorni a Roma. Così quivi sotto i selci per ciottoli.

Pag. 148, v. 23. *Del Lazio nell' angusta pacchiari-  
na.* E' così chiamato in Roma il fango e la mota.

v. 27. *Te la rimetterai tu domattina.*  
Vvol dire: *Domattina non sarà più buona da rimetterfela in piedi.*

Pag. 149, v. 8. *E che val, che di terra empio la stanza?* coll' interrogativo; quasi dica: *E che vogliamo noi scommettere, che, ec.*

Pag. 150, v. 17. *Col cocoi.* Voce, colla quale gli altri Toscani criticano i Fiorentini di bassa mano; volendo con essa esprimere il parlare in gola, o come dicono la gorgia, connaturale della nazione.

Pag. 151, v. 14. *Passaron què sotto l' arco baleno.* Le nostre donnicciuole danno ad intendere a' piccolì fanciulli, che a passare sotto l' arco baleno si muti sesso. E' fondata questa favola sull' impossibilità di potersi vedere quell' arco, quando alcuno vi passa sotto,

Pag. 152, v. 5. *Da infreddar*, ec. cioè, *Pericoloso*, e *in pericolo d'infreddare*.

v. 19. *E le parole di quest' opra feo Porporato gentile*, ec. Questi è l'Eminentissimo Cardinal Pietro Ottobuoni: e l'opera su un Dramma intitolato *Il Console in Egitto*, recitato in Roma nel Collegio Nazzareno l'anno 1700.

v. 26. *Il Cardinal*, col quale io me n' andai. Intende del Cardinal Andrea Santacroce, stato già Nunzio in Pollonia, col quale l'Autore andò per Segretario.

v. 28. *L' alero*, ec. Intende del Cardinal Enrico Noris.

v. 32. *Mi fa sempre il già fu nostro Pastore*. Il Cardinale Jacopo Antonio Morigia, stato avanti Arcivescovo di Firenze.

Pag. 153, v. 4. *Monsignor Marcallo*. Questi era Monsignor Marcello Severoli, celebre letterato.

Pag. 154, v. 6. *Addio save*. L' affare è spacciato; *Non vi è più rimedio*. Lat. *Actum est*. V. le Note al Malmantile, a 236.

Pag. 155, v. 20. *Spillancolo e cazzuole*, metaforicamente *Uomini di niun valore*.

v. 21. *Tritani*. Da *Tritone*, Dio marino, per equivoco s'intendono gli abietti, e male in arnese; poichè *Trito* significa minuto, di moltissimi e piccolissimi pezzi, da Tritare.

Pag. 156, v. 30. *E che sua gloria il Tosco mar la chiami*, l. *Di ritrovarsi un dì contento appieno*.

Pag. 157, v. 22. *Che d'uscir poi*, ec. Intende della deliberazione di deporre il Cappello, per pigliar moglie.

Pag. 160, v. 6. *Ci corra un miglio*. Cioè, *Vi sia una*

una differenza grandissima da lei a me.

Pag. 161, v. 31. *Anoi*. Vuol dire *Sù via*, *sù presto*, *spicciamola*. Lat. *Agedum*.

Pag. 173, v. 6. ,, *Che sol chiaro è colui*, *che per se splende*. Dante Rime.

Pag. 174, v. 16. *Mont' Ugbi*. Poggio presso a Firenze dalla parte di Settentrione, corrottamente detto *Montui*.

Pag. 178 v. 4. *co' birri*, l. *co' birbi*, ch'è l'istesso, che *Birboni*; ma è piuttosto di dialetto forestiero.

Pag. 180, v. 4. *Agatarco*, l. *Aristarco*.

Pag. 188, v. 13. *Il terzo è l'Arcivescovo*, ec. Monsignor Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento.

Pag. 200, v. 9. *Teglian di feltro*. Si dice d'un cappello grande, e che abbia la tesa piana. Viene da *Tegha*, o *Tegghia*, Vaso di rame piano.

v. 18. *Trovafi involto*, ec. Berni. Orl.

Inn. Lib. 1, C. 6, St. 17.

Pag. 205, v. 16. *O Santa Inquisizion*, tu, che a' *Barlumi*. Allude a un libro, intitolato *Barlumi a' Direttori negli Esercizj di S. Ignazio Lojola* ec. stampato in Venezia appresso Andrea Poletti 1684 in 12, che fu proibito dal S. Offizio di Roma.

Pag. 211, v. 11. *Sappottiera*. S' intende una donna petulante, faccente, salamistra, e che pretende metter la bocca in tutte le cose.

Pag. 113, v. 3. ,, *Ch' ove femmine son*, ec. Ariosto C. 43, St. 120.

v. 6. ,, *Nè si divise*, ec. Fra Ciro di

Perf. Son. a 139.

Pag. 214, v. 23. *Falpalà*. Ornamento increspato intorno al mezzo della gonnella delle donne, come

come un fregio o balzana , fatto dell' istessa  
roba delle medesime gonnelle.

Pag. 215, v. 24. *In far la Tolfa di diamanti ac-  
quistò*, Scherza l' Autore, frapponendo fra le co-  
le preziose *Diamanti della Tolfa*, luogo presso  
a Roma 15 miglia in circa, ove fanno alcune  
belle pietre, che così si addimandano, ma sono  
di mediocre valore.

Pag. 216, v. 30. *La Guedra del gran Can del Ta-  
rist*, V. la Novella 9 della Giornata 8 del Boc-  
caccio.

Pag. 217, v. 23. *Non si vede, Se non che a qualche  
Altare genuflesso*, Cioè, Sta ritirato in Chiesa per  
debito.

Pag. 219, v. 18. *Che il diavol pose*, ec. V. questa  
novella nella Sat. 5 dell' Ariosto.

Pag. 223, v. 19. *Or vedi*, ec. Petr. Son. 246.

Pag. 228, v. 33. *Far bella vita*. Cioè bella propor-  
zione e simetria di quella parte del corpo, che è  
sopra i fianchi fino alle spalle.

Pag. 233, v. 29. *Avea della chiella*, Significa *Al-  
bagia*, *Falso*, Vien. forse dalla domanda, che fa  
il popolo, quando vede comparire in pubblico  
donna, ornata più dell' altre, che va con molta  
fasto e suffiego, che l' un l' altro s' interrogano,  
dicendo: *Chi è ella?*

Pag. 238, v. 1. *E veder lei*, ec. Petr. Canz. 26.

Pag. 242, v. 13. *O què è 'l busillis*, ec., cioè *la  
difficoltà grande*, *l'imbroglio da spiegarsi*. Si dice,  
che ciò derivasse da un cherico, che dovendo in  
uno esame dichiarare quelle parole *In diebus il-  
lis*, dopo aver detto *in die*, nel giorno, restò so-  
speso, dicendo, che quel *bus illis* era un passo mol-  
to oscuro e difficile.

Pag. 249.

ALLA PARTE PRIMA. 17

- Pag. 149, v. 1. *Ovver, che un cherichino ardito e  
lesto*. Si pratica in Firenze in alcune Chiese, che  
avanti la predica un cherico, salito in pulpito,  
legga alcune polizze, che sogliono raccomandar-  
si a' Predicatori, per far pubbliche l'Indulgen-  
ze, le cose perdute, e simili: e ciò per levar la  
briga al Predicatore medesimo, ed acciocchè non  
abbia à interrompere la sua predica con sì fat-  
te materie.
- Pag. 164, v. 10. „ *Temerarie, crudeli, inique, in-  
grate*. Ariosto C. 27. St. 121.  
v. 31. „ *Selfo ed esca son tutto, e 'l  
cor un foco*. Petr. Son. 142.
- Pag. 169, v. 11. *A passeggiare su' cimiterj*. Signi-  
fica l'istesso, che sopra alla pag. 217.
- Pag. 273, v. 22. *La gentilissima Borghina*. Questa  
fu Maria Selvaggia Borghini, Dama Pisana Poe-  
tessa eccellente, e celebre per altre sue opere,  
ed in specie per la sua Traduzione di Tertullia-  
no in lingua Toscana.
- Pag. 278, v. 15. *Col gran cognome di Bartolommeo*.  
Intende di Bartolommeo da Bergamo, del qua-  
le è stampata la vita.
- Pag. 279, v. 10. *dall' A al Ronne*. Lo stesso, che  
*dall' A alla Z. Ronne* una delle tre abbreviature,  
che si pongono in fine della Tavola dell' Alfabe-  
to, dopo l'ultima lettera: e sono *R*, *r*, *R*.  
cioè *et*; *con*, *ron*; e il *ron* nel Latino si legge  
ancora per *rum*.
- Pag. 283, v. 21. *Più che i ragazzi a scuola il Gio-  
saffatte*. Libretto della Vita di Barlaam e di  
Giosaffatte, solito darsi a leggere nelle scuole  
a' piccoli fanciulli, quando cominciano a impa-  
rare.



Pag. 185, v. 17. *Noi ci cuoceremo nel nostro brodo.*  
*Cuocersi nel suo brodo*, significa *scapricciarsi*, *scaponirsi nella propria opinione*.

Pag. 312, v. 1. *Battiloglia*. Sorte di cuffia alla Francese.

Pag. 327, v. 19. *E' una quaglia sopraffina*. *E' astuto, accortissimo*, preso da un dettato Romano, che in tal significato dicono: *Egli è una quaglia raffinata*.

v. 21. *Quelli monelli affè baston marina*, non significa solamente *Chiedere rammaricandosi*, e *Pigolare*; ma ancora *Fingere il miserabile e l'infelice*, per muovere a pietà. Così *monello* è propriamente colui, che finge la povertà e la miseria, o la carica più del dovere, per ritrovar compassione; praticando questa razza d'uomini l'andar vestiti di panni tutti stracciati nel bel mezzo del verno, con aver prima ristorato il corpo col ben mangiare e bere; ed allora mostrano di tremar forte dal freddo, facendo colla bocca un romoreggiamento, simile a quello, che di lontano pare, che faccia la marina, quando si vuol sollevare la tempesta, che da noi si dice *Bubbolare*; onde anco *Batter marina* significa *Tremare*.

Pag. 318, v. 17. „ *Comincia Pluto colla voce chiocchia*. Dante Inf. C. 7.

Pag. 330, v. 15. „ *Importune, superbe, dispettose*. Ariosto C. 17, St. 111.

Pag. 331, v. 15. *N'abbiam dato in frittura*. *Dare in frittura* significa *Fare delle minchionerie*.

v. 18. *Averà retto il becco*, cioè *Averà sostenuto l'affronta del disonor fattogli dalla moglie*.

Pag. 331

## ALLA PARTE SECONDA. 19

- Pag. 332, v. 1. *Le tengan giostrate*. Lo stesso che *le giostrano*, da *Giostrare* in significato di *Perseguitare altrui con arte e malignità*.
- Pag. 338, v. 33. *Aurebber replicato, e fatto un ghetto*. Si dice *Far un Ghetto* o *una Sinagoga*, quando molti insieme vogliono dire il fatto loro; onde fanno una confusione, come rassembra quella degli Ebrei, quando cantano nelle loro Scuole.
- Pag. 348, v. 26. *In sulla terra*, l. *in sulla forza*.

## PARTE SECONDA

- Pag. 1, v. 8. **T***imoteo* Allude a uno, introdotto in alcuni quadernarj da Marco Lamberti.

v. 9. *Misfriz*. Il *Misfrizio* è un trastullo da fanciulli, fatto d'un bocciuolo di faggina, alto a lunghezza d'un mezzo dito, con un picciol piombo nascosto nella parte inferiore, e con una penna nella superiore, che tirato all'aria, resta sempre ritto dalla parte, che gravita; e si chiama ancora *Saltamartina*.

v. 12. *Piaccianteo*. Dal nome proprio *Piaccianteo* (del quale V. le Note al Malmantile a 255 nella citata edizione) ne fu fatto il sostantivo, in significato d'uomo guitto, semplice e balordo.

- Pag. 2, v. 19. *Come un magio*. Dalle figure de' Santi Re Magi, che si pongono nelle Rappresentazioni del Presépia del Nostro Signore. Questa voce *Magio* è trasportata a significare un Uomo immobile, o insensato. B 2 v. 32.

v. 32. *Quel grand' uomo*, ec. Costui era un cacciatore di Sua Altezza Reverendissima, che era peritissimo nella caccia dell'Oche, e particolarmente in chiamarle; e perciò fu detto per soprannome il *Capitano dell'Oche*.

Pag. 8, v. 27. *Un cucco*. Sinonimo di *Barbagianni*, per Uomo sciocco e balordo; forse sincopato da *Cuculio*.

v. 31. *Racconta il Mandavilla*. Veramente questo Autore racconta cose stravagantissime. Il suo libro, stampato in Firenze per Ser Lorenzo de' Morgiani, e Giovanni da Maganza nel 1492 in 4, è intitolato: *Tractato bellissimo delle più maravigliose cose, et più notabile che si truovino nelle parte del mondo, scritte et raccolte dallo strenuissimo Cavaliere a Speron d'oro Giovanni Mandavilla Franzese, che visitò quasi tutte le parti del mondo habitabili, ridotto in lingua Toscana*.

Pag. 12, v. 19. *Ma si crede facesse il becco all'oca*. V. le Note al Malmantile a 145.

Pag. 13, v. 4. *Col tuo nome in Roma v'era Un Poeta*, ec. I Latini chiamaro l'Oca *Anser*; ed *Anser* ebbe nome un Poeta sfacciato o petulante, come dice Ovidio nel Libro 2 de' Tristi;  
*Cinna quoque hic comes est, Cinnaque proci-  
cior Anser.*

Pag. 18, v. 6. *Colla pala*, significa in grande abbondanza. Marco Lambertini in un Sonetto dice;

*Facea male creanze colla pala.*

Di quì *Mandar male i danari*, o *Guadagnarli a pulate*, per in grandissima quantità.

Pag. 34, v. 9. „ *Si volge all'acqua perigliosa e guata*. Dante, Inf. C. 1.

Pag. 39,

ALLA PARTE SECONDA, 21

Pag. 39, v. 5. *Fantastici Forbanti*. Allude al Forbante di Virgilio, En. lib. 5, verso il fine.

Pag. 41, v. 1. „ *Tarde non furon mai grazie divi-  
ne*. Petr. Trionf. della Divinità.

Pag. 43, v. 26. *Il canto de' cinque Poeti Di casa vo-  
stra*. Questi furono Guglielmo, Lodovico, Nicolò,  
Sigismondo, e Vincenzio, quali si veggon nomi-  
nati in questa medesima Parte a 95.

Pag. 53, v. 12. *Inmoto resta alla natia lasagna*.  
cioè *Non fa allontanarsi dal suo vitto domestico*, o,  
come volgarmente si dice, *dal suo pentolino*.

Pag. 54, v. 26. *Ad un amico pascan*, ec. Intende  
del Dottor Francesco del Teglia Fiorentino, che  
allora dimorava in Roma.

Pag. 55, v. 5. *Un, rbe il vostro Ritratto m' invidi*.  
Questi fu l' Abbate Gio. Michele Gai Fiorenti-  
no, stato Segretario ultimamente del Cardinale  
Alderano Cibo.

Pag. 57, v. 17. *Stollo*. Così si chiama lo *Stile del paglia-  
jo*, che la nostra plebe lo dice ancora l' *Anima del  
pagliajo*. Qui metaforicamente si prende per uo-  
mo immobile, e quasi insensato.

Pag. 59, v. 6. *Sono i miei versi fatti a tu me gli  
hai*. Cioè *fatti come in burla*, per solo divertim-  
ento, ed anco sbadatamente, quasi con disprezzo;  
siccome fanno coloro, che giuocano sulla paro-  
la, d' onde deriva questo dettato, i quali soglio-  
no dire: *Facciamo a tu me gli hai*, che significa:  
*Se tu mi vincerai i danari, gli averai ad avere*.

Pag. 74, v. 9. *Quanto in Cosmo*, ec. Questi fu Co-  
simo de' Conti della Gherardesca, che fu dal Ve-  
scovado di Colle nel 1633, trasferito a quello di  
Fiesole; ma essendo in pessimo stato di salute,

non giunse a pigliarne il possesso. V. l' Ammirato ne' Vescovi di Fiesole a 60.

Pag. 88, v. 7. *Cetto Suda*: Nome fantastico; per significare un uomo, che s' affanni, o s' impacci di quelle cose, che non appartengono a lui.

Pag. 100, v. 11. *Sciorre* significa *Impazzare*. Alle volte s' aggiunge *i bracchi*; dicendosi *il tale ha sciolto i bracchi*, per, *egli è impazzato*. E di qui ha origine questo Proverbio; perchè quegli animali, allorchè si sciolgono da' cacciatori, vanno furiosamente in tal modo scorrendo, che pajono tanti pazzi.

Pag. 101, v. 1. *Ma or comincian le dolenti note*. Dante Inf. C. 5.

v. 33. *Ti mando al zio*; cioè, *Ti mando al Presto a impegnarti*; che *Zio* presso la nostra plebe è inteso colui; che nell' Uffizio a ciò deputato presta i danari a chi gli porta il pegno.

Pag. 110, v. 19. *Il Turrino*. Gio. Maria Turrini Modonese, in un suo libretto intitolato *Prato di curiosità*, a 39.

Pag. 127, v. 24. *Gl' incontri della Baronia*. Intende de' *baroni*, cioè delle persone della più infima plebaglia.

Pag. 128, v. 19. *Giucca*. Un tert' uomo stolido e melenso, del quale, trall' altre, si racconta, ch' egli rideva, quando vedeva ridere, e così al contrario; e faceva altre simili sciocchezze.

Pag. 128, v. 31. *Lo Zuccone*. Questa è la bellissima statua di Donatello, posta nella facciata del Campanile del nostro Duomo, così detta, per esser calva. V. ii. Vasari nelle Vite de' Pittori.

Pag. 131, v. 7. *Da' savissimi Sanesi*. Ironia, secondo il comun detto; siccome i Fiorentini sono denominati ciechi.

Pag. 133,

ALLA PARTE SECONDA. 23

Pag. 133, v. 10. *Mi faria fatta la pera*, cioè, la spia, dicendosi *Far la pera* in questo significato: ed anco per *Fare qualche cattivo scherzo ad uno, quando non se l'aspetta*: il che si dice ancora *Barbaria*.

v. 12. *I Ronci*, ec. Sono alcuni uomini, dipendenti dal Magistrato dell' Arte della Lana, per invigilare, che i fondachi non abbiano in bottega o altrove pannine forestiere; che però di quando in quando visitano i luoghi sospetti.

Pag. 134, v. 12. „ *Le disse: Chi se' tu?* Ariosto Sat. 7.

Pag. 136, v. 1. *Dal Sig. Gianniccolò*, sottintendi *Berzighelli*.

Pag. 141, v. 9. „ *O delle donne altero e raro mostro*. Petr. Son. 303.

Pag. 141, v. 11. *Dal vostro Santo Vescovo*, ec. da S. Zanobi, che fiorì nel quarto Secolo, e che si dice essere stato della famiglia de' Girolami.

Pag. 142, v. 1. *Voi volete aver gusto*, ec. Detto ironicamente, per *incontrerete qualche gran dispiacere*, o *vi succederà cosa di pochissimo vostro gusto*.

Pag. 144, v. 24. *Le vie de' Pelacani*, ec. In Firenze vi sono alcune contrade, dove abitano i conciatori di pelli, detti *Pelacani*.

Pag. 147, v. 24. *Che d'esser Papa meritò dipoi*. Fabio Ghigi nobil Senese, che fu poi Papà Alessandro VII, in sua gioventù pubblicò alcune sue Poesie Latine, col titolo di *Musa Juvenilet Philomati*, fra le quali ve n'è una *De folineis oculis*.

Pag. 151, v. 1. *Dal bando*, ec. Nel 1691 fu mandato

## 24      CHIAVE • NOTE

dato un Bando in Firenze, contro coloro, che facevano impropriamente all' amore nelle pubbliche strade, che fu poi mitigato l'anno 1696.

v. 6. „ *Che mal si segue ciò, ch' agli oc-  
chi aggrada.* Petr. Son. 75.

v. 7. „ *Amor che al cor gentil ratto s' ap-  
prende,* „ *Amor, ch' a null' amato, amar  
perdoni.* Dante Inf. C. 5.

Pag. 153, v. 29. *D' attaccargli un sonaglio, ec.*  
Pone questa favola M. Gio. Maria Verdizzotti  
in una sua raccolta di cento Favole morali, scelte  
da più illustri antichi, e moderni Autori, da es-  
so ridotte in versi sciolti.

Pag. 166, v. 30. *Questa fu Violante, ec.* Cioè la  
*Serenissima Violante Beatrice, Principessa di Ba-  
viera, e Gran Principessa di Toscana.*

Pag. 167, v. 6. *Ch' ha carteggiato infin colla Ma-  
donna.* Dicono i Messina, avere una lettera,  
scritta loro dalla Santissima Vergine.

Pag. 171, v. 2. „ *Molti consigli delle donne sono.*  
Ariosto C. 27, St. 1.

Pag. 173, v. 27. *Ch' un mezzo Regno è loro offerto  
ancora.* Così fece Erode ad Erodiade.

Pag. 182, v. 1. „ *Pay pazzo quei, che contraddir gli  
vuole, ec.* Ariosto Sat. 1.

Pag. 185, v. 1. *Pappatorie, ec.* Sono *Mangiamenti  
in allegria conversazione.*

Pag. 187, v. 27. *Mangio un podere al tale, ec.*  
Cioè *usurpò*; perchè avendolo v. g. venduto, si  
servì del prezzo per suo vitto, e per altre sue  
bisogne. In significato di neutro passivo *Man-  
giarsi una cosa*, vuol dire *Scialacquare il dana-  
ro, ritratto dalla vendita della medesima.* Così

ALLA PARTE SECONDA. 25

ancora si dice: *il tale s'è mangiata in poco di tempo un'eredità di trenta mila scudi*, e simili.

Pag. 191, v. 15. *Venite a' Configlieri*. Il Magistrato Supremo della Città di Firenze, è detto de' Configlieri, per esser composto di cinque Senatori, uno de' quali, come capo di detto Magistrato, è chiamato Luogotenente dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca: e gli altri quattro si chiamano i Configlieri. Questo Magistrato fu costituito nel 1532 in luogo de' Priori; e Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina.

v. 23. *Del vostro bel quartiere*. Intende del bel palazzo, posto in Firenze nella Via di S. Gallo, fatto fabbricare da Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja, col disegno di Raffaello da Urbino.

v. 24. *Signa*. Luogo suburbano, discosto intorno a sette miglia dalla città, dalla parte di ponente, ove i Pandolfini hanno una comoda villa.

Pag. 192, v. 11. *Le dottissime persone*. Erano alcuni busti di uomini insigni, ed alcuni bassi rilievi, che dovevano collocarsi a' lor luoghi in una sala: ed a tale effetto v'erano già preparati i palchi necessarii [detti dall' Autore *Trabucoli*], ma questo disegno non fu effettuato se non dopo la morte del medesimo Senatore Pandolfo, dal Senator Cammillo suo Fratello.

v. 27. *Far altrui venir la bava*. Significa *far venir nausea*.

Pag. 194, v. 15. *Che il nostro stato è inquieto, e fosco*. Petr. Son. 120.

Pag. 200, v. 3. *Inferno*. Cioè *Entre*; e si dice ancora



cora *Infacco*, per similitudine.

v. 17. „ *Caron dimonio con occhì di braghia*. Dante *Inf.* C. 3.

Pag. 106, v. 16. *Mona Chinzica*, ec. Mi vien detto, essere una donna, tenuta da' Pisani in gran venerazione.

Pag. 107, v. 21. *Bindolo scordato*. S'intende uno *Aggiratore*. *Scordato*, contrario d' *Accordato*, significa *Fuor di tuono*, e metaforicamente *Irragionevole*.

Pag. 110, v. 15. *Cesare Orsino*. Fu quello, che compose *Capriccia Macaronica Magistri Stopini Poeta Panzamenfis*: dove la *Macaronica* terza è *De Laudibus Ignorantia*.

Pag. 111, v. 7. *Saponata*. Metaforicamente *Lode impropria*, o *indebita*, o *adulatoria*.

Pag. 111, v. 6. *Che fu fatto per quelle di San Gaggio*. Intende d'una Canzonetta da cantar Maggio, fatta da Marco Lamberti alle Monache di quel Monastero.

Pag. 115, v. 6. *Imparagrafato*. Da *Paragrafo*, qui vuol dire *Adottorato in legge*.

v. 18. *in Santa Maria Nuova*. In questo celebre Spedale v'è un luogo appartato, dove stanno rinchiusi i Pazzi.

v. 31. *Colazion di bastoncelli*. Intende del gastigo; che dà loro il Custode col bastone; o altro, quando fanno qualche stravaganza.

Pag. 119, v. 6. *Leggtaj*. *Leggiajo* si dice a uno, che intenda poco o punto la ragione; e che voglia non ostante sostenere la propria stravagante opinione, per buona, e ragionevole.

Pag. 120, v. 16. *Cucciolotto*. L'istesso di *Cucciolo* per *uomo inesperto e semplice*.

ALLA PARTE SECONDA: 27

v. 28. *Alla fe di quel , ch' è in Duomo.*

Detto così , per tacere il nome di Dio.

Pag. 223, v. 21. *La nappà al mento* , vuol dirè una *Barbetta* , che usava portarsi da alcuni Ecclesiastici , e da altre buone persone , che altrimenti si dice *Pizzo*, e *Broccolo*.

v. 22. „ *La fantità comincia dalle mani.*

Bern. Orli. Inn. P. 1, C. 20, St. 4.

Pag. 223, v. 25. *Real Cristina* . Intende di *Cristina Reina di Svezia*.

v. 30. *Sottrasse al tempo* , ecc. *Quel s' intende delle Canzoni del Filicaja* , fattè da lui per la liberazione di Vienna.

Pag. 232, v. 17. „ *Da' Frati in quelle tante Proffioni* . Berni, Rime.

Pag. 235, v. 15. „ *Quella Sede Papal* , ch' al mondo è una . Berni, Rime:

Pag. 240, v. 9. *Conte si pretende Che vada lo Stendardo di Badia* . S' intende di una lite , inorta fra i Canonici della Metropolitana Fiorentina , e i Monaci della Badia l'anno 1793 , che nel giorno del Corpus Domini , andando gli Stendardi di queste due Chiese insieme al principio della solenne Processione , fu controversa la parità de' Croceiferi , cioè l'andare essi del pari nella medesima linea , e l'egualità dell'asse de' medesimi Stendardi . Di questa Causa fu Giudice Compromissario il Seteniss. ed Eminentiss. Sig. Principe Cardinale Francesco de' Medici , da cui l' Autore fu eletto per Attuario.

Pag. 241, v. 10. *Il bizzarro Catàssino* . Fu uno staffiere del suddetto Principe e Cardinale de' Medici .

Pag. 243.

Pag. 243, v. 10. *Ma che gli asini, ec. l. Ma che? gli asini, ec.*

Pag. 245, v. 3. *Accinti all' asserminio de' Piattelli.* Scherza sull' equivoco della voce *Piattelli*, che significa i *tondini da tavola*, che i nostri antichi chiamavano *taglieri*: e del nome proprio d'una conversazione di cacciatori, che gareggiava con un'altra detta de' *Piacevoli*, in far maggiori prove nella caccia: di che V. le Note al Malm. pag. 185.

Pag. 245, v. 27. *Rossaj.* Coloro, che fanno, o vendono le roste.

Pag. 246, v. 7. *I primi cavalier dell' Impruneta.* S' intende di coloro, che portano sul dosso da quel luogo a Firenze, a vendere i vasi di terra, che ivi riescono a perfezione, sì per la terra a proposito, che per la maestria. Costoro son detti volgarmente *Catinaj*.

V. 11. *A correr furo eletti il drappo verde.* Questo verso, e il terzo della seguente terzina, son presi dal C. 15 dell' *Inferno* di Dante, ma però alquanto mutati.

V. 17. *Il gran Pantoflo.* Uno de' lacchè di S. A. Reverendissima, così chiamato per soprannome.

V. 27. *Baronía.* Si piglia in senso di moltitudine di gente della più vile plebaglia, altrimenti detti *Birboni*, *Vagabondi*.

Pag. 247, v. 26. *Gridando: mia, mia, ec.* Voce, che s' usa da' giuocatori di palla, quando alcuno, vedendola venire alla sua dirittura, la vuole ribattere, e non vuole essere impedito da' compagni: quasi dica: *Ella viene a me, ell' è mia.*

Pag. 251,

ALLA PARTE SECONDA. 29

Pag. 251, v. 11. *Di quei, che voi sapete.* E' il famoso Antonio Magliabechi.

v. 29. *Biliemma.* V. le Note al Malim, al 221.

v. 30. *Oh che oglia putrida!* ec. L'istesso, che *Guazzabuglio.* L' *Oglia putrida* è propriamente una minestra alla Spagnuola fatta con moltissimi ingredienti.

Pag. 252, v. 27. *Io ne disgrado i Ciccialardoni.* Questa è una Compagnia di Secolari, intitolata nella Purificazione della Santissima Vergine, e soprannominata de' *Ciccialardoni*, perchè molte volte, dopo i divini Ufizj, desinano insieme. E questo credo, sia stato instituito, perchè la sua residenza essendo stata anticamente nel Monastero de' Monaci Olivetani fuori della Porta a San Friano, ed al presente quivi sotto, appiè del poggio, sulla strada maestra, che conduce a Pisa, riesce scomodo il ritornare a desinare in Città.

v. 30. *La Babilonia.* Significa *Confusione di molta gente disordinata.*

Pag. 253, v. 18. *Al Raveggi, al Pintucci, ed al Fallai.* Contadini di Sua Altezza Reverendissima ne' contorni di Lappoggio.

Pag. 284, v. 32. *Cavalier di Cartagine,* ec. Scherza sull'equivoco, per essere adornati di fogli, che in altro modo si direbbe di *carta.*

Pag. 255, v. 3. *Una cecca.* L'istesso che *Gazzera*, uccello noto. E osserva, che il Greco *αἴττα* è più acosto al nostro vocabolo, ed esprime più la voce, colla quale si soglion chiamare questi uccelli, quando si tengono per le case.

v. 14. *Carrozze del paese,* cioè *tregge tirate da' buoi.*

v. 18.

## CHIAVE e NOTE

- v. 18. *Belle dame*, cioè *Contadine*.
- v. 19. *I cavalli*, cioè *i buoi*.
- v. 30. *Col tu tu*, cioè *Col suono della tromba*, per similitudine.
- Pag. 256, v. 9, e 10. „ *Mentr' egli è ver*, cc. *Dante Purg. C. 23.*
- Pag. 258, v. 23. „ *Per inganno e per forza è fatto donno*, *Petr. Canz. 48.*
- v. 25. „ *Questi pareva a me maestro, e donno*, *Dante Inf. C. 32.*
- v. 27. „ *Qual serpe appoco, appoco, e si fa donna*, *Tasso.*
- Pag. 260, v. 3. *Pagar sette e tre quarti di gabella*, cioè *sette scudi Fiorentini*, e *tre quarti d' un altro scudo per ogni centinajo*: che a tanto appunto ascende in Firenze la *Gabella*, che si paga pe' *Contratti di Doti*, *Compre*, *Eredità*, e simili.
- Pag. 264, v. 22. „ *Cb' offer non ponno tumide e fastose*, con gli altri tre versi appresso. *Ariosto.*
- Pag. 265, v. 1. *Quando Mugnone*. Piccol fiumicello, che scorre poco discosto da Firenze dalla parte di tramontana.
- Pag. 269, v. 21. *Come gli Otto*, o *come i Sei*. Cioè, come coloro, che sono di tali *Magistrati*, del primo de' quali già s' è parlato: l' altro sono i *Sei di Mercanzia*, ch' è un *Magistrato*, che soprantende alle Cause, che si muovono contro i *Debitori*.
- Pag. 275, v. 5. *In fiera fredda*. Verso la sera i venditori di robe minute e usate, e particolarmente i *ferravecchi*, che le sono andati comprando il giorno per la città, l' espongono in una parte del Mercato Vecchio di Firenze, per rivenderle: e questa si domanda *Fiera fredda*, quasi  
fiera

ALLA PARTE SECONDA. 31

*fiere morta*, cioè che non ha vigore, non è composta di robe nuove di pregio; equivocando sulla voce *fiere*, che significa non tanto *Animale salvatico*, che *Mercato libera*.

Pag. 179, v. 7. *Rinascia chi somigli il vecchio Padre*. Parla del Senator Vincenzio Capponi, Filosofo e Poeta illustre, come si legge nella Serie de' Senatori Fiorentini, a 17.

Pag. 181, v. 16. *Venni volando in due giornate*, cioè *molto lentamente*; non vi essendo da Firenze a Siena, che miglia 35.

Pag. 183, v. 10. *I passi incerti Volsi al convento*, ec. cioè, *lo m'incamminai verso il Convento delle Monache di S. Gaggio*, del quale s'è detto di sopra alla p. 92 della Parte I. In questa terzina si fa nuovamente menzione del maggio del Lamberti, del quale s'è detto di sopra nella Nota alla pag. 212 della parte seconda: e l'aggiunto *con decoro* lo intenderai ironicamente.

v. 13. *Quel di coloro*, ec. il Convento de' Certosini, distante due miglia da Firenze.

v. 10. *Arrivammo a San Casciano*. Questo Castello è lontano 6 miglia dalla città.

v. 21. *Che la Messa novella era fiata*. Scherza l'Autore sopra una Canzonetta, 'o Rispetto antico, che sogliono cantare le donne, il quale comincia:

*Bella bellina, tuo' tu vanir meco*

*A San Casciano alla Messa novella.*

v. 22. *Al Proposito*, ec. Questi era M . . .

Chiti.

Pag. 184, v. 14. *Del bel di Roma*, ec. V. le Note al Malmantile a 488, e 693.

Pag. 185,

Pag. 285, v. 27. *Quella solenne festa de' falliti*: Altrimenti si dice *Far la Festa di San Gimignano*, cioè, di *Santa Fina*; di che V. il Malm. a 275.

v. 29. *Cecco Bimbi*, ec. Fu un uomo sciocco, e di pochissima levatura, il carattere del quale, fatto da Pietro Salvetti in versi, si legge a 230 del Terzo libro dell' Opere burlesche di M. Francesco Berni, e di altri, stampate in Napoli, sotto nome di Firenze, 1723, in 8.

Pag. 286, v. 4. *Ora contemplo il Mangia*, ec. Chi sia questo *Mangia* [ che *Mangio* ancora fu chiamato ] lo dice il Berni nell' Orlando innamorato lib. 2, c. 24, St. 62, con quei versi:

„ Il *Mangio* è quel cotai, che suona l' ore,  
 „ Che sopra una campana a due man mena,  
 „ Un uom di ferro armato, e di valore.

Pag. 288, v. 3. *Io non l' ho riscontrato a S. Giovanni*. Vuol dire: *Io non sono andato a vedere i libri del Battesimo*, ne' quali si scrivono da' Battezzieri dell' Oratorio di San Giovanni i nomi, il giorno, e l'anno di ciascuno, che nasce in Firenze, e ne' Popoli delle Parrocchie suburbane; e questi libri si conservano nell' Archivio del Magistrato dell' Arte de' mercatanti, il qual Magistrato è soprantendente a quell' Oratorio.

v. 21. *Il ballo*, *Non dico quel, che si fa adesso in Terma*. Nella contrada detta *Terma*, in una casa presa a pigione, negli anni passati si teneva il giuoco del Trentuno colle carte basse, solamente alcuni giorni della settimana, che da principio fu chiamato *il Ballo*: poi questa casa fette aperta ogni giorno; e presentemente non serve più a tale effetto.

Pag. 289,

Pag. 189, v. 7. *Dia la Berta*. V. le Note al Mantile a 347.

Pag. 290, v. 24. *Che passa i tempi di Michel di Lando*. Vuol dire, che l' antichità del ballo è anteriore al Caso o Tumulto de' Ciompi, seguito in Firenze l' anno 1378, nel quale fu fatto Gonfaloniere di Giustizia della Repubblica Fiorentina Michele di Lando, uomo dell' infima plebe. V. la Relazione di questo Caso, fatta da Gino Capponi, e stampata a 1104 del Tomo 18 della gran Raccolta degli Scrittori de' Fatti d' Italia.

Pag. 391, v. 12. *La luttia*. Sorte di ballo, fatto con iscontorcimenti della persona, e particolarmente delle braccia.

Pag. 302, v. 30. *A S. Giovanni; Daff a mangiar sul carro colla pala*. Nelle feste, che si fanno in Firenze la mattina di S. Gio: Batista, vien posto in cima di un alto carro dorato, fatto a piramide, un uomo vestito di pelle, rappresentante S. Giovanni, che processionalmente coll' A. R. del Serenissimo Gran Duca, Magistrati, Tributarj, e popolo, si porta dalla Real piazza all' Oratorio di quel Santo; e quando è davanti alla casa sull' angolo destro della piazzetta di S. Maria in Campo, da una finestra si porge a quell' uomo, per mezzo di una pala, un rinfresco di vin bianco, con una grandissima ciambella.

v. 31 *Sventola il vessillo*, ec. Questo è una gran bandiera, che si pone sul campanile del Duomo, ne' giorni delle ferie solennissime; la quale serve per contrassegno di assicuramento della persona, particolarmente a coloro,



che stanno ritirati per debito.

Pag. 303, v. 1. *La cupola*, ec. Intende della cupola del Duomo.

v. 2. *Il campanile*. Cioè, quello del Palazzo vecchio.

v. 14. *Un Abate mio parente*, ec. D. Antonfrancesco Caramelli, Abate di S. Maria in Gradi in Arezzo.

v. 18. *Del Castro in riva*, ec. Pictiolo fiume fuori di Arezzo.

v. 26. *Dov'abitò Pilato*, ec. Crede la plebe d'Arezzo, che le muraglie di un' antichissima fabrica rovinata, che si vedono ancora in quella Città, siano le reliquie del palazzo di Pilato, supponendo, che quivi avesse abitato, come Governatore, mandatovi da' Romani.

Pag. 304, v. 5. *Il pozzo di Tefano*, ec. V. la Nov. 4 della Giorn. 7 del Decamerone.

Pag. 305, v. 2. *Quel Santo*, ec. Intende di S. Francesco, il di cui sepolcro in Assisi andò a visitare il Gran Duca Cosimo III.

v. 8. *Edificata Da' Greci*, ec. Piuttosto dagli antichi Etruschi. V. il Dempstero *De Etruria Regali*, Tom. 2, lib. 5, cap. 7.

Pag. 307, v. 2. *Quella lingua sciolta di ser Piero*. Intende di *Pietro Aretino*.

v. 15. *Non si può far Pietro*. Cioè, *Non si può negare*. E' notissima l'origine. La plebe Fiorentina ha un dettato, che dice:

*Chi entra in prigione, e che non sa far Pietro, Esce col Cristo innanzi, e'l boia dietro.*

Pag. 308, v. 1. *Fra Giulia*. Il Cavaliere di Malta Fra Giulio Ginori, Gran Priore di Messina.

ALLA PARTE SECONDA. 31

v. 4. *Aluca, e a Benedetto*. Questi sono Luca Giamberti, ajutante di camera del suddetto Gran Duca Cosimo III, e Benedetto Bresciaui Segretario di Camera del medesimo, ed al presente Bibliotecario di S. A. R. Letterasso di prima riga.

v. 7. *A quel Medico*, ec. Il Dottore Gio. Simone Paperini, Pistojese stato Medico del Serenissimo Principe Gio. Gastone, adesso Gran Duca di Toscana, quando era in Praga.

v. 13. *Balli Redi*. Il Balli Gregorio Redi, nipote del famoso Francesco Redi.

Pag. 309. v. 18. *Fortuna, come dir, ch'io non saprò*. Cioè, *Sarà mia fortuna, ch'io non saprò, come dover dire*. *Fortuna*, detto assolutamente, è una parola di maraviglia, che significa *Sorte mia, Buon per me*.

Pag. 314, v. 2. *Barulè*. E' un *Ceccine* o *Avvolutura*, fatta insieme dello estremità della calza e de' calzoni, sotto o sopra il ginocchio:

Pag. 317, v. 23. *La chiaman altri Ovatta*: la quale è l'istesso, che veste da camera, così chiamata comunemente in Roma. E *Ovatta* si dice adesso certo come *Feltro di cotone*, che serve per mettere nelle falde, tra il panno e la fodera delle giubbe, e di altri vestimenti, acciocchè stiano ben distese.

Pag. 318, v. 12. *Indiano mi farei*. *Farsi Indiano*, o *fare l'Indiano*, significa *Fare il balordo*, l'*uomo nuovo*, come per lo più sono gl'Indiani, che vengono in Italia.

Pag. 317, v. 1. *Più antico del brodetto*. Detto comune, per significare una cosa antichissima, co-

mecchè antichissimo sia il costume di fare la minestra di brodetto il giorno della Pasqua di Resurrezione. V. la Cicalata prima di Lorenzo Paticchi a 25.

Pag. 329, v. 9. *Il seppo e la befana*. Sono mance, o regali, che si danno a piccoli fanciulli per la Natività del Signore, e per l'Epifania.

Pag. 330, v. 34. *I Consiglieri*. V. sopra alla pag. 191.

Pag. 332, v. 4. *Le Lune usse*, ec. Allude all'arme degli Strozzi, ch'è fatta di tre mezze lune di argento dentro a una fascia rossa, che traversa il campo d'oro.

Pag. 335, v. 12. *Coll' Jonica*, ec. E' detto con equivoco.

Pag. 336, v. 18. *Farfaniechie*. Significa Uomo sciocco, vano, e da nulla, e che pretende d'essere d'affai.

Pag. 337, v. 27. *Signore Iddia*, ec. E' detto in atto di esclamazione e di meraviglia. Lat. *Proh Deus!*

v. 30. „ *Colla veduta corta d'una spanna*. Dante, *Parad.* C. 19.

v. 33. „ *Che son maestri di color, che fanno*. Dante, *Inf.* C. 4.

Pag. 339, v. 19. *Stianti*. Stianto o Schianto è propriamente rottura, apertura, stracciatura; ma qui è preso per sinonimo di *toppa* o *braccio*, cioè, per quei pezzi di panno, che sono stracciati dagli abiti vecchi.

Pag. 343, v. 8. *Incontinenti*, l'istesso, che *incontinentemente*, *imcontinentemente*; subito; e non va di carattere corsivo, non essendo voce latina, ma volgare.

Pag. 345, v. 72. *Sempre natura, se fortuna trova*, ec. Co' seguenti nove versi, che sono tutti di Dante, *Par.* C. 8.

Pag.

Pag. 348, v. 6. *Se, nel capire, ec. l. se: nel capire à Se' l' istesso che Sei, verbo.*

## PARTE TERZA.

Pag. 4, v. 11. *Podestà di Sinigaglia.* V. il Malm. a 734.

Pag. 5, v. 24. *Voi lo potete scrivere al paese.* V. il Malmantile a 4.

Pag. 13, v. 12. *Quando filava la Madre d' Orlando.* V. la spiegazione del proverbio. *Non è più il tempo, che Berta filava nel Malm.* 135.

Pag. 34, v. 13. *Il bel Bartolommeo.* Cioè, da Bergamo, detto per derisione, come sopra. V. la nota alla pag. 15, della Parte I.

Pag. 46, v. 27. *Lo fe' per fra San Piero, e San Giovanni.* S' intende nelle prigioni, dette le Stinche, destinate adesso principalmente pe' Debitori, le quali sono fra le due Chiese di San Pier Maggiore, e di San Simone, ma più presso a questa seconda. Si dice ancora: *Fra' due Apostoli*, intendendosi de' medesimi Santi Piero e Simone.

Pag. 47, v. 26. *A gir là, dove il Nil d' alto caggendo.* Petr. Son. 40.

Pag. 51, v. 5. *In questo criminale Magistrato.* Cioè, degli Otto. V. sopra Parte I, pag. 1.

v. 13. *Felice si può star sempre in Apollo.* Il Salvini nelle sue Annotazioni alla Fiera del Buonarroto a 484 così scrisse: *Frase grà fatta comune, dalla stanza di Lucullo, chiamata d' Apolline destinata a lauta mensa.* C. 3. R. 54.

Pag. 54, v. 5. *Del famoso Girolamo*, ec. Girolamo Bartolommei, già Ameducçi, compose un Poema eroico, intitolato *L' America*, stampato in Roma dal Grignani 1650, in foglio.

v. 9. *Nella sua Didascalìa*. Il medesimo Bartolommei compose la *Didascalìa*, cioè, *Destriera comica*, impressa in Firenze all' Insegna della Stella, 1658 in 4.

Pag. 58, v. 13. *Qualcosa vidi*, ec. Giovanni Taddei, nobile Fiorentino, e buon Poeta, compose varie cantate per musica, di cui molto si dilettava; e fece ancora un Dramma, intitolato, *La Megistone*, che si crede perduto.

Pag. 65, v. 11. *Signor Alamanno*. Questi è Alamanno Minerbetti, gentiluomo Fiorentino, al quale è indirizzato il seguente capitolo.

Pag. 72, v. 24. *Sparagi o trebbiano*. Il territorio di Pescia produce sparagi di una grossezza singolare, ed il trebbiano di squisita qualità. Vi è ancora un' altra forte di buon vino, chiamato *Barbarossa*.

Pag. 74, v. 11. *La Mercanzia*. V. sopra la nota alla pag. 169, della Parte seconda.

Pag. 75, v. 11. *Al Sig. Giovanni*. Intendi Taddei, nominato di sopra.

Pag. 77, v. 16. *Pe' crespoli*. Il *crespo* è una forte di panno ordito di seta, e ripieno di stame, che riesce alquanto crespo, donde ne viene la denominazione. E' simile allo *spanigione*, quale però è tessuto di tutta seta.

v. 22. *Il Padre Abate grasso*. Questi era il P. Don Prospero Palanci Napoletano, Abate della Badia di Fiesole, de' Canonici Regolari Lateranensi, celebre Predicatore. V. 32.

v. 32. *Marcantonio*. Marcantonio Colligiani, famoso Litotomo.

Pag. 78, v. 3. *Da quel Prior*. M. Francesco Balduini, eccellente Poeta, e Priore d'Orbatello, poi di S. Felicità.

v. 9. *Ha il fessaglio*. Allude al luogo suddetto di Orbatello, che è un Conservatorio di povere donne, composto di molte casette, date loro per carità dal Serenissimo Gran Duca.

v. 14. *Che posson ir*, ec. S'intende: Sono sicuri da ogni affronto contro l'onestà, essendo per lo più vedove e vecchie.

Pag. 99, v. 9. *Più che un monel non fugge la Quarquonia*. La *Quarquonia* è un conservatorio di ragazzi malcostumati, che son posti in tal luogo per correggerli, e però son chiamati *monelli*, cioè, *birboni*, e *discoli*.

Pag. 104, v. 17. *Fare la Lucia*. Cioè, gli atti che si fanno in quel ballo. V. sopra alla pag. 191 della Parte II.

Pag. 120, v. 16. *Poggio Imperiale*. Villa regia del Serenissimo Gran Duca, posta fuori della Porta a S. Pier Gattolini, con un bellissimo fradone avanti, lungo un miglio, ornato dalle bande di cipressi e di lecci. Fu fatta fabbricare dalla Gran Duchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II, detta *Imperiale*, per esser ella della Casa d'Austria, della quale parentemente sono gl'Imperadori.

v. 27. *Alle Cascine*. Luogo delizioso di S. A. R. con amenissimi prati, e boschi, presso alla riva d'Arno dalla parte di ponente.

Pag. 133, v. 10. *Anzi in esso*, ec. Allude all'Ordine de' Certosini.

Pag. 149, v. 6. *Andammi tutti pur contra i vna nocchi*. V. la *Batracomiomachia*, o sia Guerra de' Topi e de' Ranocchi, poemetto faceto attribuito ad Omero.

Pag. 150, v. 24. *Bandi da Poppi*. S' intendono que' bandi, che dopo essere stati pubblicati, per lo più non s' osservano. Poppi è la principal Terra del Casentino, antica residenza una volta de' Conti-Guidi.

Pag. 152, v. 7. *Signor Tetto*. Nome composto dalla voce, colla quale si chiama il cane, dicendo si te te.

v. 25. *Si rizzò colla bocca tutta crusca*. Scherza con equivoco, per mettere in bocca a questo topo parole scelte Toscane, tratte dal Vocabolario della Crusca.

Pag. 156, v. 17. *I ceci*, cc. *Adoprati ad un uso abominevole*. Intende per ceci quelle piccole pallottelle di cera, che si tengono nell' orifizio de' cauterj, per tenerlo aperto, le quali così s' addimandano.

v. 19. *Il Mauro*, cc. Fu Cortigiano del Cardinale Ipolito de' Medici, e fece un Capitolo in lode della Fava, che è nel Libro I delle Rime del Berni.

Pag. 157, v. 6. *Pisello è birro della Mercanzia*. Così in fatti era chiamato per soprannome uno de' famigli di quel Magistrato.

Pag. 161, v. 5. *Mercato nuovo*. Loggia bellissima in Firenze, ove la nobiltà solea adunarsi sul mezzo giorno, per discorrere insieme de' loro affari. In oggi quest' usanza è dismessa.

Pag. 168, v. 14. *Altri per segno il prese*, cc.

Ac.

*1* *laurus bene signa dedit, quædett voloni.*

Tibullo l. 2, eleg. 5.

Pag. 170, v. 21. *Cost' vilmente il secolo abbandona,*  
 ec. Petr. Son. 20.

Pag. 106, v. 10 *v* *Tizian*, quell' orator pien di sa-  
 pere. Tiziano Oratore Greco, chiamato *Simia*  
*sui temporis, quod omnia propè imitaretur.* Giulio  
 Capitolino.

Pag. 107, v. 26 *Marchaccio*. Marco Ferri, custo-  
 de de' leoni, e d'altre salvatiche fiere; che so-  
 no in Firenze nel Serraglio presso alla chiesa di  
 S. Marco. Costui fu veramente un uomo ardito,  
 e con alcuna di queste fiere s' addomesticò; ma  
 una volta ebbe a essere sbrahato.

Pag. 108, v. 23 *Non occorre averlo da Palazzo.*  
 E' consuetudine, che i Cortigiani della Real Cor-  
 te abbiano il diaccio mattina e sera, dal giorno  
 di S. Giovanni sino agli 8 di Settembre: il qual  
 diaccio si dispensa in una stanza presso al Palaz-  
 zo de' Serenissimi Principi.

Pag. 125, v. 7. *Ed anch' io feci come Giucca.* Si  
 dice, che costui faceva tutto quello, che vedeva  
 fare agli altri. V. sopra, pag. 16.

Pag. 123, v. 1, e segg. *Che Cupola*, ec. Tutte  
 cose riguardevoli, che procurano vedere i fore-  
 stieri, che passano per Firenze.

v. 19. *Il tredici*. S' intende la Morte;  
 per esser ella figurata nella carta del giudoco del-  
 le minchiate, segnata con tal numero. Per que-  
 sto conto corre una vana opinione, anco tra  
 persone non affatto ordinarie, che trovandosi tre-  
 dici persone a tavola, n' abbia a morire una in  
 quell' anno; ma questa è una marcia superstizione.



v. 13. *Il Ceva, il Dolferà*, ec. Il P. Tommaso Ceva Gesuita, Filosofo e Poeta in versi Latini. *Il Dolferà*. Il P. Rantaleone Dolferà celebre Predicatore, dell'Ordine de' Ministri degli Infermi, del quale fu Fondatore il Venerabile Cammillo de Lellis.

v. 25. *Il Castiglion Canonico*. Il Canonico Giuseppe Antonio Castiglioni Milanese, Pastore Arcade, e buon letterato: e che fece frall'altre una buona Risposta al libro della Scienza cavalleresca del Marchese Maffei.

v. 27. *Abate Puricelli*. Abate Francesco Puricelli Milanese, buon Poeta Toscano, e Pastore Arcade, nominato *Nerino Latrinente*.

Pag. 224, v. 22. *Mir ritrovo a Deboffe*. Parola Francese, che significa propriamente il *Vivere licenzioso e scapigliato*; ma quì l'Autore ha voluto dire *del vivere in allegria e in onesta conversazione*.

v. 31. *Son qual nuovo Maffelli ad ogni festa*. V. le Note al Malmantile a 254.

v. 33. *Dalla foresta*. Cioè *dalla solitudine della propria casa*.

Pag. 225, v. 13. *Del Verzè*, ec. Così si chiama in Milano il mercato de' comestibili.

v. 18. *Già so la vita lauta*. Detto ironicamente.

Pag. 226, v. 18. *Principe Francesco*. Il Sereniss. e Reverendiss. Card. Francesco Maria de' Medici.

v. 23. *Sì grande n' avete una da voi*. La Libreria che lasciò Antonio Magliabechi per beneficio del Pubblico, e che già è collocata in un grandissimo stanzone, si dice, che passi il numero di venticinque mila volumi.

Pag. 232,

Pag. 232, v. 5. *Andreozzi*. Anton Francesco Andreozzi, Scultore e Ajutante di Camera già del Sereniss. Sig. Principe Cardinale de' Medici, poi della Serenissima Gran Principessa di Toscana Violante Beatrice di Baviera.

Pag. 234, v. 7: e segg. *Il Bronzino*, ec. Cioè *Agnoletto*, *Ludivico Dolce*, *Ercolo Giovanni*, *Antonio Mario Negrifoli*, *Giralamo Amadio*, *Gabriello Seminati*, e *Alessandro Pera*, composero capitoli in terza rima sopra i soggetti quivi addennati, i quali si ritrovano impressi nella raccolta delle Rime del Berni stampata più volte in più luoghi.

v. 14. *Il Seminetti*. Averano Seminetti, Gentiluomo Fiorentino, e Poeta di qualche reputazione; nominato dal Lippi nel *Malmantile*, sotto nome d' *Eravano*. Le sue rime sono inedite: e il nominato capitolo in lode delle Chioccioline va MS. per le mani di molti, ma sotto nome del nostro Autore, il quale non ha mai fatto tale componimento.

Pag. 240, v. 12. *Fosse per S. Giovanni o l' Ognisanti*. In queste due solennità si suole in Firenze ammazzare il bue da' macellari.

v. 30. *Batroque*. Storpiamento fatto apposta; in cambio d' *atroque*.

v. 32, 33. *Di pari, come baci, che vanno a giogo*. Dante; *Purg. C. 12*.

Pag. 244, v. 22. *Dal Bue prende il suo nome in su un Regno*. Cioè *Boemia*, che alcuni dicono *Buemia*, e i nostri antichi *Budimie*.

v. 27. *Ebbe da' Buoi il nome*. Aul. Gell. Noct. Att. l. 11, c. 1. *Quoniam Boves Gracæ veteri lingua italici vocitatus fuit*.

Pag. 254, v. 14. *Allorchè lieti i vanni*, ec. Cioè, *Quando fa sventolare la banderuola del campanile del Duomo*, posta in contrassegno delle ferie, siccome s'è detto alla pag. 325, della Parte II.

v. 21., *Gente, a cui si fa notte avanti sera*. Petr. Trionf. della Morte, cap. 1.

Pag. 255, v. 25., *Non è il mondan ramore altro, che un futo*. Dante, Purg. C. 11

Pag. 260, v. 7. *Dote centenaria*. Una dote di cento scudi, che danno ogn' anno, per la Natività della Santissima Vergine: alcuni Padri della Santissima Nunziata, insieme con quattro Opere di quella Chiesa.

Pag. 261, v. 15. *Del viottol non son fuore L' istesso, che non esser fuori del seminato*, metaforicamente fuori di proposito.

Pag. 283, v. 7., *Ab non si va con motti e con isfede A preditar*, ec. Dante, Par. C. 29.

v. 10, e segg., *Non disse Cristo*, ec. Dant. Par. C. 29.

Pag. 301, v. 10. *D' Santini*. Cioè di quelle figure, che rappresentano i fatti della Bibbia.

Pag. 307, v. 26., *Prima i migliori*, ec. Monsignor Gabriello Fiamma, Rime spirituali.

v. 33., *Porto delle piserie, e fin del piano*. Petr. Canz. 46.

Pag. 308, v. 4., *La morte è il fin*, ec. Petr. Trionfo della Morte, C. 2.

Pag. 317, v. 2. *Quella Santa*. Questa è S. Maria Madalena de' Pazzi, la cupola della di cui sua bellissima Cappella, dove riposa il suo corpo, dipinse il Danzini senza alcuna mercede.

Pag. 318, v. 17. *S' hanno le vostre cose a' giorni suoi*.

ALLA PARTE TERZA. 45

suoi. Cioè, facendo le vostre pitture speditamente, *spessono avere per tempo*; ovvero, *in tempo di sua vita* [ che tanto vuol dire *a' giorni su i* ] non dopo morte.

Pag. 319, v. 16. *Un Vangelista*, ec. S. Luca.  
v. 18. *Da colui, che dal suo piè non parte.*  
Cioè, *dal Bue*.

Pag. 334, v. 19. *Cappellaccio*. I nostri ragazzi quando giuocano alla trottola, dicono *Eccappellaccio*: se dopo averla sfilata, quella rimane in terra senza girare [ V. il Vocabolario a 359 del Vol. 2. ] ed alcuni fanno un patto fra loro, che in tal caso chi l'ha tirata, la debba tirare di bel nuovo, dicendo: *Cappellaccio a rifarsi*: cioè, *è stato cappellaccio, cioè, tiro cattivo e vano, dee rifarsi daccapo*.

Pag. 336, v. 1. *Simile ad una, ch'è così in Livorno*. Scherza sopra il Bagno de' condannati alla galea, ch'è fatto a forma di un Convento,  
v. 2. *Il giorno dell'anello*; cioè, in quel giorno, nel quale è posto a' detti condannati l'anello di ferro al piede.

Pag. 338, v. 18. „ *Indarno al marital giogo condotti*. Petr. Tr. d' Amore, Cap. 2.

Pag. 343, v. 13. *Casita da San Marco*. Questo è un bel palazzo di S. A. R. posto di costa alla Chiesa di S. Marco.

Pag. 345, v. 20. „ *Le Dame, i Cavalier, l'armi, e gli amori*. Arioste, Orl. fur. C. 1, St. 1.

## PARTE QUARTA:

Pag. 7, v. 13. **F** *Ralla Crusca*. Intende del Vocabolario degli Accademici della Crusca.

Pag. 8, v. 3. *Attuariato*. L'ufficio o carica d'Attuario.

v. 12. *Q muovere il Capitolo Odoardo*. Questo è il Capitolo 3 del tit. 23 del libro terzo de' Decretali, il quale ordina, che i Chierici poveri non siano da' creditori affretti a pagare, se non quanto possono; al qual capitolo è poi correlativo il *Cado bonis*. In questo luogo il nostro Autore scherza, per far risaltare l'impossibilità di dovere aver congiuntura di servire un sì gran Principe nel suo nuovo ministero, in simil caso di non poter quelli pagare i suoi creditori.

Pag. 9, v. 8. *Te te, Giordano*. *Giordano*, nome solito porsi a' cani. Di *te te* V. sopra alla pag. 152 della Parte III.

Pag. 10, v. 20. *Cetere scordate*. Scherzando sull' equivoco, allude alle *Ce*. che in buon numero inseriscono i Notaj negli Atti pubblici: e le chiama *scordate*, perchè molte volte non accordano col parere o desiderio d'una delle parti, che leticano.

v. 27. *Lasciale dire*. Cioè, averanno assai più che dire, o da rimproverarsi.

v. 33. *Fan grattare a molti la cotenna*. Esprime l'atto di coloro, che ricevono cosa, che

lor dispiscia; mossi a far questo, per sollevare gli spiriti del capo; e sovvenirsi del riparo.

E però fanno il simile ancora quelli, che si sono dimenticati di qualcosa. L'atto è naturale.

Pag. 11, v. 2. *Diavoli caponi*. Intende de' famigli della Curia Archiepiscopale.

v. 8. *Il confessore*. Cioè, colui, che ha confessato il pegno pel debitore; e che per questo è costretto alle volte a pagare del proprio.

v. 17. *Atto civile*. Si dice *Atto civile* di quegli Atti, che si fanno nelle cause civili; i quali essendo accompagnati alcune volte da citazioni, e da catture, non pajono civili, cioè, accostumati, o cittadineschi, alla parte, che resta afflitta.

Pag. 12, v. 16. *Non dico*. Cioè, *Non dico il contrario, affermo ancor io l'addotta proposizione*.

v. 18. *Il Monte del Sale*. L'Uffizio, che vende il Sale a tutto lo Stato del Serenissimo Gran Duca, e sul quale son fondati luoghi di Monte di scudi 100 l'uno, che adesso fruttano scudi tre e mezzo l'anno per ciascun luogo.

Pag. 15, v. 28. *De' barberi e de' cocchi la carriera*. La vigilia di S. Giovanni si corre in Firenze il palio de' cocchi sulla piazza di S. Maria Novella: e il giorno del detto Santo quello de' barberi, nel solito corso.

v. 29. *Del Casino*, cioè, da S. Marco, detto di sopra a 343 della Parte III.

Pag. 16, v. 1. *Dico quel gentiluom*. Orazio Strozzi, Gentiluomo Fiorentino, e della Camera di S. A. Reverendissima.

v. 3. *Se no sento il meschin finchè egli ha fatto*. Scherza sul casato degli Strozzi. vi 5.

v. *Ell' è un' opera vaga*, ec. Questo fa un Dramma musicale, intitolato: il Conte d'Altamura; composto dal Senatore Domenico Tornaquinci, allora Gentiluomo di Camera del Serenissimo Card. de' Medici; ed è stampato senza nome dell' Autore, ad istanza di Bernardo Pontini 1695, in 8.

v. 11. *Accademico Cruscajo*. Cioè della *Crusca*: detto per burla; non s' intendendo per *Cruscajo*, se non colui, che va per le strade di Firenze, gridando: *al Cruscajo*, per comprare *crusca*, e poi rivenderla.

v. 17. *Il vostro musicbetta*. Gio. Batista Tamburini Senese.

Pag. 17, v. 24. *Chiamato Nase*. Un Ebreo, che aveva questo soprannome.

v. 26. *Guà*, sincopato di *guarda*, vedi.

v. 29. *Questi signori*. Cioè, *questi Ebrei*; detto per ironia.

v. 30. *V' entrano a forza di tela batista*. Con fare alcun regalo delle loro merci a chi ve gli faccia introdurre. Sogliono alcuni Ebrei venditori di tele fini, e di trine, e altro, andar gridando per Firenze: *alle trine, giglietti, tela batista*.

Pag. 18, v. 11. *Quando il conto fec' io, che voi cantaste*. *Far conto*, che uno *canti*, vuol dire: *Non curare i suoi detti, non far caso delle sue parole*.

Pag. 13, v. 17. *Quell' omaccin*. Antonio Minelli, nano di S. A. Reverendissima.

v. 19. *Gradasso*. Il Berni fa un Capitolo in sua lode.

v. 27. *Remolin Pans*. Pittor famoso, e bizzarro.

ALLA PARTE QUARTA. 49

v. 33. *Bartolino*. Altro nano di S. A. Reverendissima, venuto di Venezia.

Pag. 24, v. 12. *Di farmi uscire*, cc. Si suol dire per proverbio tralla bassa gente, quando alcuno piglia moglie: *Egli è uscito dalla borsa de' Papi* (commecchè gli ammogliati non possono aver tal dignità) ed è entrato in quella de' *Becchi*.

Pag. 25, v. 31. *Ben si consuma un giorno*. Altrimenti si direbbe: *Una giornata è bene spesa*, cioè impiegata.

Pag. 37, v. 8. *Masovia*. Provincia del Regno di Pollonia, nella quale è la città di Varsavia, dove per lo più suole risiedere la Regia Corte.

v. 15. *La Grascia*. Magistrato in Firenze, che ha la soprantendenza delle grasce: e particolarmente invigila, che i macellari e pizzicagnoli vendano le carni, conforme ordinano gli Statuti di quell' Ufizio.

v. 30. *Nè sulla groppa scritte v'è galea*. Alcuni volatili, come i Fagiani e i Francolini, nello Stato di S. A. R. hanno il bando della galea, per chi gli ammazza senza licenza. *Groppa*, ancorchè sia propriamente la parte dell' animale quadrupede appiè della schiena; s' intende però ancora per la schiena di qualsivoglia animale.

Pag. 40, v. 1. *L' Ulivier*, cc. Gio. Batista Ulivieri, amicissimo dell' Autore: e *al fin del fiume*, s' intende di Mugnone, che passa fra i colli di Pratolino, e quelli di Fiesole, dove aveva la villa il detto Ulivieri.

v. 11. *Il Gibenni*. Anagramma di *Benigni*, che ebbe nome Cosimo, cerusico e ajutante di camera di S. A. Reverendissima, il quale

D

era



era molto grasso.

v. 16. *Il Radenozzi*, Anagramma di *Andreozzi*, nominato di sopra nella nota alla pag. 232, v. 5, della Parte III.

Pag. 42, v. 1. *Gli Accademici Acerbi*. Era una conversazione, che s'adunava in casa di Niccolò e di Gio. Angelo Bandini, intitolata *Gli Acerbi*; e ogn'anno vi si recitava una commedia, e particolarmente di quelle dell' Autore, che furono almeno sette o otto.

Pag. 46, v. 22. *Un bicchieron parente D' un bigonciuolo*, cioè grande quanto un bigonciuolo.

Pag. 57, v. 14. *Il vostro Davanzati*. Andrea Davanzati, Gentiluomo Fiorentino, che stava allora nel negozio delli Ciaja e Buonguglielmi in Venezia.

v. 31. *I trajeri, e le gazzette*. *Trajero*, moneta Tedesca, che corre in Venezia per mezzo paolo: e la *Gazzetta* è moneta Veneziana, che a noi è l'ottava parte d'un paolo.

v. 22. *Quel signor contrito*. Intende d'un certo Pisano, giovane di banco di detti Ciaja e Buonguglielmi, che era innamorato d'una Fiamminga.

v. 26. *Quel suo barba*. Cioè il suo zio, come si dice in Venezia.

Pag. 57, v. 31. *A Nena, e Lucia*. Serve di casa.

Pag. 58, v. 4. *La panada e 'l paninbuo*, l. *paninbuo*, quasi *pane in brodo*, minestra fatta di fette di pane, tuffate nel brodo. *Panada*, l'istesso, che *pappa*.

Pag. 59, v. 15. *O vogliam dir tofiao*. L'istesso di *bambino*, in dialetto Milanese.

Pag.

Pag. 65, v. 14. *E sei vogliam merenda e colazione.* Cioè, son piccoli fanciulli, che mangiano almeno quattro volte il giorno.

Pag. 67, nell'argomento. *Un Ruolo.* Così si domandano alcuni Privilegj de' nostri Principi, i quali affrancano in molte cose coloro, che gli hanno; facendogli rispettare, particolarmente, dalle guardie e birri, siccome persone descritte al ruolo, cioè catalogo degli attuali servitori de' medesimi Principi.

Pag. 68, v. 14. *Quelle, Che dal mezzo per cento mi son date.* Il Mezzo per cento era un ufizio in Firenze, che tassava ciascuno a pagare ogni anno una tal somma per ogni cento di scudi delle sue entrate e guadagni: la qual tassa fu da principio mezzo scudo, donde ebbe la denominazione, ma poi crebbe sino a otto lire. Il regnante Serenissimo Gran Duca ha abolito del tutto questo ufizio. Coloro, che eran supposti aver fatta scarsa la loro portata, erano tassati in maggior somma; e così, come dice l'Autore, gli eran date maggiori entrate; cioè, era creduto, che l'avessero.

v. 16. *Le bandiere del Duomo e di Badia Di sventolare hanno finito anch' elle.* Allude alla lite fra il Capitolo della Metropolitana e i Monaci della Badia, mentovata di sopra nella nota al v. 9, della pag. 140, della Parte II, dicendo in questo luogo, che quelle bandiere o stendardi avevano finito di sventolare, cioè, era terminata quella lite, e per tanto anco il guadagno dell'Autore, che come Attuario avea servito in quella causa: il che pure s'è detto.

52 CHIAVE E NOTE.

Pag. 69, v. 10. *Il Gozzi*. Tommaso Gozzi, di Segreteria di S. A. Reverendissima.

v. 12. *O che animale!* riprensione dell' Autore a se stesso; quasi dica: *Io son stato veramente un animale irragionevole a fidarmi*, ec.

v. 14. *I enne onno*. Esprime prolungamento di conclusione in checchessia; maniera tratta dal compitare de' fanciulli, che oltre la lentezza, dimostra il cominciare bene, e finir male.

Pag. 71, v. 13. *Del Signor Leon*, ec. *Leone Santucci* compose un libretto di 142 Enimmi in altrettanti sonetti, sotto nome anagrammatico di *Caton l'Urtense*, stampati in Venezia da Andrea Poletti, 1689 in 8.

Pag. 74, v. 4. *I Clitomaebi*. Clitomaco Filosofo Cartaginese, discepolo di Carneade. *Diog. Laerzio*, nella *Vita di Carneade*.

v. 6. *Andromachi*. Andromaco adulatore infame. *Plutarco*, nella *Vita di M. Crasso*.

Pag. 77, v. 27. *A Cestoni*. L'istesso, che *a balle*, in abbondanza.

Pag. 78, v. 7. *Alle Stinche*. Cioè in prigione per debito. V. sopra la nota al v. 27, della pag. 46 della Parte III.

Pag. 84, v. 5. *E vale*. Significa, che vogliamo noi valere? cioè, che valore, che prezzo, che moneta vogliamo noi scommettere?

Pag. 87, v. 29, in *S. Donato*. Monistero di Monache, detto *San Donato in Polverosa*, fuori della porta al Prato un miglio e mezzo, dove al presente vi sono tre figliuole dell' Autore.

Pag. 91, v. 3. In *cremisino*. L'istesso che in *chermissi*, o in *chermissi*, V. il Vocabolario a questa voce.

Pag. 95,

ALLA PARTE QUARTA. 59

- Pag. 95, v. 6. *Ha in seno*. Per iroina vuol dire, *Non cura niente*. Si dice ancora: *Aver nelle cosce, nella collottola, in tasca*, e simili, per isfuggire le parole immodeste.
- Pag. 113, v. 13. *Il Tribunale*. Sottintendi dell' *Inquisizione*.
- Pag. 118, v. 23. *Comecchè egli è Canonico*. M. Franco Berni fu Canonico del Duomo di Firenze.
- Pag. 121, v. 6. „ *Cb' io feci degno Di temporale e spirital scrittura*. I. lettura. Son. del Bocc. in lode di Dante, che si vede in un' edizione della sua divina Commedia, fatta da Domenico Farri, in Vinegia 1569 in 12.
- Pag. 122, v. 4. *Ma fu, dond' egli uscì, porta d'avorio*. V. Natale Conte nella sua Mitologia lib. 3, cap. 19.
- Pag. 123, v. 1. *Di vista a' cinque la cupola perfi*. Cioè: *il dì cinque del mese m' allontanai tanto da Firenze, ch' io non vedevo più la cupola del Duomo*.
- v. 2. *A cercar de' campanil si venne*. Per *campanili* s' intendono le *Chiese di campagna*.
- v. 6. *Solenne*. Scherza sul befficcio di *Sole*.
- Pag. 125, v. 12. *Anno*. Cioè *l' anno passato*.
- v. 15. *La Croce attorno comincia a girare*. Vuol dire, *che comincia a morire qualcuno*, andandosi a' mortorj colla Croce avanti.
- v. 21. *La lampana avviata*. Cioè *accesa*. *Avviare i lumi*, ed ogni altra cosa, che arde, vuol dire *cominciargli*, intendendovisi ad *accendere*.
- v. 33. *E che Simone*, cc. Intendi di *Simon Maggo*, e della sua perversa opinione.
- Pag. 127, v. 3. „ *Che ciocchi fa la prima*, e l' al-

54 **CHIAVE e NOTE.**

*tre fanno.* Dante, *Purg.* C. 3.

Pag. 130, v. 9. *AGirone.* Luogo presso a Firenze tre miglia, dalla parte d'oriente; così detto, perchè quivi il fiume d'Arno fa una gran girata col suo corso.

Pag. 131, v. 12. *De' Collegj.* Magistrato antichissimo e onorevole, detti *Collegj*, quasi compagni del Gonfaloniere e de' Priori della Repubblica Fiorentina, negli affari di maggiore importanza.

v. 23. *Tocchi di Monarchi.* *Tocco*, coll' o largo, vuol dire *parte* o *porzione* d'alcuna cosa.

v. 27. *Campi, e Monteparechi.* Castelli del distretto Fiorentino.

v. 28. *Que', che co' lioni fan camerata.*

I custodi de' lioni, che sono nel ferraglio di Firenze.

v. 29. *La Guardia di quelli, ec. La Guardia del fuoco,* che si muove al suono d'ogni campana, che dà cenno d'incendio.

v. 33. *A chi fa le girandole o i panelli.*  
S'intende de' Fuochi d'allegrezza per le pubbliche Feste.

Pag. 134, v. 10. *Il pio Signor.* Cioè, *Il Serenissimo Gran Duca.*

v. 18. *Frall'altre piante nobili nel ruolo.*

Si dilettava assai di piante rare e peregrine, e ad ogni spesa procurava farle allignare ne' suoi giardini.

Pag. 136, v. 30. *Lieto nido, esta dolee, amra cortese.* Guar. Past. Fido, Atto 5, Sc. 1.

Pag. 137, v. 34. *Si trova in Ratisbona alla dieta.*  
Scherza sull'equivoco di *Dieta*, che significa *Assemblea*, ed anco *Astinenza dal cibo.* E Ratisbo-

na è una città di Germania, ove sogliono farsi l'Assemblee.

v. 3. *Nè avendo da rispondere a danari, Sarà forzato a porsi a taroccare.* Nel giuoco delle minchiate, quando alcuno non ha del seme delle cartacce, dove sono figurati danari, coppe, spade e bastoni, conviene, che risponda alla data con qualche tarocco. Qui pure scherza sull' equivoco de' danari veri e de' finti, e del dare la figura di tarocco; che da alcuni si dice *Taroccare*, il qual verbo significa ancora *Dire parole di collera*.

Pag. 140, v. 17. *Nel Dugento.* Magistrato di 200 Cittadini scelti, che abilita coloro, che ne sono, alle maggiori cariche o uffizj.

Pag. 141, v. 6. *A garganella bebbe.* Bere a garganella è Bere senza accostare il vaso alle labbra; ma sostenendolo in aria, versare in bocca il liquore, e nel medesimo tempo inghiottirlo o traccarnarlo, senza ripigliare il respiro. E perchè questa maniera di bere è più spedita, avviene, ch'è si beve in maggiore abbondanza; onde traslativamente s' intende Bere assai e abbondantemente; e il nostro Autore se n'è servito in questo luogo figurativamente. Con questa occasione mi prenderò la licenza di correggere uno sbaglio, trascorso nel nuovo Vocabolario, Vol. 1, pag. 419, col. 2, § XII, dove si legge: *Bere per convento*, e *Bere a garganella*; vale Bere, senza toccare il vaso colle Labbra, ec. e questa spiegazione è appoggiata ad un solo esempio del Novellino, o' fra delle Novelle antiche, Nov. 22, che dice: *Preffami tuo barlione, et io berò*.

per convento, che mia bocca non vi appresserà. Ora è da sapersi, che queste due maniere di dire; Bere per convento, e Bere a garganella sono diversissime fra di loro. La prima vuol dire, Bere per convenzione, cioè con patto e condizione: siccome si vede chiaro dalle seguenti parole della detta Nov. dicendosi quivi: *E lo poltrone li le porse, e tenne li conveniente*; che Convente e Convento sono l'istesso, e significano Patto, Promessa, e Convenzione, come nel Vocabolario stesso, a' propri luoghi si vede. E così l'addotto esempio del Novellino, viene a dire: *Prestami tuo barlione; ed io berò con patto, di non me l'accoltare alla bocca*; al che fare, si può bere non solo a garganella, ma anco a forsi, siccome fanno coloro, che non fanno bere nell'altro modo. La seconda maniera di dire, cioè, Bere a garganella, richiede tutta la spiegazione, portata sopra nel principio di questa nota, non bastando il solo non accostare il vaso alla bocca, ma vi vogliono ancora l'altre condizioni quivi addotte, le quali pure son bene spiegate in parte dalla frase Latina *laxo guttore bibere*. Ma degni sono di benigno compatimento i dottissimi Compilatori del prefato Vocabolario; poichè troppo vi vuole a ritrovare tutti quanti i propri significati d'ogni nostra antica voce e frase, di quelle specialmente, delle quali oggimai se n'è perduta l'usanza.

1. 30. Di quelle, che voi dite alle Torna-  
te. Cioè, nell'Adunanze, che si sogliono fare la sera de' giorni festivi, e de' Venerdì nella chiesa de' Padri Gesuiti.

ALLA PARTE QUARTA. 47

Pag. 143, v. 13. *Il Signor Gran Prior rivarrete.*  
Fra Tommaso del Bene, Cavaliere di Malta, e  
gran Priore di Pisa.

v. 20. *Il Signor Abate.* L' Abate Carlo  
Antonio Gondi, Segretario di Stato di S. A. R.  
il quale aveva una bellissima Villa presso alla  
Pieve di S. Cresci.

v. 24. *A cui la muffa aveva fatto male.*  
L' ossa di S. Cresci e compagni erano state mol-  
to tempo in luogo umido, e non troppo decen-  
te: e dal Serenissimo Gran Duca Cosimo III,  
fu fatta restaurare la lor chiesa: ed allora le dette  
ossa furono collocate in alcune cassette di piom-  
bo dorate, sopra l' Altar maggiore: e ciò fu  
l' anno 1709, come per gli atti dell' Autore, a  
ciò specialmente deputato, apparisce.

Pag. 144, v. 9. *Quel buon Piovano.* Bartolommeo  
Galilei, uomo liberalissimo.

Pag. 148, v. 7. *Colla metà del nome suo.* Intende  
della firma, che faceva a' Memoriali il Gran Du-  
ca Cosimo III, che era *Cos.* metà del nome *Co-*  
*simo.*

Pag. 150, v. 7. *Costasfrà.* Cioè, *a Lappoggio*, del  
quale s'è detto di sopra.

Pag. 151, v. 7. *Tonfacchiotta.* S' intende Uomo  
piccolo e grasso.

v. 8. *Batiffone.* Nano già del Principe  
Mattias de' Medici, del quale V. le Note al Ma-  
mantile, pag. 287.

v. 9. *Bazzotto.* Questa voce significa  
mezzo cotto, come l' uova, che non sono finite  
d' affodare; ma qui si piglia per molto grasso.

Pag. 151, v. A. *Perchè in lepre,* ecc. Il mentovato  
cac.



cacciatore fu fatto tirare a una pelle di lepre ripiena di crusca; che però l'Autore scherza sopra l'Accademia della Crusca.

v. 9. *Per gli speziali*. Cioè, nelle botteghe degli speziali, dove si fanno crocchi di più persone, particolarmente la sera.

v. 16. *Questi è di quell' Eroe*, ec. Cioè di Cesare, il quale disse: *Veni, vidi, vici*.

Pag. 134, v. 8. *Pamparigi*. L'ostia da sigillare le lettere si dice in Siena *Pamparigi*.

v. 10. *Borbighi*. Si chiama *Borbighi* uno, che scilingua, per accostar troppo le labbra a' denti nel parlare, facendo sentire come un certo strascico nella pronunzia delle lettere *r, g, e se*, onde si dice ancora *Bisciola*; e tali sono quasi tutti coloro, che nascono colle gambe torte. Qui traslativamente l'usa l'Autore per *Balordo*.

Pag. 135, v. 18. *E Consignan pria si chiamasse par-  
mi*; ec. *Enca Piccolomini*, che poi fu Pio II Sommo Pontefice, dichiarò Città Consignano sua patria, e gli pose nome *Pienza*.

v. 27. *Bittieruca*. L'istesso che *Bitticocca*.  
Pag. 139, v. 25. *Città d'Atlante*. La città di *Frésole*, che Giovanni Villani dice, essere stata edificata da Atalante.

Pag. 160, v. 5 e 6. *L'Abate Rappa*; e *Gian Lavinio*. L'Abate Don Giacomo Rappa Comasco, Agente in Siena de' Principi Piccolomini, Signori di Nachodt in Boemia; e Gio. Lavinio Barfotti celebre sonatore di cimbalo.

Pag. 160, v. 10. *Ho in tasca*. V. sopra la nota alla pag. 95, v. 10, di questa Parte.

ALLA PARTE QUARTA. 59

v. 10. *Col buono Abate , e il tacito Bernardo .* L' Abate Don Giacomo Rappa suddetto , e Bernardo Landini , nipote di Giovan Luigi , giovane assai taciturno .

Pag. 166 , v. 19, e 30. *Il celebre Ricciardi , al Rad-  
da accosto .* Il Dottor Villifranchi , e il Dottor Ara .  
Gio. Batista Ricciardi , Lettore nell' Università  
di Pisa e Poeta illustre : Antonio Fineschi da Rad-  
da , anch' egli eccellente Poeta : Gio. Cosimo  
Villifranchi pure Poeta celebre e Medico : e  
Bernardo dell' Ara , Dottore di Legge , e uomo  
assai erudito .

Pag. 168 , v. 13 e 14. *Fino alle brache , ec.* Usa-  
va in quel tempo , che tutti i Fiorentini vesti-  
vano di nero : e quando si vedeva per la città  
alcuno vestito di colore , si stimava un fore-  
stiero .

Pag. 169 , v. 11. *Dove sogliono star le cose accente .*  
Il giorno di San Biagio , sulla piazza della Chie-  
sa di quel Santo , sogliono venderfi le frutte ac-  
conce , cioè acconciate coll' aceto , e il radicchio  
bianco .

v. 16. *Perchè temete tiriam voi pe' piedi .*  
Corre opinione tralla semplice gente , che alcu-  
na volta i morti vengano a tirare pe' piedi i vi-  
vi , per ricordar loro qualche obbligazione o al-  
tro .

Pag. 170 , v. 4. *Certi sgherri , che fanno il chi va  
lì .* Sono Bravi , arditi , presuntuosi , arroganti ,  
che ad ogni moto di fronda si pongono sull' ar-  
me , dicendo , *chi va lì ?* Donde viene il detto .  
*Fare il chi va lì .*

Pag. 171 , v. 3. *Al tempo della seta , ec.* Sulla  
mede-

medesima piazza di San Biagio, nel tempo, che i bachi da seta fanno il loro lavoro, si vende la foglia di moro, e i bozzoli.

Pag. 178, v. 13. *Mendicanti*: Conservatorio destinato per le fanciulle, che si veggono disposte a non fare i loro doveri: e per altre ancora, che porterebbero qualche pericolo nell'onestà.

Pag. 180, v. 2. *Viene innanzi a' panni*. Si dice il freddo venire innanzi a' panni per coloro, che non hanno i panni da verno.

v. 7. *Accotonar non giova nè il crespone*. Scherza, volendo inferire, che il crespone non diventerebbe saja rovescia: facendosi accotonare; essendo proprio il fare il lavoro dell'accotonatura a questa saja, per esser panno grosso, e di molto pelo.

v. 23. *Le mosche bianche*. S'intendono i bianconi della neve. *Cuiba bianca*

Pag. 181, v. 12. *Non si tirerebber colle funi*. Altrimenti si dice con gli argani. Qui s'intende degli argomenti stracchiati.

Pag. 182, v. 19. *Varia N' una lettera sola dall' Inferno*. Anzi i Tedeschi, parlando Italiano, pronunziano l'f in cambio dell'v consonante, come bevere per bere.

v. 31. *Scarpe a pianta*. Si dicono quando, mandata giù la parte di dietro della scarpa, si riducono alla foggia di pannelle.

Pag. 183, v. 30. *E quelle più*, ec. Cioè Delle dagli del morbo Gallico.

Pag. 186, v. 13. *E sborsa; per averle, altro che argento*. Facendosi castrare.

v. 30. *I grilli*, ec. V. il Grillo del Salvetti.

ALLA PARTE QUARTA. 61

vetti, fralle rime del Berni e d' altri nella citata edizione, a 208.

Pag. 187, v. 2. *Cigno nero, Etiopo musichin, scorbio canoro*. Questi ed altri translati, posti quivi sotto, son fatti in derisione di chi gli usa.

v. 21. *Cb' altrove han più splendor, che tu nel viso*. Molt' anni sono, avendo un certo sciolo letto nell' Accademia degli Apatisti una Lezione sopra la luccioia; terminata ch' e' l' ebbe, Pier Sufini, celebre poeta e comico, fece all' improvviso la seguente quartina:

*Al pianeta maggior, che l' orbe gira,  
La luccioletta vostra il pregio ha tolto;*

*E ben delle sue natiche si mira*

*La luce scintillar sul vostro volto.*

v. 13. *Prova di state i dì mezzi feriati*.

Oltre le molte feste e mezze feste, che occorrono ne' mesi della State, vi sono le ferie di San Giovanni, e quelle della battitura, o siamietitura, che fra tutte due sono in circa a un mese.

Pag. 188, v. 14. *A' nostri marmi*. S' intende de' marmi del cimitero del Duomo, presso a' quali la state si suole andare a pigliare il fresco: e con questa occasione vi concorrono alle volte gl' Improvvisatori, cioè Poeti, che cantano all' improvviso.

Pag. 191, v. 18. *Fere d' argento ritrovando ascosse*. Sono i pidocchi, dette d' argento pel loro color bianco.

Pag. 192, v. 1. „ *Adunque il veder vostro oh quanto è certo!* Petr. Son. 246.

v. 3. „ *Che spesso occhio ben san fa veder*

*ver torto*. Petr. Son. 106.

Pag. 193, v. 11. *Le lanterne*. Cioè *gli occhi*, *Squadrare le lanterne*, e *Spalancare gli occhi*, e insieme *fiargli in qualche oggetto*.

Pag. 196, v. 9. *Talor le dita altrui cangia in ar-  
vigli*. Vuol dire, *Lo fa diventare uccello di ra-  
pina*, cioè *ladro*.

v. 12. *Incurabili*. Spedale in Firenze, dove si cura una volta l'anno il morbo Gallico col legno santo.

Pag. 199, v. 33. *In tempo ancor, che non v'an-  
dava nulla*. Cioè, *avanti ch'è fosse stato mandato il bando contro a coloro, che facevano all' amore in pubblico, molto accosti alle loro dame, come s'è detto di sopra nella Nota alla pag. 151 della Parte II.*

Pag. 200, v. 25. *Gli piacque l'arte assai di Miche-  
laccio*. Dice la nostra plebe questo motto:

*Chi fa l'arte di Michelaccio.*

*Mangia, beve, e va a spasso.*

Pag. 201, v. 2. *Tru*. Voce, che usano i contadini, e particolarmente quelli, che vanno a adunare il concio colla pala, detti perciò *Paladini*, quando vogliono far muovere i loro somari.

Pag. 202, v. 31. *I cenci all'aria*. Vi si sottintende, *faranno mandati, o andranno*. *Andare i cenci all'aria* significa, che le pene e gastighi della Giustizia, ed altri malori giungono più facilmente addosso a' poveri, che a' ricchi.

Pag. 210, v. 27. *Centoventi*, Cantatrice singolare.

Pag. 211, v. 15. *Un soldo e otto*. L'istesso, che *una crazia*, ch'è l'ottava parte d'un paolo.

v. 31. *E questa casa è su: si può vedere  
Dalla*

ALLA PARTE QUINTA. 63

Dalla Decima. In Firenze v'è un Magistrato, che si domanda delle *Decime*; nell'Archivio del quale si conservano le notizie di tutti gli effetti stabili, cioè Case e Poderi, che sono nel Dominio Fiorentino: dove si vede chi siano i presenti possessori, e le provenienze de' medesimi effetti. Qui l'Autore scherza sull'equivoco della Decima astronomica.

Pag. 212, v. 4. *Ad ogni stella*. Intende de' Pianeti.

v. 10. *Quelle di Fiesole*. Sul poggio dell'antica città di Fiesole vi sono varie cave di pietre.

Pag. 214. *In morte della Serenissima Donna Vittoria della Rovere*, cc. Questa seguì l'anno 1693.

Pag. 216, v. 23. *Da' lidi trapiantar del bel Metauro*. La detta Gran Duchessa fu figliuola di Federico Ubaldo della Rovere, Principe d'Urbino, presso alla qual città passa il fiume Metauro: e la famiglia della Rovere, ora spenta, faceva per arme una Querce d'oro.

Pag. 219, v. 7. „ *Io sono il fin d'una prigione oscura*. Petr. Trionfo, della Morte, Cap. 2.

Pag. 229, v. 12. „ *Gente, a cui si fa notte avanti sera*. Petr. Trionfo della Morte, Cap. 1.

v. 10. „ *Chiamata son da voi e sorda e cieca*. Petr. Trionfo detto Cap. 1.

v. 12. „ *Ah che mia spada, allorchè punge e secca*. Ivi.

Pag. 232, v. 13. „ *Sperai trovar pietà, non che perdono*. Petr. Son. 1.

Pag. 233, v. 22. „ *Femmina è cosa mobil per natura*, cc. Petr. Son. 150.

v. 26.

64      **CHIAVE e NOTE.**

v. 26. *Che raro in donna fermezza si trova*, Berni, Orli. Inn. lib. 2, C. 13, St. 3.

v. 31. „ *Nell'onde solca, e nella vena femina*. Sannaz. Arc. Egl. 8.

Pag. 234, v. 4. „ *Donne, e voi che le donne avete in pregio*. Ariosto, C. 28, St. 1.

Pag. 245, v. 19. *A strappar tutti i Santi allunga i grassì*. Di quì viene denominato *Grassiasanti*.

v. 33. *Trova l'Indie*. Per *Trovar l'Indie* s' intende *Trovare una felicità immensa, e una abbondanza di tutte le cose*: ed è originato questo comun proverbio dal ritrovamento dell'Indie nuove, ove sono molte miniere d'oro, ed altre cose di grandissimo pregio.

Pag. 246, v. 19. *Fa per trenta*. Termine, ch' esprime una persona, che faccia, cioè, operi per molti.

Pag. 258, v. 13. *Essendo Registrato a' libri*, ec. V. sopra la nota alla pag. 288, v. 3 della Parte II.

v. 23. *Tanti andare Devoti a frequentar chiese e oratorj*. Cioè *a ritirarsi ne' luoghi immuni, per non andare in prigione*.

Pag. 259, v. 15. *Converrà, che me la beva*. Vuol dire: *Mi farà giuoco forza ingozzarla, tirarla giù, cioè, riceverla, ancorchè mi dispiaccia*: traslato dal bere le medicine amare.

Pag. 264, v. 8. *Del Sal voi siete*. Cioè, *uno de' Ministri del Magistrato del Sale*.

Pag. 265, v. 3. „ *La spada di lasù non taglia in fretta*. Dante, Par. C. 22.

v. 19. *Vale*. V. sopra la nota al v. 5 della Pag. 84, della Parte IV.

Pag.

ALLA PARTE QUARTA. 65

- Pag. 166, v. 12. *Il dì dopo la creazione del Duca Cosimo.* Il dì 9 di Gennajo si solennizza in Firenze l'anniversario della Creazione del Duca Cosimo de' Medici, che fu poi primo Gran Duca di Toscana.
- Pag. 168, v. 23. *Di quelle tre città .l. due,* Intendendo quì l'Autore di Sodoma, e Gomorra, e del fatto, che si narra nella Genesi, Cap. 18, 20.
- Pag. 270, v. 33. *Per fuggir la gita Là dal Mulino a vento, ovver del Sette.* Due luoghi in Livorno, destinati allora per le donne pubbliche.
- Pag. 271, v. 21. *Il vostro Secchion.* Giuseppe Secchioni, uno de' Ministri del Monte del Sale.
- Pag. 272, v. 6. *Cbi al Duomo.* Giuseppe Antinori, Canonico del Duomo, fratello di Vincenzio. *Ivi. Cbi al ritiro i luoghi ha presi.* Luigi Antinori, altro fratello del medesimo Vincenzio: e per *ritiro* s'intende lo stare ritirato in esercizi spirituali tutto un giorno, in un appartamento della Compagnia di S. Marco.
- Pag. 276, v. 32. *Solo ei regge.* Cioè, *Solamente sta forte, resiste.*
- Pag. 279, v. 16. *A conto di quel buono suggettin conosciuto.* Intende d' un suo figliuolo un po' scapigliato.
- Pag. 280, v. 16. *Non vi fan tara nè.* Allude al fatto dell' avere l' Antinori eseguita una certa ingerenza pubblica con tutta sincerità e schiettezza, ed anco con avervi messo del suo danaro; parlando qui- vi per ironia; e esortandolo a tirare avanti in quel ballo, cioè nella detta ingerenza; poichè si suol dire comunemente, quando alcuno ha intrapreso un affare: *Giaschè io sono entrato in ballo, bisogna ab' io balli.*



Pag. 281, v. 15. *Rosaccio*. Giuseppe Rosaccio, Astrologo rinomato, che fiorì verso il principio del passato secolo.

Pag. 285, v. 19. *Oh quanto buono mai*, ec. Parole del Salmo 132.

Pag. 288, v. 22. *Una piazzata*. S' intende una di quelle commedie o burlette, che sogliono fare i ciarlatani nelle pubbliche piazze.

Pag. 289, v. 6. *Il buon Dottor Tommaso*. Giovanni Tommasi Messinese Dottore di Medicina.

Pag. 293, v. 14. *Come i fichi a cena*. Lo stesso, che quanto il cavolo a merenda.

v. 16. *Chi ha bianco corpo, e bigia schiena*.

Vuol dire l' *Asino*.

Pag. 315, v. 5. *Al canto alla mela*. V. sotto la nota al v. 2 della pag. 60, della Parte V.

Pag. 312, v. 27. *Battuto nella zerca di Legnaja*. *Legnaja* è un luogo suburbano, distante due miglia in circa dalla città, sulla strada Pisana. Qui l' Autore scherza sull' equivoco, volendo intendere del *bastone*, come strumento fatto di legno.

## PARTE QUINTA.

Pag. 6, v. 18. **D**E' fratelli Fa la rassegna nella Compagnie. Nelle Adunanze o Tornate delle Compagnie de' Secolari, in alcuni giorni si fa la rassegna, cioè, il riscontro di quegli Uffiziali, che mancano: e dallo Scrivano son notati al libro, detto Specchio, per pagar poi le pene, o privarsi de' benefizj della medesima Compagnia, conforme dispongono le Costituzioni o Capitoli di quella.

Pag. 7,

Pag. 7, v. 13. *Il zanni*, ec. Nella Commedia, intitolata il *Convitato di Pietra*, il zanni mostra in scena una lunga lista delle dame del suo padrone Don Giovanni.

v. 20. „ *Quell' onorata fronde, che prescrive*. Petr. Son. 20.

Pag. 9, v. 7. *Il suono ciondolone*. In questo luogo *ciondolone* è avverbio: e *suonar ciondolone*, significa *suonare senza alcuna attenzione e studio*, come se le mani ciondolassero, quasi sciolte e abbandonate dall' articolazione.

Pag. 11, v. 32. *Cb' erano entrati in cupola*. Intorno alla cupola del nostro Duomo, dalla parte inferiore, vi sono tre ordini di terrazzini, dove stanno i musici nelle solennissime Feste. Qui l' Autore scherza sull' equivoco.

Pag. 17, v. 7. *Col rescritto alle mie suore gradito*. L' Autore ottenne una grazia speciale dal Sommo Pontefice, per mezzo della detta Principessa, a favore delle di lui tre figliuole, e d' altre Monache in San Donato in Polverosa, in occasione del loro Sagramento o Velazione.

Pag. 19, v. 4. *Vi son vicino*, ec. L' Autore, stando di casa nella via della Stufa, torna la sua abitazione appunto dirimpetto al palazzo de' Ginori, dalla parte di dietro.

Pag. 21, v. 30. *Chiesin del ponte alla Carraja*. E' una piccolissima cappella, posta sopra un angolo di quel ponte, che è l' ultimo de' 4, che attraversano il fiume Arno, dentro alla Città di Firenze.

Pag. 24, v. 30. „ *Io merito pietà, non che perdono*. Dal Son. 1 del Petrarca.

Pag. 34, v. 22. *L' Arcoe*. *Arcon* è un ricetto, capace  
E 2 d' un

58 **CHIAVE e NOTE**

d' un letto, con pochi altri arnesi: la di cui fronte è fatta d' un arco, che si chiude con portiere: e questa foggia rende ornamento e libertà alle camere.

v. 26. *La tuellette. O toilette* ( come sotto alla pag. 97. ) è tavolino con ispera, e con tutto quello, che serve per abbigliamento della testa delle dame.

Pag. 58, v. 2. *Cocomeri. Cocomero*, lo stesso che Melone, per uomo sciocco, scipito, e ignorante.

Pag. 60, v. 20. *D' aprirsi al canto della Mela il valico.* Cioè, d' andare fra' i pazzi. che in Firenze si tengono riserrati in un Conservatorio posto sul detto canto.

Pag. 61, v. 26. *Tifala.* S' intendono dalla bassa gente per urli, dicendo: *E m' ha messo un tifolo negli orecchi, che m' ha avuto a fare spiritare.* Qui è usato in derisione de' trilli e cantilene de' musici.

Pag. 64, v. 13. *Nuovoli.* Luogo suburbano, poco distante da' boschi delle Cascine.

Pag. 66, v. 7. *Gente, a cui innanzi sera si rabbugia.* De quello del Petr. *Gente, a cui si fa notte innanzi sera*, detto di sopra.

Pag. 75, v. 11. *Il Turco*, ec. Allude a una novellotta, riportata nell' Arcadia in Brenta.

v. 13. *Della Quiete taciti discepoli.* Intende d' una setta, insorta ne' tempi passati, che fu nominata de' *Quietisti*, e dannata come eretica dalla Santa Sede, di cui fu capo Michele Molinos, Prete Spagnuolo, che la sparfe in Roma nel 1680. V. la Storia dell' Eresie di Domenico Bernino, Tom. 4, pag. 712.

v. 18, *Stampar certe dottrine, e certi opuscoli*

*scoli*. Qui pure vuol dire d' una Dottrina Cristiana, e del libro intitolato *Barlami* ( del quale V. sopra nella nota al v. 37, della pag. 11, della Parte I. ) che furono proibiti dal Santo Uffizio, come sospetti di Quietismo.

Pag. 77, v. 11. *E nel cortile del Bargello pisciamo*. Cioè, del palazzo, che anticamente si diceva del Podestà, oggi del Bargello, Capitano de' birri, dove sono le carceri, e risiede il Magistrato degli Otto. *E Pisciare nel cortile del Bargello*, vuol dire *Far la spiaz* e credo, che questo detto sia derivato, perchè quivi è un piccolo scrittojo, dove si ricevono le comparse, denunce, ec. e il verbo *Pisciare* traslativamente significa *gettar fuori*.

Pag. 81, v. 28. *Boboli*. Giardino amenissimo e grandissimo, di viali, fontane, boschetti, serbatoj d' uccelli, e d' altri rari animali. e di varie singolari delizie corredato, annesso al gran Palazzo Reale, detto il Palazzo de' Pitti, da Luca Pitti, privato cittadino, con veramente regia magnificenza cominciato.

v. 18. *Monte Cecere*. E' accanto a Fiesole e si dice abbia preso il nome da Cesare, e che anticamente fosse detto *Mons Casaris*.

Pag. 82, v. 2. *Suocere*. *Suocera* sinonimo di *Salamistra*, donna faccente, faccendiera.

v. 9. *La sperpetua*. La bassa plebe intende *La disgrazia maggiore di tutte*, voce tratta, secondo la rozza popolare maniera dal *lux perpetua*, della *Requiem aeternam*, che dice la Chiesa in suffragio de' Morti.

Pag. 87, v. 28. *Cespellini*. I. *cerpellini*. Si dicono gli occhi, che hanno ristrette e arrovesciate le palpebre.

Pag. 88, v. 33. *Palancato*. Propriamente *Stettonato*: qui metaforicamente *in dentatura*.

Pag. 92, v. 16. *Spurina*. Giovane bello e leggiadro, che si deformò il volto con varj sfregj, acciocchè nè uomo nè donna si movesse ad amarlo. V. il Lessico del Hofmannio, alla voce *Spurina*.

Pag. 93, v. 32. *Dall' Arte de' Medici e Speciali*. Magistrato così detto.

Pag. 97, v. 9. *Piastringoli*. Lo stesso, che *impiastri*. Vuol dire de' balletti e altre materie, che adoprano le donne per abbellirsi.

Pag. 98, v. 7. *Grazie, che a pochi il ciel largo destina*. Petr. Son. 178.

Pag. 132, v. 26. *Da san Spirito, o da' Pilli*. Presso alla Chiesa di S. Spirito, e alle case della famiglia de' Pilli, vicino alla chiesa di S. Maria Ughe, vi sono le Banche, dove s' impegnano le robe: e un'altra n' è presso al canto de' Pazzi; pure così denominato della nobile famiglia di tal cognome.

Pag. 133, v. 33. *Quante miglia ci corron da Capraja a Monte Lupo*. Due castelli, posti in poggio, dall'una e l'altra parte del fiume Arno, distanti 12 miglia da Firenze, che non sono separati tra di loro, che dal corso del detto fiume; e si suol dire dal volgo questo verso:

*Da monte Lupo si vede Capraja.*

Pag. 135, v. 6. *Una dama del Giardino*. Significa una donna pubblica; perchè simil gente abita nella via del Giardino.

Pag. 147, v. 33. *La Consulta*. E' un Magistrato, composto di tre Auditori; ed è destinato a ricevere.

cevere i ricorsi da qualsivoglia altro Tribunale: e s'aduna nella Residenza del Proconsolo.

Pag. 172, v. 14. *Un baron, eb' a dirlo ho avuto.*  
Cioè, *Cb' io ho avuto a dire, che barone egli è.*

Pag. 186, v. 33. *Venga giù Furecchio a Bientina.*  
Questi sono due castelli, non molto distanti dalle città di Pescia, e di Lucca, ma più vicini alla riva d' Arno: e son posti ciascheduno presso a un lago, che si denomina da loro. E perchè in questi laghi sboccano parecchi fiumicelli, che per le rovinose piogge portano molta acqua: di che poi ne ingrossa il detto Arno assaiissimo; di quel è, che coloro, che navigano per questo fiume, sogliono dire in tal caso: *E' vien giù Bientina e Furecchio*; e questo detto è poi trasportato a significare un gran precipizio, o inondazione di tutte le cose, come qui ha inteso l' Autore.

Pag. 187, v. 3. *Centina.* Posta in vece di *guardinfante* per similitudine.

Pag. 190, v. 16. *Cb' io non paghi al Sal la tassa.*  
Gli osti pagano ogn' anno una buona tassa al Monte del Sale, al quale sono sottoposti, per poter esercitare la loro arte.

v. 20. *Ma di quel, ch' entra nel naso.*  
Cioè del tabacco: l' appaltatore del quale paga pure ogn' anno al detto Monte gran somma di danaro, per quell' appalto.

Pag. 201, v. 14. *Vuole una volta Amor, ec. Guar.*  
Past. Fido Att. 1, sc. 1.

v. 22. *Bozzolaraja.* Colui che vende i bozzolari, che sono paste con zucchero di varie maniere: voce venuta da Venezia.

72 CHIAVE e NOTE

Pag. 106, v. 7. *Marzapane o pastariale* .l. *Marzapane o pastareale* .

Pag. 108, v. 8. „ *L'abito poi difficile a mutarsi* . Arnolfo, Orlan. Fur. C. 36, St. 1.

Pag. 109, v. 1. „ *E chi fuoro chiamollo, intese molo* . Guar. Past. Fido. Att. 1, Sc. 5.

v. 12. „ *Che squarciato ne porto il petto e i panni* . Petr. Tr. d' Amore, Cap. 1.

v. 20. *Sogliono sempre gli stracci andare all' aria* . V. sopra nella nota al v. 17, della pag. 109, della Parte IV, essendo l'istesso, che *i cenci all' aria* .

v. 32. „ *Povera e nuda vai Filosofia* . Petr. Son. 7.

Pag. 116, v. 19. „ *Che spesso occhio ben san fa veder torto* . Petr. Son. 106.

Pag. 117, v. 18. *S'io non ti tiro* . Vuol dire, *S'io non discerno, non ti veggo, non iscorge bene* : da *Tirare*, per *arrivare, aggiugnere ad una cosa* .

Pag. 120, v. 18. *Al tirar di brezzone* . *Brezzone*, accrescitivo di *Brezza*, significa *Vento gagliardo*; e s'attribuisce particolarmente al *Tramontano*; e *Tirare* è lo stesso, che *Soffiare* .

Pag. 125, v. 6. *Al ferrar dell'osterie de' cani* . V. il Malm. a 115.

v. 15. *Batteran le gazzette* . *Battere le gazzette*, s'intende *Tremar forte, dibattendo i denti* .

Pag. 131, v. 24. *Sarà portata via* . Cioè, *averà grandissimo spaccio*; o, come si dice, *Anderà via a ruba*, per la moltitudine de' compratori .

Pag. 334, v. 15. „ *Cb' amor regge suo impiro senza spada* . Petr. Canz. 22.

PAR-

# PARTE SESTA. 73

Pag. 73, v. 15. **D***Ue panelli Accesi sulla cupola.*  
Cioè del nostro Duomo, quando si fanno i fuochi d' allegrezza, come altrove s'è detto.

Pag. 93, v. 16. *San Giovanni va per le ciambelle.* S' intende di quell' uomo, rappresentante S. Giovanni Batista, posto in cima del gran carro, e del rinfresco, che gli è dato, come s'è detto di sopra nella nota al verso 29 della pag. 302 della Parte II.

v. 19. *Son tirate a forza di girelle, Barga, Montapol, Forcoli, e Catini.* Oltre il detto Carro di S. Giovanni, vanno a render tributo all' Oratorio di quel Santo altri quattro Carri, che si figurano mandati da quattro principali Terre del dominio Fiorentino: e sono Barga, Montapoli, Monteforscoli, e Montecatini.

v. 19. *I baron, ec. Gioè, la plebaglia,* che in tal solennissimo giorno fa radunate e combricole intorno a coloro, che vendono confortini e polpettè.

v. 21. *Vanno a procession colle barelle insieme gli Abbandonati e i Nucentini.* I ragazzi di questi due Conservatorj, cioè degli Abbandonati (che son quelli restati senza padre) e degli Innocenti (che sono gli spurj, detti corrottamente Nucentini) nel detto giorno portano alcune barelle, con suvvi un gran cero di legno, ornato di mortella, fiori e arpello, e vanno ad offerire al detto Oratorio.

v. 23. *Chiama il banditore, Un bandito-*



re, in un piccolo pulpito, accanto al pilastro sinistro della gran Loggia, detta de' Lanzi, chiama ad alta voce tutte le Terre, Castelli, Contée, Marchesati, e altri luoghi dello stató di Firenze, e di Siena: ed uomini a cavallo, altri con paliotti ed altri con sottocoppe d' argento, che rappresentano massaggieri de' detti luoghi, passano d' avanti al Trono del Serenissimo Gran Duca, posto nel mezzo di detta Loggia, per rendere omaggio al Sovrano, ed andare di poi al detto Oratorio, come s' è detto di sopra.

Pag. 93, v. 27. *Il popol grida Palle, Zecca zecca.*  
 Questa è una acclamazione, che fa il popolo Fiorentino; e particolarmente i ragazzi, che vanno su i detti Carri, alla Serenissima Casa de' Medici, la quale fa per arme sei Palle: ed allude insieme al batterfi della moneta coll' impronta della medesima Arme: il che viene espresso dalle parole *Zecca zecca*, luogo, dove si conia la medesima moneta. V. la Descrizione di queste Feste, conforme si facevano nell' antico, in fine del Libro VI della Storia di Goro di Stagio Dati, sino al presente incitata.

Pag. 101, v. 7. *Il mio banco è fallito.* Intende del Banco della Curia Archiepiscopale, che non aveva gran concorso di clienti, e conseguentemente di litigi: ed insieme scherza sopra un certo giuoco, detto *Banco fallito*, che si fa con istituirsì un capo a vicenda (che si dice *tenere il banco*) il quale mescolando le carte, ne fa poi tanti monti, quanti sono i giuocatori, e questi pongono sopra qual monte piace loro quanta moneta vogliono: e finiti di coprire e di carica,

ALLA PARTE SESTA. 75

re ( come si dice ) tutti i monti , a riservar d' uno , che rimane a chi tiene il banco ; questi allora alza il suo monte , e mostra la carta , che tocca la tavola : e visto il suo numero o figura , guarda gli altri monti : e se le carte sono simili o di minor valore , vince i danari posti su quel monte , e a quelle di maggior valore paga la somma posta su : e dura a tenere il banco , finchè non perde con tutti i giuocatori : ed allora si dice quel Banco esser fallito .

Pag. 105, v. 4. *Lo Stabilimento*, cc. Essendo entrata una figliuola dell' Autore nel Conservatorio dell' *Ancille di Maria* , altrimenti detto delle *Fanciulle della Montalva* , dalla Venerabile Serva di Dio D. Eleonora Ramirez di Montalvo loro Istitutrice : e non facendosi quivi i voti solenni , come fanno le monache claustrali , acciocchè non ostante chi veste quell' abito abbia perpetua permanenza in quel luogo , fa tal debito tempo una certa maniera di Professione , la quale chiamano , secondo l' istituto di detto Conservatorio , lo *Stabilimento* .

Pag. 118, v. 9. *Mi dette questo un sì cattivo bere* : *Dar cattivo bere* vuol dire arrecare dispiacimento : e viene da' cibi , dopo i quali non gusta al palato il ber vino : ed il contrario si dice , *Dare buon bere* : e il suo traslato vale *Piacere* .

v. 11. *Non mi par dovere* . Cioè , *Non mi parè cosa possibile a dover essere stata* .

Pag. 167, v. 13. *La gola* , cc. Petr. Son. 7.

Pag. 170, v. 2. *Tara baralla* . Motto del volgo , per esprimere *Sottosopra* . *A far tutti i conti* .  
Lat. *In summa* . V. 16.

- v. 16. *Nel mio Bartolommeo*. Intende di Bartolommeo da Bergamo, detto di sopra.
- Pag. 190, v. 12. *E' marmo*. *Marmare*, vuol dire: *Esser assai gelato*; essendo proprietà del marmo il ritenere la freschezza.
- Pag. 191, v. 13. *La Sardigna*. E' nel significato, che nel *Malmanile* a 37.
- Pag. 193, v. 1. *Così largo*. Espressione di cosa grandissima, che va accompagnata col gesto.
- Pag. 194, v. 3. „ *Tu se' di mel secondo inclinata peccbia*. Dal Menzini, *Arte Poet.* l. 1, v. 204. *Fatto di mele Asereo inclita peccbia*, v. 9. *Tu non hai mai le brache alle ginocchia*. Cioè, *calate a basso*, per deporre il peso del ventre, mosso dal batticuore, che sopraggiunge a chi dee fare qualche singolare operazione in pubblico, e che non ha gran sapere.
- Pag. 198. I seguenti 110 Sonetti, fatti tutti sul medesimo argomento, furono principati dall' Autore in Milano nell' anno 1711, e diretti al Sig. Don Carlo Emanuele d' Este Marchese di S. Cressina; e perchè il detto Sig. D. Carlo Emanuele, siccome Pastore Arcade, è nominato *Alessandro Mirsino*, e l' Autore *Sargonte Nedeaside*; perciò sotto questi due nomi si deono intendere i detti personaggi.
- Pag. 202, v. 5. *Di Convento una monaca di Lupo Piuosto caveret*. *Lupo* è un Monistero di Monache vicino alla riva di Mugnone, sotto il poggio di Fiesole; ed è sul confine della Diocesi del Vescovo di quella Città. *Trarre le Monache del Convento*, V. il suo significato nel *Malmanile* a 367.

ALLA PARTE SESTA. 77

v. 6. *Nepo* Intende di *Nepo* da *Galatrina*, creduto falsamente un gran *Negromante*; di che V. il *Malm.* a 441.

Pag. 104, v. 17. *Ch'è acqua borra?* Dettato della plebe, per esprimere cosa di niuna importanza, traslata la voce *borra* da quella, che propriamente significa la *cimatura*, cioè, il *superfluo pelo*, che si leva da' panni lani.

v. 18. *Viene dalla Mammurra*. Suona l'istesso, che *Viene dalla Falterona*, per significare un uoino affatto rozzo, e salvatico.

Pag. 105, v. 5. *Non ammasca*. *Ammascare* in lingua furbesca, o sia gergo, vuol dire *Intendere*.

Pag. 107, v. 25. *L'acqua di Perugia*. Era un' acqua mescolata con certo veleno così temperato, che faceva morire, prima, o poi, con intervallo di tempo, a proporzione della dose del detto veleno.

Pag. 109, v. 11. *Monte Murlo*. Castello fra *Prato*, e *Pistoja*, famoso pel fatto, seguito il dì 1 d'Agosto 1537, tra la gente di *Cosimo Medici*, secondo Duca di *Firenze*, e i fuorusciti *Fiorentini*. V. la *Storia del Segni*, l. 8, a 229.

Pag. 119, v. 16. *Scanderbecche*. *Giorgio Castriot* *Scanderbech*, Capitano illustre.

v. 20. *Amate Cecche*. *Cecca*, diminutivo di *Francesca*, nome, che si suol porre alle contadine.

Pag. 123, v. 13. *Robbia*. Quasi lo stesso, che *Borbighi*, detto di sopra alla pag. 41.

v. 18. *Non m'appalto*. *Appaltarsi a una cosa* è *Ascriversi in concorrenza di molti altri*, per averla a minor pregio e con vantaggio: come appal-

appaltarfi alle commedie, all' edizione di libri, e simili.

Pag. 224, v. 7. *Tonia e Menca*. Due nomi, come il suddetto *Cecca*, diminutivi d' *Antonia* e di *Domenica*.

v. 10. *Sconca*. *Sconcare* propriamente è *Trarre fuori dalla conca*; onde *Sconcare il bucaio*: qui traslato ad *Uscir fuori*.

Pag. 225, v. 28. *La novella di Petuzzo*. E' una certa novelletta, che raccontano le vecchie a' piccoli fanciulli, che comincia: *Petuzzo, va 'n sul tettuzzo, a corre il cavoluzzo. Dice Petuzzo non vuol' ire. E io dirò alla mazza, che ti dia. Mazza, dai a Petuzzo, che non vuol ire sul tettuzzo*, cc. e così seguita, concatenando diverse altre cose; e ripigliando sempre daccapo, finche venuta l'ultima cosa, che mostra d'ubbidire al comando dato, si ritorna indietro dal fine al principio.

Pag. 226, v. 6. *La Girumetta*. *Girumetta* o *Ghirumetta*, Canzonetta, in lode di tutte le parti del vestire d' una donna, per nome *Ghirumetta*. Il suo principio è questo:

*Chi s' ha fatto sì belle scarpette,*

*Che ti stan sì ben?*

*Che ti stan sì ben, Ghirumetta,*

*Che ti stan sì ben?*

v. 8. *Tanto fatta*. Come, *Così largo*, detto quivi sopra nella nota, al v. 1, della pag. 203.  
Pag. 227, v. 21. *Il Genga*. Bernardino Genga da Mondolfo, nello stato d' Urbino, celebre *Chirurgo*, e che ha stampato sopra l' arte sua.

Pag. 230, v. 27. *Letta della forba*. Cioè, *la paglia*.  
Pag.

Pag. 131, v. 11. *Il Padre Baccalova*, Religioso no-  
io all' Autore.

v. 14. *Tu mi co' l' uva*. Co' in cambio di  
cogli: e vuol dire, *Tu mi minchioni*, per isfug-  
gire altra frase poco modesta.

Pag. 132, v. 9, e segg. *Se pure il Turco*, ec. *Ve-  
dere imprigionarsi il Turco nel ferraglio*, lo stes-  
so, che *vederlo entrare in Costantinopoli*, detto  
di sopra nella nota al v. 11, della pag. 75 del-  
la Parte V.

Pag. 136, v. 1. *Il Tesino*. Fiume, che pa s' avvicina  
a Milano.

Pag. 137, v. 14. *Cerchi di Frignuccio*. V. il Mal-  
mantile 2 592.

Pag. 139, v. 27. *Stoffe*. *Stoffa* è drappo tessuto con  
fantastici rabeschi di diversi colori: la sua usanza  
è venuta di Francia.

Pag. 141, v. 4. *Teatro di Capranica*. Questo Tea-  
tro è in Roma,

v. 9. *Vivere alla Cinica*. Significa *Vivere  
alla usanza di Diogene*, che fu detto Filosofo  
Cinico, il quale viveva con una universale non-  
curanza di tutte le cose.

v. 16. *Meria*. Per *Merie* [ usandosi più  
frequentemente nel plurale ] s' intendono *luoghi  
ameni e deliziosi*. La nostra plebe usa spesso il  
dire: *Andiamo alle merie*; cioè a divertirci al-  
la campagna, su gli erbosi prati, ed in altri  
luoghi di vaga apparenza.

Pag. 142, v. 2. *Ateffico*. Cioè, tuo *seguace*, da  
Ateste suo nome.

Pag. 144, v. 28. *Morbo scorbutico*. *Scorbuto* E' una  
corrosione per lo più delle gengive, cagionata  
da acrimonia di sangue.

Pag. 245,

30 **CHIAVE e NOTE ALLA PARTE SESTA.**

Pag. 245, v. 28. *Verrucola*. Monte assai alto, presso a Pisa circa 10 miglia, dalla parte destra del fiume Arno, sopra del quale avevanq i Pisani una forte Rocca.

Pag. 247, v. 23. *Ripoli*. Luogo suburbano, verso oriente, detto volgarmente: *Il piano di Ripoli*.

v. 25. *O a trattenermi a scaldaman co' pupoli*. Si dice: *Fare a scaldamane*; ed è giuoco puerile, che si fa, accordandosi più, a porre le mani a vicenda una sopra l'altra, posata la prima sopra un piano, e traendo dipoi quella di sotto, porla sopra tutte l'altre, battendo forte per riscaldarfele. *Pupoli* vuol dire *piccoli fanciulli*, dal Lat. *Puelluli*.

Pag. 248, v. 14. *Coculia*. Lo stesso, che *cuculia*, *beffa*, *schernisca*.

Pag. 250, v. 8. *Arzagola*. Uccello noto, della specie del Germano.

v. 12. *Margherita Saligola Suini*. *Saligola*. Cantatrice eccellente, virtuosa già del Duca di Modana.

Pag. 259, v. 16. *Ceciabrei*, storpiato da *Cicisbei*.

v. 17. *Galismerdi*. Per *Ganimedi*, in significato di *giovani attillati*, e *zerbini*.

Pag. 262, v. 13. *Techi mechi*. Intende Uomini cirimoniosi, che fanno le convenienze, alle quali non si adattano i contadini.

Pag. 265, v. 10. *Citte*. I nostri contadini intendono le *fanciulle*.

Pag. 276, v. 4. „ *Con un mondo di bestie, e di persone*. Berni, Cap. al Fracastoro.

Pag. 278, v. 19. *Deddina*. Formola di giuramento, usata nel contado, per tacere il nome di Dio.

IN.

# INDICE DELLE VOCI,

*Che si contengono nella presente Chiave, et.*

A

**A** Bbandonati. Pag. 73.  
 Abietto e male in arnese. 14.  
 Abitazioni di Pilato. 34.  
 Accitoni. 52.  
 Acciattolare. 7.  
 Accotonare il crespono. 69.  
 Acqua barra. 77.  
 Acqua di Pisa. 6.  
 Acquadi Perugia. 77.  
 Addio fave. 14.  
 Albagia, Fausto. 16.  
 Alla fe, ec. 27.  
 A' marmi. 61.  
 Ammascara. 77.  
 A noi. 15.  
 Andare alle marie. 79.  
 Andare i cenci o gli stracci all'aria. 63, 72.  
 Appaltarsi. 77.  
 Appostare nel covo. 13.  
 A processio colle barelle. 73.  
 Arcoa. 68.  
 Arte de' Medici e Spexali. 70.  
 Arte di Michelaccio. 63.  
 Arragola. 80.  
 Atetico. 79.  
 Atto civile. 47.  
 Attuatiato. 46.  
 Aver della chiella. 16.  
 Avere in seno. 53.  
 Avere in tasca. 6, 58.  
 Avere le brache alle ginocchia. 76.  
 Avere le cose a' suoi gioral. 44.  
 Avviare la lampana. 53.

B

**B**allo, luogo di giuoco. 32  
 Banco fallito, gino. 72.

Brandi da Poppi. 49.  
 Banditoria. 73.  
 Barba. 50.  
 Barbagianni. 20.  
 Barbatia. 23.  
 Barbarossa, vino. 38.  
 Barberi, Falio. 47.  
 Batga. 73.  
 Barlumi. 55, 69.  
 Baroni. 73.  
 Baronia. 21, 28.  
 Barule. 55.  
 Bastonare a mazza stanga. 23.  
 Bartiloglia. 18.  
 Batter marina. 18.  
 Bazzana. 6.  
 Bazzotto. 57.  
 Befana. V. Ceppo.  
 Bel di Roma. 31.  
 Bera a garganella. 55.  
 Bere per convento. V. Bere a garganella.  
 Bianco corpo, a bigia schiena. 66.  
 Biccicucca. 58.  
 Bientina. 71.  
 Billeme. 39.  
 Bindolo scordato. 26.  
 Bitboni. 15.  
 Bisciola. 59.  
 Bobbia. 77.  
 Boboli. 69.  
 Bocca tutta crusta. 49.  
 Borbigi. 58.  
 Boto. V. Maglio.  
 Boemia. 41.  
 Bozzo. 71.

Bre-



Broccolo V. Pizzo.

Bubolare. 18.

Buills. 16.

Buttoque. 43.

## C

S. CAJO. V. S. Gajo.

Campanile. 33.

Cangiar le dita in artigli. 63.

Cantar Maggio. 26.

Canto alla Mela. 66, 68.

Capannuccie. 8.

Capitolo Odoardo. 46.

Capraja. 70.

Carrozze del paese. 29.

S. Casciao. 31.

Cascine. 39.

Castro. 34.

Cavalier dell' Impruneta. 28.

Cavalier di Cartagine. 29.

Carzuole. V. Spillancole.

Cecca. 29.

Ceci. 40.

Ceciabrel. 80.

Cecco fuda. 22.

Cedo bois. V. Capitolo Odo-

Centina. 71. [ardo.

Ceppo. 36.

Certar de' campanilli. 33.

Certar di Frignuccio. 29.

Cispellino. 69.

Cetere scordare. 46.

Cherichio. 17.

Chiuzlo. 8.

Cicciolardoni. 29.

Ciondelone. 67.

Città d' Atlante. 58.

Citte. 80.

Civetta. 8.

Civertone. V. Civetta.

Cocoi. 33.

Cocomero. 68.

Coculla. 80.

Cocchi. Fallo. 47.

Cogliere l' uva. 29.

Colazion di bastoncelli. 26.

Collegi, Magistrato. 54.

Consiglieri, Magistrato. 4, 36.

Consulta, Magistrato. 70.

Cootanri colla pala. 10.

Carrete un miglio. 14.

Cose acconce. 19.

Così largo. 76.

Crespone. 38.

Crustajo. 48.

Cucciolotto. 16.

Cucco. 20.

Cuocersi nel suo brodo. 18.

Cupola. 34.

## D

DALL' A al Ronne. 17.

Dama del Giardino. 70.

Dar cattivo bere. 75.

Dare in scittura. 18.

Dar la Berra. 33.

Dar nell' umore. 9.

Dar sentenze colli' asce. 7.

Debosce. 42.

Decima. 63.

Deddina. 80.

Diamanti della Tolfa. 16.

Diavoli capooli. 47.

Diera. 54.

Discepoli della Quietè. 69.

Domaneddio. 10.

S. Donato in Polverosa. 52.

Dote centenaria. 44.

Dugento Magistrato. 34.

## E

Che vale? 13, 52, 65.

Elisire. 5.

Entrare in ballo. 66.

Entrare in cupola. 67.

Esser fuor del viottolo. 44.

Essere in vlgore. 7.

Esser più antico del brodet-

to. 35.

## F

Ser FAccenda. 12.

Falde. 10.

Falpak. 15.

Fan.

Fanga. 13.  
 Fantastichi Forbanti. 20.  
 Fare a scaldamane. 82.  
 Fare a tu me gli hai. 21.  
 Far bella vita. 16.  
 Far capellaccio. 45.  
 Far conto, che uno canti. 48.  
 Far da soffietto. 6.  
 Farfantechio. 37.  
 Fare jach. 11.  
 Fare il beeto all'oca. 20.  
 Far il digiuno delle campagne. 11.  
 Far l'Indiano. 35.  
 Far la Lucia. 33. 39.  
 Far la pera. 23.  
 Far la rassegna. 66.  
 Far la spia. 69.  
 Far per trenta. 65.  
 Far Pietro. 34.  
 Far rara. 65.  
 Far tru. 63.  
 Far venir la bava. 25.  
 Fare un Ghetto. 19.  
 Fere d'argento. 62.  
 Festa de' Falliri. 32.  
 Fichi a cena. 66.  
 Fiera fredda. 30.  
 Finocchio a mensa. 5.  
 Fisciu. 9.  
 Fonderia. 10.  
 Fortuna. 35.  
 Fra' due Apostoli, ovvero Fra San Pietro e San Simone. 37.  
 Fronzoli. 6.  
 Il Freddo innanzi a' panni. 60.  
 Fucechio. 71.

G

S. **G** Aglio. 10. 26. 31.  
 S. Gajo o S. Cajo. 10.  
 Galismerdi. 80.  
 Gazzetta. 50.  
 Ghetto. 2.  
 Ghirumetta, o Girumetta. 78.  
 Giosafatte. 17.

F 2

Girandole. 54.  
 Girare attorno la Croce. 33.  
 Girone. 54.  
 Giucca. 22. 47.  
 Giuoco dell'Oca. 7.  
 Giuocare a soffino. 12.  
 Grassafanti. 65.  
 Grascia. Magistrato e Ufficio. 40.  
 Grattar la corenna. 46.  
 Gridar Palle, Zecca, Zucca. 24.  
 Groppa. 49.  
 Guardianfanre. V. Centina.  
 Gumedra. 26.

I

**I** Enne onne. 52.  
 Imparagrafato. 26.  
 Impiaftri. V. Piastringoli.  
 Impronte. 11.  
 In cremisino. 52.  
 Incurabili. 63.  
 Informare. 25.  
 Infreddare. 13.

L

**L** Apo. 76.  
 Lappoggio. 6. 17.  
 Lasagna. 21.  
 Leggiai. 26.  
 Letto della forba. 28.

M

**M** Adre d'Orlando. 37.  
 Maggio, canzonetta di Marco Lambertil. 26.  
 Magio. 8. 10.  
 Mammurra. 77.  
 Mandare al 210. 22.  
 Mangia da Siena. 32.  
 Mangiar sul carro. 33. 73.  
 Mangiarsi un podere. 24.  
 Maniche da pendere. 10.  
 S. Maria Nuova, Spedale. 11.  
 Marmore. 76.  
 Marzapane. 72.  
 Menca. 28.  
 Mendicanti, Consegvarorio. 69.

Mercato nuovo. 40.  
 Messa novella. 31.  
 Mezzo per cento, Magistrato  
 e Ufficio. 31.  
 Mia mia. 28.  
 Milirizj. 19.  
 Ser Modesto. 12.  
 Monello. 18.  
 Moniccarini. 73.  
 Monte Cerere. 69.  
 Monte del Sale. 47.  
 Montefortoli. 73.  
 Monte Lupo. 70.  
 Monte Murlo. 77.  
 Montopoli. 73.  
 Mont' Ughi e Montui. 15.  
 Morti di S. Maria Nuova. 11.  
 Mosche bianche. 60.  
 Mugnone. 32.  
 Mulino a vento, luogo lo.  
 Livorno. 65.

## N

Nappa al mento. 19.  
 Nocentini. 73.  
 Non ci tirare. 72.  
 Nonziata. 9.  
 Nove, Magistrato. 7.  
 Novella di Petuzzo. 78.  
 Nuovoli. 68.

## O

Oca, ginoco. 7.  
 Oglio putrida. 19.  
 Offerie de' cani. 72.  
 Otta di Balja, Magistr. 5, 33.  
 Ovatta. 35.

Pacchiarina. 83.  
 Pagare al Sale la tassa. 71.  
 Pagar la gabella. 30.  
 Paladini. 63.  
 Palancato. 70.  
 Palatina. 9.  
 Palazzo del Podestà. 69.  
 Palazzo de' Pitti. 69.  
 Panparigi. 58.  
 Panada. 30.

Panelli. 73.  
 Pantibruo. V. Panada.  
 Pappatorie. 24.  
 Parer dover. 75.  
 Passare sotto l'arco bale-  
 no. 13.  
 Passeggiar fu' cimixerj. 17.  
 Pastore. V. Maggio.  
 Pazzi, Presto. 79.  
 Pelacani. 13.  
 Perdere il giuoco marcio. 12.  
 Petuzzo. V. Novella di Pe-  
 tuzzo.  
 Piaccianco. 19.  
 Piacevoli, Conversazione. 28.  
 Piastringoli. 70.  
 Piattelli, Conversazione. 28.  
 Piazzaia. 66.  
 Pilato. V. Abitazione di Pi-  
 lato.  
 Pili, Presto. 70.  
 Piovere a mazza Ranga. 13.  
 Pisciar nel cortile del Ber-  
 gello. 69.  
 Pisello. 40.  
 Pizzo, o Brorcolo. 37.  
 Podestà di Sinigaglia. 37.  
 Poggio Imperiale. 39.  
 Ponte alla Carraja. 67.  
 Porta al Prato. 12.  
 Pupoli. 80.

## Q

Qaglia soprafina. 18.  
 Quaquonia, Conserva-  
 torio. 39.

## R

Ranocchi. 40.  
 Reggere il becco. 18.  
 Rescritto. 67.  
 Restare come i morti di S.  
 Maria Nuova. 11.  
 Rimpolpettare &  
 Ripoli. 80.  
 Riscontrare a S. Giovanni.  
 32, 64.

Risiro 65.

Ronci . 23.

Rottajo . 28.

Ruolo . 51.

S

S Alamiſtra . V. Suocera.

Saltamartino . 19.

Saponata . 26.

Sardigna . 75.

Savillami Saneſi . 22.

Scarpa a pianta . 60.

Schianto . V. Scianto.

Sriorre . 21.

Sriorre i brarri . 22.

Sconcare . 28.

Scrivere al paefe . 37.

Sei di Mercanzia, Magiſtra .

10. 30.

Serraglio . 39. 75.

Sette, luogo in Livorno . 65.

Sgherro . 59.

Signa . 25.

Sonare il quagliere . 21.

Soppottiera . 15.

Sparagi . 38.

Spergiua . 62.

Spillancole . 14.

Splendori . 8.

S. Spizito, Preſto . 70.

Spomiglione . V. Creſpone.

Squadernar le lanterni . 62.

Srablimento . 75.

Star genuſſo agli altari . 16.

Stare in donna . 8.

Sterconato . V. Palanrato.

Stendardo di Badia . 27. 51.

Stranto . 36.

Stiattare . 10.

Stinche . 37. 52.

Stoffa . 79.

Stollo . 21.

Strofinar lechieſe co' ginoc-

chi . 8.

Svevolare il veſſillo . 33.

Suocera . 69.

Suono clondolone . 67.

T

T Affe V. Tiffe.

Taglieri . 18.

Tanco fatto . 78.

Tappata . 21.

Tara baralla . 75.

Tarocrate . 55.

Teatro di Capranica . 79.

Terhi mechi . 80.

Teglia, o Tegghie . 15.

Teglio di feltro . 15.

Tener gloſtrato . 19.

Tetto . 40.

Tiffe Taffe . 11.

Tifola . 68.

Tirar cogli argani . V. Tirar

colle funi .

Tirar colle funi . 60.

Tirar minze . 6.

Tirar pe' piedi . 59.

Tirar l'ajuolo . 6.

Tocco . 34.

Toller, monera . 11.

Tonfaccorto . 37.

Tornare agli ordini . 9.

Tornate . 56.

Tofino . 50.

Trapero . 50.

Torre le monache del con-

vento . 76.

Trebbiano, Torre di vino . 38.

Il Tredici . 41.

Tritare e Tritto . 75.

Titroni . 14.

Trovac l'indie . 64.

Tueletta . 68.

V

Ubbidire al ſcribio . 12.

Verrucola . 80.

Verzè . 42.

Vivere alla Clinica . 79.

Uſcir dalla borſa de' Papi . 49.

**Z** Anni. 66.  
Zecca di Legnaja. 66.

Zucche marine. 2.  
Zuccone. 12.

# I N D I C E

## Delle Persone nominate nella Chiave e Note.

## A

**A** Accademici Acerbi. 50.  
Accademici della Crusca. 46.  
Agnolo Bronzino. 43.  
Alamanno Minerbeiti. 38.  
Alderano Cibo. Cardinale. 12.  
Alessandro Pera. 43.  
Alessandro VII, Sommo Pontefice. 23.  
Andrea Davanzati. 50.  
Andrea Poletti. 15, 53.  
Andrea Sauta Croce, Cardinale. 14.  
Andromaco. 52.  
Annibale della Ciaja. 50.  
Anser. 10.  
Antonio Fineschi da Radda. 59.  
Antonio Magliabechi. 43.  
Antonio Minelli. 48.  
Ant. Franc. Andreozzi. 43, 59.  
Anton Franc. Caramelli. 34.  
Antonmaria Salvini. 37.  
Antonio Mario Negrifoli. 43.  
Ateste Miraglio. 75.  
Averano Seminaretti. 43.  
Aulo Gellio. 43.

## B

**B** Bartolommeo da Bergamo 17, 37, 78.  
Bartolommeo Galilei. 57.  
Baritone. 12.  
P. Beccaluva. 79.  
Benedetto Bresciani. 35.  
Beoadetto Menzini. 76.

Bernardino Genga. 78.  
Bernardo dell' Ara. 59.  
Bernardo Landini. 50.  
Bernardo Rontini. 48.  
Bernardo Segni. 77.  
Bortolino. 49.

## C

**C** Cammillo de Lellis. 42.  
Cammillo Pandolfini. 25.  
Carlo Emmanuelle d'Este. 76.  
Carl' Antonio Gondi. 57.  
Catalino. 27.  
Cecco Bimbi. 32.  
Cesare Osino. 26.  
Mona Chinzica. 26.  
... Chiti. 31.  
Fra Ciro di Persi. 15.  
Clemente XII, Sommo Pontefice. 10.  
Clitomaco. 52.  
Cosimo Bencini. 50.  
Cosimo de' Conti della Cherardesca. 11.  
Cosimo I, Granduca di Toscana. 12, 65.  
Cosimo II, Granduca di Toscana. 39, 77.  
Cosimo III, Granduca di Toscana. 57.  
Cristina Regina di Svezia. 27.

## D

**D** Dante Alighieri. 15, 18, 20, 21, 24, 26, 28, 30, 36, 64.  
Demphero. 14.  
Diogor. 52, 79.

De-

Domenico Bernino. 68.  
 Domenico Buonguilelmi. 50.  
 Domenico Farci. 53.  
 Domenico Tornaquacci. 48.  
 Donatello. 22.

**E** Lettrice Palatina. 6.  
 Enea Piccolomini. 58.  
 Enrico Norris Cardinale. 14.  
 Ercole Giovannini. 43.

**F** Ablo Ghigi. 23.  
 Fallai. 10.  
 Federigo Ubaldo della Rovere. 63.  
 Ferdinando I. G. D. di Tosc. 12.  
 S. Francesco d'Assisi. 34.  
 Francesco Balducci. 30.  
 Francesco Berni. 21, 16, 32, 40, 43, 48, 53.  
 Francesco del Teglia. 21.  
 Francesco Frosini, Arcivescovo di Pisa. 6.  
 Francesco Ferrara. 26, 17, 20, 24, 25, 30, 37, 41, 44, 45.  
 Francesco Purcelli. 42.  
 Francesco Maria de' Medici, Cardinale. 1, 27, 29, 43.

**G** Abbricello Fiamma. 44.  
 Gabriella Simeoni. 43.  
 Giacomo Rappa. 58, 50.  
 Gianniccolò Berzighelli. 23.  
 Giannozzo Pandolfini. 25.  
 Gino Capponi. 33.  
 Giorgio Castiglione Scanderbeg. 72.  
 Giorgio Vasari. 12.  
 Giovanni Boccaccio. 16, 34, 53.  
 Giovanni Bologna. 12.  
 Giovanni della Casa. 15.  
 Giovanni Mandavilla. 10.  
 Giovanni Taddel. 38.  
 Giovanni Tommasi. 66.  
 Giovanni Villani. 58.

<sup>87</sup>  
 Gio. Angelo Bandini. 50.  
 Gio. Batista Guarini. 54.  
 Gio. Batista Ricciardi. 52.  
 Gio. Batista Tamburini. 49.  
 Gio. Batista Ulivieri. 40.  
 Gio. Cosimo Villifranchi. 12, 59.  
 Gio. Gastone I. Granduca di Toscana. 35.  
 Gio. Jacopo Hofmann. 70.  
 Gio. Lavinio Barfotti. 58.  
 Gio. Luigi Landini. 10.  
 Gio. Mario Turrini. 22.  
 Gio. Mario Verdizotti. 14.  
 Gio. Michele Gal. 21.  
 Gio. Simone Paperioi. 35.  
 Giovenale. 8.  
 Girolamo Aviano. 43.  
 Girolamo Barrolommel. 38.  
 Giulio Capitolino. 41.  
 Giulio Ginori. 34.  
 Giuseppe Antinori. 65.  
 Giuseppe Rosaccio. 66.  
 Giuseppe Secchioni. 65.  
 Giuseppe Antonio Castiglioni. 42.  
 Gori di Stagio Dati. 74.  
 Gradasso. 48.  
 Gregorio Redi. 35.  
 Grignani. 38.  
 Guglielmo Martelli. 21.

**J** Acopo Sannazaro. 64.  
 Jacopo Antonio Moriglia Cardinale. 14.

Ippolito de' Medici, Cardinale. 40.

**L** Boe Santucci. 52.  
 Lodovico Ariosto. 15, 18, 23, 24.  
 Lodovico Dolce. 43.  
 Lodovico Martelli. 21.  
 Lorenzo Lippi. 8.  
 Lorenzo Morgiani, e Giovanni da Maganza. 10.

Lo.

**L**orenzo Panciatichi . 36  
 Luca Pitti . 62.  
 Lucullo . 37.  
 Luigi Antinori . 65.

**M**arcello Severoli . 14.  
 Marco Ferri . 41.  
 Marco Lamberti . 29, 30, 36,  
 38, 31.  
 Margherita Saligola Sulini . 20.  
 Marcantonio Colligiani . 39.  
 S. Maria Maddalena de' Pazzi .  
 44.  
 Maria Maddalena d' Austria .  
 30.  
 Maria S. Ruggia Borghini . 17.  
 Medici . 32.  
 Medici . 37.  
 Mero . 40.  
 Michele di Lando . 33.  
 M. de Molinos . 62.  
 Michele Buonarroti . 37.

**N**atal Conte . 53.  
 Nepo da Galatrona . 77.  
 Niccolò Bandini . 50.  
 Niccolò Martelli . 21.

**O**mero . 40.  
 Orazio Strozzi . 47.  
 Ovidio . 20.

**P**andolfo Pandolfini . 25.  
 Paolalcone Dollera . 41.  
 Pantoflo . 28.  
 Piero Aretino . 34.  
 Piero Dandini . 44.  
 Pietro Ortohuosi Card. 14.  
 Piero Salvetti . 61.  
 Pier Saffoi . 61.

Pintucci . 19.  
 Pio II Sommo Pontefice . 58.  
 Plutarco . 54.  
 Prospero Palanci . 38 .

**R**affaello da Urbino . 21.  
 Raveggi . 29.  
 Monsu Renard . 6.  
 Romolo Panfi . 8.

**S**argonte Nedeatide . 76.  
 Scipione Ammirato . 22.  
 Scipione Maffei . 42.  
 Sebastiano Porcellotti . 5.  
 Sigismondo Martelli . 21.  
 Simon Mago . 53.  
 Spuzina . 70.

**T**ibullo . 41.  
 Timoteo . 19.  
 Tiziano Greco . 41.  
 Tommaso dei Bene . 57.  
 Tommaso Ceva . 41.  
 Tommaso Dempitero . 34.  
 Tommaso Forti . 5, 7.  
 Tommaso Frofini . 5.  
 Tommaso Gozzi . 51.  
 Torquato Tasso . 30.

**V**incenzo Antinori . 65.  
 Vincenzio Capponi . 31.  
 Vincenzio da Filicaja . 27.  
 Vincenzio Martelli . 21.  
 Violante Beatrice di Baviera .  
 34, 43.  
 Virgilio . 20.  
 Vittoria della Rovere . 63.

**Z**anobi Vescovo Fioren-  
 tino . 23.

I L F I N E.





3-4-181











00564860

Dir. \_\_\_\_\_ 28

ML



